Rivista di Studi Politici

Trimestrale dell'Istituto di Studi Politici "S. Pio V" · Anno XXX · gennaio-marzo 2018



FOCUS - Golfo Persico, non solo petrolio

L. Vasapollo

"Ora i bambini dormono sul fondo del Sand Creek"

Marano

Petrolio ed economia di guerra nel Golfo Persico

Alteri

Il Golfo Persico e l'ambiguo viaggio verso la modernità

V. Vasapollo

L'archeologia del colonialismo. Come le potenze imperialiste hanno depredato il Museo di Baghdad

Iannarilli

La questione del Sudan nel panorama mondiale

EUROPA

Arrigo

Teorie e ideologie politiche e sindacali nella Repubblica di Weimar

MEDITERRANEI

Barile

Metropoli globale e crisi della cittadinanza

INCONTRO DI CIVILTÀ

Nuvoli

L'evoluzione del jihadismo online

SOCIETÀ

Parziale, Salsano

Il sistema pensionistico italiano: origine, evoluzione e prospettive

Forestieri

Prodromi di legalità. L'indagine fra gli studenti di Calabria, Campania e Lazio



Anno XXX – gennaio-marzo 2018 Trimestrale dell'Istituto di Studi Politici "S. Pio V" ISSN: 1120-4036

Direttore Responsabile: Antonio Iodice

Comitato di Redazione: Francesco Anghelone (coordinatore), Luca Alteri, Alessandro Barile, Luca D'Orazio

Comitato Scientifico:

Paolo De Nardis, presidente (Sapienza Università di Roma), Giuseppe Acocella (Università "Federico II" di Napoli), Settimio Stallone (Università "Federico II" di Napoli), Giovanni Dotoli (Università di Bari), Klaus Eder (Università di Humboldt-Berlino), Gianni La Bella (Università di Modena e Reggio Emilia), Antonio Magliulo (UNINT – Università degli Studi Internazionali di Roma), Valeri Mikhailenko (Università Federale di Ural-Yekaterinburg), Matteo Pizzigallo (Università "Federico II" di Napoli), Gianluigi Rossi (Sapienza Università di Roma), Tilo Schabert (Università Federico-Alessandro di Erlangen-Norimberga), Juan Zabalza Arbizu (Università di Alicante).

Peer Reviewed Journal

La rivista adotta un sistema di valutazione degli articoli presentati basato sulla revisione paritaria e anonima (peer-review). I criteri di valutazione adottati riguardano: l'originalità del lavoro, la rilevanza scientifica, il rigore metodologico e l'attenzione alla letteratura italiana e straniera sull'argomento.

Direzione e Redazione: Piazza Navona 93 – 00186 Roma Tel. 06.68.65.904 – Fax 06.68.78.252 Registrazione del Tribunale di Roma n. 459/89 del 22-7-1989 Editrice APES: Piazza Navona 93 – 00186 Roma

> Impaginazione e grafica: Plan.ed www.plan-ed.it

Gli articoli, i saggi, le lettere, le fotografie e i disegni, anche se non pubblicati, non si restituiscono.

Costo di una copia: euro 12,00 (arretrati euro 24,00)

Abbonamento annuale: Per l'Italia: euro 40,00 Per l'Estero: euro 80,00 Via aerea: euro 95,00

Bonifico intestato a Editrice Apes s.r.l. IBAN: IT19P0569603200000006604X18 Banca Popolare di Sondrio – Ag. 11 Roma

Per informazioni: editrice.apes@istitutospiov.it

Gli abbonamenti decorrono dal gennaio di ciascun anno. Chi si abbona durante l'anno riceve i numeri arretrati. Le copie non pervenute agli abbonati dovranno essere richieste entro dieci giorni dal ricevimento della copia successiva. Trascorso tale termine le copie richieste dovranno essere acquistate. La rivista è in vendita nelle principali librerie.

Periodico trimestrale – Pubblicità inferiore al 70%.

Rivista di Studi Politici

Trimestrale dell'Istituto di Studi Politici "S. Pio V" • Anno XXX • gennaio-marzo 2018

Indice 1 / 2018

_	_		_	_
/	FC	lit∩	ria	ما

Antonio lodice

FOCUS

- "Ora i bambini dormono sul fondo del Sand Creek" Luciano Vasapollo
- Petrolio ed economia di guerra nel Golfo Persico Giuseppe Marano
- 45 **Il Golfo Persico e l'ambiguo viaggio verso la modernità** Luca Alteri
- 66 L'archeologia del colonialismo. Come le potenze imperialiste hanno depredato il Museo di Baghdad Viviana Vasapollo
- 81 La questione del Sudan nel panorama mondiale Francesca Iannarilli

EUROPA

89 Teorie e ideologie politiche e sindacali nella Repubblica di Weimar. Dalla "democrazia consiliare" alla "democrazia economica"

Gianni Arrigo

MEDITERRANEI

133 **Metropoli globale e crisi della cittadinanza**Alessandro Barile

INCONTRO DI CIVILTÀ

160 L'evoluzione del jihadismo online

Karen Nuvoli

SOCIETÀ

178 Il sistema pensionistico italiano: origine, evoluzione e prospettive

Anna Parziale, Emanuele Salsano

230 Prodromi di legalità. L'indagine: le rappresentazioni della criminalità organizzata fra gli studenti di Calabria, Campania e Lazio

Diego Forestieri

- 256 Libri consigliati
- 267 **Note biografiche**

Editoriale

Antonio lodice

Nella storia delle scienze sociali alcuni concetti trovano una rapida diffusione e si configurano come parole-chiave, arrivando a segnare un'intera epoca storica. 'Globalizzazione' è uno di questi, come era stato, negli anni Ottanta, quello di 'modernizzazione'. L'apparente semplicità del termine ne agevola il generalizzato utilizzo che contrasta, però, la sua effettiva capacità euristica, esponendo lo studioso che lo usa a semplificazioni e riduzionismi. Attraverso lo strumento, ormai consolidato ma sempre perfettibile, della nostra Rivista, ci è parso opportuno approfondire e rendere vivo il concetto di 'globalizzazione' andando ad analizzare uno dei casi-studio più interessanti di mutamento economico, politico e culturale sullo scenario mondiale, con evidenti ripercussioni sull'intero sistema delle relazioni internazionali. Sulla scorta del recente volume Oro nero (a cura di Luciano Vasapollo), promosso e finanziato dall'Istituto di Studi Politici "S. Pio V", gli articoli del Focus 1-2018 offrono uno sguardo multidimensionale sulla realtà del Golfo Persico, Luca Alteri, Francesca Iannarilli, Giuseppe Marano e Viviana Vasapollo descrivono la politica estera, le alleanze internazionali, le caratteristiche militari, le tradizioni culturali e le profonde trasformazioni nell'ambito energetico che caratterizzano quelle che una volta venivano placidamente catalogate come "Petro-monarchie", ma che oggi sono attori globali intenti, inoltre, a fronteggiare vecchie e nuove questioni aperte: l'incidenza dell'Iran nella penisola arabica – attraverso l'avamposto vemenita – il rapporto altalenante con gli Stati Uniti, le polemiche sul jihadismo, in passato "tollerato" e oggi avversato, infine una stratificazione sociale articolata e più complessa di guanto si possa pensare, tale da richiedere l'intervento di guel welfare che noi, in Europa, rischiamo di porre nel dimenticatoio.

In un quadro del genere, il caso specifico dell'Arabia Saudita, avviata verso riforme che emancipano le donne da una secolare ghettizzazione (esemplificata dal divieto, finalmente abrogato, di guidare le automobili) e che introducono meccanismi di tassazione, come l'Iva, prima inesistenti, si pone in un rapporto di sineddoche con i cambiamenti di una macro-regione che si avvia verso la globalizzazione e che Luciano Vasapollo analizza attraverso un paradigma – quello dell'imperialismo – che non condividiamo pienamente, ma che si pone come ulteriore testimonianza di come la nostra Rivista sia aperta a una pluralità di impostazioni, quando siano confortate da rigore scientifico e onestà intellettuale.

Nel presente numero la "questione confessionale" trova un'ulteriore prospettiva di analisi nel saggio di Karen Nuvoli, che studia l'evoluzione del jihadismo in Rete, mentre i restanti contributi lavorano nel senso dell'interdisciplinarietà e dell'eterogeneità delle scienze sociali: Anna Parziale ed Emanuele Salsano illustrano come gli interventi di riforma del sistema pensionistico operati in Italia dal 2004 abbiano cercato, a rischio di impopolarità, di compensare l'involuzione demografica italiana che rischiava di "dimagrire" il Pil e di "appesantire" l'Inps. Ci sono riusciti? Ci riusciranno in futuro? È presto per dirlo. sicuramente l'impresa risulterà titanica se alla "leva" delle pensioni non si assocerà un nuovo modello di sviluppo per il sistema-Italia. Mentre Alessandro Barile ci ricorda come i cambiamenti nel mondo della produzione e del lavoro abbiano implicazioni anche sulla "morfologia della Città" Gianni Arrigo propone al lettore una sapiente ed esauriente panoramica dei presupposti e delle interpretazioni intorno alla Costituzione di Weimar, evidenziando – in una lezione tristemente potabile anche per i nostri giorni – come la soluzione di uscire da una condizione di crisi economica sostituendo lo Stato "sociale" con lo Stato "forte" sia già stata prodromica, in passato, di tragedie politiche. Ci piace concludere con una nota di merito per l'impegnativo lavoro empirico di Diego Forestieri, capace di indagare la rappresentazione della legalità tra gli studenti della Calabria, della Campania e del Lazio attraverso un questionario strutturato, da cui si possono trarre alcune considerazioni: 1) spesso sottovalutata, la popolazione giovanile del Centro-Sud Italia mostra una maturità forse imprevista, nel saper distinguere tra reati "minori", riconducibili a uno scarso capitale culturale oppure al classico "ribellismo" giovanile, e comportamenti che, invece, strutturano le basi per una cultura dell'illegalità in cui prosperano le organizzazioni criminali; 2) scuola, famiglia, gruppo dei pari e amministrazioni di prossimità – pur "strapazzate" dal tornado dell'antipolitica – continuano a rivestire un ruolo centrale nel definire il posizionamento del giovane nel processo identitario di legalizzazione che definisce il rapporto tra il singolo e l'intera collettività; 3) la promozione di una cultura della legalità, più ancora di una repressione che intervenga inevitabilmente solo *ex post*, è ritenuta un aspetto essenziale dei compiti della politica e delle istituzioni: dalla mafia, dalla camorra, dalla 'ndrangheta si esce solo potenziando il capitale sociale e culturale delle popolazioni che vivono nei territori afflitti dalla criminalità organizzata, secondo una lezione che l'Osservatorio sulla Legalità del nostro Istituto sin dalla sua costituzione si impegna a diffondere.

Focus "Ora i bambini dormono sul fondo del Sand Creek"

Luciano Vasapollo¹

Durante il Novecento abbiamo assistito all'affermarsi dei processi imperialistici, con un protagonismo, soprattutto dopo la II Guerra mondiale, di un'unica grande potenza: gli Stati Uniti. Negli ultimi anni questa guida unipolare si è fortemente ridimensionata, accompagnandosi all'avanzata sul mercato globale di nuovi blocchi imperialistici (basti pensare all'Unione Europea), ma anche di nuovi Paesi che, seppur inquadrati in una logica peculiarmente capitalistica, svolgono il ruolo di competitori sullo scacchiere geopolitico ed economico internazionale, contrapponendo i loro interessi a quello dei poli dominanti (si pensi ai cosiddetti BRICS). Come studiosi di politica economica internazionale c'è da domandarsi: dove ci porterà questo processo? È ancora attuale la teoria marxista-leninista dell'imperialismo?

Gli imperialismi odierni sono caratterizzati non solo e non tanto dallo svilupparsi progressivo di concentrazioni tecniche, economiche e finanziarie, quanto soprattutto dalla concentrazione territoriale. La tendenza al monopolio è ormai tanto forte che non vi sono più "colonie esotiche" verso cui i poli imperiali possono imporre i propri modelli di sviluppo. Nella sua L'età dell'imperialismo, Harry Magdoff descrive il Mondo che si andava delineando negli anni Settanta come un "imperialismo senza colonie"; ciò non significa che sia venuto meno il rapporto di sfruttamento coloniale, ma solamente che gli imperialismi riescono a imporre il controllo politico su vaste aree tramite coinvol-

¹ Una versione più estesa del presente articolo è stata pubblicata in L. Vasapollo (a cura di), *Oro nero. Come l'Arabia Saudita e il Golfo Persico condizionano l'Occidente*, Bordeaux Edizioni, Roma 2018, pp. 7-48. Il titolo di questo saggio è tratto dalla canzone di Fabrizio De André, "Fiume Sand Creek".

gimenti indiretti nella vita socio-economica e non più attraverso la costrizione politico-militare².

In particolare, la suddetta concentrazione territoriale si caratterizza per la creazione di "colonie interne" allo stesso polo imperiale. Si pensi all'Unione Europea e al Paese attualmente egemone, la Germania: il modello renano basato sull'esportazione manifatturiera richiede la presenza di sacche di mercato verso cui esportare le merci. Le politiche che l'economia borghese definisce di beggar-thy-neighbour altro che non sono il perseguimento di logiche imperialistiche finalizzate alla valorizzazione sul mercato interno dei beni prodotti da uno dei più grandi competitori internazionali. I dati non fanno che confermare quello che, con altri intellettuali militanti, ripetiamo da oltre venti anni: la polarizzazione nelle bilance commerciali dei Paesi del Nord Europa (su tutti Germania, Paesi Bassi e Francia), da un lato, e del Sud ed Est Europa, dall'altro, risponde in pieno alle esigenze di creazione di un polo imperialista europeo guidato dalle borghesie transnazionali, con l'ausilio determinante della creazione della Moneta unica. Guardiamo in particolare al caso tedesco, esemplificativo per comprendere l'attuale "era degli imperialismi": la Germania, trovandosi ancora in una situazione di bilancia commerciale netta negativa nei confronti della Cina – e in particolare in una situazione di importatore netto di beni intermedi – basa la tenuta del suo modello di sviluppo sull'export manifatturiero verso le colonie del Sud Europa. Ritornando alla situazione all'interno dell'Unione Europea, possiamo notare come la maggiore crescita nel numero dei brevetti è riscontrabile nell'Est Europa e nei Paesi baltici (Estonia, Lettonia e Lituania): questi Paesi, infatti, assolvono alla doppia funzione di fornire forza lavoro a basso salario, ma ad alta specializzazione, costituendo sostanzialmente l'habitat ideale per la brevettabilità. Nell'attuale quadro, non è ancora chiaro quale possa essere il ruolo che potranno giocare le oligarchie arabe, ma l'elevato investimento in innovazione degli anni recenti potrebbe aggiungere nuovi competitori nella guerra ai brevetti.

Su un livello molto più generale possiamo affermare che la saturazione dei mercati nazionali ha richiesto una nuova fase di mondializ-

² H. Magdoff, *L'età dell'imperialismo*, Edizioni Dedalo, Bari 1971.

zazione dell'economia capitalista in senso imperialista. La nuova economia ha la costante e continua necessità di valorizzare la catena del capitale; ciò alla lunga non può che produrre crisi e conflitti interimperialistici. Gli anni recenti ci raccontano di una pace momentanea, ma guerre militari e guerre economiche vanno moltiplicandosi ovunque, specie nelle periferie dei poli imperiali.

In una fase come quella attuale, i poli imperialistici trovano necessario rilanciare il ciclo di accumulazione ricorrendo alle dinamiche storiche dello scambio e sviluppo diseguale, oltre al sempre attuale "keynesismo militare", espandendo la loro spesa per armamenti.

Un esempio lampante di scambio ineguale è dato dalla storia recente del Medioriente; in quest'area i monopoli estrattivi occidentali – in particolare nel settore petrolifero- sono stati effettivamente interessati a frenare lo sviluppo dei Paesi dipendenti, poiché tale crescita avrebbe richiesto l'uso delle stesse materie prime, necessarie per le industrie nascenti. Politicamente, tale situazione si è tradotta in un appoggio dei monopoli occidentali alle forme di governo più reazionarie e totalitarie. Sono solo queste piccole frange di popolazione locale ad aver tratto beneficio da un progresso tecnologico che è rimasto legato a doppio filo alle tecniche estrattive, non portando alcun beneficio e anzi destabilizzando e impoverendo intere popolazioni.

L'empasse che si è creata negli ultimi decenni per il controllo strategico dell'area euroasiatica è destinata a finire. A dire il vero, una prima sperimentazione diretta per l'inserimento nel "cuore" dell'Eurasia è già stata portata avanti dagli Usa in Afghanistan: l'esercito statunitense si è infatti adoperato da subito per costruire basi militari nell'area, con il doppio scopo di controllare la Russia dai territori dell'ex Urss e di gestire la "nuova via" del petrolio e del gas. Da dieci anni a questa parte si sono tuttavia creati nuovi interessi nell'area, non ultimi quelli arabi, non più disposti ad accettare un ruolo da comprimari nella competizione globale.

La fine della guida unipolare statunitense apre alla cosiddetta *era degli imperialismi*, una nuova fase dello sviluppo capitalistico caratterizzato dall'emergere di più blocchi e accompagnato dall'affermarsi di diversi competitori internazionali.

Gli Stati Uniti hanno adoperato diverse tattiche per perseguire i propri scopi economici e politici. Persino Stati potenzialmente alleati, come la Germania e l'Arabia Saudita, hanno subito gli attacchi dell'Amministrazione Obama; in Germania le conseguenze di tali attacchi hanno sconvolto il sistema bancario indebolendo il Paese, che è comunque considerato alleato nelle guerre contro Iraq, Afghanistan, Siria. Per quanto riguarda le ex Petromonarchie, la guerra economica è cominciata con le leggi antiterrorismo contro gli islamici, soprattutto in seguito agli attacchi dell'11 settembre 2001, leggi che sono andate a violare la sovranità araba. Anche l'accordo Usa-UE-Iran non ha affatto messo fine alla guerra statunitense contro Teheran: Washington infatti ha cercato di porre fine all'espansione economica iraniana, senza tuttavia rinunciare ai propri punti di appoggio all'interno della Repubblica islamica.

Nella concezione ideologica statunitense, il passaggio da guerra economica a guerra militare è repentino e diretto, come nel caso dell'aggressione in Iraq, dove ciò che non ha fatto la guerra economica l'ha fatto la devastante invasione e distruzione militare.

Nel contributo di Giuseppe Marano ben si evidenzia che quando si parla di Petromonarchie si è soliti far riferimento a un preciso blocco di Paesi, quelli del Golfo Persico, che oltre a condividere un determinato spazio geografico hanno in comune vicissitudini storico-politiche importanti, in cui la religione gioca un ruolo fondamentale sulla cultura e sulla politica, ma anche una condizione economica pressoché identica: un bilancio statale dipendente in maniera consistente dall'estrazione, la lavorazione e la commercializzazione del petrolio.

Proprio il petrolio rappresenta la principale attività economica di questi Paesi e influenza, direttamente o indirettamente, i più disparati aspetti della vita e dell'organizzazione statale e sociale, quindi il Pil, il bilancio pubblico, ma anche la divisione del lavoro, la demografia e l'agenda politica.

Le attuali condizioni interne (l'aumento demografico e l'immigrazione, tra le diverse variabili) e internazionali (la ricomposizione geopolitica dell'area e le fluttuazioni tanto della domanda quanto dei prezzi del petrolio e dell'energia in generale) hanno fatto sì che questi Paesi iniziassero a mettere in discussione il proprio sistema economico ed energetico basato quasi unicamente sulla rendita petrolifera.

Il testo redatto da Giuseppe Marano ha come scopo proprio quello di mettere in evidenza le principali vicissitudini interne e internazionali che questi Paesi si trovano a dover affrontare. Ciò che emerge nella ricerca dell'Autore è che, dal punto di vista interno, in questi Stati il problema della violazione dei diritti umani è una prassi ben consolidata e lungi dall'essere risolta, nonostante i moniti e gli inviti a procedere in questa direzione da parte di Organizzazioni internazionali e nazionali. Ciò che risulta evidente, specie quando viene affrontato un problema che a noi sta molto a cuore – quello dei lavoratori stranieri – è l'indifferenza da parte dell'Occidente nei confronti di queste violazioni. Disinteresse dovuto essenzialmente alla strategicità dei rapporti con questo blocco.

Dal punto di vista internazionale risulta lampante il ruolo sempre più di primo piano che le Petromonarchie del Golfo stanno giocando. La loro partecipazione in seno all'Opec (e il conseguente controllo della domanda/offerta di petrolio) garantisce a questi Paesi un ruolo di prim'ordine nelle decisioni dell'Organizzazione, benché la stessa Opec subisca un generale calo di influenza e gli scontri interni tra i membri (nel caso proposto si evidenzia la relazione Iran-Arabia Saudita) stanno seriamente minando l'efficacia d'azione del cartello.

Ancora più evidente è il caso del Consiglio di Cooperazione del Golfo, l'organismo regionale che regola le relazioni tra le monarchie arabiche, che si sta trasformando sempre più velocemente nel punto di riferimento per molti Paesi dell'area mediorientale nonché interlocutore prediletto per quell'Occidente che guarda sempre più con sospetto alle ambizioni di questo blocco e, soprattutto, del Paese leader – l'Arabia Saudita – e del conseguente tentativo di spostare da Ovest ad Est l'epicentro del potere finanziario ed economico mondiale.

Per dare una lettura generale della fase in cui viviamo e per analizzare il ruolo che giocano le Petromonarchie nell'attuale scenario globale è necessario ritornare idealmente allo stralcio del Patto di Varsavia. In quegli anni, la scomparsa dell'Unione Sovietica, decretando la fine della dicotomia blocco occidentale – blocco orientale, ha paradossalmente sancito il declino dell'imperialismo unipolare a guida statunitense. L'annessione della Germania Est dopo il crollo del Muro di Berlino, accompagnata dal processo progressivo di integrazione europea, ha por-

tato negli ultimi venticinque anni alla costituzione dell'Unione Europea come secondo polo imperialista, con uguale piano strategico, ma diversi e conflittuali interessi economici. In tale mondo bipolare, la nuova fase di mondializzazione capitalista ha inoltre visto l'affermarsi sulla scena globale di nuovi competitori (i cosiddetti 'Brics' e, su tutti, la Cina), insieme all'emergere di una borghesia transnazionale, configurabile come classe omogenea, ma divisa da interessi particolari.

Nel contributo di Luca Alteri si legge bene la dinamica della politica estera dei Paesi del Golfo, per i quali si può parlare – nella stessa misura riscontrata nelle tematiche oggetto degli altri contributi – di "cambiamento nella continuità". Ha gioco facile il noto Henry Kissinger, nel suo Does America need a foreign policy? (2001), a parlare di difficoltà nell'impiantare assetti politici democratico-liberali laddove la costruzione dello Stato sia avvenuta per governare popolazioni la cui principale esperienza comune era rappresentata dal dominio coloniale subito. Allo stesso tempo, ancora Kissinger cita la caduta della monarchia iraniana nel 1979 come conseguenza di un accelerato processo di transizione di una società "feudale e islamica" in un Paese nel quale la rendita petrolifera aveva scardinato i tradizionali assetti sociali, favorito un caotico inurbamento e travolto il precedente sistema valoriale. Un ragionamento del genere potrebbe essere applicato, a prima vista, anche ai Paesi del Golfo, se non fosse per la necessità di grattare la vernice superficiale.

Kissinger ha sicuramente ragione nel citare la variabile del colonialismo come determinante per la storia dei Paesi del Golfo, ma le modalità in cui essa interviene vanno quantomeno approfondite: come ha notato Alexei Vassiliev, già corrispondente della *Pravda* per il Medio Oriente, nella sua *The History of Saudi Arabia* (2000), la storica posizione egemonica dell'Arabia Saudita nell'area è stata sicuramente influenzata dal beneplacito della Gran Bretagna, interessata al riconoscimento di una primazia nelle relazioni con l'intero settore geopolitico e pronta, quindi, ad abbandonare lo storico alleato Hussein, sceriffo della Mecca, in favore di Ibn Saud, nel momento in cui – dopo la I Guerra Mondiale – si trattò di smembrare l'Impero ottomano. È l'Arabia Saudita, quindi, che tesse il sistema di alleanze e di protezioni per tutti i Paesi rivieraschi del Golfo Persico, utilizzando il Consiglio di Cooperazione come "contenitore", che protegge il Bahrein nella sua azione militare nel vicino Yemen, che si pone in posizione di dialogo tra Cina e Washington, che tenta infine di volgere a proprio favore le guerre civili in Iraq e Siria, con un occhio anche alle sanzioni contro l'Iran per le vicende del suo nucleare.

Nel corso dell'ultimo decennio, però, anche le strategie in politica estera, per la regione del Golfo, cambiano radicalmente, in conformità con uno scenario globale che parla il linguaggio della crisi sistemica: quest'ultima ha un effetto dirompente anche per i Paesi analizzati nel presente lavoro, non solo nei termini di un intuibile collasso del prezzo di petrolio, gas e altri idrocarburi, ma anche di una forte riduzione del credito bancario e delle sue conseguenze nell'ambito dell'economia "reale". Basti pensare agli Emirati Arabi Uniti, nei quali il finanziamento all'edilizia passa da un incredibile +81% del 2008 a un misero +9% dell'anno successivo, secondo quanto riportato nel volume di Adam Hanieh (Capitalism and Class in the Gulf Arab States, 2011). Non stupisce, quindi, un cambio di rotta in politica estera con l'abbandono – sorprendente solo in apparenza – del principio dell'azione indiretta, che il regno saudita aveva elevato ad arte e che consisteva nell'appoggiare gli Usa e nel rinforzare la cooperazione tra gli Stati del Golfo, senza intervenire direttamente nelle questioni più bollenti della politica internazionale. Un lusso del genere era diventato insostenibile, dopo il primo decennio del Terzo Millennio, a causa di una complessità di fattori che Luca Alteri prova a elencare, partendo dal protagonismo turco anche in un settore, come quello confessionale, colpevolmente negletto da molti analisti occidentali: la "teologia della prosperità sunnita" (secondo la definizione di Gianluca De Simone nel suo Grande Medio Oriente. Crisi e guerre della nuova fase strategica, 2016) promossa dall'Akp rischiava infatti di essere concorrenziale alla "teologia della liberazione" che aveva animato il populismo confessionale sciita (e parzialmente anche sunnita) e al "puritanesimo islamico" che sosteneva la monarchia saudita. Quest'ultima, quindi, a distanza di circa novanta anni torna a scagliare i suoi *ulema* contro il modello turco, in una sorta di "Guerra fredda mediorientale" che passa anche attraverso la religione. Parimenti sottovalutata, ai fini di una compiuta analisi sul contesto del Golfo, è la "questione urbana", cioè l'impetuoso e contraddittorio sviluppo delle metropoli saudite, e non solo, che diventano foriere di un percorso di modernizzazione che "accelera" l'orologio della storia nei rispettivi Stati, costruendo una stratificazione sociale altrove edificata mediante secoli di produzione industriale e qui incentivata dal massiccio ingresso di migranti provenienti dai più poveri Paesi asiatici e destinati a costituire un inizio di classe operaia, schiavizzata e disumanizzata. Allo stesso modo, i prodromi di conflitti sociali ancora in nuce sono riscontrabili anche nel gran numero di giovani sauditi, altamente scolarizzati e a lungo "parcheggiati" nel settore pubblico - principalmente l'insegnamento religioso - e nell'area dei sussidi statali: un notevole bacino, cresciuto in corrispondenza del più generale aumento della popolazione (passata, nella sola Arabia Saudita, dai tre milioni del 1953 agli attuali 28 milioni) e ora messo a rischio da una probabile interruzione della "provvidenza statale", in una fase di ridefinizione delle linee produttive ed energetiche. Ne risentirà, forse, anche la "beneficenza saudita" la quale, lungi dall'essere la semplice risposta all'obbligo islamico della Zakat, ha costituito a lungo un altro strumento di potenza per la dinastia di Ibn Saud, capace di edificare un "immenso impero della beneficenza", secondo la definizione di Gilles Kepel (*Jihad. Ascesa e declino*, 2004), con il quale legare a sé importanti strati del sottoproletariato egiziano, lo stesso in cui adesso si forma la lusinga jihadista. Sarebbe troppo scontato, a questo punto, parlare semplicemente di riduzione nei trasferimenti di elargizioni economiche: in realtà l'Arabia Saudita sostituisce, in questo senso, l'intervento diretto con la mediazione di un gran numero di Ong, costituite ad hoc e funzionali ad aiutare particolarmente la debole classe media dell'Egitto, tuttora in panne dopo gli sconvolgimenti che hanno travolto il Paese nell'ultimo lustro. Una doppia lezione che, da Occidente, fatichiamo ad apprendere: da un lato il "nazionalismo religioso" saudita che non è ancora tramontato, dall'altro una capacità, manifestata soprattutto dal nuovo monarca Salman, di leggere le dinamiche di classe del Medio Oriente con una sorprendente lucidità. Stiamo parlando. evidentemente, di ulteriori aspetti misconosciuti dai commentatori occidentali esperti di geopolitica. Che dire, inoltre, del ruolo gatariota? Un Paese grande come la Corsica, con un esercito di soli 15mila effettivi, che si emancipa dagli unici profitti del gas nel suo sottosuolo e conquista autonomia e centralità dello scenario globale, usando Al Jazeera come testa di ariete.

In particolare, bisogna ben analizzare quale sia il ruolo delle Petromonarchie del Golfo, che stanno oggi contrapponendo i loro interessi a quelli del governo e delle imprese statunitensi (e non solo) e capire altresì che ruolo giocano, inoltre, i Paesi come i BRICS nella competizione globale post-globalizzazione.

Giuseppe Marano nel suo saggio scrive che i modi con cui i differenti Paesi del blocco affrontano la fase di transizione che si va delineando rappresentano un passaggio importante del presente lavoro che ha come obiettivo quello di mettere in risalto un passaggio importante e i possibili scenari futuri di questo gruppo di Paesi nel contesto sia regionale che globale, alla luce delle contraddizioni e delle politiche economiche e commerciali che tali monarchie si apprestano ad attuare per superare le difficoltà a cui si è accennato precedentemente.

Uno dei casi più interessanti, che funge da esempio e da indicatore, è la sperimentazione in atto in ambito di energie da risorse rinnovabili, alcune delle quali rientranti nella categoria delle così dette "energie verdi"; in un'area che da un lato punta a soddisfare i fabbisogni interni derivanti dall'inesorabilità di un collasso del sistema basato sul petrolio, e da ciò che ne deriva in termini economici; dall'altro di riuscire a riguadagnare uno spazio internazionale, dando vita a un nuovo polo economico di matrice capitalista, con connotati fortemente alterati dalla realtà politica dell'area.

Le forme e i mezzi scelti per attuare la transizione in atto non lasciano dubbi sulla natura capitalista e neo-imperialista di questo nuovo polo arabo a guida saudita, ancora di più se ricordiamo che tanto il contesto politico regionale, quanto quello economico mondiale hanno fatto optare per la soluzione storica dell'*industria di guerra* come colonna portante dell'economia; una industria di guerra che, nell'era della diversificazione, assume forme non più solo fisiche e territoriali.

In passato ho sostenuto³ come il processo di integrazione commerciale avesse portato a uno scontro non tanto fra modelli di capitalismo

³ Si veda L. Vasapollo, H. Jaffe, H. Galarza, *Introduzione alla Storia e alla Logica dell'Imperialismo*, Jaca Book, Milano 2005.

quanto un vero e proprio conflitto fra due poli imperialisti: Usa da un lato e Unione Europea dall'altro. Negli ultimi anni la guerra non dichiarata sul petrolio, unitamente alle nuove alleanze strategiche in Medio Oriente, ha reso chiaro come al fianco di questi due poli stia emergendo un terzo polo costituendo, quello delle Petromonarchie del Golfo. I sei Paesi che nel 1981 diedero vita al Consiglio di Cooperazione del Golfo (Arabia Saudita, Bahrein, Emirati Arabi Uniti, Kuwait, Oman, Qatar) costituiscono oggi un potenziale nuovo polo; appare ormai chiaro come la vecchia alleanza fra gli sceicchi sunniti e l'alta borghesia statunitense sia ormai terminata e di come gli interessi strategici delle due élites siano incompatibili. I Paesi del Golfo giocano il ruolo di un costituendo polo imperialista, e non semplicemente di competitori, in quanto mirano all'espansione e al controllo su un'area – il Medio Oriente e l'Asia Centrale – che in passato gli Stati Uniti consideravano di loro competenza.

Gli Stati Uniti si trovano oggi in una condizione di estrema debolezza rispetto al passato: dopo i fallimenti in Iraq, in Libano, in Afghanistan e in Siria sono stati obbligati a siglare l'accordo con l'Iran sul nucleare, di fatto tradendo l'alleanza con lo storico alleato nell'area mediorientale, ossia Israele. Il problema principale rimane tuttavia l'approvvigionamento energetico, in una situazione di continua pressione al ribasso sul prezzo del barile da parte dei sauditi. La manovra dei sei Paesi del Golfo, nell'ottica peculiarmente monopolistica e imperialista di eliminare i competitors dal mercato globale, sta causando gravi problemi agli Stati Uniti, che hanno recentemente investito molto sulla produzione sul suolo nazionale attraverso la tecnologia a fratturazione idraulica (cd. fracking). In un'ottica strategica, quella che è stata per metà del Novecento l'unica potenza imperialista si trova oggi nella necessità contingente di rinegoziare gli accordi con i BRICS e con il Venezuela bolivariano, anch'essi indeboliti dall'abbassamento del prezzo del barile. Gli Stati Uniti, pur trovandosi in una situazione di forza relativa rispetto a Paesi colpiti da una pesante guerra economica – come il Venezuela e la Russia – sono a loro volta tenuti sotto scacco dal terzo polo costituendo del Golfo, la cui manovra ha fatto e continua a far fallire centinaia di imprese estrattive americane.

Il "valzer degli interessi" politico-economici ha contribuito in maniera determinante alla riproposizione della polveriera mediorientale,

in una situazione in cui alleanze e posizioni strategiche cambiano continuamente, secondo dinamiche in continua evoluzione e di non facile lettura. Si arriva così all'assurdo per cui la Turchia di Erdogan, chiave di volta nell'attuale scacchiere internazionale ed ex enclave Nato, può tanto stringere l'accordo con il governo sionista di Israele quanto dare supporto logistico al fondamentalismo islamico e ai suoi finanziatori sauditi.

L'immobilismo tattico che ha caratterizzato gli anni immediatamente successivi allo scoppio della crisi nel 2008 è ormai giunto al termine, aprendo a conflitti più o meno mascherati e a guerre imperialistiche non sempre combattute in maniera simmetrica. È difficile predire oggi quali saranno i capitalismi di domani; di sicuro l'aumento delle tensioni degli ultimi mesi (dall'Ucraina, alla Siria e alla Turchia) vanno lette con gli strumenti propri della teoria dell'imperialismo, analizzando gli aspetti politici ed economici che soggiacciono all'attuale scontro fra poli già affermatisi (come gli Stati Uniti e l'Unione Europea) o in via di costituzione (come per i sei Paesi del Golfo). La lotta per l'approvvigionamento petrolifero è senz'altro fondamentale, ma non è l'unica: lo scontro si pone su un più generale piano di fabbisogno energetico tout court, toccando aspetti più ampi riguardanti il superamento del modello di produzione post-fordista e il rilancio del ciclo di accumulazione.

Dal punto di visto della società, l'internazionalizzazione capitalistica provoca un'accelerazione della polarizzazione di classe: sempre meno capitalisti posseggono sempre più ricchezza relativa rispetto a un numero crescente di proletari, tanto nelle economie del cosiddetto "Centro", quanto in quelle della "Periferia".

A seguito delle crisi petrolifere degli anni Settanta e dopo una lunga incubazione, i primi anni del XXI secolo hanno visto l'affermarsi sulla scena di un terzo polo costituendo, quello delle Petromonarchie del Golfo. L'atto costitutivo del nuovo polo – per quanto la Storia non proceda per atti formali – può essere tracciato nel 1981, quando Arabia Saudita, Bahrein, Emirati Arabi Uniti, Kuwait, Oman, Qatar diedero vita al Consiglio di Cooperazione del Golfo. Da lì a pochi anni sarebbe risultato chiaro come la vecchia alleanza fra gli sceicchi sunniti e l'alta borghesia statunitense stesse arrivando alla fine e di come

gli interessi strategici delle due élites stessero diventando incompatibili. L'alleanza strategica arabo-americana avrebbe continuato a reggere, ma solo alla luce del duplice obiettivo di indebolire l'Iran sciita e di *liberare il campo* mediorientale dalla presenza dello "Stato Canaglia" iracheno, a guida Saddam Hussein. Con lo scoppio della crisi globale nel 2008, l'emergente e aggressiva borghesia araba ha definitivamente rotto ogni legame strategico con i potentati statunitensi e oggi mira tanto a una posizione di crescente monopolio nel mercato delle energie, quanto a una politica di espansionismo e destabilizzazione in Medioriente e in Europa.

Per quanto riguarda l'energia, punto di forza del modello produttivo arabo, bisogna sottolineare come la tesi del costituendo polo imperialista sia corroborata dalla manovra economica a cui abbiamo assistito da luglio 2014 a febbraio 2016, con un crollo del prezzo del petrolio di oltre 80 dollari al barile (da un massimo di 107.95 a 26.21 dollari al barile). La razionalità di una simile dinamica non può certo essere spiegata alla luce di "liberi" meccanismi di formazione del prezzo di mercato, quanto di una precisa strategia di carattere peculiarmente imperialistico. Al di là dei dati, la riduzione del prezzo del petrolio è stata causata dalla decisione unilaterale dei produttori arabi, mirante a eliminare tanto la concorrenza del polo statunitense quanto di altri competitori, fra cui spiccano Brasile, Russia e, fuori dal gioco imperialista, Venezuela. La manovra, caratterizzata da successo e probabilmente non completamente conclusa, ha mandato sul lastrico migliaia di imprese statunitensi (che avevano investito sulla costosa tecnologia estrattiva della fratturazione idraulica), causando gravi problemi finanziari alla Russia e contribuendo alla crisi politica brasiliana.

La produzione del "nuovo [che] non nasce" si baserà molto probabilmente su fonti di energia diverse dal petrolio, forse più "pulite", ma sicuramente più convenienti in termini di valorizzazione capitalistica. La borghesia pan-arabica sembra essere perfettamente conscia dei limiti intrinsechi legati a uno sviluppo guidato dall'export di energia fossile e già guarda alla transizione post-petrolifera; sembra esse-

⁴ Cfr. A. Gramsci, Quaderni del carcere, 3, § 34.

re questa la ragione alla base del recente massiccio investimento arabo sulle energie rinnovabili e, in particolare, sull'energia solare. La scelta di una tale diversificazione energetica e produttiva ha senz'altro delle basi nella crescita della domanda interna in Arabia Saudita, ma è guidata principalmente da una volontà politico-economica di rendersi egemone nella produzione globale di energia *tout court*. Analiticamente risulta fortemente limitante guardare ai Paesi arabi come "serbatoi petroliferi"; diventa altresì largamente necessario analizzare criticamente il modello di accumulazione arabo come caratterizzato da un mercantilismo energetico, che in futuro potrà essere capace di sopravvivere anche nonostante il superamento delle fonti fossili.

In questo senso, bisogna anche approfondire che ruolo gioca nell'attuale scacchiere internazionale la cosiddetta *Green economy* e quanto potrà influire in futuro la lotta per l'egemonia sulle energie rinnovabili nei conflitti interimperialistici.

Come ho più volte sostenuto, non dobbiamo farci ingannare dalla terminologia e dalla retorica del "green". L'economia verde altro non è che un modo come un altro per fare profitti, sfruttando risorse energetiche la cui proprietà dovrebbe essere collocata nelle mani della collettività e non di pochissime corporations. Detto ciò, è probabilmente proprio attraverso la Green economy che i capitalismi contemporanei cercano di rilanciare il processo di accumulazione, tentando di tirarsi fuori dall'attuale empasse causato dalla continua caduta del prezzo del petrolio.

In passato abbiamo assistito, anche in aree politiche "progressiste", all'apologia della "crescita zero" e dello stop allo sviluppo. Quelle teorie e modi di vedere, che nulla avevano a che fare con le rivendicazioni di classe, hanno finito di fatto per giustificare la *Green economy*, ossia un modello produttivo basato sulla messa a valore delle risorse naturali e, in particolare, di quelle rinnovabili. Ma l'utilizzo predatorio delle risorse energetiche – di qualsiasi tipo di risorsa – nulla ci dice sulle dinamiche di sfruttamento dell'uomo sull'uomo. Si pensi al caso dei Paesi arabi dove, pur in assenza di un proletariato industriale organizzato, possiamo osservare una distribuzione delle ricchezze e dei redditi estremamente sperequata (si pensi che l'indice di Gini in Arabia Saudita, secondo le stime, è prossimo allo 0.5). Non abbiamo elemen-

ti per poter sostenere che l'investimento in rinnovabili di cui abbiamo già parlato possa avere effetti significativi sul miglioramento delle condizioni reddituali della popolazione araba, che potrebbero addirittura peggiorare in seguito al progressivo drenaggio di ricchezza necessaria a finanziare la nuova costruzione imperialista.

Nel contesto capitalistico di sviluppo ineguale, va infine ricordato come siano i Paesi cosiddetti "sviluppati" o "avanzati" a essere i principali portatori degli effetti devastanti dell'attuale modo di produzione, sulla base delle loro logiche coloniali e imperialiste. Oggi a rivendicare principalmente il "diritto a inquinare" sono i Brics, nonché tutti quei Paesi che mirano a diventare competitori globali nella manifattura e nella produzione su basi fordiste. Il peso che questa situazione esercita sull'ambiente ha effetti politici dirompenti rispetto ai reali bisogni e al diritto di autodeterminazione dei cosiddetti Paesi in via di sviluppo nel perseguimento delle loro strade di emancipazione sociale ed economica.

Un altro aspetto che ci fa capire il perché i Paesi arabi siano un terzo polo costituendo passa proprio per l'investimento in energie rinnovabili; in una intervista datata solo cronologicamente⁵, il principe ereditario dell'Arabia Saudita, Mohammed bin Salman ha annunciato la creazione di un fondo pubblico di investimenti in energie rinnovabili, partendo da una base di 2 miliardi in asset. L'obiettivo di un investimento tanto massiccio appare chiaro: l'Arabia, guida economico-politica e finanche religiosa del polo costituendo, ha necessità di diversificare percorsi speculativi ed esportazioni, se non vuole soccombere nella competizione globale quando il prezzo del petrolio inevitabilmente riprenderà a crescere o, in un'ottica di più lungo periodo, quando le risorse petrolifere cominceranno a scarseggiare. L'Arabia Saudita mira così a conquistare una posizione dominante nel settore della *Green economy*, ponendosi come guida di un polo potenzialmente capace di dettare i tempi della trasformazione strutturale.

⁵ Cfr. P. Waldman, "The \$2 Trillion Project to Get Saudi Arabia's Economy Off Oil", in *Bloomberg*, 21 aprile 2016 (disponibile sul sito http://www.bloomberg.com/news/features/2016-04-21/the-2-trillion-project-to-get-saudi-arabia-s-economy-off-oil, ultimo accesso il 1° dicembre 2017).

Com'è noto, ogni modello di produzione è storicamente caratterizzato da differenti fonti di energia: così come le prime forme del capitalismo industriale erano rese possibili dall'uso del carbone, la produzione nei prossimi anni si baserà molto probabilmente su fonti di energia diverse dal petrolio, probabilmente più "pulite", ma sicuramente più convenienti in termini di valorizzazione capitalistica. Le fonti energetiche green sono innumerevoli: si pensi all'eolico, al solare, al geotermico, all'idroelettrico, alle biomasse, fino all'energia a idrogeno. Al momento, l'Arabia Saudita sembra aver "scommesso" molto sull'energia solare; ad ogni modo, ciò che rileva non è tanto la fonte di energia scelta per la transizione post-petrolifera, quanto la volontà di rendersi egemoni rispetto agli altri competitori globali nella concorrenza sulle fonti energetiche tout court. Sulla scelta di investire in rinnovabili ha pesato senz'altro per l'Arabia Saudita il forte aumento della domanda interna di energia; sono tuttavia convinto che le ragioni profonde dell'investimento siano da ricercare nel mercantilismo energetico arabo, in un contesto in cui il nuovo polo imperialistico ha come obiettivo strategico quello di rendersi egemone nella produzione globale di energia.

Sul piano prettamente geopolitico, le Petromonarchie hanno come obiettivo strategico quello della destabilizzazione tanto in Medioriente - come testimoniato dalla guerra in Siria - quanto in Europa, come si evince dalla strategia del terrore di cui l'ISIS è espressione. Le pretese dei sauditi sul Medioriente, così come di russi e ovviamente americani, rischia di avere effetti fortemente destabilizzanti sul già precario (non) equilibrio internazionale. La polveriera mediorientale, figlia di un tale pericoloso "valzer di interessi" politico-economici, si caratterizza per la sua natura fortemente instabile, con dinamiche in continua evoluzione a causa del ruolo di Stati come la Turchia di Erdogan e Israele. In particolare, lo Stato turco, tanto per la sua posizione strategica quanto per un rilevante peso politico nell'area, si qualifica come possibile ago della bilancia; per questa ragione, la Turchia vive oggi una situazione estremamente contraddittoria, con alleanze e posizionamenti strategici che possono cambiare mensilmente, quando non settimanalmente. L'equilibrismo di Erdogan è particolarmente delicato, essendo la Turchia un'ex enclave Nato che ha cercato finora convergenze con Putin, mentre dà supporto logistico al fondamentalismo islamico finanziato dalle Petromonarchie del Golfo. Il secondo elemento di destabilizzazione è dato dalla presenza nell'area di Israele: dopo le tiepide relazioni fra Stati Uniti e lo Stato sionista, il nuovo scenario politico venutosi a creare con l'elezione di Donald Trump potrebbe rinsaldare nuovamente l'alleanza, rivolgendo gli equilibri nell'area mediorientale attraverso un'alleanza strategica dell'asse israeliano-statunitense con la Russia, contro gli interessi delle Petromonarchie.

L'importante contributo di Viviana Vasapollo affronta una variabile fondamentale, ai fini dell'analisi del contesto mediorientale (vale a dire il fondamentalismo islamico), secondo l'originale prospettiva dell'archeologia orientale, nata nella metà dell'Ottocento, con la riscoperta di civiltà la cui storia fino a quel momento era testimoniata unicamente da fonti classiche e testi biblici: in entrambi i casi quindi, da fonti indirette. Le testimonianze pervenuteci dal mondo classico riguardavano principalmente relazioni di viaggi nei territori orientali, tra cui gli scritti di Erodoto e Senofonte (V e IV sec. a.C. ca.) o le opere geografiche di Strabone e Claudio Tolomeo (I e II sec. d.C. ca.).

I testi biblici riportavano una visione distorta degli eventi storici relativi al Vicino Oriente Antico (così vengono definiti i territori di Siria, Libano, Israele, Palestina, Giordania, Iraq, Turchia, Iran, Arabia Saudita, in conformità con la moderna definizione archeologica), funzionale al rapporto del "popolo eletto" con Assiria e Babilonia. La riscoperta delle civiltà storiche dell'antico Oriente nell'Ottocento trasse quindi parte del suo impulso iniziale dal bisogno di controllare la veridicità del testo sacro, "come reazione all'Illuminismo settecentesco che aveva sollevato dubbi sull'attendibilità della Bibbia". L'archeologia orientale nacque pertanto non in qualità di "scienza", bensì di ricerca pionieristica mirata a confermare la veridicità delle Sacre Scritture e con un intento politico legato alla rivalità di Francia e Inghilterra. In questi termini si può quindi parlare di "colonialismo dell'Occidente" nel mondo arabo, colonialismo che in forme più o meno simili si è susseguito nella storia, fino ad arrivare alla forma at-

⁶ L. Peyronel, *Lineamenti di Arte e Architettura della Mesopotamia Antica*, Arcipelago Edizioni, Milano 2002.

tuale di neocolonialismo che molto spesso implica l'imperialismo imposto da pochi Paesi su molti. Il mondo arabo – se non dagli studiosi che dedicano la loro vita alla sua conoscenza – ormai da secoli non viene più considerato dall'Occidente come cultura da scoprire e da studiare, ma come luogo con risorse da sfruttare (principalmente il metano e il petrolio, da cui la definizione di 'Petromonarchie'). Partendo da questo presupposto si spiegano, a mio parere, gli ultimi decenni di guerre in Medio Oriente e gli attentati terroristici: il fondamentalismo contemporaneo, infatti, non nasce dal nulla, ma va inquadrato come uno strumento dell'imperialismo, tanto nell'aspetto ideologico quanto nel ruolo giocato praticamente nell'area mediorientale.

C'è chi ha parlato dell'Isis come di una riproposizione di Al Qaeda quindici anni dopo l'attentato delle Torri Gemelle. In entrambi i casi si tratta di strumenti nelle mani di un polo imperialista, ma a distanza di quindici anni la situazione è mutata radicalmente. Dopo l'11 Settembre, la "guerra preventiva permanente al terrorismo" è stata in realtà una guerra del gas e del petrolio finalizzata al rifornimento energetico statunitense. In quest'ottica, Al Qaeda si configurò ai tempi come uno strumento nelle mani delle *élites* statunitensi: l'associazione terroristica, infatti, costituì il pretesto per occupare militarmente il territorio afgano e in particolare le zone in cui erano previsti i passaggi dei gasdotti e degli oleodotti che avrebbero consentito di portare il gas del Turkmenistan e il petrolio dell'Uzbekistan fino a Karachi, porto funzionale per raggiungere l'Occidente.

Nella situazione attuale, l'Isis è invece uno strumento decisamente poco funzionale agli interessi statunitensi, configurandosi piuttosto come il braccio armato e spietato delle Petromonarchie del Golfo. L'Isis svolge un ruolo di rottura non solo sparigliando i piani americani e russi in Siria e Iraq, ma seminando terrore anche nel Centro dell'*Impero europeo*, attraverso i tristemente noti attentati terroristici che non fanno che creare odio razziale e disgregazione sociale nelle città europee e in particolare nelle periferie metropolitane.

Non va inoltre dimenticato come il Califfato abbia un ruolo fondamentale nel contrabbando di reperti archeologici e di petrolio verso la Turchia; nei principali centri di contrabbando (Manbij, Al Bab, Al Qaim), l'Isis vende ad Ankara barili di petrolio ben al di sotto dei prezzi tanto del benchmark statunitense noto come 'Wti', quanto dell'europeo Brent. Secondo gli analisti, il contrabbando avrebbe costituito uno dei principali fattori del crollo del prezzo del petrolio, riducendo fortemente le entrate e le esportazioni del più importante fornitore europeo, ossia la Russia.

In questo senso appare chiaro come il terrorismo targato Isis abbia costituito negli ultimi due anni uno dei principali strumenti in mano di quello che abbiamo già chiamato "il Terzo polo arabo", interessato tanto a rendersi assolutamente monopolista nello scacchiere energetico quanto a destabilizzare l'area centro-asiatica e mediorientale.

Tutti questi elementi, a cui va aggiunto una sorta di keynesismo militare (che svolge oggi il fondamentale compito di pianificare le dinamiche di accumulazione), costituiscono pietre angolari del modello neoliberista (e in generale degli imperialisti), ma la vittoria di tale progetto politico ed economico affonda le sue radici nella capacità di garantire una stabilità economica (ma non sociale!) del Centro *malgrado*, anzi *grazie* all'instabilità della Periferia.

La stabilità economica opera al contrario proprio contro la stabilità sociale e l'autonomia dei popoli, sottoposti al totalitarismo della competizione globale fra blocchi geo-economici. Nell'attuale processo di ridefinizione delle aree di influenza dei poli geo-economici, un'importanza fondamentale ha il controllo delle risorse materiali (petrolio, gas, metano) e l'egemonia sulle risorse rinnovabili. Per questa ragione, lo stesso paradigma neoliberista che guida i due poli finora egemoni – USA e Unione Europea – si declina in una contesa politico-economica di primaria importanza per il controllo delle regioni del Centro-Est europeo e del Medioriente.

Lo scenario corrente restituisce una situazione in cui l'impaziente attesa e l'immobilismo tattico che avevano caratterizzato gli anni immediatamente successivi allo scoppio della crisi nel 2008 sono ormai giunti al termine, aprendo la strada alla guerra economica e asimmetrica, in cui le colonie scompaiono in quanto già inglobate nei poli imperialisti attraverso coinvolgimenti indiretti nella vita socio-economica del polo stesso.

Per le suddette ragioni, è coerente nel contesto di questo Focus della Rivista di Studi Politici il lucido contributo di Francesca Ianna-

rilli che intende riassumere i passaggi salienti della storia sudanese degli ultimi due secoli, partendo dalla conquista di Muḥammad Alī nel 1820 fino all'indipendenza, proclamata il 1° gennaio 1956, per poi arrivare alle articolate vicissitudini del XXI secolo.

Un panorama politico complesso, quello del Sudan, in cui la Gran Bretagna giocò un ruolo chiave per tutta la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento: impegnata ad assicurarsi il controllo del Canale di Suez – inaugurato nel 1869 – ne divenne potenza occupante tra il 1914 e il 1922. Negli stessi anni l'Egitto diveniva un Sultanato autonomo rispetto all'Impero Ottomano ma, contemporaneamente, un Protettorato britannico, strettamente legato a Sua Maestà.

Data la stretta connessione, non solamente geografica, tra Egitto e Sudan, la situazione politica dell'uno influiva conseguenzialmente su quella dell'altro e furono proprio le insoddisfazioni e le derivanti reazioni faziose del popolo sudanese a provocare l'occupazione dei due Paesi da parte dell'Impero Britannico nel 1882. Una storia, quella del Sudan ottocentesco e primo-novecentesco, segnata dunque dalla forte presenza egiziana e britannica, dalla quale scaturirono non pochi conflitti, numerosi massacri e gravose carestie che vessarono la popolazione sudanese per decenni.

Non più fortunato è stato ed è il Sudan del XXI secolo, con i ben noti problemi derivanti dall'indipendenza della sua parte meridionale (2005) e i feroci conflitti nella regione del Darfour, senza dimenticare la corsa alle risorse petrolifere del territorio sudanese – talvolta più, talaltra meno dichiarata – da parte delle grandi potenze mondiali.

I nuovi imperialismi, per concludere, sono caratterizzati non solo e non tanto dallo svilupparsi progressivo di concentrazioni tecniche, economiche e finanziarie, quanto soprattutto dalla concentrazione territoriale.

Complessivamente, non è facile immaginare dove ci porterà questo processo, ma una cosa è certa: la tendenza dei capitalismi al monopolio genera crisi e conflitti non solo fra i capitali di diversi poli imperialistici, ma anche all'interno degli stessi e in riferimento a singole aree geografiche e a particolari contesti istituzionali.

La nuova fase appare infine riassumibile con ciò che Lenin chiamava "capitalismo agonizzante", caratterizzato da lunghi periodi di crisi e continui conflitti inter-imperialistici. Una delle cause principali dell'agonia del capitalismo per Lenin è la sua intrinseca e contraddittoria tensione al monopolio: in tal senso, ricollegandoci all'attuale fase storica, le categorie dell'analisi leniniana dell'imperialismo, previa adeguata attualizzazione, si ricollegano alla perfezione con le dinamiche che hanno caratterizzato e caratterizzano tuttora la costituzione del polo imperialista arabo, attraverso una frenetica corsa verso il monopolio energetico.

Non è quindi intuibile dove ci porterà questo processo, ma è ormai chiaro come la logica dell'imperialismo stia ponendo le condizioni per l'annichilimento e il superamento stesso del modo di produzione capitalistico. La differenza fra condizioni soggettive e condizioni oggettive del proletariato internazionale, tuttavia, rende al momento improbabile una transizione post-capitalistica su scala globale. Ritornando alle parole di Gramsci, "è in questo interregno che si verificano i fenomeni morbosi più svariati".

Il nostro compito, pertanto, consiste nell'attualizzare al presente quelle intuizioni, attraverso la costruzione della teoria di critica dell'economia politica e della politica economica che metta al centro le compatibilità sociali e ambientali, per un profondo cambiamento realizzabile da subito, nell'orizzonte di un divenire storico politico economico di rottura con l'attuale sistema imperialista e nella presente fase della mondializzazione capitalista.

In definitiva, tutto ciò non solo è possibile, ma necessario.

Focus Petrolio ed economia di guerra nel Golfo Persico

Giuseppe Marano¹

Onesto è colui che cambia il proprio pensiero per accordarlo alla verità. Disonesto è colui che cambia la verità per accordarla al proprio pensiero.

Il termine 'Petromonarchia' è stato coniato in tempi relativamente recenti per riferirsi ad una serie di Paesi con caratteristiche politico-economiche similari e che condividono, per di più, una collocazione geografica precisa: la Penisola araba. Sono Arabia Saudita, Bahrein, Emirati Arabi Uniti, Kuwait, Oman e Qatar.

Inoltre dal 25 maggio 1981 questi Paesi formano un'alleanza politica ed economica chiamata 'Consiglio di cooperazione degli Stati arabi del Golfo'³ (Ccsag) con il preciso scopo di formare un'area di libero mercato, sancita dalla firma da parte dei plenipotenziari dell'Accordo sull'Unificazione Economica, l'11 novembre dello stesso anno.

I Paesi che fanno parte di questa area si contraddistinguono per un sistema politico basato su monarchie con diversi gradi di assoluti-

¹ Una versione più estesa del presente lavoro è stata pubblicata in L. Vasapollo (a cura di), *Oro nero. Come l'Arabia Saudita e il Golfo Persico condizionano l'Occidente*, Bordeaux Edizioni, Roma 2018 (pp. 49-107).

² Una delle prime apparizioni del termine nella lingua italiana è del 1982, in un articolo di Eric Rouleau per *La Stampa* (E., Rouleau, "L'Iran alla corte degli Emiri", ne *La Stampa*, 18 maggio 1982, p. 5). Incluso per la prima volta in un dizionario nel 2003: G. Adamo, V. Della Valle, *Neologismi quotidiani*. *Un dizionario a cavallo del millennio* 1998-2003, Olschki, Firenze 2003.

³ http://www.gcc-sg.org/en-us/AboutGCC/Pages/Primarylaw.aspx (ultimo accesso il 1° dicembre 2017, come per tutti i successivi articoli digitali presenti nell'articolo).

smo e per famiglie reali ed emirati consociati che gestiscono interessi multimiliardari derivanti dall'estrazione, dalla lavorazione e dal commercio del petrolio. Questa risorsa rappresenta la principale attività economica di questi Paesi e influenza, direttamente o indirettamente, i più disparati aspetti della vita e dell'organizzazione statale e sociale, quindi il Pil, il bilancio pubblico, ma anche la divisione del lavoro, la demografia e l'agenda politica.

Il petrolio ha garantito a questi Paesi di accumulare enormi capitali monetari e finanziari, in parte grazie al fatto che l'Opec, di cui fanno parte quattro dei sei Paesi menzionati, controlla il 40% della domanda di greggio a livello mondiale⁴.

Le attuali condizioni interne ed internazionali – la ricomposizione geopolitica dell'area e le fluttuazioni tanto della domanda quanto dei prezzi del petrolio e dell'energia in generale – hanno fatto sì che questi Paesi iniziassero a mettere in discussione il proprio sistema economico ed energetico basato quasi unicamente sulla rendita petrolifera.

Stando a quanto riportato dal *World Oil Outlook 2015* dell'Opec, la media del prezzo del petrolio, secondo il paniere di riferimento Opec (ORB nell'acronimo inglese), durante la prima metà del 2014 era intorno ai 100 dollari al barile (\$/b), è sceso a meno di 60 \$/b nel mese di dicembre 2014, per poi stazionarsi in media sui 53 \$/b, nei primi nove mesi del 2015 e raggiungere solo ultimamente gli 80 \$/b. Questo nuovo panorama dei prezzi del greggio ha avuto un impatto su entrambi i lati della domanda e dell'offerta con ripercussioni tanto nel breve che nel medio periodo. Alcuni effetti duraturi si prevedono anche nel lungo termine, a maggior ragione se si tiene conto delle enormi riduzioni di spese di capitale per Esplorazione e Produzione (E&P)⁵.

Il settore oggi è in crisi, come conseguenza di un profondo cambiamento nelle dinamiche sul mercato, a partire, in particolare, dall'emergere di nuove potenze che, al di fuori del tavolo di contrattazio-

⁴ Dati de *Il Sole 24 Ore*. Cfr. http://www.ilsole24ore.com/art/finanza-e-merca-ti/2016-05-11/aie-e-opec-messe-crisi-nuove-potenze-che-muovono-petrolio-204203. shtml?uuid=ADzQFsF&refresh_ce=1.

⁵ O. S. Abdul-Hamid (ed.), World Oil Outlook 2015, OPEC Secretariat, Vienna, ottobre 2015.

ne dell'Organizzazione, hanno conquistato un'influenza decisiva per le sorti del greggio: la Cina – che è diventata il maggior consumatore mondiale di energia e contende agli Stati Uniti il primato delle importazioni petrolifere – e gli stessi Stati Uniti, che con lo sviluppo dello *shale oil* si sono imposti come ago della bilancia per l'equilibrio domanda-offerta.

Lo stesso rapporto menzionato prima evidenzia che mentre la domanda globale di petrolio è destinata a crescere nel corso del medio termine (2014-2020) da 6,1 mb/g, la crescita rallenta a 3,5 mb/g durante il periodo 2020-2025, passando per 3,3 mb/g per il 2025-2030 fino ad uno 0,5 mb/g nel periodo 2035-2040, anno conclusivo della proiezione dello studio⁶.

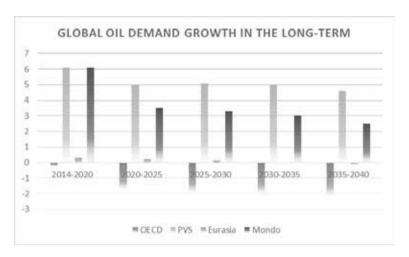
Per comprendere meglio quali sono le strategie poste in atto da questo gruppo di Paesi e quali sono le prospettive e gli obiettivi che hanno in comune, è necessaria una breve analisi dell'organizzazione che raggruppa i produttori di petrolio, al fine di comprendere le dinamiche di cambiamento e di transizione verso la creazione di un nuovo polo imperialista nel cuore del Medio Oriente – argomento della seconda parte di questo articolo.

Tra cartelli e mercati unificati: Opec e Consiglio di cooperazione dei Paesi arabi del Golfo

L'Organizzazione dei Paesi esportatori di petrolio, meglio nota come Opec, è a tutti gli effetti un cartello economico e come tale agisce. Fondata nel 1960 per volere dei maggiori Paesi produttori di greggio ha sede a Vienna ed è attualmente composta da 12 membri⁷. La finalità è ovviamente quella di coordinare le politiche petrolifere dei suoi aderenti; per fare ciò l'organizzazione agisce, appunto, come un cartello, fissando il prezzo del petrolio sul mercato mondiale, evitando fluttuazioni che possano colpire le economie dei Paesi membri.

⁶ World Oil Outlook 2015, p. 78.

⁷ Il gruppo più numeroso è quello dei Paesi del Medio Oriente: Arabia Saudita, Iraq, Iran, Kuwait, Emirati Arabi Uniti e Qatar; quattro Paesi africani: Algeria, Angola, Libia, Nigeria; e due adesioni dall'America del Sud: Venezuela ed Ecuador.



Graf. 1 – © 2015 Organization of the Petroleum Exporting Countries.

Quella araba risulterebbe essere la maggioranza se non fosse per le questioni aperte di politica nazionale e internazionale. Spesso, infatti, la stessa Opec ha difficoltà nel coordinamento della sua azione, in primo luogo perché i singoli Paesi hanno interessi individuali, talvolta in contrapposizione rispetto a quelli che l'Opec ha nel suo complesso. Al momento il problema maggiore è dato dalla contrapposizione sempre più rigida tra Iran e Arabia Saudita.

Dopo l'esecuzione di Nimr al-Nimr, un cittadino saudita di fede sciita, da parte dell'Arabia Saudita, Mohammad Javad Zarif, Ministro degli Esteri iraniano ha scritto sul *New York Times* che la "barbarica" uccisione di al Nimr «è stata immediatamente preceduta da un sermone di odio anti sciita di un predicatore della Gran Moschea della Mecca», e che l'Arabia Saudita ha il dovere di decidere se «continuare a sostenere l'estremismo e promuovere l'odio di setta o se giocare un ruolo costruttivo per promuovere la stabilità della regione»⁸.

Malgrado si cerchi di dare al conflitto una connotazione religiosa – stratagemma che ha permesso e continua a giustificare ogni sorta di atrocità messa in campo in quella precisa area geografica – l'esecuzione dell'imam al-Nimr rappresenta solo il *casus belli* di uno scontro che

⁸ M. Javad Zarif, «Mohammad Javad Zarif: Saudi Arabia's Reckless Extremism», in *The New York Times*, 10 gennaio 2016.

ha radici molto più profonde, in cui ancora una volta l'economia e soprattutto il petrolio giocano un ruolo decisivo.

La strategia commerciale utilizzata fino ad ora dalla casata saudita si basava su una limitazione dei prezzi della sua produzione di petrolio, a qualunque costo, arrivando perfino ad emettere obbligazioni per coprire i suoi massicci deficit di bilancio⁹. Il deficit pubblico iraniano invece si mantiene a livelli bassissimi, 2.93 % del Pil nel 2015 – più che triplicato in soli due anni, nel 2013 era dello 0.94 % pari a due miliardi e mezzo di euro – che tuttavia va contestualizzato con il nuovo ruolo internazionale dell'Iran dovuto alla fine dell'embargo Usa nel gennaio del 2016¹⁰.

Uno scontro fra Riyadh e Teheran può avere anche un fine strategico preciso: un aumento del "fattore paura" nella sfera delle forniture petrolifere può avere come conseguenza prezzi del petrolio più elevati (di cui l'Arabia Saudita ha bisogno per risanare il deficit), continuando a rendere possibile per i sauditi di tenere fuori dal mercato l'imminente petrolio iraniano che vi verrà immesso dalla seconda metà del 2016¹¹. Inoltre, come faceva osservare in una intervista per RaiNews Marina Calculli, ricercatrice presso l'Institute for Middle Eastern Studies della George Washington University a Washington DC, l'Arabia Saudita ha una economia basata essenzialmente sul petrolio nelle sue differenti fasi di lavorazione, mentre Teheran ha una economia storicamente assai più diversificata e un apparato industriale nazionale molto sviluppato. È ciò che ha salvato l'Iran dal collasso nel periodo delle sanzioni. Inoltre l'Iran ha una popolazione colta e specializzata, mentre l'Arabia Saudita dipende in larga parte dalla manodopera specializzata straniera¹².

⁹ Nel 2015 il deficit in Arabia Saudita ha raggiunto il 16,27% del Pil, una percentuale molto alta rispetto a quella di altri Paesi della zona. Ha peggiorato la sua posizione rispetto al 2014, quando ha avuto un deficit pari al 3,40% del Pil. In termini assoluti, per il 2015 l'Arabia Saudita ha registrato un deficit di 95,8 miliardi di euro, mentre l'anno prima era pari a 19,3 miliardi di euro. http://www.datosmacro.com/deficit/arabia-saudita.

¹⁰ Dati http://www.datosmacro.com/deficit/iran.

¹¹ P. Escobar, *Daesh Bianco (Arabia Saudita) e Daesh Nero (ISIS) nella guerra del petrolio*, http://www.controinformazione.info/daesh-bianco-arabia-saudita-e-daesh-nero-isis-nella-guerra-del-petrolio/.

¹² http://www.rainews.it/dl/rainews/articoli/Alle-radici-del-conflitto-tra-Arabia-Saudita-e-Iran-Intervista-a-Marina-Calculli-22b89163-e1e1-4cea-b96a-bd025e43a3e8.html?refresh_ce.

La rivalità tra i due Paesi, che si contendono il predominio sull'area, è una questione storica che rievoca antiche dispute territoriali e ingerenze in sfere di influenza altrui, come l'azione militare dell'Arabia Saudita in Yemen¹³, dando vita a quella che alcuni definiscono una "Guerra fredda mediorientale"¹⁴.

Tali ostilità si ripercuotono inevitabilmente nei negoziati in seno all'Opec, soprattutto adesso che i produttori africani di greggio hanno raggiunto il punto massimo di rendimento e iniziano il loro periodo di calo produttivo, palesandosi la necessità di definire le nuove quote che spettano a ciascun Paese. La tabella seguente (Tab.1) mette in evidenza questo trend nel trimestre marzo-maggio 2016, il dato che risalta è il calo complessivo dell'Organizzazione in termini di produzione, aggravato dal basso prezzo di vendita del prodotto¹⁵.

Crude Oil Production (Tb/d)							
	Produ	Production: Secondary Sources					
		Dif					
	Mar 16	Apr 16	May 16	May/Apr			
Algeria	1092	1087	1080	-7.1			
Angola	1797	1790	1773	-16.8			
Ecuador	554	546	549	3.9			
Indonesia	726	730	740	10.4			
Iran, I.R.	3236	3473	3562	89.2			
Iraq	4179	4342	4281	-60.1			
Kuwait	2768	2647	2740	93.3			
Libya	338	348	296	-52.0			
Nigeria	1761	1675	1424	-251.4			
Qatar	672	658	659	1.9			
Saudi Arabia	10146	10157	10241	84.0			
UAE	2724	2753	2826	73.9			
Venezuela	2286	2257	2188	-69.0			
Total OPEC	32275	32461	32361	-99.8			
Total OF EC	32273	32401	32301	-99			

Tab.1 © 2016 Organization of the Petroleum Exporting Countries – Data Services Dept

http://www.spiegel.de/international/world/saudia-arabia-iran-and-the-new-middle-eastern-cold-war-a-1090725-2.html.

¹⁴ L., Liimatainen, «Gli sciiti sauditi nella guerra fredda Teheran-Riyadh», in *Limesonline.com*, 7 marzo 2012. http://www.limesonline.com/gli-sciiti-sauditi-nella-guerra-fredda-teheran-riyad/32887 e anche l'articolo de *L'Espresso* http://espresso.repubblica.it/plus/articoli/2016/01/05/news/perche-la-guerra-fredda-tra-iran-e-arabia-saudita-rischia-di-deflagrare-1.245546.

¹⁵ http://www.opec.org/opec_web/static_files_project/media/downloads/data_graphs/MI052016.pdf.

Tutto sommato la situazione per l'Opec è, momentaneamente, stabile. Ciò è possibile perché da un lato l'Opec vanta riserve accertate pari a 1,2 miliardi di barili, l'81% delle riserve mondiali, il 66% delle quali concentrate in Medio Oriente, anche se il primo Paese è il Venezuela che da solo possiede un quarto delle riserve, seguito dall'Arabia Saudita con un 22,1% e dall'Iran con un 13,1% le; dall'altro perché, al netto del consumo interno che si stima intorno a un terzo della domanda totale, la bilancia della domanda/offerta è positiva, con una produzione che nel primo quadrimestre 2016 si aggira intorno ai 2,6 milioni di barili al giorno 17.

La necessità di una diversificazione è evidente anche all'Opec che, attraverso le parole del Segretario generale Abdalla S. El-Badri, già si mostra interessata alle nuove forme di energia da fonti rinnovabili: «C'è bisogno continuamente di spingere per lo sviluppo di più rinnovabili. Sì, abbiamo bisogno di idroelettricità e nucleare. E sì, dobbiamo riconoscere la necessità di sviluppare tecnologie per combustibili fossili più pulite, dando futuro al ruolo delle energie fossili»^{18.}

Il ruolo centrale del petrolio non sembra essere in discussione, nonostante nello stesso discorso il Segretario ammetta che «ci sono 'questioni ambientali' che riguardano le emissioni che vengono dai combustibili fossili»¹⁹.

Alla luce di quanto detto appare chiaro che il ruolo della Opec va cedendo sempre più il passo a quelle che sono le esigenze nazionali e regionali dei suoi membri. Il Consiglio di cooperazione del Golfo, che analizziamo di seguito, rimarca questa tendenza e sottolinea ancora di più la profonda transizione che cercano di attuare i Paesi arabi del Golfo per imporsi a livello internazionale come polo capitalista alternativo e concorrente rispetto a quelli statunitense ed europeo.

 $^{^{16}\,}http://www.opec.org/opec_web/en/data_graphs/330.htm.$

¹⁷ http://www.opec.org/opec_web/static_files_project/media/downloads/data_graphs/MI052016.pdf.

¹⁸ E. Dal Maso, «L'Opec punta sulle rinnovabili», in *MilanoFinanza*, 2 febbraio 2016. http://www.milanofinanza.it/news/l-opec-punta-sulle-rinnovabili-201606021108277102.

Il Consiglio di cooperazione del Golfo nello scenario petrolifero globale

Il Consiglio di cooperazione dei Paesi arabi del Golfo, o Consiglio di cooperazione del Golfo (Ccg), è un organismo fondato il 25 maggio 1981 su impulso dell'Arabia Saudita con scopi economici, politici e sociali. L'obiettivo principale è l'instaurazione di un'area di libero mercato tra i firmatari dell'Accordo, che diventa effettiva a partire da dicembre dello stesso 1981. L'esclusione di una parte di Paesi dall'accordo, viste le incompatibilità politiche e di vedute, portò nel 1989 alla creazione del Consiglio di Cooperazione Araba (Cca), anche in seguito a un tentativo da parte dell'Egitto di riproporre la visione panarabica che aveva contraddistinto la sua politica estera a partire dalla propria indipendenza. Quest'esperienza si concluse nel giro di pochi anni, anche in seguito dell'invasione irachena del Kuwait, ma soprattutto vista la grande differenza, a volte contraddizione, che legava i leader dei Paesi membri²⁰.

Nello specifico, gli obiettivi indicati nell'articolo 4 della Carta del Consiglio sono²¹:

- Favorire la coordinazione, l'integrazione e l'interconnessione degli Stati membri in tutti i loro settori, al fine di raggiungere l'unità tra di essi.
- Approfondire e rafforzare le relazioni, i collegamenti e le aree di cooperazione che già adesso esistono tra i loro popoli nei diversi campi.
- Formulare regolamenti comuni in vari campi, quali: affari economici e finanziari, commercio, merci e comunicazioni, istruzione e cultura.
- Stimolare il progresso scientifico e tecnologico nei settori dell'industria, delle miniere, dell'agricoltura, delle risorse idriche ed animali; per la ricerca scientifica; per stabilire e incoraggiare *joint venture* per la cooperazione con il settore privato.

²⁰ «What do they have in common? The world of the Arabs: A special report on the Arab world», in *The Economist*, 23 luglio 2009. Vedi anche M. Hassanein Heikal, *Illusions of Triumph: An Arab View of The Gulf War*, Fontana, London 1993.

²¹ http://www.gcc-sg.org/en-us/AboutGCC/Pages/Primarylaw.aspx.

Come già accennato precedentemente, la forma attraverso cui questo accordo si materializza è una zona di libero mercato, entrata in funzione nel dicembre 1981 a seguito della firma del Trattato sull'Unificazione Economica nel corso del mese precedente a Riyadh.

L'articolo 1 dell'Accordo²² sancisce che gli Stati membri possono autorizzare l'importazione e l'esportazione di prodotti agricoli, animali, industriali, e le risorse naturali che sono di origine nazionale, e che tutti questi prodotti riceveranno da parte dei firmatari lo stesso trattamento dei prodotti nazionali.

Il tipo di regionalismo qui proposto è quello di tipo economico-capitalista, che non ha tra le sue finalità quella di provvedere ad una effettiva unificazione politica e culturale, tantomeno un tentativo di socializzare i benefici derivanti dall'economia statale. Anche quando si parla di libera mobilità degli individui, l'art.8 del Trattato lo fa riferendosi esplicitamente alla possibilità di movimento a fini lavorativi, tanto per esercitare una attività economica, quanto per spostare capitale.

Un tentativo interessante è quello della creazione di una moneta unica dell'area, il 'Khalījī'. Già nel 2009, durante un summit consultivo a Riyadh, il Ministro degli Esteri del Kuwait affermava che «l'emissione di moneta avrà un tempo molto lungo, che può raggiungere i dieci anni», malgrado il parlamento del suo Paese avesse ratificato un accordo per istituire un Consiglio monetario del Golfo, un passo verso la moneta unica, primo embrione di quella che sarà la futura Banca Centrale del CCG con sede a Riyadh. Proprio in seguito a quello che è stato visto come l'ennesimo tentativo di sopraffazione dell'Arabia Saudita, gli Emirati Arabi Uniti si sono tirati fuori dall'accordo, seguendo le orme dell'Oman che aveva rinunciato alla moneta unica già nel 2006²³.

Dal momento che la giurisprudenza economica islamica proibisce l'interesse, la *riba*²⁴, qualcuno avanzava l'ipotesi che la nuova moneta

 $^{^{22}\} http://www.worldtradelaw.net/document.php?id=fta/agreements/gccfta.pdf.$

²³ K. Bin Rashid al Khater, *The Monetary Union of the Gulf Cooperation Council and Structural Changes in the Global Economy: Aspirations, Challenges, and Long-term Strategic Benefits*, Research Paper, Arab Center for Research & Policy Studies, 2012.

²⁴ M. Nejatullah Siddiqi, *Riba. Bank interest and the rationale of its prohibition, Islamic Development Bank* Islamic research and training institute, Jeddah 2004; C.

potesse legare la sua conversione all'oro. Tuttavia, l'alta amministrazione del Ccg ha dichiarato che la moneta potrebbe essere legata al dollaro USA o sarebbe *tie-up* con un paniere di monete in cui il dollaro Usa avrebbe un ruolo dominante. Al Jeddah Economic Forum del 2010, Mohammad al-Jasser, capo dell'Autorità Monetaria Saudita, ha affermato che «il dollaro ha ancora un ruolo preminente come valuta di riserva e [tale supremazia] non è stata messa in discussione dalla fine della II Guerra mondiale»²⁵. Il funzionario ha anche riconosciuto che ormai l'euro "sta dietro" al dollaro e si sta lentamente affermando come una valuta di riserva chiave e, profetizzando quasi il futuro monetario della regione, aggiunge che la moneta unica araba potrebbe contribuire alla creazione di «un sistema multi-polare che è l'ideale, e penso che l'euro si sta muovendo in questa direzione»²⁶.

Dal punto di vista politico occorre sottolineare che, sin dalla sua fondazione, il Ccg ha goduto di appoggio e finanziamenti provenienti dagli Stati Uniti, che membri come l'Arabia Saudita hanno appoggiato e supportato tanto nella II Guerra mondiale che nella più recente Guerra del Golfo, fornendo le sue basi per azioni militari, segno che l'accordo che stringe i due Paesi è molto più del semplice "oil for security"²⁷.

La situazione con gli Usa si è complicata a partire dal 2011, anno di inizio delle "Primavere arabe", e ha continuato ad incrinarsi a seguito dell'apertura statunitense all'Iran che mette in discussione la posizione di forza dei sauditi nell'area. Così sembrava, almeno, viste le critiche espresse dall'amministrazione Obama durante l'intervento saudita in Bahrein. Già nel 2010 il Dipartimento di Stato statunitense nel suo 2010 Country Reports on Human Rights Practices segnalava che negli Stati del Ccg persistevano "significativi problemi riguardanti i diritti umani" Le relazioni tuttavia seguono (apparentemente) intatte, come

Nethercott e D. Eisenberg, *Islamic Finance: Law and Practice*, Oxford University Press, Oxford 2012.

http://www.dailystar.com.lb/Business/Middle-East/2010/Feb-15/84179-rivadh-defends-dollar-as-key-reserve-currency.ashx

²⁶ Ibidem

²⁷ R., Bronson, *Thicker Than Oil. America's Uneasy Partnership with Saudi Arabia*, Oxford University Press, Oxford 2006.

²⁸ Bureau Of Democracy, Human Rights And Labor, 2010 Country Reports on Human Rights Practices, 8 aprile 2011.

ha tenuto a rimarcare l'ambasciatore saudita negli Usa, Adel al-Jubeir, in una intervista al *Washington Post*: nessuno dovrebbe «sottovalutare la forza e la profondità delle relazioni tra Arabia Saudita e Stati Uniti d'America» relazione che, aggiunge, «è stata testata in molte occasioni, sorprendendo molte persone» e ancora che proprio «quando arriva il momento critico, questo rapporto si fa incrollabile»²⁹.

Non meno importante risulta ricordare che l'Arabia Saudita è stata la prima destinazione per le armi degli Stati Uniti nel periodo 2011-2015, e rappresenta il 9,7% del mercato mondiale di questo prodotto. In totale, le importazioni di armi in Arabia Saudita sono aumentate del 275% rispetto al periodo 2006-2010, secondo l'organizzazione di ricerca SIPRI³⁰. In oltre gli Stati Uniti aiutano l'Arabia Saudita a proteggere le sue risorse petrolifere, fornendo formazione e consulenti per le forze di sicurezza saudite³¹.

La situazione si fa più tesa se consideriamo ancora una volta la questione iraniana. A preoccupare i membri del Ccg, primo fra tutti l'Arabia Saudita, non è solo il fatto che in alcune regioni dell'area, a forte popolazioni sciita, come Bahrain, Yemen, o nel Qatif³² si siano messe in moto una serie di tentativi di ribellione all'assolutismo delle case regnanti, quanto il nuovo ruolo internazionale – a seguito della ripresa delle relazioni con gli Stati Uniti, ma anche con l'Egitto³³ – e interno – i riformisti ritornano al potere nel 2013³⁴ – giocato dall'Iran

²⁹ K. DeYoung, «Officials: Saudi-led action relied on U.S. intelligence», in *The Washington Post*, 26 marzo 2015. Cfr. https://www.washingtonpost.com/world/national-security/officials-saudi-led-action-in-yemen-relied-heavily-on-us-intelligence/2015/03/26/6d15302c-d3da-11e4-8fce-3941fc548f1c_story.html.

³⁰ SIPRI Fact Sheet, *Trends in International Arms Transfers* – 2015, Solna febbraio 2015.

³¹ US Council on Foreign Relations. http://www.cfr.org/saudi-arabia/us-saudi-relations/p36524.

³² http://www.aljazeera.com/news/middleeast/2012/01/2012113143917567124. html.

³³ A. Morsy, «Iran desideroso e Egitto titubante: relazioni dopo la Primavera araba», in *Egypt Independent*, 2 ottobre 2012, traduzione di C. Gulfi per *arabpress. eu.* http://arabpress.eu/iran-desideroso-e-egitto-titubante-relazioni-dopo-la-primavera-araba/15038/.

³⁴ A. M. Pedram, «Reformists return to power in Iran's local elections», in *Asharq Al Awsat*, 20 giugno 2013.

stesso, che si propone prepotentemente come motore del rilancio del Medio Oriente.

Occorre notare che all'interno dello stesso Ccg il contrasto è tanto. Se da un lato è vero che esiste un'identità condivisa fra le monarchie della Penisola arabica, di cui proprio l'esperimento di collaborazione multilaterale del Consiglio è un risultato tangibile, la politica estera e di difesa dei paesi membri del Ccg continua a essere decisa e portata avanti dai singoli e non dall'organismo sub-regionale, nonostante l'esistenza di un corpo militare regionale, i Peninsula Shield³⁵.

Le cosiddette "Primavere arabe" hanno contribuito a logorare la compattezza politica del Ccg, ma le schermaglie non sono una novità assoluta. In un articolo su *Limes* del 28 marzo 2014, Eleonora Ardemagni riassumeva così ciò che avviene in seno al Consiglio: «La crescente dialettica entro il Consiglio mostra come questo necessiti non solo di un "garante esterno di sicurezza" (finora, gli Stati Uniti), ma anche di un collante esterno. L'affievolirsi della minaccia iraniana ha fatto venire alla luce le divergenze politiche fra le monarchie del Golfo, sprigionando quei particolarismi che la retorica aggressiva di Teheran aveva sopito»³⁶.

Dopo tutto, questi Paesi sperimentano una fase di profonda modifica a tutti i livelli della società e, in maggiore o minore intensità, vivono una evoluzione istituzionale che faticosamente tenta di integrare modernità e tradizione³⁷.

In questa agitazione generalizzata va aggiunta una nuova minaccia ai tentativi di stabilizzare l'area: le notevoli conquiste territoriali e lo scompiglio internazionale provocato dall'Isis. Quest'ultimo rappresenta un pericolo sia per i confini, sia direttamente per le popolazioni della regione, dal momento che lo Stato Islamico ha dichiarato di voler soppiantare tutti i governi e le organizzazioni del mondo islamico per diventare il solo leader dei musulmani. Sebbene il numero di coloro disposti ad accettare un tale diktat sia molto esiguo e attualmente

³⁵ G., Dentice, «Il ruolo del Consiglio di Cooperazione del Golfo nel panorama del Vicino Oriente», in *Eurasia. Rivista di studi geopolitici*, 27 giugno 2011.

³⁶ E., Ardemagni, «Arabia Saudita contro Qatar: Consiglio del Golfo senza cooperazione», in *limesonline.com*, 28 marzo 2014. Cfr. http://www.limesonline.com/arabia-saudita-contro-qatar-consiglio-del-golfo-senza-cooperazione/59681.

³⁷ Per approfondire: Aa. Vv., «L'Iran torna in campo», in *Limes*, 9, 2013.

in diminuzione c'è da sottolineare che, in quasi tutti gli Stati della regione, esso costituisce la base ideologica e organizzativa per un potente nucleo di fanatici che lavorano apertamente o silenziosamente per destabilizzare i governi esistenti. La capacità di questa organizzazione di mobilitare risorse materiali e uomini fa temere i monarchi del Ccg anche se c'è chi, come l'Arabia Saudita, «non esporta soltanto petrolio, ma anche intolleranza religiosa e volontari per la jihad»³⁸.

Il governo saudita ha sempre respinto qualsiasi rapporto ufficiale con l'Isis e, recentemente, ha fatto arrestare alcuni predicatori che sostenevano il gruppo estremista. Soltanto di recente la massima autorità religiosa del Paese li ha definiti 'eretici'³⁹. È vero, però, che l'Arabia Saudita è il secondo "contributore" dell'Isis con una stima che va dai 386 ai 1.016 combattenti jihadisti impegnati tra Siria e Levante⁴⁰.

Questa ambivalenza nell'azione dei sauditi non sembra frenarsi di fronte ad una sfida come quella che il Califfato ha lanciato, tuttavia l'ambiguità non è un elemento che genera fiducia, e la fiducia nel contesto decisionale internazionale è tutto!

Alcune Conclusioni

La transizione avviata dai Paesi del Ccg ha come obiettivo quello di rafforzare l'energia e la capacità di intervento di questo nuovo polo nel panorama internazionale; ciò diventa chiaro quando vediamo il ruolo sempre più internazionalista assunto tanto dai leader politici – nel loro intento di attrarre capitali – quanto dagli investimenti diretti esteri (IDE) che i grandi Fondi mettono in atto.

La necessità per questo polo di affermarsi a livello internazionale e giocare alla pari con gli altri poli economici imperialisti è evidente ancora di più se consideriamo le intense relazioni che sta intrattenendo con l'Unione Europea.

³⁸ D. Gardner, «Saudis have lost the right to take Sunni leadership», in *Guardian*, 7 agosto 2014.

³⁹ M. Zola, «Non chiamatelo Islam: ISIS, la setta eretica che taglia le teste», in *East Journal*, 18 settembre 2014. Cfr. http://www.eastjournal.net/archives/47691.

⁴⁰ A. Y. Zelin, *Up to 11,000 Foreign Fighters in Syria; Steep Rise Among Western Europeans*, International Centre for the Study of Radicalisation, 17 dicembre 2013.

Il dialogo tra UE e Ccg si centra già da tempo sulla negoziazione, in fase di conclusione, di un Accordo di Libero Scambio. Con questo accordo l'UE mira soprattutto a ottenere una riduzione delle barriere che ostacolano l'accesso ai servizi, agli investimenti e ai settori strategici, fra cui le telecomunicazioni, l'energia e i servizi finanziari. Dal canto loro, i Paesi del Ccg dovrebbero beneficiare di un'apertura pressoché totale del mercato europeo in settori per loro di particolare interesse, come quello dell'alluminio, dei prodotti petrolchimici, dei manufatti tessili e della pesca. Nell'ambito di queste trattative l'Italia si è dimostrata fortemente interessata a una rapida conclusione dell'accordo, al fine di imprimere ulteriore slancio ai rapporti bilaterali con i paesi del Ccg e di dischiudere nuove prospettive, in particolare nel settore delle infrastrutture e degli investimenti e per le Piccole e Medie Imprese. Ne sono stati testimoni i numerosi scambi di visite tra le autorità delle Repubblica italiana e vari rappresentanti delle monarchie del Golfo.

Di questi tempi, tuttavia, una forte agitazione da un lato scuote i mercati e tutta l'area mediorientale, dall'altro rischia di minare seriamente il lavoro compiuto fino ad oggi da questi Paesi; rischia inoltre di mettere in pericolo tutto ciò su cui le (ex) Petromonarchie stanno puntando per far fronte alle sfide future che le attendono.

Se è chiaro che l'Iran è il nemico storico e irriducibile, il ruolo sempre più egemone (e radicalizzato) della Turchia rappresenta una nuova possibile minaccia al rapporto, fino ad ora privilegiato, che gli Stati del Ccg avevano con i Paesi occidentali in qualità di rappresentanti del mondo arabo.

Ciò che ci si augura appaia evidente in questo lavoro è che i Paesi del Consiglio del Golfo non sono disposti in nessun modo ad arretrare di un passo rispetto ai loro progetti. Di certo hanno le risorse per portare a termine gli obiettivi prefissati, ma la sempre maggiore instabilità politica, unita a una generale perdita di fiducia nei loro confronti da parte dei partner storici, ha fatto in modo che le (ex) Petromonarchie si adoperassero da sole con i mezzi a loro disposizione per garantirsi il controllo di quelle risorse di cui, come esse sono già consapevoli, non potranno fare a meno, una volta che anche in quell'area succederà ciò che inevitabilmente capita a ogni giacimento, a prescindere dalle sue dimensioni: si prosciuga.

FOCUS II Golfo Persico e l'ambiguo viaggio verso la modernità

Luca Alteri

Lo chiamavano "MBS"

Ouando finisci sulla prima pagina di Le Monde incominci a essere qualcuno. Mohammed bin Salam ci è riuscito, nell'edizione dello scorso 8 aprile, addirittura bissando con l'occupazione delle prime due pagine interne, attraverso gli articoli firmati da Benjamin Barthe e da Marc Semo. Una sorta di "battesimo mediatico", a livello francese, interno al grand tour diplomatico che il principe ereditario saudita stava compiendo tra le principali potenze occidentali. Queste ultime, conoscendo colui che i media anglosassoni – solitamente sbrigativi – abbreviano nell'acronimo "MBS", fanno ufficialmente entrare Casa Saud tra i volti noti all'opinione pubblica, avvicinando quest'ultima a costumi, usanze, persino abiti inconsueti alle latitudini di Greenwich. Un'immagine in particolare colpisce e si pone come simbolo ideale della lunga tournée a cui si è sottoposto le roi bis d'Arabie: il 7 marzo. di fronte al celebre civico 10 di Downing Street – domicilio del premier inglese – Mohammed bin Salam si destreggia con eleganza e senza esitazioni, mentre il fotografo ne coglie il gesto di avvolgersi il mantello sopra la tunica bianca, tipica degli arabi del Golfo (la thawb). "MBS", a dire il vero, offre un *outfit* piuttosto vario all'opinione pubblica: era addirittura in jeans nel giugno 2016, nella sede californiana di Facebook, con in testa il casco per la realtà virtuale: "un apprendista re" occidentalizzato e moderno, "tecnologico", "due punto zero", secondo i suggerimenti dell'agenzia (americana!) di pubbliche relazioni che ne curerebbe l'immagine, a dar retta ai rumours¹, e che ne in-

¹ Cfr. B. Barthe, «"MBS", réformateur aux deux visages», in *Le Monde*, 8 aprile 2018, pp. 2-3.

tende evidenziare, almeno di fronte ai nerd della Silicon Valley, la discontinuità generazionale con le satrapie arabe.

Classe 1985. Mohammed bin Salman desta scalpore quando viene nominato, nel giugno 2017 (poco più che trentenne), principe ereditario, sia perché in questo modo veniva esautorato Mohammed bin Naief, sia perché tale nomina costituiva una deroga alle consuete regole di successione familiare, piuttosto lasche – del resto – in contesti più vicini alla tipologia del 'clan', che non della 'famiglia'. Eppure, a ben vedere, la "quasi-incoronazione" non è propriamente inusuale. per quanto segua criteri più "politici" e meno "dinastici": bin Salman era il giovanissimo consulente del padre, l'allora Ministro della Difesa – non ancora re – Salman Ben Abdel Aziz, quando presentò il suo ambizioso "Vision 2030", e ne costituiva già allora il suo "delfino", caratterizzandosi per arroganza e autoritarismo, come quando – secondo voci limitrofe a Casa Saud, puntualmente riportate da Le Monde nonostante fossero anonime - requisiva arbitrariamente i terreni che più gli piacessero oppure costringeva alle dimissioni, uno dopo l'altro, ministri e funzionari di poco gradimento. Terre e arbitrii sembrano, adesso, alle spalle, quasi fossero un retaggio della "vecchia" Arabia Saudita: il "nuovo" Mohammed bin Salman, invece, plasma intorno alla sua figura un Regno giovane, dinamico, pienamente inserito nel Terzo Millennio, forse addirittura à la page.

Il suo manifesto è idealmente rappresentato proprio da Vision 2030, un piano di sviluppo faraonico e sorprendente, capace di affrontare questioni solitamente neglette tra le Petromonarchie (ormai ex): sostenibilità ambientale ed energie rinnovabili, innovazioni fiscali e qualità della vita, diritti civili e tematiche di genere. Quest'ultimo aspetto è particolarmente delicato, in quanto rappresenta uno degli indicatori attraverso i quali le organizzazioni internazionali e l'opinione pubblica occidentale attribuiscono la patente di 'democraticità' a un determinato contesto. Da sempre, inoltre, costituisce un nervo scoperto per i Paesi a maggioranza musulmana, la cui legislazione di genere raramente è stata sincronizzata con le democrazie "mature". È il caso, tra i tanti, appunto dell'Arabia Saudita, dove l'istruzione femminile fu introdotta solo nel 1960 dal re Faysal Ibn Saud (vero "costruttore della Patria", in quanto artefice della decisiva alleanza tra gli ulema wahhabiti e la Ca-

sa regnante), nonostante – peraltro – forti obiezioni da parte del clero, tanto che l'equilibrio fu trovato affidando proprio agli ulema il delicato compito di educare le giovani. Le discriminazioni subite dalle donne nella penisola arabica presentano una storia di lungo corso e un'articolazione così complessa che il rimbalzo in Occidente di rado ne ha fornito giustizia, spesso limitandosi, invece, al divieto per le donne saudite di guidare l'automobile, argomento serissimo eppure sovente trattato dai commentatori occidentali con i sorrisini da spogliatoio maschile di calcetto... Adesso che anche a Riyadh gli elenchi per il "foglio rosa" pullulano di nomi femminili, la tematica può finalmente uscire dall'ambito del folklore e tornare a essere il tassello di un ragionamento più complesso – legato al ruolo delle donne nella società saudita – e di un dibattito piuttosto articolato, all'interno della comunità religiosa.

Da tempo, ad esempio, l'ulema A'id al-Qarni, tra i più "politicizzati", affermava l'inesistenza nei testi religiosi di un implicito divieto per le donne alla guida e aggiungeva, in maniera piuttosto pragmatica, che una donna a cui fosse impedito di guidare sarebbe sempre stata sottoposta al ricatto di un potenziale autista maschile, rompendo inevitabilmente il principio della separatezza dei sessi, ancora piuttosto radicato. Con un processo simile le donne saudite avevano ottenuto il diritto a lavorare, ovviamente limitato a quei settori (l'attività di cura negli ospedali e l'insegnamento scolastico) in cui fosse funzionale alla segregazione tra i sessi. Se i campi potenzialmente lavorativi sono aumentati, da allora, ciò è stato dovuto unicamente all'inopportunità di immaginare gli uomini pubblicamente alle prese con articoli femminili: così dal 2011 (era sul trono ancora l'anziano re Abdullah) le donne – e solo le donne – possono lavorare come commesse nei negozi di biancheria femminile, di cosmetici e di abiti da sposa. Anche in virtù di questa innovazione – per quanto motivata dal tradizionalismo religioso – il numero di lavoratrici in Arabia Saudita è decuplicato nel giro di pochi anni (2009-2013) e ha raggiunto addirittura il +130% nel solo settore privato (2013-2017²), rimanendo comunque tra i più bas-

² Le statistiche più aggiornate sono contenute nel *Desk Diary 2018* pubblicato dalla Royal Embassy of Saudi Arabia in Rome. Il capitolo sui rapporti tra Arabia Saudita e Italia è introdotto da Matteo Pizzigallo.

si del mondo (il 12%, secondo i dati della Banca Mondiale, il 22% secondo le statistiche saudite) e persino del Golfo Persico, dove il Oatar raggiunge il 35% e gli Emirati Arabi addirittura il 50%. In passato tentativi maggiormente "sinceri" e diretti di emancipazione femminile sono clamorosamente falliti, come le prime cassiere assunte nei supermercati di Rivadh e licenziate dopo pochi giorni, a causa della reazione stizzita dei clienti. Quelli che sembrano lievi passi in avanti, però, assumono un grande significato nella Penisola Arabica, spesso travalicando l'ambito del simbolico: le donne che escono di casa per lavorare incontrano altre colleghe e generano, così facendo, una piccola rete di informazioni e di solidarietà, venendo a conoscenza dei diritti esistenti, per quanto pochi, come quello di poter vedere i figli anche se divorziate. Pochi diritti, appunto, e persino celati, almeno fin quando si rimane dentro casa. Ovviamente, per la donna saudita è ancora il tempo delle "concessioni", tanto che il permesso di lavorare viene accordato dal "tutore", cioè dal marito, oppure – se nubili – dal padre o dal fratello, persino da un figlio dodicenne, in caso di vedova. Per lungo tempo l'emancipazione femminile nella Penisola Arabica è stata un percorso accidentato che doveva insinuarsi da un lato nelle contraddizioni e nei contrasti tra gli ulema, dall'altro negli spazi di libertà che la Casa regnante si vedeva "costretta" a cedere per rintuzzare le accuse occidentali di "oscurantismo".

La nuova stagione che pare schiudere le sue porte di fronte all'universo femminile saudita non è riconducibile unicamente a Vision 2030, dal momento che la crisi economica ha trasformato in un lusso insostenibile, anche dalle parti di Riyadh, la "cattività" delle donne all'interno delle mura domestiche e che le oltre due milioni di saudite impegnate nei cicli scolastici e universitari (superando anche il numero dei maschi nelle scuole secondarie e negli atenei) chiederanno un lavoro, in un giorno non lontano. Ad accogliere (o meno) tali istanze troveranno colui che, come è stato scritto, «il n'est pas encore roi, mais est dèjà traité comme tel»³, e che è anagraficamente coetaneo, ad esempio, di quella generazione di ragazze che solo poco tempo fa considerava utopia la diffusione di musica dal vivo nei centri commer-

³ Cfr. M. Semo, «Une visite à Paris pour clôturer une longue tournée internationale», in *Le Monde*, 8 aprile 2018, p. 2.

ciali, la compresenza tollerata dei due sessi nei posti pubblici, la possibilità di guidare, persino l'"alleggerimento" del velo sui capelli, con qualche concessione ai colori e al glamour. L'argomento delle "pari opportunità" trova largo spazio nei report annuali delle Ambasciate saudite nel mondo: il 40% di posti di lavoro nel settore pubblico affidato alle donne, una quota pari che ha animato, nel 2016, le startup saudite, più di cento donne immesse nei corpi diplomatici e trenta (su un totale di centocinquanta seggi) nell'assemblea parlamentare saudita – Al Shura – che peraltro detiene solo una funzione consultiva ed è di rigida nomina reale⁴, e un corposo elenco di saudite che hanno raggiunto vette apicali nei rispettivi campi⁵. A corredo, è presente anche la citazione di alcune date storiche per l'emancipazione femminile: l'anno della prima partecipazione di donne alle Camere di commercio saudite (2004), la nomina della prima deputata come Ministro dell'Educazione per le Tematiche di Genere (2009, si trattava di Norah Al Faiz), l'elezione delle prime 21 donne nei consigli municipali (dicembre 2015, quelle degli enti locali sono, tra l'altro, le uniche elezioni previste in Arabia Saudita), la scelta di una donna, Somavva Jabarti, come direttrice del principale quotidiano saudita in lingua inglese, la Saudi Gazette (da questo punto di vista Rivadh è addirittura più avanti dell'Italia!) la promozione di tre donne come dirigenti nel Ministero saudita del Lavoro e dello Sviluppo sociale (ottobre 2017) e di altrettante a presiedere rispettivamente la Borsa saudita (*Tawadul*), la Arab National Bank e la Saudi-American Bank (SAMBA).

"MBS", però, non vuole fermarsi qui: Vision 2030 intende far levitare il tasso di occupazione femminile fino al 30% entro i prossimi dieci anni. Tutto bene, quindi? È presto per dirlo, perché il "maquillage culturale" imposto da Mohammed bin Salman appare più un tributo allo tsunami populista del Terzo Millennio, giunto anche sulle coste arabiche, che non il riconoscimento di istanze di genere che dalle parti

⁴ L'attuale percentuale di seggi femminili nella *Shura* (pari al 20%) è destinata a non diminuire, perché considerata dal Decreto reale del 2014 sulla partecipazione delle donne come soglia minima per il pieno godimento dei diritti politici: una sorta di inaspettata "quota rosa" in salsa saudita!

⁵ Giusto per citare alcuni esempi, tratti dal *Desk Diary 2018* della Royal Embassy of Saudi Arabia in Rome (p.86).

di Rivadh vantano una tradizione non indifferente, se è vero che già nel 2010 Basma bint Saud bin Abd al-Aziz Al Saud, principessa di Rivadh, produsse un clamoroso appello – dalle colonne del giornale Al Madinah Daily – volto a limitare i poteri delle forze dell'ordine dedicate alla Promozione della Virtù e alla Prevenzione del Vizio, accusate addirittura di "terrorismo religioso". Il punto, casomai, è un altro: le suddette istanze sono state spesso confinate dai media occidentali sulle pagine patinate di riviste femminili e periodici di intrattenimento, limitandone l'importanza a fenomeni di costume oppure a gossip da sala di aspetto⁷. Nonostante i report sul protagonismo della società civile, infatti, oggi le avanguardie dei diritti delle donne saudite sono ridotte all'anonimato, soprattutto nei loro rapporti con la stampa estera, tanto che con il vecchio re Abdallah c'erano meno diritti ma, paradossalmente. maggiori spazi di discussione. Con bin Salman, invece, le concessioni calano dall'alto: tutto sommato, dal Paese che ha attribuito – primo al mondo – il diritto di "cittadinanza" a un robot-donna è lecito attendersi di più nei confronti delle donne in carne e ossa.

Torniamo a Mohammed bin Salman, che avevamo lasciato di fronte al n.10 di Downing Street, lo scorso 7 marzo, con il sorriso smagliante (dazzling) e una sicurezza che quasi sfocia in tracotanza: sarà per questo che il settimanale *The Spectator* – conservatore ma di tendenza *pop* (tra i suoi passati direttori può annoverare l'eccentrico Boris Johnson) – non è tenero nei suoi confronti: in copertina "MBS" trasporta, piuttosto compiaciuto, la premier britannica Theresa May, a metà tra l'entusiasmo e lo spavento, su un tappeto volante che nasconde, in realtà, armi e sacchi di dollari. All'interno, la penna di Christopher De Bellaigue è ancora più ficcante, quando ironizza: «a parte la cena al Castello di Windsor e il deferente incontro ufficiale con la S.ra May al N.10,

⁶ Cfr. S. Jesurum, «Eroismo ribelle», in *Sette Corriere della Sera*, 24 giugno 2010, p. 18.

⁷ Valga, come esempio, la seguente, rapida, carrellata: Franco Venturini, «Il mondo arabo cambia, ma i nostri alleati no», in *Io Donna − Corriere della Sera*, 16 aprile 2011, p. 100; Id., «Ma per le donne arabe mettersi al volante è un sogno», in *Io Donna − Corriere della Sera*, 13 aprile 2013, p. 88; Viviana Mazza, «La rivoluzione del rossetto», in *Io Donna − Corriere della Sera*, 9 agosto 2014, pp. 42ss; Francesca Caferri, «Tutte le donne del reame», in *D − la Repubblica*, 25 novembre 2017, pp. 73ss.

[bin Salman] non visiterà l'unico luogo da cui avrebbe imparato qualcosa, cioè le Camere del Parlamento». Lo strongman arabo non ha sfondato dalle parti di Londra dove, nonostante l'inevitabile simpatia per le teste coronate, la democrazia formale come gioco di checks and balances è considerata un elemento irrinunciabile, che evidentemente "MBS" ancora non possiede. Risulta facile, quindi, ricordare come il grand tour diplomatico del principe ereditario abbia tenuto insieme i governi moderati francese e britannico con l'effervescente Trump e 'l'autoritario' Generale Sisi, forse colui che più di tutti si avvicina ai modi e alle aspirazioni di chi pare si faccia chiamare, dai suoi cortigiani, 'Iskander', cioè il nome con cui era noto in Medio Oriente Alessandro Magno. Né gli viene perdonato il "sequestro" – per quanto dorato – del cugino Waleed bin Talal, noto uomo d'affari, insieme a circa duecento imprenditori e dignitari di corte, rinchiusi nello scintillante Ritz-Carlton di Riyadh e liberati solo dopo mesi: per quanto possa farci sorridere l'immagine di arresti domiciliari espletati in un albergo extra-lusso (condizione non dissimile, peraltro, a quella degli inquisiti per reati finanziari in Italia, solitamente impegnati ad attendere il processo nel conforto delle proprie ville), il pagamento di sei miliardi di dollari in cambio della libertà pare qualcosa di diverso da una semplice "cauzione"8.

Da un lato, infatti, l'Arabia Saudita del nuovo corso necessita di liquidità, dal momento che la radicale riduzione del prezzo del greggio (dai 147 dollari Usa al barile del luglio 2008, prima della crisi globale, ai 115 del luglio 2014 agli attuali 70 dollari, con punte di 80) pone in sofferenza i conti dello Stato e l'aumentato coinvolgimento delle donne nel mondo del lavoro comporta, per "contrappasso", una rischiosa ascesa della disoccupazione maschile⁹, dall'altro "MBS" non gradisce

⁸ Cfr. F. Caferri, «Sei miliardi in contanti il prezzo per la libertà del principe Al Waleed, in *la Repubblica*, 24 dicembre 2017, p. 12.

⁹ È da sottolineare, peraltro, come l'abisso in cui è disceso – con una tempistica più o meno progressiva, nell'ultimo lustro – il prezzo del petrolio non sia frutto di imprevedibili contingenze, ma di un calcolo politico clamorosamente errato da parte proprio dell'Arabia Saudita, desiderosa di una rappresaglia economica contro l'Iran, in una sorta di maoista "bastonare il cane che affoga", in considerazione anche delle sanzioni internazionali contro la Repubblica islamica (cfr. L. Vasapollo, *Ora i bambini dormono sul fondo del Sand Creek*, in Id., a cura di, *Oro nero. Come l'Arabia Saudita e il Golfo Persico condizionano l'Occidente*, Bordeaux Edizioni, Roma 2018, pp. 7-48).

la competizione interna. Già le dimissioni, a causa dello scandalo delle armi saudite finite a gruppi jihadisti, del principe Bandar bin Sultan da capo dei servizi segreti, nel luglio 2014, possono essere lette – con il famoso senno di poi – come una corsia preferenziale per Mohammed bin Salman, che era paragonabile al primo in quanto a personalità e ambizione, e non per Mohammed bin Navef, che in un primo tempo pareva essersene avvantaggiato: forse già cinque anni fa Abdallah aveva deciso il clamoroso cambio nella linea dinastica? Ouel che è certo è che il nuovo principe ereditario "soffrisse" la dinamicità imprenditoriale del cugino Waleed bin Talal, magnate delle comunicazioni, amico personale di Murdoch e Berlusconi, «per più di venticinque anni la faccia dell'Arabia Saudita nel mondo dei soldi, degli affari e del potere»¹⁰, in affari con Trump, presente in tutte le occasioni mondane del jet-set globale (comprese le nozze di William d'Inghilterra): un po' troppo per chi, come l'attuale *uomo forte* di Rivadh, si pone in qualità di vero modernizzatore dell'Arabia Saudita. Con investimenti tra i più disparati (Hollywood, Uber, addirittura il progetto di una avveniristica città sul Mar Rosso, Neon, che da sogno faraonico potrebbe trasformarsi in incubo megalomane¹¹) e cambiamenti sociali che necessiterebbero di decenni per essere assorbiti senza traumi, "MBS" non vuole un alter ego che gli faccia ombra, né uno scomodo termine di paragone: per questo motivo, al di là della quantificazione economica, è probabile che la liberazione di Waleed bin Talal sia stata subordinata all'accettazione, da parte di quest'ultimo, di condizioni che all'Occidente non è dato conoscere.

Anche per questo Mohammed bin Salman fatica a scaldare i cuori dell'Occidente, soprattutto nell'area dei conservatori, che lo chiamano "il Principe delle Pubbliche Relazioni" – per sottolineare un protagonismo mediatico assolutamente inedito alle latitudini di Riyadh – e che gli rimproverano l'aggressività in politica estera, dalle scaramucce con il Qatar al vero e proprio intervento bellico nello Yemen, prolungato e allo stato attuale fallimentare. Che sia motivo di discredito l'approccio bellicoso alle relazioni internazionali agli occhi di statisti e intellettuali che hanno legittimato e implementato, negli anni, l'espor-

¹⁰ F. Caferri, *op. cit.*, p.12.

¹¹ Cfr. C. De Bellaigue, op. cit., p. 12.

tazione di guerre per motivi umanitari può sembrare eccentrico, ma rappresenta un dato di fatto che i tifosi di "MBS", nel campo occidentale, si concentrino sui Jared Kushner e sui David Petraeus: non proprio due "colombe", quindi. Nel paniere progressista, di contro, l'Arabia Saudita che "goes gaga" incontra la soddisfazione di tutti coloro convinti dell'opportunità (e della possibilità) che il Medio Oriente emuli le democrazie consolidate, in una linea di continuità con Mohammed Ali Pasha, riformista dell'Ottocento "inventore" dell'Egitto moderno, e Reza Shah Pahlavi, che bandì l'hijab in Iran, introducendo i codici occidentali. Poco importa, forse, che nessuno dei due terminò il suo percorso storico propriamente da vincitore. Poco importa, soprattutto, che l'esercizio della comparazione sia improprio tra epoche e contesti diversi, mentre sia opportuno – al limite – all'interno della medesima area geopolitica.

Giganti economici, nani politici¹²

In tal senso l'Arabia Saudita sembra effettivamente vivere un rapporto di sineddoche con il Golfo Persico, rappresentandone i caratteri salienti, quasi che da un caso singolo si possa risalire al contesto generale. Giusto per offrire un esempio legato all'attuale clima politico, l'Arabia Saudita ha paura perché è tutto il Golfo ad avere paura. Non da oggi, peraltro: è la vecchia maledizione di monarchie dinastiche ricchissime – da sole sommano il settanta per cento del PIL di tutti gli Stati arabi – ma estremamente deboli da un punto di vista demografico e militare. L'Oman, per dire, non arriva a cinque milioni di abitanti (meno della popolazione di Roma e Milano sommate), l'Arabia Saudita raggiunge sì i 31 milioni di abitanti – peraltro notevolmente aumentati solo negli ultimi anni – ma sparsi su una superficie così vasta da avere una densità demografica "eremitica" (14,7 abitante per chilometro quadrato), gli Emirati Arabi Uniti hanno una percentuale di immi-

¹² Il paragrafo riprende e aggiorna alcune considerazioni già espresse in L. Alteri, *L'imperialismo saudita, così lontano, così vicino*, in L. Vasapollo (a cura di), *Oro nero. Come l'Arabia Saudita e il Golfo Persico condizionano l'Occidente*, Bordeaux Edizioni, Roma 2018, pp. 109-183, in particolare pp.117-124.

grati sul totale della popolazione pari all'83,7% (con tutte le problematiche del caso)¹³, mentre l'esercito del Qatar conta unicamente su 15mila effettivi – per assurdo persino nelle giuste proporzioni per uno Stato che ha una superficie pari alla Corsica – e una capitale (Doha), che conta 300mila abitanti, "meno di Bologna senza studenti"¹⁴.

Definire e continuamente re-inventare linee di egemonia che vadano al di là di quelle che servono a misurare la "potenza" di uno Stato. dal Trattato di Westfalia in poi, è stato quindi una necessità, più che un vezzo. Ma non è bastato e oggi basta ancora meno. L'unione dei Paesi del Golfo si è sempre retta sul timore, come testimonia la stessa nascita del Consiglio di Cooperazione, creato con il vertice di Abu Dhabi, il 25 maggio 1981, in un periodo particolarmente caldo per il Medio Oriente: l'anno prima era iniziato l'epocale conflitto Iraq-Iran e due anni prima l'Urss aveva invaso l'Afghanistan. Soprattutto, nel 1979 Khomeini aveva trasformato proprio l'Iran in una Repubblica islamica. Tutto conduce, quindi, alla "questione persiana", intorno alla quale si è costruito il sistema di amicizie e di inimicizie della dinastia saudita. Quest'ultima afferma che la vecchia Persia abbia sempre attentato agli interessi, per non dire alla sicurezza, di Riyadh: un'affermazione plausibile – per quanto a volte corredata da esempi poco credibili¹⁵ – non meno però di un'altra, viaggiante su un vettore opposto, che ammette come l'Iran abbia fatto comodo all'Arabia Saudita, soprattutto nel manifestare sentimenti apertamente "anti-occidentali". In questo senso, paradossalmente, passare dallo "spauracchio" Mahmoud Ahmadinejad al più dialogante Hassan Rohani è stato un

¹³ Gli Emirati si pongono al primo posto, secondo i dati delle Nazioni Unite (2015), nella classifica degli Stati con la più ampia incidenza percentuale di immigrati. Al secondo e terzo posto, peraltro, troviamo altri due Paesi del Golfo Persico: rispettivamente il Qatar (73,8%) e il Kuwait (70%).

¹⁴ M. Sideri, «Il Qatar, fondo pigliatutto e paradiso del *made in Italy*», ne *Il Corriere della Sera*, 2 novembre 2012, p. 33.

¹⁵ Come quando l'Arabia Saudita accusò Teheran di essere il mandante degli attentati di matrice qaedista che colpirono il regno nel 2003, nonostante fosse improbabile un'alleanza tra un regime sciita e un'organizzazione sunnita. Per non parlare, poi, del passaporto saudita di molti dirigenti di al-Qaeda... Cfr. Stéphane Lacroix, Les Islamistes saoudiens. Une insurrection manquée, Presses Universitaires de France, Paris 2011.

duro colpo per Riyadh¹⁶, ancor meno se pensiamo a come ciò sia avvenuto per via elettorale, cioè secondo un percorso di legittimità democratica inconcepibile per le monarchie del Golfo. Di contro, l'ondata di proteste e la dura repressione che a questa ha fatto seguito, alla fine del 2017, ha unito in un pronosticabile sorriso Trump, re Salman e Netanyahu.

Ce ne è abbastanza, insomma, per trasformare il *gioco delle antipatie* verso Teheran in una vera e proprio sindrome di accerchiamento, rispetto alla vecchia Persia, accusando quest'ultima di essere da anni fautrice dell'instabilità in Iraq, di essere stata la vera spinta dei moti in Bahrein (unico Stato del Golfo coinvolto nella "Primavera araba"), di spingere la fronda houthista nello Yemen, oltre ovviamente di compiere tutte le nefandezze possibili in Libano e in Siria.

L'avversione nei confronti dell'Iran – è quasi superfluo aggiungere – ha un andamento che risente in filigrana dei rapporti tra Rivadh e Washington: anche in questo caso, pensare a una placida stabilità nel tempo significa peccare di superficialità. Nel novembre 2016 l'elezione di Donald Trump a presidente statunitense era stata accolta dall'Arabia Saudita come un fosco segnale. Le preferenze di Riyadh andavano sicuramente all'altro candidato, Hillary Clinton, che non aveva mai fatto mistero di considerare la Casa Reale come un fattore di stabilità nel Medio Oriente. Di contro, l'irruento "The Donald" sin dal post 11 Settembre aveva associato i sauditi al finanziamento del terrorismo gaedista¹⁷, per poi infarcire la sua campagna elettorale per la presidenza di allusioni al collegamento tra Rivadh e il Daesh, proponendo chiaramente il ragionamento con i nostri dollari, che usiamo per importare il loro petrolio, ci finanziamo da soli le minacce al nostro popolo¹⁸. Opinione espressa forse rozzamente, ma confortata dall'evidenza per cui - restando al caso dell'attentato alle Torri Gemelle - quindici gaedisti su diciannove avessero il passaporto saudita.

¹⁶ Cfr. A. Gresh, «La solitudine dell'Arabia Saudita», ne *Le Monde Diplomatique* – *il manifesto*, maggio 2014, p. 24.

¹⁷ Cfr. D.J. Trump, *Time to Get Tough: Making America #1 Again*, Regnery Publishing, Washington 2011.

¹⁸ Cfr, D. Lazare, «La temibile influenza di Riad a Washington», in *Le Monde Diplomatique – il manifesto*, luglio-agosto 2017, pp. 12-13.

Ce ne era abbastanza, per Rivadh, da temere un cambiamento nelle linee politiche Usa per il Medio Oriente. Ma così non è stato: dopo soli sette mesi dalla sua elezione e in occasione addirittura della sua prima visita ufficiale all'estero, il neo-presidente Trump ha scelto proprio l'Arabia Saudita come meta, portando in omaggio un atteggiamento conciliante e qualche gradito cadeau diplomatico-economico. Il presidente Trump si è presentato a Rivadh affermando la necessità di un cambiamento di regime in Iran e "annunciando un contratto da 110 miliardi di dollari (...) di vendita di armamenti – ai quali si potrebbero aggiungere 240 miliardi di contratti nel decennio successivo"19. Al di là del dato economico, la mossa è importante dal punto di vista politico, perché ripristina l'asse Washington-Rivadh (fortemente incrinato nella precedente doppia presidenza obamiana), arrivando addirittura a suggerire la volontà a stelle e strisce di una futura "Nato araba", imperniata proprio sui sauditi²⁰. Per dirla tutta, la valenza economica dell'accordo *in fieri* è decisamente secondaria, perché i conti sauditi ormai non sbrilluccicano più come nel passato, per quanto tale aspetto sia colpevolmente sottaciuto da molti analisti, con la pregevole eccezione dell'Atlante geopolitico 2017 della Treccani: "Il persistente calo del prezzo del petrolio, già iniziato dal novembre 2014, ha costretto Riyadh a rivedere le proprie strategie di politica economica per evitare un clamoroso default di sistema, che potrebbe avere pericolosi risvolti politici e sociali interni"21.

Il crollo del prezzo del petrolio, deciso dai grandi operatori del settore per fiaccare quei Paesi non allineati al blocco occidentale (Russia, Iran e Venezuela su tutti), ha avuto conseguenze negative anche sul Golfo, tanto che Riyadh è arrivata ad avere un deficit nei conti pubblici pari al 22% del suo PIL. Allo stato attuale, avrebbe addirittura difficoltà a pagare l'annunciata fornitura militare statunitense. Poi ci sarebbe da capire cosa se ne faccia, di tutte queste armi, dato che l'esercito saudita non offre solide garanzie: quando è intervenuto in Bahrein, nel

¹⁹ Cfr. D. Lazare, *op. cit.*, p. 12.

²⁰ Cfr. J. Rogin, «Trump to unveil plans for an 'Arab Nato' in Saudi Arabia», in *The Washington Post*, 17 maggio 2017.

²¹ Treccani, *Atlante geopolitico* 2017, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 2017, pp. 176-177.

2011, per sedare l'unico vagito di Primavera araba arrivato alle latitudini mediorientali ha eseguito una pessima performance, rendendo necessario il supporto dell'alleato statunitense²². D'altronde, non è un mistero che i sauditi siano storicamente più preparati a pagare, che non a sparare: esiste il precedente della cosiddetta "dottrina Nixon" – usata per stabilizzare il Medio Oriente dopo il ritiro delle truppe britanniche nel 1971 – che individuava i due "pilastri" nell'Iran e nell'Arabia Saudita, ma con funzioni diverse (al primo il controllo militare, alla seconda l'approvvigionamento energetico²³), esiste il più recente ricordo dell'invasione del Kuwait da parte di Saddam Hussein (1990), con gli Scud iracheni che colpiscono il territorio saudita, su cui convergono – a scopo di difesa – truppe americane, francesi e britanniche (tanto che molti sauditi, tra cui un giovane Osama bin Laden, rimasero colpiti dall'incapacità monarchica di difendere un Paese "intoccabile" dal punto di vista confessionale, comprensivo delle città sacre della Mecca e Medina, culle dell'Islam²⁴), esiste soprattutto l'ammissione del principe Turki al

²² La questione bahreinita non era secondaria, per Riyadh, né legata al mero prestigio regionale: la minoranza sciita dell'Est dell'Arabia Saudita – peraltro la zona più ricca di petrolio – si era legata con i dissenzienti di Manama, lamentando la comune discriminazione della loro religione: cfr. T. Matthiesen, *The Other Saudis: Shiism, Dissent and Sectarianism*, Cambridge University Press, Cambridge 2014.

²³ Tale fiducia in Casa Saud era motivata anche dalle difficoltà e dalla lentezza nell'unificazione dei regni confinanti: basti pensare a come gli attuali Emirati Arabi Uniti fino al 1970 erano conosciuti, sulle carte geografiche, come "Stati della Tregua", in virtù della serie di accordi con cui, alla fine del Settecento, sette sceicchi e la Gran Bretagna, avevano posto fino al fenomeno della pirateria che si annidava nel Golfo Persico. L'Unione fu fondata solo nel dicembre 1971, ma non comprendeva tutti i nove Stati che si trovavano sotto il protettorato britannico: il Bahrein, infatti, era diventato indipendente nel mese di agosto e il Qatar in quello di settembre. L'emirato di Ra's al-Khayma, inoltre, si unì agli altri sei solo un anno dopo, nel 1972.

²⁴ Per quanto possa essere poco noto, La Mecca, dove si trova il sito della *Ka'ba* (meta di un pellegrinaggio imprescindibile per ogni musulmano, almeno una volta nella vita), e Medina, dove è situata la Moschea del Profeta (in cui è sepolto Maometto) sono state conquistate dai sauditi, che le strapparono agli hashemiti, da meno di un secolo, tra il 1924 e il 1926. Il numero di pellegrini è in costante crescita, negli ultimi decenni, tanto che le due città, che contano in totale 3,5 milioni di abitanti, oggi hanno un'economia basata unicamente sul turismo religioso e sugli aiuti governativi. Non manca neanche un Mc Donald's, che troneggia addirittura sul piazzale antistante la Grande Moschea: vende panini halāl, quantomeno. Inutili i successivi

Feisal, capo dell'intelligence di Riyadh nel delicato periodo dell'occupazione sovietica dell'Afghanistan, che affermò: "Siamo semplicemente incapaci di avviare operazioni militari. Tutto quello che sappiamo fare è staccare assegni"²⁵.

I beneficiari dei finanziamenti sono state, nel corso dei decenni, quelle formazioni politiche e militari impegnate a combattere contro forze guerrigliere ed eserciti regolari di stampo comunista o comunque progressista, secondo i desiderata di Washington, che in cambio riconosceva Casa Saud come partner privilegiato nella regione e le permetteva l'acquisto in sostanza "illimitato" di armamenti statunitensi. Ouando, nel 2005, George W. Bush confermò il noto "Patto di Quincy", firmato sessant'anni prima (il 14 febbraio 1945, sull'incrociatore americano Quincy il re Abdelaziz Ibn Saud barattava con il presidente Roosevelt il petrolio in cambio di protezione militare). l'atto apparve la logica conseguenza di un'alleanza che al tempo era considerata ancora inossidabile. L'Obama simpatetico con l'Iran, "tifoso" delle Primavere arabe e "timido" sull'attacco alla Siria ha finito per incrinare tale convinzione, inducendo Riyadh ad atti diplomatici sorprendentemente aggressivi: il rifiuto del seggio (non permanente) nel Consiglio di sicurezza dell'Onu, inseguito da almeno venti anni, come protesta per l'inazione delle Nazioni Unite proprio nei confronti della Siria, e il diniego (in extremis) a partecipare al vertice di Camp David tra gli Usa e il Consiglio di Sicurezza del Golfo, limitandosi a una visita "in tono minore" il 4 settembre 2015.

Ancora più tangibile la successiva "rappresaglia economica" dell'Arabia, con esiti però disastrosi, a dimostrazione di come i limiti saudi-

tentativi di "internazionalizzare" le due città, per quanto i sauditi tendano a rispettare gli obblighi tradizionali, come l'accoglienza per i musulmani esuli, con l'accordo che non si occupino di politica. La scoperta del petrolio sul territorio saudita, alla fine degli anni Trenta, diede a Casa Saud la definitiva legittimità di custodire i due luoghi sacri (poi ufficializzata nel 1986), dal momento che le permetteva di godere delle risorse economiche per organizzare il pellegrinaggio annuale (lo hağğ). Secondo Michael Crawford («La partita della Mecca e di Medina», in *Limes*, 3-2017, pp. 39-46) esistono anche motivazioni teologiche – come una progressiva egemonia del salafismo – che giustificano la progressiva ascesa confessionale di Casa Saud.

²⁵ Citato in I. Warde, «Pericolo saudita», in *Le Monde Diplomatique – il manifesto*, dicembre 2015, p. 20.

ti si notino anche nell'elaborazione di strategie politiche, non solo nel combattere le guerre: nella riunione dell'Opec (l'Organizzazione dei Paesi esportatori di petrolio) del 27 novembre 2014 – in una contingenza in cui il prezzo del greggio era già sceso a 70 dollari al barile (era a 115 dollari fino a qualche mese prima) – il Ministro del Petrolio saudita, Ali al Naimi, suggerisce di "inondare il mercato" di altro greggio, perseguendo l'obiettivo – così facendo – di contrastare il famigerato petrolio di scisto statunitense e di creare problemi anche all'economia iraniana. Quella che doveva essere una doppia punizione, atta a penalizzare i due Paesi in trattativa sul nucleare, si traduce in una pia illusione, che provoca al contrario un ulteriore abbassamento dei prezzi, a totale detrimento dei conti sauditi. Nell'agosto 2015 il prezzo del greggio era di soli 40 dollari al barile, di fatto insufficiente per le esigenze saudite (per le quali si calcola un prezzo di almeno 106 dollari al barile), espresse sia per quella che è stata simpaticamente definita "diplomazia del libretto degli assegni"26, sia per il welfare saudita, che oggi necessita di strutturarsi in maniera diversa rispetto alla benevola elargizione del passato.

Dove andremo a finire?

Anche per questo motivo pare che qualcosa si muova, sotto la superficie delle acque del Golfo Persico: le immobili satrapie arabe hanno conosciuto (o si apprestano a conoscere) cambiamenti dinastici imprevedibili fino a poco tempo prima e densi di significati politici. Spicca sicuramente la svolta di Casa Saud, con il designato Mohammed bin Nayef – già vincitore del ballottaggio con il più "bellicoso" Bandar bin Sultan (bruciato dalle rivelazioni sulle armi saudite finite in mani jihadiste) – sorprendentemente scalzato in favore di Mohammed bin Salman, divenuto già ora "l'uomo forte" di Riyadh e blandito da Washington. Dal momento che bin Nayef era incaricato della lotta antiterrorista e il poco più che trentenne bin Salman (classe '85) inizialmente svolgeva il ruolo di supervisore delle questioni militari ed economiche, non sfugge come questo cambio di rotta, "antici-

²⁶ Cfr. I Warde, op. cit.

pato" dall'evidentissimo astio tra i due, costituisca una sorta di "tripla risposta"²⁷: sia alla ipotetica domanda dell'opinione pubblica mondiale su quale possa essere la priorità per l'Arabia Saudita, sia alla crisi con il Qatar e alle critiche che la gestione della stessa ha meritato – alcune delle quali provenienti addirittura dagli Usa – sia infine al "ringiovanimento dinastico" che aveva caratterizzato tanto il Qatar stesso (in cui l'emiro Tamim era succeduto al padre Hamad circa cinque anni fa), quanto gli Emirati Arabi Uniti, in cui Mohammed bin Zayed al-Nahyan ha già lasciato intuire le nuove linee imperialiste della politica estera di Abu Dhabi.

La "tripla risposta" di Riyadh parla di fatto una sola lingua: il futuro sovrano "MBS" contenderà all'emiratino "MBZ" (gli americani impazziscono per gli acronimi, come insegnava un simpatico film di Robin Williams) il ruolo egemonico per la sponda araba del Golfo; il Qatar, di contro, si dovrà allineare a tale progettualità, per non giungere a una condizione di scontro diplomatico permanente, piaccia o meno a Washington²⁸.

Si arriva, quindi, alla *vexata quaestio* dei rapporti tra Arabia Saudita e Stati Uniti: "un'intesa pragmatica determinata dal valore del petrolio", come ha scritto Dania Koleilat Khatib²⁹. Al di là dell'imbarazzante non-detto sulla questione del terrorismo islamico, gli statunitensi necessitano del greggio saudita, sia perché la nuova presidenza Trump è sorda alle richieste mondiali di un ridimensionamento nei consumi energetici, sia perché la retorica obamiana sulle energie rinnovabili si è scoperta essere stata gonfiata ad arte. Merita un commento anche l'aspetto puramente politico: i primi, barcollanti, mesi della nuova presidenza Usa hanno visto Trump impegnato a dimostrare ai suoi connazionali e, soprattutto, ai suoi elettori (che le

²⁷ È l'opinione di Fatiha Dazi-Héni («Quella strana guerra nel Golfo», ne *Le Monde Diplomatique – il manifesto*, luglio/agosto 2017, pp. 12-13).

²⁸ Attenzione, però: è corretto affermare come la successione all'anziano re Salman bin Abd al-Aziz non sia ancora certa. D'altronde non è una novità in Casa Saud, ricordando come il primo cambio di trono durò oltre venti anni e fu "agevolato" in via definitiva da un omicidio, quello perpetrato nel 1975 ai danni del Re Faysal da un suo nipote.

²⁹ Cfr. Koleilat Khatib, «Il falso mito della lobby saudita», in *Limes*, 3/2017, pp. 179-184.

elezioni hanno dimostrato essere in numero decisamente inferiore rispetto a quelli della sconfitta Hillary Clinton) di non essere un "candidato siberiano", cioè una testa di legno di Putin paracadutata alla Casa Bianca. Gli strali di Trump contro Teheran si spiegano in questo modo e combaciano perfettamente con i desiderata dell'Arabia Saudita. Quest'ultima, a sua volta, vuole evitare l'isolamento internazionale, soprattutto ora che il Golfo è tornato ad essere una "zona calda", in cui i *fratelli di confine* hanno sovrani giovani e dinamici, mentre i *cugini di confine* hanno armamenti potenti (comprensivi di testate atomiche) e, soprattutto, la capacità di usarli.

Ciò non toglie che la politica saudita continui a seguire linee che i politologi definirebbero di "esternalizzazione del problema": individuare avversari al di fuori dei confini per coprire tensioni interni e limiti strutturali, insiti addirittura nella propria forma di Stato.

L'Arabia Saudita è uno dei pochi Stati confessionali rimasti: basti dire che l'art.7 della Legge Fondamentale, peraltro promulgata solo nel 1992 (in seguito alla débâcle contro le truppe di Saddam, decisiva anche per convincere gli Usa dell'inaffidabilità militare dell'intero Consiglio di Cooperazione del Golfo³0), statuisce che l'autorità della monarchia deriva dal Corano e dalla Sunna. Alla pari degli altri esempi superstiti (non ce ne sono molti, giusto Israele e Città del Vaticano), quindi, l'Arabia Saudita soffre di una irrisolvibile debolezza politica. Il punto non è convincere l'opinione pubblica occidentale (e orientale) che il wahhabismo di Riyadh sia cosa diversa dal fondamentalismo dello Stato Islamico³¹, ma perseverare un potere basato su una legittimità religiosa, in quanto tale sostanzialmente apolitica: il wahhabismo può essere attrezzato – non è questa la sede per fornire una risposta definitiva – per sradicare le "eresie religiose", ma è inabile contro quelle "politiche". Come ricordò Alain Gresh, il voltafaccia perpetra-

³⁰ Non a caso, furono addirittura 750mila i soldati della coalizione "occidentale" radunati dagli Stati Uniti nei Paesi del Ccg: un numero spropositato, che palesava i timori statunitensi di perdere il controllo di una regione considerata strategica.

³¹ L'origine di tale distinzione sarebbe addirittura contro-intuitiva, rispetto ai canoni della democrazia, per non dire paradossale: "nella versione proposta dal sedicente Califfo il leader sarebbe chiamato a rispondere al popolo, mentre per il wahhabismo i sudditi dovrebbero sempre rispettare gli ordini del monarca e astenersi dalla violenza" (D. Koleilat Khatib, *op. cit.*, p. 180).

to contro i Fratelli Musulmani – alleati dei sauditi negli anni Sessanta e Settanta dello scorso secolo contro il nazionalismo arabo del presidente egiziano Nasser – ha privato Rivadh di quadri politici e di un'idea di organizzazione sociale, lasciandole un vuoto cosmico che Casa Saud cerca di riempire "esitando tra il conservatorismo apolitico, il discorso anti-sciita e le invocazioni puramente religiose che hanno poca presa nelle realtà regionali"32. Né si può parlare di una perfetta sovrapposizione tra le linee della politica e della religione, come dimostra l'evidenza per cui il "fronte sunnita" - che l'Arabia Saudita capeggerebbe con fare estremista – di fatto non esista: è sunnita la Turchia, che critica quell'Egitto (laico e autoritario) che i sauditi invece difendono e che propaga una "teologia della prosperità"33 ben diversa dal puritanesimo con cui Casa Saud si auto-giustifica: sono sunnite le monarchie del Marocco, della Giordania e del Kuwait. che esitano a usare contro la Fratellanza Musulmana quello stesso pugno duro richiesto da Rivadh. Non solo: al fianco delle differenze infra-sunnitiche, un altro cleavage incide negli ultimi decenni della storia e della politica saudita, vale a dire quello tra gli "ulema di Stato", da un lato, e i leader religiosi "attivisti" dall'altro.

Questi ultimi basano la propria dottrina sul principio "della lealtà e del disconoscimento" (*al-wala wa-l-bara*), "in base al quale il musulmano deve osservare una fedeltà assoluta a Dio, dissociandosi da tutti gli atti che contrastano con questa fedeltà"³⁴: concretamente, tale impostazione si traduce nell'impossibilità – decisa dagli ulema "eversivi" – di collaborare con i non-musulmani e finisce per suggerire una lotta serrata contro eventuali "invasori". Non a caso, nel tempo tale dottrina è stata utilizzata da una parte dei leader religiosi wahhabiti per combattere contro gli ottomani e, in seguito all'arrivo sul suolo saudita delle truppe Usa durante la guerra a Saddam Hussein (evento che ha prodotto conseguenze, nella storia di Riyadh, ancora oggi sottovalutate dagli analisti occidentali), per opporsi all'ingerenza di Washington.

³² Cfr. A. Gresh, op. cit., p. 24.

³³ G. De Simone, *Grande Medio Oriente. Crisi e guerre della nuova fase strategica*, Edizioni Lotta Comunista, Milano 2016, p. 261.

³⁴ Cfr. Shiraz Mahrer, *Salafi-Jihadism: The History of an Idea*, Hurst & Company, London 2011, p. 111.

Servì, all'epoca, l'intervento degli ulema più vicini all'establishment per rintuzzare il rischio di un anti-americanismo a sfondo religioso: alcuni ridimensionarono la politicità del concetto di *al-wala wa-l-ba-ra* (limitandolo al divieto di celebrare feste non-musulmane), mentre il Gran Muftì Abd al-Aziz Ibn Baz emise direttamente una *fatwa* nella quale statuiva che la collaborazione con i non-musulmani statunitensi trovasse una giustificazione sulla base del principio "del male minore", legittimando di fatto la decisione della Casa Regnante³⁵.

Non sempre, comunque, gli equilibri nel campo confessionale si trasformano in successi in quello politico: se la corrente saudo-wahhabita del sunnismo è riuscita ad avere la meglio all'interno di un panorama confessionale più variegato di quanto si creda (e lo ha fatto con le difficoltà e le incertezze di cui si è detto sopra), non è automatico che ciò accada anche dal punto di vista delle relazioni internazionali, soprattutto quando la scintilla di iniezione del progetto egemonico è costituita, come in Arabia Saudita, da un'accoppiata tribale-religiosa.

Oggi Riyadh, scopertasi isolata, torna dai vecchi amici e guarda con sospetto i vicini bellicosi, ma la minaccia fondamentale non è costituita dall'elastico dei rapporti Usa-Iran oppure dal radicamento dei Fratelli Musulmani, né dalla tendenza all'autonomia in politica estera ora di Dubai, ora di Doha. Negli ultimi anni il massimo comun denominatore dell'azione diplomatica e militare di Riyadh è stato unicamente la neutralizzazione di ogni elemento di potenziale destabilizzazione in un'area che dal Golfo arriva all'intero mondo arabo: avversari "storici" come l'Iran, soprattutto con il suo riavvicinamento a Washington (adesso bruscamente interrotto per volontà di quest'ultima), oppure "nuovi" come il Qatar – autopropostosi nel Golfo come start-up di innovazione politica e sociale – attori non statali come la Fratellanza Musulmana, che ha tolto di mezzo un affidabile alleato come il vetusto Mubarak, persino "eventi sociali" come la Primavera araba, che hanno frustato l'intero Maghreb. Se fosse possibile, il Regno saudita rimetterebbe indietro le lancette della storia.

Ciò che preoccupa i sauditi è, infatti, l'innovazione, il cambiamento, il superamento della tradizione, l'accelerazione della storia, perpe-

³⁵ Cfr. Raihan Ismail, «Gli ulema sauditi, guardiani del cambiamento», in *Oasis. Cristiani e musulmani nel mondo globale*, a. XIII (2017), n. 25, pp. 70-78.

trata anche attraverso la leva dell'anagrafe: il nuovo emiro del Qatar, Tamin Ben Hamad al-Thani, ha solo 33 anni il 25 giugno 2013, quando succede al padre, il quale – a sua volta – rinuncia volontariamente al trono a neanche sessanta anni. Riyadh non avrà forse pensato a messaggi cifrati indirizzati alle sue stanze del potere, notoriamente affette da gerontocrazia acuta?!

Da questo punto di vista, la risposta saudita è stata veloce e sorprendente, ma non sempre i confronti si risolvono aggiornando le carte di identità. A Riyadh il breve interregno tra i due Mohammed (bin Nayef e bin Salman) si è risolto a favore del secondo, che ha scompaginato la consueta linea dinastica saudita e ha svegliato la Casa Reale dal suo *ronron* diplomatico, con un'arroganza male accolta dai media progressisti, gli stessi che non esitano a definire il principe ereditario un cafone (*butor*) presuntuoso e poco brillante, oltre che pieno di tic e di manie faraoniche³⁶.

E se non fosse null'altro, invece, che la versione saudita del gattopardesco "cambiare tutto per non cambiare niente"? Quella curiosa e
forse inquietante sintesi di tradizione e innovazione espressa da chi si
proietta verso il futuro, attraverso la sua "Visione" per il 2030, ma fatica ancora oggi ad accogliere la prassi democratica non era stata già
proposta più volte, nel passato del Golfo? Vengono in mente le parole – poetiche e predittive – con cui Livio Caputo, autore nel lontano
1973 per il settimanale *Epoca* di uno dei primi reportage sulla Penisola arabica, descrisse il suo incontro con Zayed bin Sultan Al Nahyan,
il "fondatore" degli Emirati Arabi Uniti:

Zayed è un curioso impasto di contraddizioni. Sa tracciare a stento la propria firma e non mastica neppure una parola di inglese, ma sogna di fare dell'Unione uno Stato di tipo occidentale, con un parlamento quasi democratico [sic! N.d.A.]. Ha una gran passione per le automobili, gli aerei a reazione, i grattacieli, ma ogni tanto abbandona con pochi fidi il suo favoloso palazzo per passare una notte sotto una tenda nel deserto. Tollera la vendita degli alcolici e l'esistenza di un "quartiere a luci rosse" per i braccianti stranieri, ma in famiglia esige l'osservanza della più rigida morale musulmana. Ha distribuito, nel solo 1972, 70 miliardi di lire ai capi di vari Stati sottosviluppati, che

³⁶ Cfr. B. Barthe, «'MBS', réformateur aux deux visages», in *Le Monde*, 8 aprile 2018, pp. 2-3.

sono venuti a fargli visita. Ma quando si tratta di firmare un contratto tira sul prezzo come un mercante del *sukh*. Gira con una variopinta scorta di *matarzi* armati fino ai denti, ma poi riceve al palazzo qualsiasi beduino che gli chieda udienza, senza neppure fargli lasciare il fucile alla porta. Ammira molto le usanze occidentali, ma a un grande banchetto nel palazzo reale di Dubai, al quale sono stato invitato, l'ho visto mangiare come un uomo delle caverne, sbranando le carni con le due mani e cacciandosi in bocca manciate di riso.

Concerti jazz e repressione della dissidenza, anche dentro il proprio clan, introduzione dell'IVA – prima tassa di sempre in Arabia Saudita – ed escalation militare nello Yemen: chi è veramente Mohammed bin Salman? Conviene capirlo presto, dal momento che l'Occidente pare destinato ad avere a che fare con il poco più che trentenne "MBS" per i decenni a venire e l'Arabia Saudita pare destinata ad abbandonare definitivamente quella politica estera divisa tra "ambizione fredda" e "immobilismo lamentoso". Come risponderanno le democrazie occidentali? L'augurio è che arricchiscano la loro analisi con l'onestà intellettuale di ammettere quanto egregiamente sintetizzato da John R. Bradley³⁷: «We in the West are rightly appalled when crazed Wahhabi clerics stand in our midst, calling for the implemention of *sharia*. But somehow we fail to see the hubris of our own evangelical promotion of an equally alien liberal democracy in their part of the world, not infrequently at the barrel of a gun».

³⁷ Cfr. J.R. Bradley, «The prince of progress», in *The Spectator*, 10 marzo 2018, p. 13.

Focus L'archeologia del colonialismo. Come le potenze imperialiste hanno depredato il Museo di Baghdad

Viviana Vasapollo¹

Introduzione

L'archeologia orientale nasce alla metà dell'Ottocento, con la riscoperta di civiltà la cui storia fino a quel momento era testimoniata unicamente da fonti classiche e testi biblici; in entrambi i casi quindi, da fonti indirette. Le testimonianze pervenuteci dal mondo classico riguardano principalmente relazioni di viaggi nei territori orientali, tra cui gli scritti di Erodoto e Senofonte (V e IV sec. a.C. ca.) o le opere geografiche di Strabone e Claudio Tolomeo (I-II sec. d.C. ca.).

I testi biblici riportavano una visione distorta degli eventi storici relativi al Vicino Oriente Antico (così definiremo, nel corso dell'articolo, i territori di Siria, Libano, Israele, Palestina, Giordania, Iraq, Turchia, Iran, Arabia Saudita, in accordo con la moderna definizione archeologica), funzionale al rapporto del "popolo eletto" con Assiria e Babilonia. La riscoperta delle civiltà storiche dell'antico Oriente nell'Ottocento trasse quindi parte del suo impulso iniziale dal bisogno di controllare la veridicità del testo sacro, «come reazione all'Illuminismo settecentesco che aveva sollevato dubbi sull'attendibilità della Bibbia»². Ma, soprattutto, la spedizione di Napoleone in Egitto fra la fine del Settecento e l'inizio dell'Ottocento aveva spinto l'Inghilterra

¹ Una versione più estesa del presente articolo è stata pubblicata in L. Vasapollo (a cura di), *Oro nero. Come l'Arabia Saudita e il Golfo Persico condizionano l'Occidente*, Bordeaux Edizioni, Roma 2018, pp. 185 – 218.

² L. Peyronel, *Lineamenti di Arte e Architettura della Mesopotamia Antica*, Arcipelago Edizioni, Milano 2002, p. 12.

a rafforzare il suo controllo economico delle rotte per l'India, minacciato dalle recenti ingerenze francesi. Tale obiettivo portò l'Inghilterra nel Vicino Oriente antico, "terra di mezzo" tra l'Occidente e l'Oriente, e – come era successo per la Francia – l'approccio colonialista venne in un primo momento mascherato da quello culturale.

L'archeologia orientale nacque pertanto non in qualità di "scienza", bensì di ricerca pionieristica mirata a confermare la veridicità delle Sacre Scritture e con un intento politico legato alla rivalità tra Francia e Inghilterra. In questi termini si può quindi parlare di "colonialismo dell'Occidente nel mondo arabo", colonialismo che in forme più o meno simili si è susseguito nella storia, fino ad arrivare alla forma attuale di neocolonialismo che molto spesso implica l'imperialismo imposto da pochi Paesi su molti. Senza andare troppo indietro nel tempo, basti ricordare la devastazione del Museo di Baghdad nell'aprile del 2003, triste conseguenza delle mire egemoniche del polo imperialista europeo-statunitense e della borghesia araba filoccidentale in Iraq, per poi arrivare alla situazione odierna, con la distruzione dei resti archeologici di antiche città quali Hatra, Nimrud, Ninive, Palmira, Aleppo, perpetrata dai sicari delle super potenze occidentali e mediorientali.

La corsa al petrolio nel Vicino Oriente (dalla seconda metà del XX secolo ad oggi). Il caso della Palestina

La I Guerra mondiale aveva sconvolto gli assetti politico-territoriali del Vicino Oriente, con l'effettiva spartizione del controllo tra Inghilterra e Francia: Palestina e Iraq sotto il protettorato inglese e Libano e Siria sotto quello francese. Le ricerche archeologiche proseguirono negli anni ma la II Guerra mondiale condusse inevitabilmente a nuovi assetti politici e a conseguenti rallentamenti delle ricerche, come era successo anche per il primo conflitto mondiale.

L'Africa e il Vicino Oriente furono teatro di campagne terrestri e navali alle quali prese parte attiva anche l'Italia. Nell'Africa Orientale l'entrata dell'Italia nel conflitto portò l'Asse (Germania, Italia e Giappone) a contatto con l'Impero britannico in Egitto, Sudan, Uganda,

Kenya, Somalia; la Siria e il Libano vennero coinvolti nell'"Operazione Exporter", che prevedeva l'invasione dei due Paesi da parte delle potenze alleate (Gran Bretagna, Francia, Stati Uniti d'America e Unione Sovietica). Iraq e Iran fornivano tutto il petrolio di provenienza non americana importato dal Regno Unito negli anni Trenta e Quaranta³ e rappresentavano di conseguenza importanti bersagli per le forze dell'Asse.

Particolarmente intricata era poi la situazione in Palestina, le cui conseguenze si ripercuotono fino al momento attuale. Se già la Dichiarazione di Balfour aveva fortemente contribuito ad avvalorare le aspettative sulla nascita di uno Stato di Israele, fu l'avvento del nazismo a determinare le effettive condizioni affinché ciò accadesse realmente. In questo periodo vi fu un grande spostamento di ebrei verso la Palestina, sia perché fortemente minacciati dall'Occidente sia perché la crisi economica del momento aveva chiuso le frontiere di molti Paesi⁴. Tale immigrazione comprendeva anche molti ebrei ricchi che, giunti in Palestina, acquistarono terre e imprese di trasporti sottraendole ai palestinesi. Ciò portò inevitabilmente alla rivolta araba degli anni 1936-1939, che venne prontamente repressa dalle autorità britanniche e dalle milizie sioniste. Da questo momento in poi gli ebrei procedettero a varie alleanze (per esempio con l'Italia di Mussolini), allontanandosi dall'Inghilterra che, dopo la rivolta palestinese, aveva posto limiti all'immigrazione sionista per ristabilire i rapporti con le potenti componenti islamiche presenti nelle sue colonie o protettorati.

Nel 1947 l'Assemblea generale delle Nazioni Unite nella Risoluzione n. 181 approvava il Piano di partizione della Palestina, che prevedeva la costituzione di due Stati indipendenti, uno ebraico e l'altro arabo. Nel 1948, alla scadenza del mandato britannico, venne quindi proclamato lo Stato di Israele; la ripartizione dei territori fu però osteggiata dalla totalità dei rappresentanti palestinesi, nonché dai Paesi arabi asserviti all'imperialismo britannico. Ma Israele negli anni occupò comunque un'area molto più ampia di quella as-

³ R. Lyman, *Iraq 1941. The battles for Basra, Habbaniya, Fallujah and Baghdad*, Osprey Publishing, Westminster 2009, pp. 7 – 8.

⁴ A. Moscato e C. Nachira, *Israele sull'orlo dell'abisso*, Sapere 2000 Edizioni, Roma 2002, p. 10.

segnatagli dall'ONU, comprendendo parte della Cisgiordania e della Striscia di Gaza, formalmente palestinesi. Da questo momento in poi il conflitto israelo-palestinese non ha mai cessato di esistere e anche la questione del petrolio sembra assumere rilevanza in questo ambito.

Stando ai dati forniti dall'EIA (Energy Information Administration), afferente al Dipartimento di Stato Americano per l'Energia, le riserve petrolifere in Israele nel 2015 erano stimate in 14 milioni di barili, mentre il consumo nazionale si attestava intorno a 235mila barili al giorno. In relazione a esportazioni e importazioni, i dati risalenti al 2013 riportano 5.400 barili in uscita al giorno a fronte di 276mila in entrata. Per quanto riguarda lo sfruttamento di gas naturale invece, nel 2014, sempre secondo l'EIA, Israele ne ha prodotti 7,3 miliardi di metri cubi, riducendo notevolmente la dipendenza di Tel Aviv dalle importazioni energetiche⁵.

Il settore energetico sembrerebbe quindi assumere una posizione privilegiata nell'economia israeliana, che però non tiene in alcun modo conto dei territori occupati di Palestina. I giacimenti di gas al largo di Gaza giacciono inutilizzati: Tel Aviv si è da sempre opposta a uno sfruttamento diretto da parte dei Palestinesi, temendo che gli introiti potessero rappresentare un passo verso l'indipendenza energetica palestinese. Inoltre dal 2011 Tel Aviv pompa, e rivende, il petrolio del giacimento Meged 5, situato a poche centinaia di metri dalla Green Line, la linea di confine tra Israele e Territori Occupati stabilita nel 1948. Come ha sostenuto in un'intervista alla BBC nel 2012 Samer Naboulsi, ingegnere a Dubai per una delle principali compagnie petrolifere degli Emirati Arabi Uniti: «La geologia non segue la geografia. Esaminando il sito estrattivo e la forma del giacimento, risulta chiaro come quest'ultimo si estenda fino in Cisgiordania. Questo è il motivo per cui lungo i confini è stata internazionalmente fissata una 'terra di nessuno', generalmente larga vari chilometri, all'interno della quale nessuna delle due parti può estrarre senza l'autorizzazione dell'altra»⁶, secondo quanto stabilito dagli Accordi di Oslo stipulati il 20 agosto 1993. Ma queste richieste di autorizzazione non sembrano essere avanzate

⁵ M. Peracchino, "Gas e petrolio tra Israele e Palestina", ne www.lindro.it, 2 giugno 2016 (ultimo accesso il 1° dicembre 2017).

⁶ Ivi.

da Israele che continua a beneficiare del petrolio appartenente ad entrambe le zone.

Inoltre un rapporto della Banca mondiale ha denunciato che Israele impedisce ai palestinesi di Cisgiordania di sfruttare da un punto di vista economico le proprie risorse naturali. Il rapporto non si occupa esclusivamente del sito Meged 5, ma prende in considerazione le attività di sfruttamento economico nella cosiddetta area C, una zona che comprende i due terzi della Cisgiordania e dove sorgono circa duecento insediamenti israeliani che permettono a Tel Aviv di controllare la maggior parte delle risorse naturali palestinesi: falde acquifere, terra, miniere e siti di interesse turistico e archeologico. Secondo quanto riportato da Al Jazeera, Meged 5 fa parte dell'area C, e «...non sarebbe la prima volta che gli accordi di Oslo sono violati»⁷.



Fig. 1. Palestina e Israele (http://archivio.internazionale.it/news/medio-oriente/2013/11/04/il-petrolio-conteso-tra-israele-e-cisgiordania).

⁷ Cfr. http://archivio.internazionale.it/news/medio-oriente/2013/11/04/il-petrolio-conteso-tra-israele-e-cisgiordania (ultimo accesso il 1° dicembre 2017, come per gli altri indirizzi internet citati nel contributo).

Nell'ottobre 2016, inoltre, è stato poi scoperto un giacimento petrolifero nelle Alture del Golan; anche in questo caso la sovranità di Israele sul sito è in discussione, essendo le Alture del Golan internazionalmente riconosciute come territorio siriano occupato da Tel Aviv. Diverse associazioni per i diritti dei Palestinesi hanno ricordato a Yuval Steinitz, Ministro israeliano alle infrastrutture, che secondo il diritto internazionale sono i residenti del Golan ad avere diritto allo sfruttamento delle risorse della loro terra, ma per il momento la situazione sembrerebbe rimanere in *stand by*⁸.

Terrorismo, petrolio, beni culturali: il triangolo della morte

Se, in tempi recenti, la prima Guerra del Golfo (1990-1991) aveva rappresentato l'ingerenza del polo imperialista guidato dagli Stati Uniti nel Vicino Oriente, la seconda Guerra del Golfo (2003-2011) ha segnato l'apice di questo ben riuscito tentativo di dominio politico ed economico. L'obiettivo principale dell'invasione era la deposizione di Saddam Hussein, visto con ostilità dagli Stati Uniti per vari motivi: timori (poi rivelatisi infondati) su un suo ipotetico tentativo di dotarsi di armi di distruzione di massa; il suo presunto appoggio al terrorismo islamista; la sua forma di governo definita dittatoriale. Sul piano internazionale, la Francia e la Germania si opposero fin dall'inizio all'intervento, mentre Italia e Gran Bretagna offrirono il loro supporto; l'Italia in particolare, sotto la guida inglese, con la missione "Antica Babilonia" fra il 2003 e il 2006, fornì forze armate dislocate nel sud del Paese, con base principale a Nāṣiriya.

L'invasione del Paese da parte delle potenze occidentali determinò l'inevitabile tentativo armato di liberazione dalle truppe straniere, nonché la guerra civile fra varie fazioni più o meno vicine al governo. L'esito della guerra è stato la vittoria statunitense e il conseguente abbattimento del regime di Saddam Hussein, a cui è seguita l'instaurazione di un regime "democratico", come definito dagli invasori.

Che la seconda Guerra del Golfo non avesse come reale scopo la scoperta di armi di distruzione di massa, né tantomeno la liberazio-

⁸ M. Peracchino, op.cit..

ne del popolo iracheno dal regime di Saddam Hussein, è piuttosto evidente: decine di milioni di persone nei cinque continenti scesero in piazza all'inizio della guerra, nel 2003, a manifestare contro la minaccia anglo-statunitense della guerra all'Iraq, e gli stessi ministri degli Esteri di 22 nazioni arabe incontrandosi al Cairo chiesero a tutti i Paesi arabi di evitare qualunque assistenza alle azioni militari (a differenza di quello che era successo, per esempio, nella prima Guerra del Golfo, dove l'Arabia Saudita, gli Emirati del Golfo, il Marocco, l'Egitto e la Siria inviarono truppe contro l'Iraq). Molte furono le azioni popolari di resistenza economica alla guerra: il boicottaggio degli interessi del complesso militare-industriale (come propose la campagna "Bovcott Bush"), il boicottaggio dell'economia del petrolio e perfino del dollaro; ma la guerra si fece comunque, con morti e rifugiati: una guerra per accaparrarsi il petrolio del Vicino e Medio Oriente. per mettere piede in quegli stessi Paesi che almeno dal 2001 sono accusati di essere gli unici artefici del terrorismo internazionale; quegli stessi Stati che insieme a Cuba e ai Paesi dell'ALBA vengono definiti "Stati canaglia" perché scomodi all'amministrazione statunitense e alle sue mire espansionistiche.

L'Iraq è ad oggi fortemente dipendente dall'estrema ricchezza del suo sottosuolo, pari solo a quella dell'Arabia Saudita, e ciò sembra essere bastato per giustificare, dietro la maschera delle "Missioni di Pace", otto anni di occupazione militare (2003-2011). L'invasione del polo imperialista occidentale ha fatto sì che le tensioni interne al Paese riesplodessero con violenza, che gli scontri armati tra sunniti e sciiti si facessero sempre più numerosi rendendo visibile l'incapacità di un governo, figlio della volontà statunitense, di gestire un Paese profondamente instabile⁹.

In aggiunta alle innumerevoli perdite di vite umane, al disfacimento di ogni ordine precostituito all'interno del Paese, al clima di terrore psicologico vissuto dalla popolazione inerme davanti a morte e distruzione, la guerra in Iraq comportò la quasi totale devastazione del patrimonio artistico locale.

⁹ http://contropiano.org/news/internazionale-news/2012/01/10/iraq-a-un-passo-dalla-guerra-civile-05996.

Dopo dodici anni di chiusura, nel 2015 è stato riaperto il Museo Nazionale di Baghdad, che era stato drammaticamente saccheggiato durante la guerra del 2003. All'epoca circa quindicimila reperti furono danneggiati o portati via e negli anni gli esperti sono riusciti a recuperarne circa quattromila; il resto di questo patrimonio inestimabile viene tutt'oggi cercato nei mercati e alle aste. Nel caos che seguì l'invasione delle truppe statunitensi a Baghdad nel 2003, il museo venne infatti ampiamente saccheggiato: teche sfondate, ceramiche e statue rovesciate a terra, sarcofagi aperti da persone che entrarono nel museo e rubarono opere preziose, distruggendo non solo molti reperti ma anche l'archivio. Ciò causò un'ondata di proteste internazionali dal momento che gli americani non erano riusciti a proteggere il museo, uno dei più importanti del Medio Oriente: «Toccava agli americani proteggere il museo» – accusò la vicedirettice Nabhal Amin – «se solo avessero messo un carro armato o due soldati davanti all'ingresso, tutto questo non sarebbe successo: considero le truppe americane direttamente responsabili per ciò che è accaduto»¹⁰.



Fig. 2. Immagini scattate dopo il saccheggio di aprile 2003 (http://www-3.unipv.it/orientpv/htm/g_museo.html).

¹⁰ Cfr. http://www.rainews.it/dl/rainews/articoli/Iraq-risponde-agli-scempi-Isis-e-dopo-12-anni-riapre-il-museo-di-Baghdad-af68c1f3-f216-4b79-86eb-6ced3e5257a0. html.



Fig. 3. Immagini scattate dopo il saccheggio di aprile 2003 (http://www-3.unipv.it/orientpv/htm/g_museo.html).



Fig. 4. Immagini scattate dopo il saccheggio di aprile 2003 (http://www-3.unipv.it/orientpv/htm/g_museo.html).



Fig. 5. Immagini scattate dopo il saccheggio di aprile 2003 (http://www-3.unipv.it/orientpv/htm/g_museo.html).

Dopo giorni di saccheggi, il 16 aprile i soldati americani ricevettero finalmente l'ordine di intervenire per proteggere il museo, ma ormai si parlava di decine di migliaia di reperti trafugati.





Figg. 6 e 7. Immagini scattate dopo il saccheggio di aprile 2003. (http://www-3.unipv.it/orientpv/htm/g_museo.html).

Nelle settimane successive alla devastazione è emerso che quest'ultima non era stata opera esclusiva degli iracheni, ma che i pezzi più importanti della civiltà mesopotamica erano stati saccheggiati con la copertura e/o il consenso delle truppe statunitensi¹¹. Sembrerebbe che gli americani non avessero in alcun modo protetto i luoghi storici dell'Iraq, almeno fino al 16 aprile: tutti gli archeologi stranieri furono costretti ad andarsene e i soldati non fecero nulla per impedire il saccheggio. Tutto ciò in aperto contrasto con la Convenzione di Ginevra, che stabilisce che un esercito di occupazione dovrebbe "utilizzare tutti i mezzi in suo potere" per proteggere il patrimonio culturale del Paese sconfitto¹². All'epoca dell'aggressione esisteva un Ufficio per la ricostruzione e l'assistenza umanitaria, l'Orha. Secondo un memorandum dell'Orha sottoposto al Pentagono, tra le priorità che spettavano ai soldati USA c'era quella di proteggere il Museo, al secondo posto subito dopo la Banca nazionale irachena. Ma i soldati si preoccuparono solo di difendere il Ministero del Petrolio, che figurava invece al sedicesimo posto nella graduatoria dei beni da tutelare. La Biblioteca di Baghdad venne incendiata, sotto lo sguardo indifferente dei soldati occupanti, mentre la ziggurat di Ur venne deturpata dai graffiti dei soldati nordamericani.

«Mai avremmo creduto che durante l'occupazione potesse essere consentito il saccheggio del museo di Baghdad, uno dei più grandi del mondo e il maggiore, dopo il Cairo, di tutto il Vicino Oriente. Come è stato perfettamente salvaguardato il Ministero del Petrolio, doveva essere obbligo morale di qualunque Paese occidentale, in particolare di una grande democrazia come gli Stati Uniti, difendere il museo. Invece è stato saccheggiato, quaranta pezzi importantissimi sono andati perduti insieme a migliaia di sigilli e di tavolette cuneiformi, cioè oggetti che non possono essere definiti 'minori'. Alcuni di essi sono stati recuperati con una serie di appelli, sono stati restituiti alle moschee e quindi al museo. Ma quanto è accaduto resta un'enorme vergogna, anche perché era facilissimo evitarlo».

Queste le parole di Paolo Matthiae, archeologo del Vicino Oriente Antico e direttore della Missione archeologica della Sapienza di Roma

¹¹ http://www.leftcom.org/it/articles/2003-05-01/il-saccheggio-a-mano-armata-di-baghdad-i-marines-sulle-orme-di-brenno.

¹² Cfr. http://osservatorioiraq.it/.

in Siria, in un'intervista dell'aprile 2004¹³; e pochi giorni dopo aggiunse: «Anche in molti altri siti archeologici infuriano scavi clandestini selvaggi: una delle capitali del regno di Babilonia, Isin, oggetto negli ultimi anni di un'accuratissima esplorazione tedesca, è ormai una sterminata distesa di orribili sforacchiamenti sul terreno compiuti dall'alba al tramonto»¹⁴.

La vergognosa situazione del saccheggio dei beni culturali in Iraq del 2003 si sta ripetendo in forma allargata (sia dal punto di vista geografico che per gravità) in gran parte del Vicino Oriente negli ultimi mesi a causa del fenomeno ISIS e di ciò che lo determina.

Lo Stato Islamico dell'Iraq e della Siria ("Islamic State of Iraq and Syria", ISIS; in arabo *al-Dawla al-Islāmiyya fī al-Irāqi wa al-Shām*, acronimo in arabo sigi, ovvero Dā'ish o Daesh), è uno Stato autoproclamatosi, attivo inizialmente in Iraq e in Siria, fino a che nel giugno 2014 il capo dell'organizzazione, Abu Bakr al-Baghdadi, ha espanso il proprio controllo proclamando la nascita di un "califfato" nei territori caduti sotto il suo controllo, con affiliazioni di varie "province" (*wilāyāt*) tra cui la provincia egiziana del Sinai, e le province libiche di Barqa e di Tripoli. L'ISIS ha poi intrapreso campagne di reclutamento in Arabia Saudita, in Giordania e nel nord della Nigeria.



Fig. 8. Mappa delle zone attualmente sotto il controllo dell'ISIS e di quelle pianificate dallo stesso (http://www.dailymail.co.uk/news/article-2674736/ISIS-militants-declare-formation-caliphate-Syria-Iraq-demand-Muslims-world-swear-allegiance.html#ixzz4Er8Gmpcl).

¹³ http://ricerca.gelocal.it/ilpiccolo/archivio/ilpiccolo/2004/04/28/NZ_25_MATI.html.

¹⁴ http://www.europaquotidiano.it.

Dall'agosto 2014 l'esercito statunitense, a capo di una coalizione di Stati occidentali e arabi, è militarmente attivo contro lo Stato Islamico con forze speciali e bombardamenti, che non hanno fatto che inasprire la situazione. Dalla proclamazione del Califfato, l'ISIS si è infatti reso protagonista di numerose esecuzioni anche di massa, rapimenti, attentati, crimini e barbarie di vario genere, adducendo come motivazione la decisione di colpire i Paesi della coalizione che combatte lo Stato Islamico.

Oltre agli innumerevoli morti e feriti, come accadde nel 2003, tantissime sono state e continuano a essere le devastazioni del patrimonio archeologico dei Paesi vittime dell'ingerenza dell'ISIS e dei bombardamenti occidentali. «L'entità dei danni perpetrati dall'ISIS al patrimonio artistico, archeologico e storico della Siria e dell'Iraq è di una gravità inimmaginabile, perdite così ingenti non si vedevano più dalla fine della seconda Guerra mondiale» sostiene ancora l'archeologo Paolo Matthiae intervenendo al convegno "Le distruzioni del patrimonio culturale tra passato e futuro. Il dramma della Siria e dell'Iraq e le iniziative dell'Italia", organizzato dall'Accademia dei Lincei¹⁵. Oltre a parlare delle grandi capitali saccheggiate (Nimrud; Palmira; Ninive; Apamea; Hatra; la parte assira di Ragga, capitale del Califfato; ed altre ancora), l'archeologo pone l'attenzione sui pesanti costi umani: oltre al conservatore degli scavi di Palmira, Khalid al-Asaad, decapitato dall'Isis, «altri quindici funzionari e custodi del museo delle antichità di Damasco sono morti per difendere il patrimonio artistico della Siria e dell'umanità»¹⁶. Sulla situazione internazionale aggiunge: «È sicuro che l'Isis fa un commercio di oggetti antichi, e questa è una contraddizione assurda, perché prima distrugge e poi rivende, ma è impensabile che la vendita sia la fonte primaria del finanziamento dei terroristi. Dire questo significa coprire Paesi ipocriti e doppiogiochisti che si trovano in quell'area e che hanno troppo ascolto nelle Cancellerie occidentali». Per il sedicente Stato Islamico «la cui radice culturale è nel fanatismo wahhabita e salafita, ciò che appartiene al mondo pagano e pre-islamico è esecrabile e va distrutto – prosegue Matthiae – ma la furia dell'Is-Daesh non si abbatte solo contro le testimonianze del mon-

¹⁵ http://archivio.agi.it/, 14 gennaio 2016.

¹⁶ Ibidem.

do pagano anteriore all'Islam, ma anche contro opere islamiche e non solo del mondo sciita, ma anche sunnita»; e aggiunge (e chi scrive è pienamente d'accordo): «C'è questo paradosso: l'Is-Daesh distrugge, annienta, polverizza monumenti, opere e centri interi di interesse storico, ma una parte la salva per chi ha un interesse nell'antiquariato. Qui ci sono deplorevoli connivenze nel mondo del Vicino Oriente e occidentale. Perché ovviamente se si vendono delle cose c'è qualcuno che le acquista»¹⁷. Anche secondo l'archeologo e direttore degli scavi di Ninive Daniele Morandi Bonacossi «...gran parte dei reperti non distrutti viene contrabbandata in Occidente e contribuisce a finanziare le attività terroristiche dell'organizzazione jihadista»¹⁸.

È possibile quindi, nonché probabile, che l'imperialismo occidentale stia giocando nella "situazione Isis" un ruolo chiave di carattere politico ed economico e che le stesse ragioni religiose addotte dallo Stato Islamico a motivo della creazione del Califfato e degli atti terroristici siano in realtà strettamente connesse ad accordi politici fra le borghesie arabe e l'imperialismo statunitense ed europeo. La Risoluzione 2249 del Consiglio di Sicurezza Onu del 20 novembre 2015 ha espresso la determinazione dello stesso «a combattere con ogni mezzo questa minaccia senza precedenti alla pace e alla sicurezza internazionali», «riaffermando che gli Stati Membri devono assicurare che qualsiasi misura adottata per combattere il terrorismo rispetti gli obblighi derivanti dal diritto internazionale, in particolare quello relativo ai diritti umani, dei rifugiati e al diritto umanitario»¹⁹.

Ma dati i quotidiani e devastanti aggiornamenti sulle condizioni delle persone nei teatri di guerra, sembrerebbe che i punti della Risoluzione non vengano rispettati *in toto...* ogni giorno si verificano attentati, bombardamenti, feriti, morti. L'intervento militare occidentale apparentemente sembrerebbe una reazione agli attentati "islamici", come li definiscono i mass media, ma il termine pare essere usato di

¹⁷ http://www.adnkronos.com, 14 gennaio 2016.

https://geograficamente.wordpress.com/2015/03/07/isis-tra-distruzione-e-sac-cheggio-dei-resti-della-civilta-della-mesopotamia-e-commercio-darte-del-fiorente-mercato-nero-mondiale-segni-di-civilta-millenarie-perdute-irrimediabilmen/.

¹⁹ http://www.unric.org/it/attualita/30958-risoluzione-2249-del-consiglio-di-si-curezza-onu-prendere-qtutte-le-misure-necessarieq-nella-lotta-contro-lisis.

proposito per "differenziare" e allontanare le culture. Dietro un attentatore islamico, potrebbe esserci tanto un mandante arabo quanto uno occidentale, e quindi sarebbe errato definire "attentato islamico" quello che in realtà è un "attentato". Inoltre, si parla di "terrorismo islamico", ma non si parla di "terrorismo occidentale", nonostante non credo ci sia altro modo di definire il massacro quotidiano che da decenni le potenze imperialiste attuano in Vicino e Medio Oriente tramite devastazioni e bombardamenti.

Per quanto tali attentati siano ingiustificabili, la percezione che si ha seguendo i mass media è quella che questi ultimi vogliano trasmettere una sorta di "paura degli arabi", come se diretta conseguenza dell'essere arabo fosse essere un terrorista.

Si tratta di comprendere l'angolazione dalla quale osservare i fatti...

Conclusioni

Se con Napoleone Bonaparte agli inizi del XIX secolo si era assistito al tentativo, in parte ben riuscito, dell'Occidente di mettere piede politicamente ed economicamente nel Vicino e Medio Oriente, a due secoli di distanza la situazione non sembra essere notevolmente cambiata. Stati Uniti e buona parte dell'Europa, spesso sostenuti dalle borghesie arabe, perseguono senza freni la strada dell'imperialismo, sottomettendo Paesi terzi ai loro interessi economici e politici, e portando avanti una guerra senza fine, una guerra non dichiarata, ma più che mai concreta e distruttiva.

Ogni area geografica del mondo ha le sue piccole e grandi ricchezze, da cui traggono beneficio gli abitanti del luogo, e a cui storicamente attingono altri Stati che spesso mirano al monopolio di tali beni. Il Vicino e il Medio Oriente hanno nei loro sottosuoli enormi quantità di petrolio e di risorse energetiche; sono anche, però, le culle di civiltà millenarie, riportate in vita dai beni archeologici e dall'eredità culturale degli abitanti. Ma il valore che una civiltà può avere dai punti di vista antropologico e tradizionale difficilmente nel corso della storia ha avuto rilevanza davanti agli interessi economici; almeno per il momento è il petrolio o il denaro nelle sue diverse forme che sembrano determinare le sorti di questo nostro mondo.

FOCUS La questione del Sudan nel panorama mondiale

Francesca lannarilli¹

Molti sudanesi conoscono la lingua inglese, soprattutto gli anziani. Molti di loro non amano parlarla.

Il Sudan inglese tra Ottocento e Novecento

Dalla conquista di Muḥammad Alī nel 1820² fino all'indipendenza, proclamata il 1° gennaio 1956, il Sudan rimase formalmente in mano all'Egitto prima, più concretamente alla Gran Bretagna poi. L'interesse europeo per la regione sudanese divenne particolarmente evidente quando, il 17 novembre del 1869, venne inaugurato il Canale di Suez che, collegando l'estremità settentrionale dell'omonimo Golfo con il Mediterraneo, consentiva un traffico di materie prime, greggio e prodotti petroliferi in tempi nettamente ridotti rispetto alle vecchie vie di comunicazione. Oggi la traversata si effettua in circa 11 ore, senza limitazioni dimensionali per le navi che lo percorrono³.

¹ Il presente articolo è stato pubblicato anche in L. Vasapollo (a cura di), *Oro nero. Come l'Arabia Saudita e il Golfo Persico condizionano l'Occidente*, Bordeaux Edizioni, Roma 2018 (pp. 219-227).

 $^{^{2}}$ R. Hill, Egypt in the Sudan 1820–1881, Oxford University Press, London 1959.

³ http://www.ilsole24ore.com/art/mondo/2015-08-06/nuovo-canale-suez-tre-vantaggi-gli-operatori-153133.shtml?uuid=AClOhxd&refresh_ce=1; http://www.repubblica.it/esteri/2015/08/06/news/egitto_al_via_inaugurazione_raddoppio_suez_con_al-sisi-120519210/?refresh_ce (ultimo accesso, come per i successivi indirizzi Internet indicati, il 1° dicembre 2017).

La Convenzione di Costantinopoli disciplinò il regime di transito del Canale, demilitarizzandolo e consentendo il passaggio di tutte le nazioni senza discriminazioni:

«Il Canale marittimo di Suez sarà sempre libero ed aperto, in tempo di guerra come in tempo di pace, ad ogni nave mercantile o da guerra, senza distinzione di bandiera»⁴.

La Gran Bretagna, già impegnata ad assicurarsi il controllo del Canale appena dopo la sua inaugurazione, ne divenne potenza occupante tra il 1914 e il 1922, anni in cui l'Egitto fu "elevato" a "Sultanato", autonomo rispetto all'Impero Ottomano ma strettamente legato a Sua Maestà britannica in qualità di "Protettorato".

Quale fosse il destino del Sudan in questo stato di cose non è difficile immaginare: nel 1881 la popolazione sudanese, stanca della corruzione e del malgoverno di Muḥammad Tawfīq Pascià, Khedivè d'Egitto, istigò una ribellione che a sua volta provocò un deciso intervento britannico e la conseguente occupazione di Egitto e Sudan (1882). La rivolta condotta da un leader sunnita di Dongola, Muḥammad Aḥmad ibn al-Sayyid 'Abd Allāh ibn Faḥl, ben noto come 'il Mahdié', provocò l'assedio di Khartoum – ove le forze britanniche erano insediate – e la morte di Charles George Gordon (meglio conosciuto come 'Gordon Pascià' o 'Gordon di Khartoum'). Ne conseguirono il ritiro delle truppe egiziane e britanniche dal Sudan, l'istituzione di una teocrazia jihadista (con capitale Omdurman) e l'imposizione della *sharī* 'a, la legge divina.

L'infelice situazione politica, gli stermini e le carestie che vessarono la popolazione sudanese per 14 anni convinsero l'Occidente a intervenire nuovamente, questa volta nella persona di Lord Kitchener, ufficiale inglese che, nel settembre 1898, seppe organizzare un invincibile corpo di spedizione anglo-egiziano e riconquistare Omdurman (e così ottenere il titolo di Barone di Khartoum dalla Regina Vittoria).

⁴ Art. I della Convenzione di Costantinopoli del 29 ottobre 1888.

⁵ Sostantivo di origine persiana, ويدغ, traslitterato *khidīw* o *khadīw* ("signore, principe, sovrano"), tradotto spesso come "viceré" (Cfr. *The Encyclopaedia of Islam, s.v.* «Khidīw, Khedive» (P.J. Vatikiotis) e Paolo Minganti, *Storia dell'Egitto*, Sansoni, Milano 1959).

⁶ يُوهُمْ Mahdī, lett.: «ben guidato [da Dio]» Vocabolario Arabo-Italiano, 3 voll., Roma, Istituto per l'Oriente, 1973, III, p. 1608; cfr. lemma «al-Mahdī» su *The Encyclopaedia of Islam V*, p. 1230 e sgg.: "the rightly guided one".

Dal 1899 la Gran Bretagna impose all'Egitto il condominio sul Sudan; la sua capitale fu installata a Khartoum, la sua denominazione ufficiale fu "Sudan anglo-egiziano", anche se di fatto il controllo militare, politico e ovviamente commerciale spettava agli inglesi (esattamente come avveniva per il sedicente "Protettorato" d'Egitto).

Il Paese occupava una posizione politicamente strategica perché impediva l'espansione francese sul Mar Rosso⁷, riservandolo ai soli inglesi, e collegava l'Egitto alle colonie britanniche dell'Africa Orientale (costituite dagli attuali territori di Kenya, Uganda, Tanganica e Zanzibar).

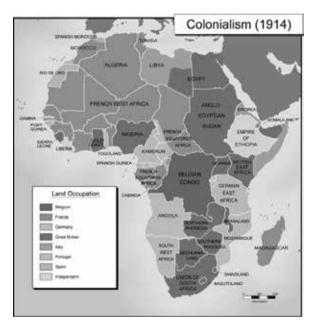


Fig. 1. Spartizione dell'Africa agli albori del Novecento, da: http://exploringafrica.matrix.msu.edu/colonial-exploration-and-conquest-in-africa-explore/ (ultimo accesso 1° dicembre 2017)

⁷ Dal canto suo la Francia, pur dovendo rinunciare alla Valle del Nilo, si assicurò l'hinterland africano occidentale. Per maggiori approfondimenti si veda l'"incidente di Fashoda" in D. Thomson, *Storia d'Europa dalla Rivoluzione francese ai giorni nostri*, trad. di A. Longobardi, Feltrinelli, Milano 1961.

Amministrato indirettamente da Londra, il Sudan gradualmente si scisse in due Paesi distinti: l'uno, a Nord, in mano a un'oligarchia arabo-islamica; l'altro, a Sud, di tradizione locale e frequentato dai missionari cristiani che avevano ottenuto dalla Gran Bretagna la licenza di insediarsi.

Alla fine degli anni Quaranta del Novecento, come esprimono perfettamente le parole in quarta di copertina del romanzo *Cairo Automobile Club* del cairota 'Ala al-Aswānī⁸, "l'Egitto dei pascià e dei monarchi amoreggia con aristocratici e diplomatici d'ogni sorta, basta che siano europei", mentre Sua Altezza Reale Fu'ad I appare come un fantoccio in mano al governo inglese.

In tale stato di cose l'insoddisfazione pubblica era notevole e le frange egiziane più nazionaliste fremevano, ma si dovette attendere il 1952 perché i tempi fossero maturi per la rivoluzione che condusse l'Egitto a divenire una Repubblica e il 1956 per il riconoscimento dell'indipendenza della Repubblica del Sudan. I primi decenni di indipendenza sudanese furono tuttavia piuttosto travagliati, dominati da regimi militari che hanno spesso favorito una forte conflittualità interna tra settentrione e meridione del Paese. Ouasi un ventennio di guerra civile – prevalentemente stimolata dalle regioni meridionali che aspiravano a maggior autonomia – ha vessato la gente sudanese e gettato le basi per la dittatura militare e personalistica instaurata dal generale an- Numairī all'inizio degli anni Settanta del secolo scorso; un regime che si avvicinò progressivamente a USA ed Egitto, che non risolse i disagi economici né smorzò le fiamme del Sud, ove il Sudan People's Liberation Army (SPLA), pretendeva a gran voce l'abolizione della sharī'a.

Voce inascoltata. Il golpe del 1989 di Omar Hassan Ahmad al-Bashīr – punto di riferimento per il Fronte islamico nazionale – favorì piuttosto la diffusione della *legge divina* su larga scala, nonché un isolamento del Sudan rispetto alla scena nazionale a causa dell'appoggio

^{8 &#}x27;Ala al-Aswānī è scrittore, medico e membro fondatore del movimento di opposizione Kifaya (letteralmente «Basta!»), una coalizione nata in Egitto contro la corruzione del governo Mubarak con l'intento di chiedere libere elezioni e un aggiornamento della costituzione egiziana.

concesso all'Iraq durante la prima Guerra del Golfo; particolarmente dibattuti e ambigui furono poi i rapporti del Sudan con al-Qā'ida prima e con gli USA poi per le gravose questioni relative al terrorismo nei primi del Duemila.

L'autonomia riconosciuta al Sud Sudan nel 2002 (formalmente dal 2005) non ha impedito lo scatenarsi di un feroce conflitto nella regione del Darfour tra gli arabi filogovernativi e i musulmani neri, causa di più di due milioni di profughi. Probabilmente quasi altrettante sono state le morti: contabilizzarle non è mai semplice e spesso i numeri ufficiali non possono considerarsi totalmente affidabili. L'indipendenza del Sud Sudan è stata celebrata il 9 luglio del 2011 a Juba, nuova capitale del nuovo stato.

Nel 2009 al-Bashīr è stato condannato dalla Corte penale internazionale (ICC) dell'Aia per crimini di guerra contro l'umanità e genocidi commessi nel Darfour. Nel 2015 la stessa sentenza è stata emessa dall'Alta Corte sudafricana. Nell'aprile dello stesso anno al-Bashīr veniva riconfermato presidente del Sudan con il 94% delle preferenze.

Il Sudan petrolifero del Duemila

Il lungo conflitto tra Nord e Sud e l'ostilità contro l'autodeterminazione della parte meridionale del Paese non ha fondato le sue radici esclusivamente su discrepanze etniche o religiose bensì, come prevedibile, sulla greve questione economica prevalentemente legata alla gestione delle risorse petrolifere nelle aree contese.

Il Sudan del Sud fonda il 98% degli introiti del proprio governo sull'esportazione di greggio.

Ma se il Sud ha il petrolio, il Nord ha gli oleodotti. La porzione meridionale del Sudan è, infatti, priva di sbocchi sul mare e, conseguentemente, dipende *in toto* dalle infrastrutture e dalle vie di comunicazione del governo di Khartoum.

Il Sudan del Nord ha sostenuto la produzione petrolifera del Sud con l'intento di assicurarsi una massiccia porzione delle rendite: ben il 50% grazie al Comprehensive Peace Agreement (CPA), l'accordo sottoscritto a Naivasha (Kenya) nel gennaio 2005 tra Sud e Nord.

Il boicottaggio della vendita di greggio da parte di al-Bashīr (2011), motivato dall'accusa al Sud di non rispettare un'adeguata tassazione per la fruizione degli oleodotti, ha provocato (gennaio 2012) il blocco della produzione da parte di Salva Kiir⁹.

Quale sia il ruolo delle grandi potenze mondiali in questo interminabile conflitto è abbastanza intuitivo.

La Cina, per esempio, importa oltre il 60% del greggio sudanese e per tale ragione ha avuto tutto l'interesse a sedare i conflitti interni che impedivano il passaggio del petrolio da Juba a Khartoum. Nel luglio 2011 un incontro tra il presidente Hu Jintao e Salva Kiir ha gettato le basi per un sostegno cinese alla causa sud-sudanese¹⁰; nel contempo, però, Pechino ha continuato a coltivare buoni rapporti anche con Khartoum rimanendo attiva nel settore petrolifero, nelle infrastrutture, nella sanità, nelle importazioni di tessili (personalmente ho avuto serie difficoltà a reperire una sciarpa di cotone locale nel mercato di Karima¹¹, quasi tutto ormai è rigorosamente Made in PRC!).

E poi ci sono gli USA. La natura fortemente islamica dello Stato Sudanese e le prese di posizione di al- Bashīr non sono mai state amate da Israele e, conseguentemente, dagli Stati Uniti; le sanzioni economiche (1997 e 2007) contro Khartoum e l'appoggio della causa meridionale sono stati due degli accorgimenti volti all'emarginazione e all'isolamento del Sudan. Se gli USA riuscissero a fruire del petrolio sud-sudanese senza passare per il Nord il gioco sarebbe completo.

Dall'estate 2015 qualcosa si è mosso: un inviato della Casa Bianca, Donald Booth, incontrandosi con al-Bashīr prometteva un ripristino delle collaborazioni economiche bilaterali USA-Sudan e la revoca dell'embargo informatico e tecnologico imposto al Paese. Successivamente Khartoum ha sciolto l'alleanza politico-militare con l'Iran ponendosi sotto la protezione dell'Arabia Saudita – primo alleato americano nell'area orientale – e ha intrapreso azioni di contrasto

⁹ Salva Kiir Mayardit, Presidente del Sud Sudan, ha fondato l'Esercito di Liberazione del Popolo del Sud (SPLA) e poi sostenuto il referendum per l'indipendenza tenutosi nel gennaio 2011.

¹⁰ http://www.limesonline.com/oltre-al-petrolio-i-due-sudan-si-litigano-la-cina/34653.

¹¹ Città sudanese sita a circa 400 km a nord rispetto a Khartoum.

all'espansione terroristica in Africa¹². Chiaro che un disgelo tra Washington e Khartoum possa favorire anche il ripristino della presenza americana sul mercato africano, da cui rischierebbe altrimenti di restare esclusa¹³.

Se i principali prodotti del Sudan *colonia inglese* tra fine Ottocento e inizio Novecento erano gomma arabica e cotone, il prodotto principe del Sudan *colonia occidentale* di oggi è il greggio.

Da un punto di vista emico, i governi locali sono al servizio degli interessi economici intercontinentali e delle multinazionali mondiali; da un punto di vista etico, i governi esterni lavorano per mantenere sempre intatto il ruolo produttivo dell'Africa, inesauribile serbatoio di risorse per l'Occidente.

"Un servo, di solito, è stato talmente snaturato da non riuscire ad accettare il cambiamento" ¹⁴.

BIBLIOGRAFIA

Al-Aswani A., *Cairo Automobile Club*, trad. di E. Bartuli e C. Dozio, Feltrinelli, Milano, 2013.

Collins R. O., Civil Wars and Revolution in the Sudan. Essays on the Sudan, Southern Sudan and Darfur, 1962-2004, Tsehai Publishers, Hollywood, 2005.

Hill R., *Egypt in the Sudan 1820–1881*, Oxford University Press, London, 1959.

Minganti P., Storia dell'Egitto, Sansoni, Milano, 1959.

¹² http://www.lindro.it/sudan-usa-ritrovata-amicizia-per-interesse/

¹³ AVVERTENZA: il presente contributo è stato scritto nel novembre 2017, ma l'ultima revisione risale al dicembre 2017; nel frattempo – come è ovvio – si sono verificate alcune variazioni nel panorama internazionale: una di queste riguarda la cancellazione (a decorrere dal 12 ottobre 2017) delle sanzioni imposte al Sudan nel 1997 da parte del governo USA di Trump, come risposta ai progressi compiuti dallo Stato africano nei settori dei diritti umani e della lotta al terrorismo. Cfr. "U.S. poised to lift sanctions on Sudan: official" on https://www.reuters.com/ (ultima visita: 1° dicembre 2017).

¹⁴ al-Aswānī 2013, 322.

Thomson D., Storia d'Europa dalla Rivoluzione francese ai giorni nostri, trad. di A. Longobardi, Feltrinetti, Milano, 1961.

Traini R., *Vocabolario Arabo-Italiano*, III, Istituto per l'Oriente "C.A. Nallino", Roma, 1973.

Vatikiotis P. J., *The Encyclopedia of Islam* V (C. E., Bosworth, ed.), Brill, Leiden, 1986.

SITOGRAFIA

http://www.ilsole24ore.com/art/mondo/2015-08-06/nuovo-canale-suez-tre-vantaggi-gli-operatori-153133.shtml?uuid=AClOhxd&refresh ce=1

http://www.repubblica.it/esteri/2015/08/06/news/egitto_al_via_inaugurazione_raddoppio_suez_con_al-sisi-120519210/?refresh_ce

http://www.limesonline.com/oltre-al-petrolio-i-due-sudan-si-litiga-no-la-cina/34653

http://www.lindro.it/sudan-usa-ritrovata-amicizia-per-interesse/

http://exploringafrica.matrix.msu.edu/

https://www.reuters.com/

EUROPA

Teorie e ideologie politiche e sindacali nella Repubblica di Weimar. Dalla "democrazia consiliare" alla "democrazia economica"¹

Gianni Arrigo

- 1. Premessa. La dottrina dello "Stato sociale di diritto" e la teoria della "costituzione economica"
- 1.1. Tra le critiche rivolte "da sinistra" alla Weimarer Reichsverfassung (Costituzione di Weimar: d'ora in poi CW)², la più ricorrente era quella secondo cui la CW, pur avendo posto i principi della giustizia e dell'esistenza dignitosa a fondamento dell'ordinamento dello Stato e come limite alla libertà economica privata (art. 151)³, non aveva indicato una chiara scelta tra socialismo e capitalismo, rimettendo invece al Parlamento questo compito. Ben più aspra era la critica dei comunisti che (come ricordava Franz Neumann in Behemoth), «denunciavano la Costituzione come una maschera dello sfruttamento capitalistico e come la sovrastruttura politica del capitalismo monopolistico»⁴. «Ma in realtà», aggiungeva Neumann, «la Costituzione non

¹ Il presente saggio è un contributo alla memoria di Gaetano Vardaro, con il quale ebbi il piacere di curare il volume *Laboratorio Weimar. Conflitti e diritto del lavoro nella Germania prenazista*, Edizioni Lavoro, Roma 1982.

² Come noto, il giudizio storico sulla Costituzione di Weimar è assai diversificato: alcuni vi vedono l'origine del successivo fallimento della Repubblica; altri, invece, la giudicano uno degli apici di democrazia in Germania. Di sicuro non costituì una barriera alla disgregazione della Repubblica di Weimar.

³ Art. 151: «L'ordinamento della vita economica deve corrispondere alle norme fondamentali della giustizia e tendere a garantire a tutti un'esistenza degna dell'uomo. In questi limiti è da tutelare la libertà economica dei singoli. La costrizione legale è da ammettere solo per la reintegrazione del diritto violato, o per soddisfare esigenze preminenti di pubblico interesse. La libertà di commercio e di industria è garantita, nei limiti disposti con leggi del Reich».

⁴ Neumann F., *Behemoth: The Structure and Practice of National Socialism* 1933-1944, New York 1942, pp. 53 e ss.

nascondeva nulla. Il suo carattere compromissorio, l'equilibrio degli interessi, la posizione indipendente della burocrazia della Reichswehr, il ruolo scopertamente politico della magistratura erano tutti fenomeni chiaramente discernibili. La teoria e la pratica costituzionale dimostrarono la debolezza delle forze democratiche e la forza dei loro antagonisti. Nello stesso tempo dimostrarono che la costituzione di Weimar doveva la sua esistenza molto più alla tolleranza dei suoi nemici che alla forza dei suoi sostenitori»⁵. Secondo altri, invece, la CW non possedeva nemmeno quel carattere compromissorio, perché si limitava a giustapporre interessi e posizioni tra loro inconciliabili. Era. piuttosto, il carattere indeterminato della CW a minacciarne l'effettività politica e istituzionale e la stessa stabilità: a rendere "transitoria" la CW e ad impedire la formazione di una solida coscienza democratica contribuiva inoltre, secondo Neumann, «l'assenza di qualsiasi dottrina costituzionale accettata, sia pure come semplice camuffamento e pura finzione, e il carattere pubblico degli antagonismi fondamentali». In parte ne era responsabile la «teoria costituzionale socialista [che] non riuscì a sviluppare una dottrina costituzionale conforme ai suoi principi politici, finendo così, di fatto, per concordare con Carl Schmitt, nella condanna della CW per la sua mancanza di decisione»⁶.

Con riferimento alle responsabilità della "teoria costituzionale socialista", è opportuno ricordare che essa tentò di riformulare il sistema di valori su cui si fondava la democrazia di Weimar. Muovendo dalla considerazione che ogni costituzione emanata in un periodo cruciale dovesse esprimere un programma d'azione e promuovere un nuovo ordine sociale, i "teorici" socialisti avevano sviluppato la dottrina dello "stato sociale di diritto" (sozialer Rechtsstaat) che combinava la tradizione dei diritti civili e l'eguaglianza politica e legale con le esigenze del "collettivismo". Con la dottrina del sozialer Rechtsstaat essi intendevano razionalizzare la rivendicazione di un'adeguata rappresentanza del movimento operaio nella vita politica dello Stato, pri-

⁵ Ibidem.

⁶ Kircheimer O., Weimar und was dann? Analyse einer Verfassung, in "Politik und Verfassung", Frankfurt a.M: Suhrkamp 1964. Sull'analisi e la contestualizzazione del problema, cfr. Appelt W., Geschichte der Weimarer Verfassung, 2.Auflage, München: Beck C. H., 1964, pp. 32 e ss.; nonché Forsthoff E., Deutsche Verfassungsgeschichte der Neuzeit, 3.Auflage. Stuttgart, 1967, pp. 20 e ss.

mo passo verso la "socializzazione". Ogni valutazione deve peraltro tener conto che le soluzioni della CW, peraltro ardite e innovative⁷, non possono essere lette solo alla luce della dialettica tra le forze politiche e tra le classi sociali né possono essere estrapolate dalle costruzioni fondamentali della scienza giuridica weimariana: dalla *Verfassungslehre* (teoria della Costituzione) alla dogmatica dei *Grundrechte* (diritti fondamentali), alla teoria della *Repräsentation*⁸, alla fondazione della *Wirtschaftsverfassung* (costituzione economica). Queste acquisizioni teoriche, anche quando raggiunsero, come spesso avven-

⁷ Così Orestano R., *Diritto. Incontri e scontri*, Bologna 1981, p. 518.

⁸ Alla fine degli anni Venti, il concetto di rappresentanza politica è al centro della riflessione di giuristi quali Schmitt C., [in Verfassungslehre, Berlin, Duncker & Humblot, 1989, 7ª ed. (1ª ed. 1928), e Leibholz G., [in Das Wesen der Repräsentation und der gestaltwandel der demokratie im 20 jahrhundert, Berlin, Walter de Gruyter, 1966 (1ª ed. 1929)] che ne illuminano la struttura logica, distinguendo il concetto politico di rappresentanza (Repräsentation) dalla rappresentanza di natura privatistica (Vertretung). Mentre la Vertretung consiste nell'agire mediante delega, nel portare pedissequamente a compimento una volontà espressa, la Repräsentation avrebbe "carattere formativo": ciò che il rappresentante rappresenta non sono i singoli o le parti della società, o gruppi di interesse, ma la nazione, il popolo intero. Secondo Leibholz, la moderna rappresentanza sarebbe caratterizzata dall'indipendenza propria del rappresentante. Il rapporto che lega elettori, partito ed eletto si svolgerebbe sul piano della libertà e non dell'autorità e, come tale, sarebbe giuridicamente irrilevante. Qualunque obbligo o sanzione disciplinare non potrebbe incidere sullo status del parlamentare. In ciò si distinguerebbe la rappresentanza politica di diritto pubblico (Repräsentation) da quella giuridica di diritto privato (Vertretung o Stellvertretung). La Repräsentation sarebbe libera e irrevocabile; la Vertretung, invece, sarebbe vincolata e revocabile. Poiché la rappresentanza politica non sarebbe una rappresentanza giuridica, chi viene eletto, anche se si sottrae alla disciplina di partito (Parteizwang) fino ad abbandonarlo o esserne espulso, conserva il seggio senza patire alcuna conseguenza giuridica sul piano rappresentativo. È all'eletto, infatti, e non al partito che spetta la titolarità del mandato parlamentare; egli non può, quindi, essere revocato in corso di legislatura né dagli elettori né dal partito né dal gruppo. L'unica sanzione è la mancata ricandidatura da parte del partito o la mancata rielezione. Se così non fosse, se, cioè, il partito potesse revocare a suo piacere il parlamentare ribelle, ne conseguirebbe un dispotismo oligarchico che minerebbe tanto la democrazia interna del partito, quanto, di riflesso, la democrazia parlamentare tout court. La libertà del parlamentare, seppur infedele, è quindi l'estremo prezzo che in democrazia si è costretti a pagare pur di garantire la dialettica politica nel gruppo, nel partito e, conseguentemente, nelle aule parlamentari, altrimenti ridotte ad un ruolo coreografico.

ne in quegli anni, un'elevata elaborazione concettuale, devono essere considerate come indicatori di una "esperienza costituzionale" in divenire, con la consapevolezza che anche le elaborazioni della *Verfassungsrechtswissenschaft* (scienza giuridica costituzionale) sono il prodotto di fattori culturali e di esperienze nelle quali confluiscono e si confondono storicamente percorsi di vita collettivi e individuali⁹.

1.2. Le basi normative della (teoria della) "costituzione economica" poggiavano sulla Parte II del Capo V della CW, dedicata a «La vita economica» («das Wirtschaftsleben»: artt. 151-165), senza dubbio uno dei capitoli più innovativi della CW, non solo per il contenuto normativo ma per il fatto stesso di voler "positivizzare", sin dal testo costituzionale, i compiti dello Stato e della società nell'economia. per una profonda trasformazione dello Stato. Questi obiettivi erano così evidenti, a giudizio dei socialisti che reagivano alle accuse di ambiguità della CW, da legittimare la tesi della "Costituzione economica", che non era un corpo separato dalla Costituzione ma la proiezione dell'economico (e del sociale) sul politico. Non dualismo, dunque, tra costituzione "politica" e costituzione "economica", ma reciproca integrazione, così come non vi era contrapposizione tra "democrazia politica" e "democrazia economica", ma completamento della prima da parte della seconda. La "costituzione economica" definiva il ruolo dello Stato nell'economia senza, peraltro, delimitarlo a priori. In quanto ente sovrano, lo Stato disponeva di un potere direttivo illimitato anche sul "diritto dell'economia". Del resto, il dominio degli attori economici privati sull'economia scaturiva da un atto sovrano dello Stato che, nella fase del liberalismo, aveva separato l'economia dal governo cedendola all'iniziativa privata. Nel contesto di una "costituzione economica" questo rapporto veniva ad alterarsi nel momento stesso in cui la decisione finale sulle principali questioni di politica economica ritornava nel riservato dominio dello Stato e, dunque, del Parlamento democraticamente eletto.

La sistemazione delle norme sull'ordinamento economico era uno dei fondamenti della Costituzione del 1919. Si trattava di un corpo di

⁹ Sul punto, si v. Häberle P., Verfassungslehre als Kulturwissenschaft, Berlin 1982.

norme e principi riguardanti sia la presa di decisioni rilevanti nella sfera economica delle attribuzioni dello Stato, come la funzionalizzazione e la positivizzazione di alcuni diritti fondamentali, il cui esercizio aveva implicazioni economiche su vari livelli, ad esempio sui beni protetti dal diritto di proprietà, sul diritto del lavoro, sul diritto delle obbligazioni¹⁰. Secondo Neumann, la "costituzione economica" non era altro che un sistema normativo volto essenzialmente a regolare l'intervento dello Stato e della società sulla libertà economica, la quale, essendo una mera libertà sul piano giuridico, era soggetta alla legge. La "costituzione economica" aveva dunque una duplice faccia ordinamentale: una guardava all'organizzazione di categorie sociali ed economiche e serviva alla "rappresentazione" dei vari settori economici di fronte allo Stato, l'altra all'organizzazione dei mercati, con l'obiettivo di dominarli e controllarli¹¹.

1.3. Alla base della "costituzione economica" stava dunque il tentativo di "desacralizzare" i principi liberali tipici del capitalismo, com'era lecito desumere da talune norme della CW e dalla stessa funzione e struttura dell'"ordinamento della vita economica" (di cui alla Parte II del Capo V della CW), a sua volta "ordinato" in tre livelli. Nel primo erano riuniti i diritti sociali fondamentali, come il diritto al lavoro

¹⁰ Sul punto, si v. Bertini Pasquot Polido F., A Constituição de Weimar de 1919 e o conteúdo normativo da 'função social' dos direitos proprietários, in Revista Trimestral de Direito Civil, v. 27, 2006, p. 9 e ss.

obiettivi richiamati nel testo, nel "laboratorio" di Weimar, insieme alle dottrine della Wirtschaftsdemokratie (democrazia economica) e della Sozialverfassung (costituzione sociale). Nel secondo dopoguerra la teoria della costituzione economica offrì vari materiali all'elaborazione del Bonner Grundgesetz (Legge fondamentale di Bonn) e delle altre costituzioni "keynesiane", compresa quella italiana. Fin da Weimar, quella teoria voleva dimostrare che le esigenze di redistribuzione tra le classi e di intervento statale per la stabilizzazione macroeconomica e il sostegno della domanda globale, non erano solo rivendicazioni politiche ma avevano un fondamento in norme "superiori" rispetto al "potere costituito". Dottrina del Welfare e teoria keynesiana, insomma, tentarono con successo di assumere la veste di costituzione, coniugando Stato e mercato in diretta alternativa alla deriva socialista. Sul punto, si v. G. Di Plinio G., Sulla Costituzione economica. Contributo allo studio degli effetti costituzionali dell'economia, in Il Risparmio, Vol. I, 2008, pp. 23-60.

(art. 163), la tutela del lavoro (art. 157), la libertà di coalizione sindacale (art. 15912), il diritto all'assistenza sociale (art. 161). Nel secondo poggiava il controllo dell'ordinamento economico capitalistico tramite l'affermazione della funzione sociale della proprietà e la "possibilità" della socializzazione (art. 15613). Nel terzo livello era posta la disciplina del sistema consiliare (art. 165). Così organizzato, l'ordinamento economico della Repubblica era chiaramente rivolto alla trasformazione in senso sociale dello Stato e dell'economia. In effetti, le suddette previsioni, insieme alla norma sulla riforma agraria (art. 155), costituivano i fondamenti di quello "Stato sociale di diritto" che aveva come fine ultimo la realizzazione della libertà sociale, cioè della libertà dei lavoratori di decidere autonomamente il "destino del proprio lavoro". In particolare, l'art, 151 assegnava all'ordinamento economico il compito di garantire a tutti un'esistenza dignitosa¹⁴, mentre la garanzia dei diritti di libertà contrattuale, di proprietà privata ed ereditari poteva soffrire dei limiti ad opera della legge ordinaria. Si consideri in particolare che l'art. 153, oltre ad attribuire al legislatore il potere

¹² Art. 159: «La libertà di coalizione per la conservazione e lo sviluppo delle condizioni di lavoro ed economiche è garantita ad ognuno, qualunque sia l'attività esercitata. Sono contrari alla legge tutti gli accordi e le misure che mirano a limitare o impedire questa libertà».

¹³ Art. 156: «Il Reich può, con riserva di indennizzo e per via legislativa, trasferire in proprietà collettiva, con applicazione analogica delle norme vigenti per l'espropriazione, le imprese economiche private suscettibili di socializzazione. Il Reich, i Länder ed i Comuni possono partecipare all'amministrazione di imprese ed associazioni economiche, o assicurarsi una influenza efficace sulle loro amministrazioni.

Inoltre il Reich può disporre con legge, nel caso di urgente necessità, e per il vantaggio della pubblica economia, l'accorpamento di imprese e gruppi economici, per una loro gestione autonoma, per garantire la cooperazione di tutti i settori produttivi della popolazione, di far partecipare imprenditori e lavoratori alla gestione dell'economia e di regolare sulla base dei principi dell'economia pubblica la produzione e la determinazione dei prezzi dei prodotti ed altresì l'importazione ed esportazione dei beni economici.

Le cooperative di produzione e di commercio e le loro unioni, su loro richiesta e con riguardo alla loro costituzione e natura, possono essere comprese nella gestione collettivizzata».

¹⁴ Art. 151, 1° comma: «L'ordinamento della vita economica deve corrispondere alle norme fondamentali della giustizia e tendere a garantire a tutti un'esistenza degna dell'uomo. In questi limiti è da tutelare la libertà economica dei singoli».

di procedere ad espropriazioni con riserva d'indennizzo, consacrava la funzione sociale della proprietà affermando nel suo ultimo comma che «la proprietà obbliga» («Eigentum verpflichtet»)¹⁵. In tal modo, la proprietà privata cessava di essere un diritto sacro e inviolabile. Nella concezione di Weimar, la proprietà non ammette un approccio individualista, inviolabile o sacralizzato, ma ne sottomette l'esercizio da parte del titolare, all'interesse della collettività.

Malgrado l'asserita funzione sociale della proprietà privata nel testo costituzionale, i tribunali tedeschi (come documentò ampiamente Kircheimer) continuarono a trattare i rapporti di proprietà allo stesso modo in cui li concepiva il liberalismo classico del secolo XIX, invocando una tutela assoluta che prescinde da un interesse centrato nell'allocazione del benessere sociale (secondo l'art, 153), fino a considerare qualunque delimitazione delle pretese del titolare come ingerenza "indebita" dello Stato nella sfera dell'autonomia privata. Questa era peraltro la conseguenza del fatto che gli assetti costituzionali della Repubblica recavano il segno delle contraddizioni e dei conflitti della base sociale sottostante, rappresentati emblematicamente dalla funzione ambivalente delle *Institutsgarantien* (Istituti di garanzia), che erano allo stesso tempo riforme di struttura e preservazione dell'ordine economico e sociale preesistente. La stessa "costituzione economica" era dilaniata dalla tensione tra soluzioni consiliari e difesa degli interessi del ceto medio¹⁶. D'altra parte, l'impalcatura dogmatica dello Staatsrecht (Stato di diritto) preweimariano aveva lasciato delle tracce

La proprietà obbliga. Il suo uso, oltre che al privato, deve essere rivolto al bene comune».

¹⁵ Art. 153: «La proprietà è garantita dalla costituzione. Il suo contenuto ed i suoi limiti sono fissati dalla legge. L'espropriazione può avvenire solo se consentita dalla legge e nell'interesse collettivo. Salvo che la legge del Reich non disponga altrimenti, deve essere corrisposto all'espropriato un congruo indennizzo. Le controversie sorte circa l'ammontare del medesimo devono essere sottoposte al giudice ordinario, a meno che la legge del Reich non disponga altrimenti. Le espropriazioni da parte del Reich di beni dei Länder, dei Comuni e delle associazioni di pubblica utilità sono possibili solo dietro indennità.

¹⁶ Il "ceto medio indipendente", attivo nell'agricoltura, artigianato e commercio (si v. l'art. 164 della CW: «L'attività legislativa e amministrativa deve sostenere il ceto medio indipendente nell'agricoltura, nell'industria e nel commercio e proteggerlo dal sovraccarico tributario e dall'assorbimento [in altre classi]».

nei nuovi assetti costituzionali, ad esempio nell'art. 48 della CW, sui poteri di ordinanza del presidente¹⁷, o nel silenzio della Costituzione sui partiti. E tuttavia, la Costituzione di Weimar impresse una svolta radicale alla centralità del dogma della sovranità della persona statuale e all'impalcatura dello Staatsrecht preweimariano. In effetti, lo spostamento del baricentro dalla Staatslehre (teoria dello Stato) alla Verfassungslehre (teoria costituzionale)¹⁸, ritenuto una conquista basilare dell'esperienza costituzionale weimariana, poggiava su opzioni significative della CW. Tra queste v'era l'apertura ai «principi fondamentali riconosciuti dal diritto delle genti», richiamati dall'art. 4 della CW¹⁹ come «parte integrante del diritto tedesco»: il che rappresentava uno sguardo verso il futuro, verso il progressivo disancoraggio della costituzione dalla sovranità interna dello Stato, dovendo essere una Costituzione aperta all'integrazione materiale con altri ordinamenti²⁰. Coerente con questo percorso era la previsione di un catalogo di Grundrechte (diritti fondamentali) attento alla sfera dei bisogni e delle condizioni di vita (Lebensverhältnisse), nelle sue svariate manifestazioni: individuale, collettiva, economica, culturale e religiosa²¹.

¹⁷ L'art. 48 CW prevedeva che il Presidente potesse adottare decreti per il mantenimento dell'ordine pubblico e della sicurezza, decreti che potevano essere annullati dal *Reichstag* (Parlamento). Dopo il dissolvimento del Parlamento, queste misure di urgenza si convertirono nel principale veicolo normativo dello Stato nazista. Sul punto, si v. Bertini Pasquot Polido F., *A Constituição de Weimar de 1919,* cit., p. 4.

¹⁸ La transizione dalla *Staatslehre* alla *Verfassungslehre*, con riferimento all'integrazione tra ordinamenti, è ricostruita da Schillaci A., *Diritti fondamentali e parametro di giudizio. Per una storia concettuale delle relazioni tra ordinamenti*, Napoli 2012, pp. 37 e ss.

¹⁹ Art. 4: «I principi fondamentali riconosciuti dal diritto delle genti hanno valore di parti integranti del diritto tedesco».

²⁰ Sul punto, si v. Schillaci A., cit., pp.43 e ss.

²¹ Ridola P., La Costituzione della Repubblica di Weimar come "esperienza" e come "paradigma", in Rivista Associazione Italiana dei Costituzionalisti, n. 2/2014, pp. 7-8. Con riferimento allo scenario politico e culturale della Germania degli Anni Venti, si v. Gay P., La Cultura di Weimar, Dedalo, Bari 2002 (tit. Originale: Weimar culture. The outsider as insider, 1° ed. 1986).

- 2. Dal "sistema consiliare puro" alla "normalizzazione" dei consigli operai
- 2.1. Come anticipato, uno dei pilastri centrali della "costituzione economica" era costituito dall'art. 165 CW, che riconosceva il sistema consiliare, non come sistema consiliare "puro", secondo la parola d'ordine spartachista di «tutto il potere ai consigli» (*«alle Macht den Räten»*), ma come struttura rappresentativa di interessi economici e sociali all'interno del sistema "democratico-borghese".

Prima di dar conto di taluni aspetti del sistema consiliare è opportuno ricostruire brevemente le posizioni che, all'interno della società e della politica tedesca, si scontrarono alla fine della Prima guerra mondiale sul terreno della riorganizzazione dello Stato e del sistema economico.

2.2. Le ambizioni di vittoria e di conquista della Germania erano svanite nell'autunno del 1918 con il crollo dello Stato militare. Nel mese di ottobre, con l'approssimarsi della sconfitta, venne formato un governo sotto la guida del principe Maximilian von Baden, composto anche da rappresentanti della SPD (Socialdemokratische Partei Deutschland: Partito socialdemocratico tedesco), come Philipp Scheidemann, esponente dei socialdemocratici "maggioritari". Tuttavia, il movimento di opposizione alla guerra, fino allora represso dall'apparato statale e militare, prese il sopravvento e assumendo la forma e la forza di un vasto movimento rivoluzionario abbatté non solo il governo in carica ma l'intero sistema di potere. Il 9 novembre 1918 il Kaiser abdicò; quindi il Reichskanzler Max von Baden rassegnò le dimissioni e, con atto di incerta conformità ai principi di legalità, trasferì i poteri di governo a Friedrich Ebert, capo dei socialdemocratici "maggioritari". Dinanzi all'aggravarsi della situazione, il mattino del 9 novembre 1918 Scheidemann, parlando alla folla da una finestra del Reichstag di Berlino, assunse l'iniziativa di proclamare la Repubblica tedesca mentre a poche centinaia di metri, da un balcone del Castello di Berlino, il capo della Lega degli Spartachisti Karl Liebknecht si apprestava a proclamare a sua volta la «libera Repubblica socialista» (freie sozialistische Republik). Fu subito evidente che la proclamazione della Repubblica tedesca non sarebbe bastata a placare le tensioni; pertanto, il giorno dopo venne formato un governo rivoluzionario, il «Consiglio dei Commissari del Popolo» (*Rat der Volksbeauftragten*), composto in maggioranza da membri della SPD e della USPD (*Unabhängige Socialdemokratische Partei Deutschland:* Partito socialdemocratico indipendente) e guidato da Ebert per la SPD e Hugo Haase per la USPD.

- 2.3. Già pochi giorni dopo l'inizio della rivoluzione, dunque, il vecchio apparato non era più in grado di operare e il potere politico era in mano agli organi posti in primo piano dalla rivoluzione: i Consigli degli operai e dei soldati, il governo provvisorio da essi sostenuto, il Consiglio dei commissari del popolo. Le questioni centrali si concentravano sulla natura e sul carattere che avrebbe dovuto assumere la Repubblica. La contrapposizione della «libera Repubblica socialista» alla Repubblica tedesca faceva però intendere che la questione non riguardava più e non solo la forma politica dello Stato ma soprattutto i suoi fondamenti socioeconomici e, in particolare, l'ordinamento della proprietà. Anche se il nuovo governo era stato confermato dal Consiglio degli operai e dei soldati di Berlino, esso era comunque avversato dagli spartachisti (l'ala sinistra della USPD, guidata da Rosa Luxemburg e Karl Liebknecht). Ebert chiese allora la convocazione di un Congresso Nazionale dei Consigli, che ebbe luogo dal 16 al 20 dicembre 1918, e nel quale la SPD aveva la maggioranza²². Dopo la vittoria dei "socialisti maggioritari", che col centro e i progressisti costituirono la "coalizione di Weimar", Ebert, eletto presidente provvisorio del Reich, riuscì a imporre rapide elezioni per un'Assemblea nazionale che doveva redigere una Costituzione per un sistema parlamentare, marginalizzando così il movimento rivoluzionario, e affidò a Scheidemann l'incarico di costituire il primo gabinetto parlamentare tedesco (13 febbraio 1919).
- 2.4. Come anticipato, dopo i moti rivoluzionari del novembre 1918 le forze sociali e ideologiche della Germania si coagularono su posizioni estreme. Tutte le energie e gli interessi si scontrarono. Nel mo-

²² Liebknecht, insieme a Rosa Luxemburg, Leo Jogisches e Clara Zetkin, fu tra i promotori della "sollevazione spartachista" di Berlino, nei primi giorni di gennaio del 1919. Il tentativo rivoluzionario fu represso dal governo con l'aiuto dell'esercito e dei *Freikorps*. Il 13 gennaio Karl Liebknecht e Rosa Luxemburg furono sequestrati dai *Freikorps* e il 15 gennaio vennero uccisi.

vimento rivoluzionario, in cui svolgevano un ruolo fondamentale gli operai provenienti dalle fabbriche e dall'esercito in via di scioglimento, notevoli forze premevano per una profonda democratizzazione dello Stato e della società, per una democrazia consiliare e, soprattutto, per il mutamento della legislazione sulla proprietà: in breve, per quell'ideale di socialismo che corrispondeva al programma sviluppato dalla socialdemocrazia fin dalla sua fondazione. Tuttavia, mentre le "ali sinistre" dei partiti socialisti e i Delegati rivoluzionari volevano stabilire una "democrazia diretta" nel settore produttivo e controllare anche il potere politico, nella SPD e nella USPD prevaleva l'istanza di porre sotto controllo democratico almeno l'industria pesante di maggiore interesse strategico (come l'industria bellica).

La "democratizzazione dei rapporti di proprietà" rappresentava, in effetti, il leit-motiv del "movimento per la socializzazione" (Sozialisierungsbewegung), nel cui ambito si andavano consolidando due posizioni entrambe caratterizzate da un orientamento negativo: una rifiutava un modello di socializzazione basato sull'esclusivo potere dispositivo (Verfügungsgewalt) dello Stato e su una gestione burocratica della produzione e dell'economia; l'altra rifiutava un modello di socializzazione "parcellizzata", che relegava il potere dei lavoratori nella ridotta dimensione aziendale. Perdeva, dunque, terreno e consenso la prospettiva di sostituire il capitalismo con una gestione dell'economia unitaria e uniforme. Alla prospettiva rivoluzionaria subentrò un concetto di socializzazione graduale dei settori-chiave dell'economia, che Karl Kautsky sintetizzò nei termini seguenti: «Socialismo non significa solo e semplicemente espropriazione del capitalismo. Sarebbe un processo fin troppo facile. Significa, piuttosto, organizzazione della produzione e dello scambio con la cooperazione dei lavoratori organizzati e dei consumatori organizzati, sulla base della conoscenza scientifica dell'economia»²³. Il passaggio alla proprietà comune (Gemeineigen-

²³ Il passaggio dal capitalismo al socialismo non sarebbe stato il risultato di una rottura rivoluzionaria violenta, ma l'esito di una graduale "evoluzione". Kautsky, rientrato nel 1922 nei ranghi del Partito socialdemocratico tedesco, confermava nettamente la propria idea del nesso indissolubile tra socialismo e democrazia parlamentare fondata sul suffragio universale. Il passaggio dal capitalismo al socialismo non era inteso come risultato di una rottura rivoluzionaria violenta, bensì come

tum) dell'industria di base divenne il presupposto teorico e pratico. Quanto all'individuazione dei settori economici da trasferire in mano pubblica, alcuni davano la priorità a quelli socialmente più utili in ragione della loro elevata produttività nonché ai settori che per importanza strategica (come l'industria bellica e degli armamenti) non dovevano essere lasciati in mano ai privati²⁴. Altri, invece, volevano aprire brecce nell'economia capitalista socializzando beni essenziali alla produzione (miniere e fonti di energia) o gli stessi consumi di massa, per creare i presupposti di un'economia orientata alla soddisfazione dei bisogni²⁵. Poca attenzione, invece, era rivolta ai settori che erano rimasti allo stadio precapitalistico²⁶ e a quelli che, per l'alto grado di dipendenza dall'esportazione verso paesi (capitalisti) stranieri, erano considerati inessenziali all'essenziale scopo della socializzazione.

2.5. Le classi fino allora dominanti (grande borghesia e latifondisti) temevano di perdere il potere: per scongiurare questa minaccia cercarono di costruire un'intesa con forze che non apparissero screditate agli occhi della popolazione per la loro connivenza con il vecchio sistema; pertanto dichiararono di essere disponibili a concessioni capaci di portare tangibili miglioramenti sul piano sociale e politico ai lavoratori, ma non tali da minare i fondamenti sociali delle esistenti strutture di potere. Dal canto loro, i dirigenti socialdemocratici dichiararono di essere disponibili ad accettare queste concessioni, ritenendo di poter in seguito conquistare la maggioranza assoluta nel Parlamento democraticamente eletto. Essi, oltretutto, nutrivano una profonda avversione per la rivoluzione russa e consideravano che la sola via possibile al socialismo passasse per la costruzione di una repubblica

l'esito di una graduale "evoluzione". Sul punto si v. Kautsky K., *Erinnerungen und Erörterungen*, memorie pubblicate postume a cura del figlio Benedikt nel 1960, Editrice Mouton & Co, S-Gravenhage.

²⁴ Kranold H., Was bringt die sozialistische Republik dem Landarbeiter? 1919, pp. 3-5.

²⁵ Hilferding R, *Die Sozialisierung und die Machtverhältnisse der Klassen. Referat auf dem 1. Betriebsrätekongress: gehalten am 5. Oktober 1920* (trad.: Socializzazione e rapporti di potere tra le classi. Relazione al 1° congresso dei consigli d'azienda, svoltosi il 5 ottobre 1920), Berlin, Verlagsgenossenschaft, Freiheit, 1920.

²⁶ Cfr. Bauer O., Der Weg zum Sozialismus, Vienna, Ignaz Brand, 1919, p. 13.

democratica basata sulla volontà della maggioranza. Si consideri che non solo la SPD ma anche i sindacati erano contrari a una "democrazia dei consigli".

A incanalare (e neutralizzare) i Consigli dei Lavoratori contribuì l'accordo stipulato il 15 novembre del 1918 da Carl Legien (presidente della confederazione sindacale ADGB-Allgemeiner Deutscher Gewerkschaftsbund) e Hugo Stinnes e Carl Friedrich von Siemens, massimi rappresentanti della grande industria. I sindacati, la cui esistenza era soltanto tollerata nel periodo imperiale, venivano finalmente riconosciuti come rappresentanze collettive degli interessi dei lavoratori di fronte al capitale. Gli imprenditori s'impegnavano a revocare ogni sostegno ai sindacati gialli riconoscendo solo le libere organizzazioni dei lavoratori, accettavano la contrattazione collettiva come fonte regolativa di salari e condizioni di lavoro e s'impegnavano a far collaborare i sindacati sui problemi generali dell'industria. Con quest'accordo le parti si riconoscevano come esclusivi titolari della contrattazione collettiva, nell'ambito di un sistema di "comunità di lavoro" (Arbeitsgemeinschaft) che culminava in un organismo centrale (la Zentrale Arbeitsgemeinschaft). Alla Comunità del lavoro, basata sulla "rappresentanza paritetica degli interessi", era affidata la «soluzione comune di tutte le questioni sociali ed economiche riguardanti le industrie della Germania, così come di tutte le questioni legislative e amministrative che ad esse si riferissero»²⁷. Entrambe le parti si riconoscevano come le uniche autorizzate ad amministrare e gestire le controversie di lavoro. Con l'accordo Stinnes-Legien i sindacati ottenevano, inoltre, il riconoscimento di alcune rivendicazioni proprie della Rivoluzione di novembre: dalla giornata lavorativa di otto ore (storica rivendicazione del movimento operaio internazionale)²⁸, ai contratti collettivi,

²⁷ Umbreit P., Die Magna Charta der deutschen Gewerkschaften, in Recht und Wirtschaft, VIII, 1919, n. 1, p. 25.

²⁸ Gli imprenditori fecero mettere a verbale che la giornata lavorativa di otto ore sarebbe stata applicata in Germania solo quando tutti i paesi più sviluppati avessero stabilito con un'intesa internazionale lo stesso orario di lavoro (il che avvenne nel 1919 con la Convenzione n. 1 dell'OIL, «che limita ad otto per giorno ed a quarantotto per settimana il numero delle ore di lavoro nelle aziende industriali»). Quanto ai sindacati gialli, Legien aveva assicurato i datori di lavoro che se queste organizzazioni avessero dimostrato di sapersi sostenere autonomamente per almeno sei mesi,

ai sussidi di disoccupazione, fino alla compartecipazione agli utili. Restarono, invece, fuori dell'accordo le questioni della socializzazione²⁹ e il ruolo dei consigli operai. L'accordo Stinnes-Legien rese possibile il mantenimento dei salari a un livello non troppo lontano da quello dell'anteguerra e un certo contenimento della disoccupazione.

L'accordo inaugurava una fase di tregua e di pacificazione delle relazioni sindacali. I sindacati s'impegnavano a garantire uno svolgimento ordinato della produzione, di porre fine agli scioperi selvaggi, di arginare l'influenza dei Consigli e impedire una nazionalizzazione dei mezzi di produzione³⁰. I Consigli furono ben presto controllati dalla SPD e dalla USPD. La componente "costituzionalista" dei consigli isolò l'estrema sinistra e contenne la spinta radicale del movimento.

- 3. I (fragili) pilastri della "costituzione economica": "socializzazione delle imprese" (art. 156) e "sistema consiliare" (art. 165)
- 3.1. Gli eventi del novembre 1918 lasciarono profonde tracce nei lavori dell'Assemblea Costituente. Con il fallimento della Rivoluzione, l'idea di una Repubblica dei Consigli aveva ceduto il passo all'idea di una Repubblica democratica; ma questa transizione avvenne in un clima assai teso, che condizionò la scrittura di varie norme, in particolare dell'art. 165 CW. Difatti, nell'aprile del 1919, il governo Scheidemann cedette alle pressioni di uno sciopero generale e accolse la proposta

si sarebbe potuto pensare ad un loro inglobamento nella Zentrale Arbeitsgemeinschaft; sul punto, si v. Winkler H. A., La Repubblica di Weimar, Dedalo, Bari 1983.

²⁹ L'accordo del 15 novembre equivaleva, secondo Winkler (*cit.*), ad un patto contro la socializzazione. Accettando gli imprenditori come partner, i sindacati riconoscevano l'ordinamento esistente della società e dell'economia.

³⁰ Su pressione dei rappresentanti della USPD, il 21 novembre 1918 il Consiglio dei Commissari del Popolo nominò una "Commissione per la nazionalizzazione" (Sozialisierungskommission), di cui facevano parte, tra gli altri, Karl Kautsky, Rudolf Hilferding e Otto Hue. Essa doveva esaminare quali industrie erano «idonee alla nazionalizzazione» e preparare una statalizzazione dell'industria mineraria. Questa commissione si riunì fino al 7 aprile 1919 senza alcun risultato concreto; solo nell'industria mineraria del carbone e della potassa, così come in quella dell'acciaio furono nominati degli "organi di autogestione", dai quali derivarono i consigli di fabbrica.

di inserire nel progetto di Costituzione del Reich un articolo (il 34a) che riconosceva i consigli dei lavoratori come rappresentanza economica; nella Costituzione dell'11 agosto 1919 l'art. 34a fu trasformato nell'art. 165, che riformulava l'idea consiliare nella forma di una rappresentanza economica³¹.

Furono proposti (e poi adottati) due tipi di consigli: da un lato i consigli operai di azienda (Betriebsarbeiterräten); dall'altro, i consigli operai di distretto (Bezirksarbeiterräte) e il Consiglio operaio del Reich (Reichsarbeiterrat), nonché il Consiglio economico del Reich (Reichswirtschaftsrat). Hugo Sinzheimer giustificò questo "sdoppiamento" affermando che «nel sistema economico convivono un conflitto e una comunità. Il conflitto, che esiste nel nostro sistema economico e non può essere ignorato, è quello tra capitale e lavoro. [...] La comunità consiste nell'interesse dei datori di lavoro e dei lavorato-

³¹ Art. 165: «Gli operai ed impiegati debbono collaborare con gli imprenditori per la determinazione delle condizioni di impiego e di lavoro e per lo sviluppo economico complessivo delle energie produttive. Le organizzazioni delle due categorie ed i contratti da esse stipulati sono giuridicamente riconosciuti.

Gli operai ed impiegati, per la tutela dei loro interessi sociali ed economici, dispongono di una rappresentanza legale nei consigli operai di azienda e nei consigli operai di distretto, formati secondo la ripartizione delle regioni economiche, nonché nel consiglio operaio del Reich.

I consigli operai di distretto e quello del Reich per l'adempimento dei generali compiti economici e la collaborazione all'attuazione delle leggi di socializzazione, formano, insieme ai rappresentanti degli imprenditori e con gli altri ceti interessati, dei consigli economici di distretto, ed un consiglio economico del Reich. Questi consigli devono essere organizzati in modo che vi siano rappresentati i gruppi di mestiere importanti ed in misura proporzionale al loro rilievo economico e sociale.

I progetti di legge in materia sociale ed economica di più rilevante importanza devono essere, prima della loro presentazione, a cura del governo del Reich, sottoposti al parere del consiglio economico del Reich. Il consiglio economico ha il diritto di formulare proposte di legge nella materia stessa, ed il governo del Reich è obbligato a presentarle al Reichstag, anche se non consenta ad esse. Il consiglio economico può incaricare uno dei suoi membri di sostenere innanzi al Reichstag il progetto da esso proposto.

I poteri di controllo e di amministrazione possono essere trasferiti ai consigli dei lavoratori ed a quelli economici nell'ambito territoriale loro spettante.

Appartiene alla competenza esclusiva del Reich di regolare l'organizzazione e le attribuzioni dei consigli operai ed economici ed i loro rapporti con altri enti sociali autonomi».

ri alla produzione»³². L'art. 165 della CW rifletteva questa peculiarità del sistema economico, articolando la dialettica di conflitto e comunità che lo costituisce. Se da una parte riconosceva agli operai e agli impiegati una «rappresentanza legale [...] per la tutela dei loro interessi sociali ed economici, prevedendo la formazione dei "consigli operai" d'azienda e di distretto nonché del "consiglio operaio del Reich"», dall'altra prescriveva che questi stessi consigli operai, «insieme ai rappresentanti degli imprenditori e con gli altri ceti interessati», confluissero a formare i "consigli economici di distretto" e il "Consiglio economico del Reich". A quest'ultimo, in particolare, spettavano ampi poteri consultivi nonché l'iniziativa di legge "in materia sociale ed economica". Il Consiglio economico del Reich avrebbe così fornito ausilio, *a latere* della tradizionale rappresentanza politica, all'organizzazione del lavoro con l'obiettivo del progresso sociale.

3.1.1. La natura di questi organi³³ fu oggetto di un dibattito ampio, complesso e, con riferimento al Consiglio economico del Reich, sicuramente squilibrato rispetto al suo potere reale. Sul *Reichswirtschaftsrat* convergevano idee assai diverse tra loro, come quella (socialista) della democrazia economica o il concetto (liberale) di autorganizzazione economica o, ancora, l'idea (conservatrice) del corporativismo. Alcuni lo considerarono come un'istanza rappresentativa degli interessi economici nello Stato, funzione che il Parlamento aveva "smarrito" disperdendo la sua attività in una "miriade d'interessi individuali". Altri ritenevano che fosse una sorta di contropotere del Parlamento, espressione di un *Berufsprinzip* (principio professionale) che poteva costituire l'avvio di una *democrazia organica*. Ad accomunare queste diverse posizioni era il tentativo di fare del Consiglio economico del Reich un'alternativa al sistema rappresentativo-democratico. Il che, come già anticipato, non ebbe alcun seguito.

³² Sinzheimer H., *Relazione all'Assemblea costituente* (1919), trad. it. parz. in Arrigo G. – Vardaro G., *Laboratorio Weimar*, cit., pp. 45 e ss.

³³ Ai consigli operai, in particolare, Schmitt C. non riconosceva un carattere statuale-organizzativo ma solo un mero significato economico. Si *v. Il custode della costituzione*, Milano 1981, spec. pp. 149 e ss. (trad. it. a cura di Caracciolo A.; tit. or. *Der Hüter der Verfassung*, Berlin 1931).

Altri ancora, più realisticamente, vedevano nell'art. 165 della CW la consacrazione di un patto sociale volto a governare la socializzazione prevista dall'art. 156: se l'accordo Legien-Stinnes aveva lo scopo di riconoscere il ruolo dei sindacati, neutralizzare il potere consiliare e inaugurare una fase di tregua e pacificazione nelle relazioni industriali, l'art. 165 della CW intendeva, a sua volta, istituzionalizzare il conflitto sociale e assorbirlo all'interno dello Stato.

3.1.2. Secondo i teorici socialdemocratici, la struttura organizzativa consiliare costituiva, nel suo complesso, il fondamento di una democrazia economica, intesa come subordinazione degli interessi economici privati all'interesse sociale (anche se i presupposti di quella democrazia erano fragili e tra loro contraddittori). Per Fraenkel, l'istituzione dei Consigli voluta dall'art. 165 CW, significava completare l'attività del Parlamento, che operava nella ridotta dimensione politica, con istituti capaci di guidare l'affermazione dei valori economici e sociali e, pertanto, di integrare le forze economiche nella democrazia politica. Questa "democrazia collettiva" (kollektive Demokratie) significava la partecipazione del popolo alla formazione della volontà dello Stato con forme di organizzazione collettiva, per conseguire uno "Stato reale". In altri termini, l'integrazione delle forze economiche nella democrazia formale avrebbe riunito la democrazia individuale con quella collettiva e democratizzato l'amministrazione pubblica attraverso la partecipazione di rappresentanti del popolo. In tal modo, l'art. 165 superava il principio della democrazia formale perché, garantiva «alla classe dei lavoratori numericamente superiore, ma socialmente inferiore, la parità con la classe degli imprenditori socialmente superiore, ma numericamente inferiore»³⁴. In realtà quest'uguaglianza non fu mai realizzata: anzi, all'origine della crisi politica fu probabil-

³⁴ Secondo Fraenkel, la parità tra lavoratori e imprenditori stava, insieme ad altre garanzie di uguaglianza (prussiani e non-prussiani, protestantesimo e cattolicesimo, ecc.) al fondamento della costituzione del 1919, per cercare di superare le contraddizioni che dominavano la società tedesca dopo la fine del *Kaizserreich*. Così, ad es., la "questione prussiana" aveva trovato soluzione negli artt. 61 e 63 che, assegnando la metà dei voti della Prussia nel *Reichsrat* ai rappresentanti delle province prussiane, impedivano la corrispondenza tra numero dei voti e numero degli abitanti e ottenevano il risultato di ridurre la preponderanza numerica della Prussia.

mente la crisi del progetto di uguaglianza sociale e di pari rappresentanza nella vita economica, che doveva costituire il fondamento della CW. A questo processo involutivo non fu estranea la vicenda dei consigli, in particolare del Consiglio economico del Reich.

3.2. Quanto all'attuazione dell'art. 156, altro importante pilastro della "costituzione economica", giova ricordare che la Legge sulla socializzazione (marzo 1919) attribuiva al Reich «nel rispetto delle leggi vigenti e dietro congruo indennizzo [il potere di] trasferire [alla pubblica economia], ai fini della socializzazione, le imprese adatte a tal fine, in particolare quelle volte allo sfruttamento delle ricchezze minerarie e all'utilizzo delle energie naturali». Si aggiunga che l'art. 156, 2° comma, della CW, consentiva di procedere con legge ordinaria all'accorpamento di «imprese e gruppi economici, per una loro gestione autonoma [Selbstverwaltung] per garantire la cooperazione di tutti i settori produttivi della popolazione, di far partecipare imprenditori e lavoratori alla gestione dell'economia e di regolare sulla base dei principi dell'economia comune la produzione e la determinazione dei prezzi dei prodotti». Tuttavia, la ratio e gli obiettivi di quel programma furono disattesi dalle leggi di settore e dai relativi regolamenti di attuazione. Invece di procedere al promesso "nuovo ordine dei rapporti di proprietà", si pose mano all'istituzione di organi autonomi di gestione dell'economia comune (gemeinwirtschaftliche Selbstverwaltungskörper) che, tuttavia, si dimostrarono ben presto incapaci di orientare le politiche di settore secondo i principi dell'economia comune, come riferiscono i rapporti della Commissione per la socializzazione (Sozialisierungskommission), concernenti il Reichskohlenverband e la politica dei prezzi (del carbone)³⁵.

³⁵ «Dai verbali del *Reichskohlenverband* si evince con chiarezza che in quest'organo di amministrazione autonoma il Governo si trova a lottare in modo impari con i cartelli, i quali presentano proposte che, in genere, vengono solo esaminate e blandamente emendate dal *Reichskohlenverband*. Il cartello che ha presentato le proposte accetta subito le modifiche avanzate dal *Reichskohlenverband*, sicché le decisioni di quest'ultimo sono assunte quasi in modo unilaterale. [...] Per quanto riguarda la politica dei prezzi [del carbone] si torna ai principi dell'economia di guerra: prezzo di costo più guadagno, prezzo che, o garantisce di per sé una rendita per la miniera, premiando quindi alti costi di produzione, oppure arriva *ad absurdum*. Mancano in

4. La legge sui Consigli d'azienda (1920)

4.1. Come anticipato, l'art. 165 della CW prevedeva la creazione di una rappresentanza degli interessi articolata in diversi livelli. In realtà furono istituiti solo i Consigli di azienda, con il Betriebsraetegesetz del 4 febbraio 1920. Non furono, invece, costituiti i Bezirkswirtschaftsraete (consigli economici di distretto), che l'art. 165 della CW indicava come il presupposto funzionale del Consiglio economico del Reich e la cui mancata realizzazione conferì un carattere di provvisorietà allo stesso Consiglio economico. Difatti, con Decreto del 4 maggio 1920, venne istituito un Consiglio economico provvisorio composto di 326 membri, che avrebbe dovuto costruire le basi del futuro Consiglio economico del Reich, al quale, secondo la CW, il Governo doveva sottoporre i progetti di legge più importanti in materia economica e sociale prima della loro presentazione al Parlamento. In ogni caso, il Consiglio economico del Reich non aveva poteri decisionali ma solo consultivi; tanto bastava a Gerhard Leibholz per affermare che il Consiglio economico del Reich, per la sua limitata sfera d'azione, non poteva contrapporsi al Parlamento sul piano politico-costituzionale.

L'edificio della costituzione economica e sociale, fondata in particolare sull'art. 165, rimase, dunque, incompiuto; l'unico tentativo fu, come detto, la legge del 1920 che peraltro non garantiva ai lavoratori di partecipare al governo dell'economia ma riconosceva loro solo diritti di codecisione all'attività dell'impresa.

4.2. Il *Betriebsrätegesetz* (legge sui Consigli d'azienda), era senza dubbio più avanzato della rudimentale "cogestione" – tramite le Commissioni operaie obbligatorie – prevista dalla Legge sul servizio ausiliare per la patria (*Hilfsdienstgesetz*, del 1916), ma non recepiva gli elementi essenziali del sistema dei Consigli economici. In ogni impresa con più di 20 dipendenti doveva essere costituito un Consiglio d'azienda. Oltre al Consiglio, un'assemblea dei lavoratori poteva essere convocata su istanza di un quarto dei lavoratori o dallo stesso datore.

ogni caso controlli efficaci e possibilità di far valere nella produzione i punti di vista della *Volkswirtschaft*». (Dal Rapporto della *Sozialisierungskommission* sul settore del *Kohlebergbaus*, 31 luglio 1920, Berlino 1920, pp. 18-26).

- 4.3. Ai *Betriebsräte* (Consigli d'azienda) venivano riconosciuti i seguenti diritti, da esercitarsi nel rispetto della legge, dei contratti collettivi e della giurisprudenza del lavoro:
 - a) diritti di *codecisione* nelle questioni sociali e segnatamente di:
- aa) concordare (*vereinbaren*) col datore di lavoro i salari e le altre condizioni di lavoro da applicare nelle aziende, nell'ambito della disciplina del contratto collettivo (*Tarifvertrag*);
- ab) concordare col datore di lavoro l'organizzazione del lavoro e i regolamenti di servizio, nell'ambito della disciplina del contratto collettivo:
- ac) amministrare insieme col datore di lavoro i fondi pensione aziendali e le abitazioni messe a disposizione dall'azienda;
- b) diritti di *consultazione e potere di veto* sulle questioni riguardanti il personale e segnatamente di:
- ba) negoziare col datore di lavoro l'assunzione di lavoratori, ove non espressamente previsto dal contratto collettivo;
- bb) concordare col datore di lavoro forme utili a dirimere i conflitti legati a processi di ristrutturazione aziendale, produttivi di licenziamenti collettivi;
- bc) avviare col datore di lavoro procedure conciliative, preventive rispetto al ricorso al Tribunale del lavoro, in particolare in caso di licenziamenti individuali ingiustificati;
- c) diritti di *informazione* e *consultazione* su questioni economiche, consistenti in particolare nel:
- ca) discutere col datore di lavoro modi e possibilità di conseguire migliori prestazioni economiche aziendali;
- cb) collaborare in modo costruttivo all'introduzione di nuovi metodi di lavoro;
- cd) ricevere ogni tre mesi informazioni dal datore di lavoro sulla situazione generale dell'azienda e sul fabbisogno prevedibile di manodopera e, in particolare, sul rendimento aziendale. Questo diritto non venne però riconosciuto, di fatto, dai datori di lavoro, sicché i diritti in questione divennero effettivi solo dopo il loro riconoscimento nella Legge sui bilanci aziendali (*Gesetz über die Betriebsbilanz*, del 4 febbraio 1921), che obbligava il datore di lavoro a fornire al *Betriebsrat* le tariffe salariali e ogni altra documentazione utile alla stipulazione di

contratti collettivi. Il datore di lavoro doveva inoltre fornire informazioni sui procedimenti tecnici concernenti l'attività lavorativa. Infine, il Consiglio d'azienda, nelle aziende con più di 300 dipendenti, aveva il diritto di esaminare il bilancio e il conto dei profitti e delle perdite;

- d) partecipazione di uno o due membri del Betriebsrat ai Consigli di sorveglianza delle imprese, ai sensi della Legge del 15 febbraio 1922.
- 4.4. Letta alla luce sia della rivendicazione del sistema consiliare "puro" e della lettera della Costituzione, la Legge istitutiva dei *Betriebsräte* appariva un *ibrido* per il fatto che: a) da un lato, prevedeva una collaborazione (*Partnerschaft*) tra capitale e lavoro, obbligando il Consiglio d'azienda a sostenere l'imprenditore nel conseguimento delle "finalità dell'impresa" e della "pace nell'impresa"; b) dall'altro, operava una divisione all'interno della classe lavoratrice, nella parte in cui articolava il Consiglio d'azienda in un Consiglio degli operai (*Arbeiterrat*) e in un Consiglio degli impiegati (*Angestelltenrat*), così presupponendo l'esistenza di un conflitto d'interessi immanente tra i lavoratori.
- 4.5. Il Betriebsrätegesetz fu, a giudizio di Fraenkel, la legge più dibattuta nella storia del movimento operaio, essendo profondamente radicata nella coscienza dei lavoratori la garanzia di una loro rappresentanza nei luoghi di lavoro. Secondo Sinzheimer, i Consigli d'azienda (Betriebsraete) esprimevano un diritto fondamentale della classe lavoratrice, che consentiva l'estensione della sua sfera di influenza sul reale potere sociale, a partire dalle decisioni interessanti la vita stessa dei lavoratori. Secondo Heller, i Betriebsräte rappresentavano la concezione più originale della CW; attraverso i Consigli, i lavoratori potevano partecipare alla direzione dell'economia su un piano di parità con gli imprenditori, in tal modo realizzando il fine della democrazia economica e del socialismo. C'è di più: secondo Fraenkel, i Consigli dovevano risvegliare la coscienza del proletariato; la lotta per l'espansione del sistema consiliare doveva svolgere una funzione analoga alla campagna per il suffragio universale: entrambe avevano l'obiettivo di estendere la cittadinanza politica dei lavoratori in direzione della cittadinanza economica. Configurati in base a una duplice opposizione – sia all'idea della "dittatura proletaria" che a ogni progetto di riorganizzazione delle strutture

rappresentative in base a principî "corporativi" – i consigli dovevano diventare, secondo Sinzheimer, "organi" di una vera e propria "costituzione economica" o di una "democrazia economica" che si proponesse di completare – e non di sostituire – la democrazia politica.

La "costituzione economica", inserita nel quadro della Comunità del lavoro sancita dall'accordo Legien-Stinnes, e nel contesto di un approfondimento della contrattazione collettiva, attraverso la promulgazione di «norme sociali [...] ovvero prodotte dall'autodeterminazione sociale e non dalla legislazione statuale», avrebbe dovuto determinare un «ordinamento di tipo superiore tra imprenditori e lavoratori». Nella visione di Sinzheimer, essa doveva corrispondere all'esigenza di affiancare alla "organizzazione della società da parte dello Stato" una dinamica di "auto-organizzazione della società". Questo disegno salvaguardava nel suo complesso il primato della legge (e quindi del Parlamento, cui Sinzheimer attribuiva l'esclusiva competenza anche in materia di "socializzazione") sulle "autonomie sociali", predisponendo tuttavia canali "secondari" che avrebbero, da un lato, favorito l'integrazione delle "masse" nello Stato e, dall'altro, approntato forme embrionali di "auto-amministrazione" economica. «L'epoca della "libera economia" è finita», scriveva Sinzheimer nel 1919, registrando quei processi di concentrazione economica e razionalizzazione produttiva che avevano conosciuto una potente accelerazione durante la guerra. La nuova forma assunta dallo sviluppo capitalistico doveva essere democratizzata e trasfigurata in una "economia comune" (Gemeinwirtschaft), come affermava il cit. 2° comma dell'art. 156 della CW, contribuendo in tal modo ad una sua evoluzione in senso socialista.

4.6. La Legge sui Consigli d'azienda fu oggetto di critiche tanto degli imprenditori (disposti ad accettare tutt'al più il dialogo con i lavoratori ma non la loro partecipazione alla gestione dell'impresa) quanto dei settori estremi della sinistra. Secondo Fraenkel, la concretizzazione della costituzione economica di Weimar fallì per l'errata convinzione che gli obiettivi dell'impresa fossero non solo privati ma anche collettivi. Ma questo non era possibile perché i Consigli d'azienda erano stati "modellati" su un sistema economico che non sarebbe mai nato,

poiché non ebbe mai luogo la sostituzione dell'economia privata capitalista con un'economia comune controllata dai lavoratori.

- 5. Il completamento della democrazia formale con la "democrazia collettiva". Il contributo teorico di Ernst Fraenkel
- 5.1. Sono opportune, a questo punto, alcune annotazioni sul concetto di "democrazia collettiva", prendendo spunto dall'omonimo saggio di Fraenkel (*Kollektive Demokratie*)³⁶. Scritto nel 1929, esso si apriva con un'analisi retrospettiva dei dieci anni trascorsi dalla promulgazione della CW e delle cause che avevano portato la struttura reale dei rapporti fra poteri dello Stato a disattendere la lettera e lo spirito della Costituzione. I motivi per i quali «l'aspettativa dei padri della CW, secondo cui il Parlamento avrebbe dovuto essere il centro di formazione della volontà dello Stato e il motore della sua attività, non si è realizzata nel modo che lasciavano prevedere i lavori stessi della costituente», erano individuati da Fraenkel nel "mutamento di funzione" (*Funktionswandel*) del Parlamento e nella dislocazione del potere reale dall'ambito legislativo a quello giudiziario.
- 5.2. Per quanto riguarda i rapporti fra il potere legislativo e il potere giudiziario, già in *Soziologie der Klassenjustiz* (1927) Fraenkel aveva evidenziato la tendenza della magistratura a non comportarsi più e soltanto come la *«bouche de la loi»*, ma a *«considerare le norme positive come un fastidioso imbrigliamento della propria attività e a giudicare [...]* sempre più in base al sentimento di giustizia di volta in volta dominante». Qui Fraenkel ribadiva il suo giudizio sul ridimensionamento della funzione propria del Parlamento derivante dagli indirizzi della scuola del "diritto libero", come pure dall'opinione di Schmitt e Smend, i quali assegnavano un ruolo predominante ai "diritti fondamentali" enunciati nella seconda parte della CW e

³⁶ Fraenkel E., *Democrazia collettiva* (1929), in Arrigo G. – Vardaro G., *Laboratorio Weimar*, cit. V. altresì Bolaffi A., *Dalla "Kollekiive Demokratie" al "doppio Stato" nell'analisi di Ernst Fraenkel*, in *Annali della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli*, 1983/1984, p. 1076.

sostenevano apertamente l'istituzione di una Corte per il controllo centralizzato delle leggi; ma questa proposta non era gradita al partito socialdemocratico allora al potere. Tutto questo significava, per Fraenkel, che non aveva più senso il rischio di un "dominio assoluto" del Parlamento, paventato nei lavori dell'Assemblea costituente, e che, anzi, si dovesse parlare di una *paralisi del* Parlamento, causata – come ricordava Neumann – non da una mancata applicazione del dettato costituzionale ma da una diversa configurazione delle forze sociali che aveva portato al «rafforzamento del potere dell'apparato burocratico dentro lo Stato».

Quanto al *Funktionswandel* del Parlamento, secondo Fraenkel «l'autolimitazione del Parlamento [era] latente nel sistema stesso del parlamentarismo». Difatti, pur essendo il Cancelliere e i singoli ministri soggetti alla fiducia del *Reichstag*, tuttavia la partecipazione all'esecutivo dei massimi dirigenti dei partiti della coalizione di governo faceva venir meno il ruolo di "naturale controparte" del Parlamento, davanti al quale agiva, invece, la Rappresentanza (*Vertretung*) delle molteplici opinioni del popolo "non sovrano". Ciò consentiva a Fraenkel di affermare che i deputati eletti in Parlamento avevano trasferito ai dirigenti delle coalizioni più vicine ai loro partiti «una larga parte del loro potere di influire sulle decisioni politiche».

Il fatto che l'Assemblea legislativa non fosse più una "tribuna" capace di esprimere la volontà del corpo elettorale le aveva fatto smarrire quella «funzione di stimolo che [la] rendeva, agli occhi delle grandi masse, il centro del loro interesse politico». Senza contare che la fine del dualismo Parlamento-Governo rendeva difficile un serio controllo della maggioranza parlamentare non solo sui ministri ma sullo stesso apparato burocratico, «sicché a una dipendenza giuridica dell'esecutivo dal Parlamento faceva da pendant una dipendenza politico-sociologica del Parlamento rispetto alla burocrazia».

Ora, poiché «la democrazia collettiva non consisteva nel sostituirsi alla democrazia politica ma semplicemente nel completarla», la partecipazione del popolo alle decisioni politiche generali, non più nella sola forma episodica delle elezioni ma in modo stabile attraverso le sue organizzazioni, avrebbe contribuito a superare la "mortificazione del Parlamento" (denunciata da Fraenkel) e ad innalzare il livello dell'attività politica producendo «una costante ricostruzione e neoriproduzione dell'intero organismo statale». Questa funzione "integrativa" della società nello Stato, che Fraenkel stesso riconosceva di aver
mutuato dalla dottrina smendiana, fu aspramente criticata da quanti
vi scorgevano pericolose analogie con il sistema corporativo fascista,
sanzionato nel 1927 dalla Carta del lavoro, e un avvicinamento alla visione schmittiana del *totale Staat* (Stato totale)³⁷. A queste accuse Fraenkel replicò che «fascismo e democrazia collettiva non hanno niente in comune»: la democrazia collettiva si basa, infatti, su un «diritto
costituzionale non scritto», il quale riconosce espressamente alle associazioni «il potere di regolare *autonomamente*, pur entro i limiti delle
leggi vigenti, i propri interessi», mentre nell'Italia fascista i sindacati
erano soggetti a tali e tanti controlli da aver perduto ogni autonomia
sostanziale e da essere divenuti in realtà "uffici dello Stato" (*staatliche Behörde*³⁸).

5.3. Pur prendendo atto dello scollamento tra costituzione "formale" e costituzione "materiale" (come diremmo oggi), Fraenkel era tuttavia ottimista sul futuro della Repubblica. Il segreto della stabilità istituzionale veniva da lui individuato nello sviluppo della «integrazione della democrazia politica con le forze economiche» avviata dalla legge sui Tribunali del lavoro (*Arbeitsgerichtsgesetz*) del 1926, che prevedeva la partecipazione di rappresentanti delle organizzazioni dei lavoratori e dei datori di lavoro, che egli designava col termine (allora in uso) di "democrazia collettiva". Tuttavia, anche questa legge era il prodotto di un distacco fra ideali e realtà; essa era l'equivalente funzionale del *Rätewesen* (sistema consiliare) rivendicato nella Rivoluzione del 1918 e che, secondo l'art. 165, CW, avrebbe dovuto articolarsi non solo nei Consigli d'azienda (*Betriebsräte*) ma anche in una serie di consigli distrettuali, con al vertice un Consiglio economico del *Reich*

³⁷ Carloni S., *Una stella nel crepuscolo: gli scritti weimariani di Ernst Fraenkel*, in www.stefano-carloni.it/ernst-fraenkel-nel-crepuscolo-di-weimar.htm

³⁸ Cfr. Bercovici G., *Constituição e Estado de Exceção Permanente: Atualidade de Weimar*, Azougue Editorial, Rio De Janeiro 2004, pp.15 e ss; Carloni S., *Constituição e Política: Uma relação difícil*, Lua Nova n° 61, 2004, pp. 5 e ss.

dotato di funzioni consultive e d'iniziativa in materia sociale ed economica. Il che, come detto, non avvenne.

Il fallimento dell'ambizioso progetto di "costituzione economica" era imputabile, secondo Fraenkel, all'azione convergente di due fattori: a) da un lato, «una sottovalutazione dei tempi dello sviluppo economico e politico», che aveva indotto a ritenere imminente il passaggio dall'economia privata capitalistica all'economia comune (Gemeniegentum); b) dall'altro, il processo di "sindacalizzazione" dei consigli, avvenuto «negli anni seguenti l'emanazione della CW a prezzo di gravi lotte» fra comunisti e socialdemocratici, che aveva eliminato l'originario antagonismo fra movimento consiliare e sindacalismo e trasformato i consigli nella «longa manus dei sindacati dentro le aziende». La conseguente concentrazione dell'attività delle rappresentanze aziendali sulla difesa degli interessi dei lavoratori nei confronti del datore di lavoro aveva fatto sì che i consigli trascurassero i compiti di gestione dell'attività produttiva, lasciando che questa "funzione economica" venisse svolta dalle libere organizzazioni di lavoratori e imprenditori, che designavano i loro membri nei Tribunali del lavoro e nelle Commissioni arbitrali sui contratti collettivi e venivano preventivamente consultate dal Governo sulle decisioni di politica economica.

5.4. La grande crisi economica dei primi anni Trenta, con il crescente interventismo dello Stato, determinò una riduzione della libertà e dell'autonomia delle forze sociali. L'accresciuta importanza dell'esecutivo, con i suoi decreti d'emergenza, confermò l'impossibilità di coniugare, durante la Repubblica di Weimar, l'ordinamento economico liberale e individualistico con l'ordinamento del lavoro collettivistico-democratico. Non fu possibile, difatti, conciliare gli interessi dei lavoratori e delle imprese all'interno della "Comunità del lavoro" e nelle istituzioni statali rappresentative di interessi. Lo scontro, come anticipato, si concentrò sul terreno della politica sociale impedendo di realizzare quell'omogeneità sociale, ovvero – come segnalò Hermann Heller in uno scritto del 1928 – quel graduale superamento delle disuguaglianze economiche, che era considerato presupposto indefettibile della democrazia politica. Il sistema d'integrazione at-

traverso l'incorporamento degli interessi nelle strutture amministrative della politica sociale e nelle strutture giudiziarie dei Tribunali del lavoro, definito da Fraenkel col termine di "democrazia collettiva", non solo era un compromesso instabile tra diversi interessi sociali ma non aveva nemmeno un fondamento comune, mancava cioè di una comune interpretazione dei principi costituzionali. Come fece rilevare Kahn-Freund, a Weimar era stato creato un sistema collettivistico fondato sul riconoscimento delle organizzazioni dei datori di lavoro e dei lavoratori, nonché della contrattazione collettiva. che aveva rappresentato il «tentativo diretto ad organizzare giuridicamente la lotta di classe e a farne un elemento essenziale dell'evoluzione del diritto positivo»; ma ciò non avvenne perché mancò l'accettazione di una comune nozione di collettività. Fu assai breve, infatti, la vita della "Comunità del lavoro", alla quale, come detto, spettava la regolamentazione collettiva del salario e delle condizioni di lavoro. Nel 1923, durante l'inflazione, che indebolì il potere dei sindacati riducendone il numero d'iscritti, s'intensificò l'attacco delle forze imprenditoriali contro il movimento operaio. Lo scontro si trasferì ben presto sul terreno della politica sociale interessando in particolare l'orario di lavoro. Il fronte imprenditoriale ebbe la meglio e alla fine del 1923 ottenne un decreto sull'orario di lavoro che introdusse deroghe alla giornata di otto ore, prevista dall'accordo Stinnes-Legien, fissando il nuovo limite alle dieci ore. Perse allora ogni senso la prosecuzione della "Comunità del lavoro". I sindacati abbandonarono la Arbeitsgemeinschaft, il cui ufficio comune fu sciolto il 31 maggio 1924. La fine di questo compromesso sociale si riverberò anche sul funzionamento del Consiglio economico del Reich, la cui Assemblea plenaria non fu più convocata a partire dal 1923.

Questi avvenimenti sancirono il fallimento del sistema "costituzionale" dei consigli e rappresentarono al tempo stesso la fine delle teorie di democrazia economica basate sulla ideologizzazione della "costituzione economica".

5.5. Alla fine del 1923 appariva conclusa la lotta per il carattere sociale della Repubblica. Il pericolo di una rivoluzione socialista era venuto meno e l'ordinamento borghese della proprietà non era sta-

to smantellato. Il bilancio di questi anni di lotte era composito. Da un lato, il movimento operaio aveva ottenuto una forma di stato democratico-parlamentare e importanti diritti politici e sociali, come la libera organizzazione politica e sindacale e la codecisione nelle aziende. In questo modo poteva far sentire la sua opinione e influire sull'assetto politico e sociale della Repubblica. Dall'altro, la grande borghesia industriale e latifondista aveva potuto difendere i fondamenti sociali del suo potere, la proprietà terriera, le fabbriche, le banche; e mantenere quote importanti di potere sulle forze armate, la giustizia e la burocrazia statale. Da queste posizioni, come detto, essa fu in grado di revocare parte delle concessioni che aveva dovuto fare nel 1918.

In queste condizioni Ernst Fraenkel poteva scrivere nel 1929 che «l'edificazione di una costituzione economica non solo non si è compiuta, ma dopo il 1920 non si è mai tentato seriamente di realizzar-la nel senso voluto dalla stessa carta costituzionale». L'art. 165 della CW era rimasto lettera morta³9. Dieci anni dopo l'entrata in vigore della CW, Kircheimer, riflettendo su quel processo incompiuto, si chiedeva «se gli ambiti sui quali il legislatore costituzionale aveva voluto adottare norme a lunga scadenza fossero effettivamente a sua disposizione, così come sarebbe stato necessario»⁴0. La risposta, ovviamente negativa, che egli dava, dimostrava come proprio rispetto alle norme della CW che contenevano le più esplicite concessioni ai principî socialisti, la "scienza giuridica borghese" si fosse sforzata con successo, per tutti gli anni Venti, a neutralizzarne gli effetti pratici⁴¹.

³⁹ Fraenkel E., *Democrazia collettiva* (1929) (tr. it. in Arrigo G. – Vardaro G. (a cura di), *Laboratorio Weimar*, pp. 89-104, in particolare, pp. 95 e ss).

⁴⁰ Kirchheimer O., *Analisi di una Costituzione. Weimar. E poi?* (1930) (trad. it. in Kirchheimer O., *Costituzione senza sovrano. Saggi di teoria politica e costituzionale*, Bari 1982, pp. 45-83, in particolare p. 64).

⁴¹ *Ibidem*, pp. 67 e ss. (a proposito dell'art.153 CW, e dell'istituto dell'esproprio).

6. Lo Stato come "leva del socialismo". Il "capitalismo organizzato" e la "democrazia economica"

6.1. Lo Stato come "leva del socialismo". L'avvento della democrazia aveva posto i socialisti di fronte alla necessità di una nuova comprensione del ruolo dello Stato. Karl Renner e Rudolf Hilferding ritenevano che le trasformazioni interne alla dinamica capitalista si sarebbero riflesse sulle stesse forme politico-istituzionali, contribuendo alla caduta della classica distinzione fra struttura e sovrastruttura. La transizione al socialismo diventò così un progetto politico da realizzarsi in piena consapevolezza per mezzo dello Stato democratico. Per Hilferding lo Stato non era uno strumento di dominio ma era la rappresentazione della totalità/globalità sociale, secondo un approccio simile a quello poi seguito da Hermann Heller. Il movimento operaio doveva esercitare il controllo democratico dell'economia attraverso lo Stato. La transizione al socialismo avrebbe coinciso con la progressiva liberazione dello Stato dai condizionamenti socioeconomici del capitalismo privato monopolistico. In tal senso, lo Stato sarebbe stato la "leva del socialismo", strumento potenziale della trasformazione socialista ed elemento fiduciario del processo di transizione, poiché la democrazia era la forma politica propria di questa fase di transizione al socialismo. La statalizzazione dell'economia sarebbe stata il passo decisivo verso il socialismo. In tal modo, secondo Hilferding, i rapporti tra Stato e proletariato sarebbero mutati profondamente: da strumento di dominio di classe, lo Stato si sarebbe trasformato nel centro della politica del movimento socialista.

Karl Renner, come Hilferding, aveva una visione positiva dello Stato democratico, ritenendo che chi avesse "occupato" lo Stato avrebbe potuto modificare i rapporti giuridici e politici che sostenevano il potere economico della classe capitalista. La convinzione che lo Stato, grazie all'autonomia del suo apparato amministrativo, fosse lo strumento fondamentale per procedere ulteriormente sul terreno della razionalizzazione della società aveva avuto proprio in Renner uno dei sostenitori più autorevoli. Sin dalla pubblicazione di *Marxismus, Krieg und Internationale* (1917), Renner aveva elaborato una teoria della transizione dal capitalismo al socialismo che non soltanto ne sot-

tolineava i caratteri graduali e progressivi ma ne ancorava la dinamica al processo di razionalizzazione che – a suo giudizio – aveva completamente ridisegnato la figura dello Stato, declinandolo tendenzialmente come "Stato amministrativo". Renner si riferiva in particolare ai "compiti di amministrazione sociale" che lo Stato era venuto quasi "naturalmente" assumendo durante il suo sviluppo fino a trovarsi in aperta contraddizione con gli interessi capitalistici ed essere "oggettivamente" al servizio del proletariato. La parola d'ordine della presa del potere politico da parte della classe operaia poteva, dunque, essere riformulata come «liberazione dal dominio del capitale», senza con ciò mettere minimamente in discussione il carattere dello Stato come «supremo mezzo sociale».

Secondo Renner il proletariato aveva due missioni: portare a compimento la democrazia politica e avviare il socialismo. La via per il socialismo passava per la presa del potere dello Stato. Lo Stato doveva, ad un tempo, garantire l'espansione economica e la distribuzione di potere e ricchezza per la democrazia e il socialismo. Renner attribuiva pari significato, nella via al socialismo, ad un più avanzato controllo dello Stato e all'ascesa della classe lavoratrice nel sistema politico democratico. Si consideri che la fase di "stabilizzazione delle Repubblica" (in particolare, il biennio 1923-1924) aveva dato impulso ad un ampio progetto di razionalizzazione economica. Il progresso tecnico cominciava ad esser considerato come il cammino verso il progresso sociale, chiamando ad un'attitudine cooperativa dei sindacati.

6.2. Hilferding e il "capitalismo organizzato". La visione di progressiva e razionale ristrutturazione della società attraverso lo Stato trovò una più chiara espressione nella concezione del "capitalismo organizzato", sostenuta da Hilferding per tutti gli anni Venti, vale a dire nella transizione pacifica al socialismo per via democratica. Su queste basi la socialdemocrazia tedesca ri-orientò la sua piattaforma politica e la sua strategia, prima con il Programma di Heidelberg (1925) e poi con il Congresso di Kiel (1927). Il "capitalismo organizzato" continuava indubbiamente, a giudizio di Hilferding, a poggiare su una «base antagonista»; ma esso aveva dovuto in certo qual modo "interiorizzare" i contenuti nuovi che le lotte operaie avevano imposto al suo sviluppo,

nella forma di un superiore criterio di razionalità. L'azione cosciente del movimento operaio avrebbe dovuto "curvarlo" alla "democrazia economica", attraverso le sue componenti sindacali, e al socialismo. attraverso le sue componenti politiche, Come Hilferding sostenne al Congresso di Kiel, il capitalismo organizzato altro non era se non «la sostituzione del principio capitalistico della libera concorrenza con il principio socialista della produzione pianificata»⁴². Nella visione di Hilferding, il processo di razionalizzazione del capitalismo, che aveva avuto un potente impulso negli anni della cosiddetta "stabilizzazione della Repubblica", realizzava alcuni fondamentali principi del socialismo. Il che non significava che la transizione fosse "automatica" ma che i suoi ostacoli (come, in primo luogo, il persistente dominio dei monopoli) erano "esterni" al processo produttivo; così come esterno era quello Stato che Hilferding indicava come soggetto deputato a "perfezionare" e a stabilizzare il controllo della "società" sull'economia: «la società infatti non ha altro organo attraverso cui agire coscientemente se non lo Stato»43.

Già nel 1910, con *Das Finanzkapital* (*Il capitale finanziario*)⁴⁴, Hilferding aveva preso atto che il fenomeno della sostituzione della libera concorrenza ad opera della concentrazione del capitale aveva modificato i rapporti della classe capitalista con il potere dello Stato. La borghesia, una volta contraria allo Stato, ne aveva percepito l'importanza per la propria conservazione. Lo Stato, di conseguenza, doveva essere tanto forte politicamente da garantire il mercato nazionale e favorirne l'espansione verso nuovi mercati (imperialismo). Le concentrazioni e i gruppi industriali rappresentavano l'interesse del capitale al rafforzamento del potere statale, modificando radicalmente la politica economica. Per Hilferding, la formazione di cartelli aveva unificato il po-

⁴² Hilferding R., *Die Aufgaben der Sozialdemokratie in der Republik*, Berlin, Volksblatt Spandau, 1927, in Hilferding R., *Zwischen den Stühlen, oder über Unvereinbarkeit von Theorie und Praxis*, Schriften 1904-1940, Berlin-Bonn 1982, pp. 212-236, in part. p. 218.

⁴³ Ibidem, p. 220.

⁴⁴ Hilferding R., *O Capital Financeiro*, 2ª edição, São Paulo, Nova Cultural, 1985. Sulla elaborazione di Hilferding negli anni di Weimar, si *v.* Rusconi G. E., *La crisi di Weimar. Crisi di sistema e sconfitta operaia*, Torino 1977, pp. 177-230 e 337-377.

tere economico e aumentato la sua efficacia politica, nella parte in cui si presentava in forma più coesa di fronte allo Stato. Rispetto a uno Stato controllato dall'oligarchia capitalista, il compito del proletariato consisteva, secondo Hilferding, nella lotta per l'espropriazione di questa oligarchia, con la "presa" dello Stato. Il maggior ruolo assunto dallo Stato nell'economia doveva spingere il proletariato a conquistare il potere statale, in modo da non dover più essere sfruttato. In questo modo, la conquista del potere politico diventava la precondizione dell'emancipazione economica del proletariato.

La prima volta che Hilferding utilizzò la locuzione *organisierter Kapitalismus* ("capitalismo organizzato")⁴⁵ fu nel 1915, in *Arbeitsgemeinschaft der Klassen*, pubblicato in *Der Kampf*, organo dei socialisti austriaci: qui Hilferding affermava che all'anarchia produttiva della libera concorrenza veniva sostituendosi l'organizzazione capitalista. Mentre lo Stato andava rafforzandosi, la società, invece, doveva fare i conti con un'economia organizzata in senso gerarchico e non in forma democratica. L'opzione per il futuro, secondo Hilferding, andava cercata tra il capitalismo organizzato e il socialismo democratico. Ora, poiché la trasformazione del capitalismo in socialismo era essenzialmente di tipo qualitativo, la transizione alla società socialista era un compito politico, ma non necessariamente rivoluzionario. A fronte di minori possibilità di una trasformazione per via rivoluzionaria della società, i lavoratori dovevano lottare uniti per i diritti democratici nella prospettiva di un mutamento qualitativo e progressivo verso il socialismo.

Hilferding riprese con accenti diversi il tema del capitalismo organizzato in *Probleme der Zeit* (1924), in cui sviluppava nuove prospettive della classe lavoratrice di fronte all'evoluzione del capitalismo organizzato. Stante il processo di concentrazione e accentramento del capitale, la classe operaia doveva lottare per sostituire l'economia organizzata

⁴⁵ Per una ricostruzione del concetto di "capitalismo organizzato", si v. Winkler H. A., Organisierter Kapitalismus. Voraussetzungen und Anfänge, Göttingen, 1974. Quanto al dibattito sul "capitalismo organizzato" e le polemiche conseguenti all'interno del movimento operaio organizzato durante gli anni Venti, si v. Altvater E., Il capitalismo si organizza: il dibattito marxista dalla guerra mondiale alla crisi del '29, in Storia del marxismo, vol. III, Il marxismo nell'età della Terza Internazionale, Tomo 1, Dalla rivoluzione d'Ottobre alla crisi del '29, Torino 1980, pp. 819-876.

in senso gerarchico con l'economia organizzata in forma democratica, in particolare attraverso i sindacati e i consigli di azienda. A partire da quest'opera, Hilferding iniziò a delineare con maggiore precisione i passaggi politici della teoria del "capitalismo organizzato", cercando di dimostrare la fattibilità del controllo dei monopoli privati da parte del proletariato e tutto il potenziale pianificatore del capitalismo organizzato, che avrebbe reso più facile la transizione al socialismo. Hilferding notava come i teorici del capitalismo continuassero a sostenere che solo la libera concorrenza poteva stimolare l'economia e rendere possibili innovazioni tecnologiche, criticando i socialisti per la loro opposizione alla concorrenza. Tuttavia, secondo Hilferding, quei teorici non si accorgevano che con la sostituzione della libera concorrenza ad opera delle concentrazioni e dei gruppi di imprese, organizzati con sistemi di pianificazione, il capitalismo aveva abbandonato la sua principale critica al socialismo: difatti, il capitalismo organizzato altro non era che la sostituzione del principio capitalistico della libera concorrenza col principio socialista della produzione pianificata. Quest'economia organizzata era soggetta all'influenza della società e, più precisamente, all'intervento dell'unica organizzazione veramente cosciente del suo potere coercitivo, cioè lo Stato. Secondo Hilferding, le premesse del socialismo si ravvisavano negli elementi organizzativi di questa fase evolutiva del capitalismo. Per la transizione all'economia totalmente pianificata era dunque necessario un progetto politico cosciente, perché la transizione non era né scontata né automatica. In questo progetto lo Stato costituiva l'istanza decisiva per l'esercizio e il compimento del programma socialista: la classe operaia, acquisendo il controllo dello Stato, avrebbe controllato il sistema produttivo e per questa via trasformato l'economia organizzata e diretta dai capitalisti in un'economia diretta dallo Stato democratico. Poiché la società capitalista era destinata a soccombere all'influenza della classe operaia, il proletariato doveva utilizzare lo Stato come strumento per l'amministrazione e il controllo dell'economia nell'interesse generale. Per questi motivi, in particolare, il movimento socialista ha sempre difeso l'intervento dello Stato e l'estensione della sua azione alla politica sociale, alla politica economica e alla gestione dell'economia: lo Stato, invero, non era solo struttura politica ma «era fatto di governo, di macchina amministrativa e di cittadini».

Per Hilferding, inoltre, l'elemento essenziale dello Stato moderno erano i partiti politici. Solo attraverso i partiti i cittadini potevano dare risposte alle loro speranze, senza contare che la lotta di classe si esprimeva nella lotta dei partiti politici, allo scopo di acquisire maggiore influenza nella gestione dell'economia. Il compito della socialdemocrazia nella Repubblica di Weimar era quello descritto nel Manifesto del Partito Comunista: organizzare la classe lavoratrice in un partito politico. Questo compito era ancor più importante perché l'interdipendenza tra Stato ed economia dimostrava chiaramente quanto significasse la politica per i lavoratori. Per realizzare il socialismo, dunque, il proletariato doveva prendere il potere dello Stato per mezzo della democrazia, rispetto alla quale non aveva alcun senso la distinzione tra "democrazia borghese" e "democrazia sociale". La democrazia non poteva mai essere borghese perché in tanto esisteva in quanto era sostenuta da forti organizzazioni proletarie consapevoli del loro ruolo politico. Proprio per questo, la democrazia, per quel che essa significava per ogni lavoratore, doveva immediatamente confrontarsi con la questione dell'uguaglianza politica e della disuguaglianza sociale. L'uguaglianza delle possibilità rappresentava, dunque, il problema chiave della democrazia, che introduceva al progetto e al programma della "democrazia economica".

Purtroppo, l'ottimismo di Hilferding sottovalutò l'offensiva dei monopoli privati contro lo Stato sociale e la democrazia. Di fatto, la crescita dei cartelli e dei gruppi industriali fece sì che il "capitalismo organizzato" diventasse sempre più e ad un tempo «capitalismo super organizzato e capitalismo mal organizzato» (*über-und fehlorganisierte Kapitalismus*). Il ruolo dello Stato era fondamentale per l'economia tedesca. Sicché, aumentare o diminuire le prestazioni sociali avrebbe minato il nucleo stesso del sistema costituzionale, perché ogni conflitto sulla spesa pubblica o sociale metteva in causa la stessa legittimazione della Repubblica. Ora, se nella fase di "stabilizzazione" della Repubblica i lavoratori avevano potuto mantenere e ampliare i loro diritti grazie all'intermediazione dello Stato, dopo il 1928, invece, la crisi economica aggravò il divario distributivo, come ebbero drammaticamente denunciarono i numerosi conflitti tra lavoratori e imprese.

7. "Capitalismo organizzato" e democrazia economica. Il progetto sindacale di "democrazia economica". La pubblicazione di *Wirtschaftsdemokratie, ihr Wesen, Weg und Ziel,* a cura di Fritz Naphtali. Brevi note conclusive.

7.1. Come già anticipato, la "democrazia economica" (*Wirtschaftsde-mokratie*) era la necessaria conseguenza del "capitalismo organizzato" e integrava l'obiettivo del socialismo. Non vi sarebbe stata una democrazia compiuta al fuori del sistema socialista, la cui realizzazione passava a sua volta per la democratizzazione dell'economia. Questa tesi fu fatta propria dai sindacati legati alla SPD, che sin dal Congresso di Kiel (1927) sposarono il concetto di "democrazia economica", il quale trovò una forma definitiva nel Congresso dei sindacati di Amburgo (1928), grazie all'impegno che vi profuse Fritz Naphtali⁴⁶.

La tappa fondamentale della transizione dal "capitalismo organizzato" al socialismo era l'estensione della "parlamentarizzazione" e della democratizzazione (Parlamentarisierung/Demokratisierung) dall'àmbito politico a quello economico. Il programma di "democrazia economica" consisteva nel democratizzare l'ordine economico attraverso la "cogestione" (assegnando un ruolo cruciale ai consigli di azienda), l'ampliamento delle forme di impresa pubblica e una politica interventista dello Stato nell'economia, volta in particolare al controllo dei cartelli privati da parte dello Stato, onde subordinare ogni attività economica all'interesse generale, come parte del consolidamento democratico e della transizione al socialismo. Fondamento della democrazia economica era la constatazione che il lavoratore dovesse allo stesso tempo essere cittadino dello Stato (Staatsbürger) e cittadino dell'economia (Wirtschaftsbürger). In questo modo, l'economia non sarebbe più stata solo un affare privato degli imprenditori ma sarebbe diventata una questione pubblica, di tutto il popolo. Detto con le parole di Theodor Leipart, la democrazia economica avrebbe significato lotta al dominio privato delle imprese nell'economia capitalista.

⁴⁶ Naphtali F., *Wirtschaftsdemokratie. Ihr Wesen, Weg und Ziel, (Democrazia economica, natura, via e scopi*), edito su incarico della Confederazione sindacale ADGB, Berlin, Verlagsgesellschaft des Allgemeinen Deutschen Gewerkschaftsbundes (GmbH, 1928).

7.2. Rudolf Hilferding aveva tracciato una definizione generale del concetto di "democrazia economica" al Congresso della SPD di Heidelberg (1925), indicandolo come la meta di una «nuova organizzazione dell'economia», da conseguirsi mediante un «sistema di consigli economici»⁴⁷. Su queste basi la SPD rivendicò, nel Programma di Heidelberg, la «creazione del sistema economico dei consigli per la realizzazione del diritto di codecisione [*Mitbestimmungsrecht*] della classe operaia all'organizzazione dell'economia da conseguirsi in stretta cooperazione con i sindacati»⁴⁸. Sempre nel 1925, il sindacato ADGB, al Congresso di Breslau, formulò idee più puntuali sugli scopi e le modalità organizzative di un progetto di democrazia economica

Le linee strategiche di quel progetto, contenute nella relazione di Herbert Jaeckel⁴⁹, prevedevano:

- a) una progressiva valorizzazione delle capacità culturali dei lavoratori, sia mediante un'ampia qualificazione professionale, da conseguirsi con l'istituzione di enti di formazione per i lavoratori, in particolare di istituti tecnici, sia mediante una diffusa preparazione politica, capace di produrre una coscienza critica sulle disfunzioni nel sistema capitalistico;
- b) una progressiva estensione del potere politico dei lavoratori, da conseguirsi tramite l'ingresso di sindacalisti nel parlamento del Reich e in quelli dei *Laender* e dei Comuni, l'influenza dei sindacati sulle imprese pubbliche e, infine, l'estensione del settore pubblico;
- c) una progressiva estensione del potere economico dei lavoratori da conseguirsi mediante il Consiglio economico del Reich (inteso come Camera degli interessi economici), la composizione paritetica delle "Camere economiche" (o Camere di commercio) e l'istituzione di organi di gestione autonoma dell'economia, nel senso voluto dalla Costituzione di Weimar.

⁴⁷ Hilferding R., *Il Programma del Partito*, in *Atti del Congresso dell'SPD* (Heidelberg 1925), Berlino 1925, pp. 273-274.

⁴⁸ Programma dell'SPD (allegato al Congresso di Heidelberg), in *Atti del Congresso dell'SPD* (Heidelberg 1925), Berlino 1925, cit. p. 9.

⁴⁹ Jaeckel H., *Die Wirtschaftsdemokratie;* in *Atti 12° Congresso dell'ADGB* (Breslau, 31 Agosto-4 Settembre 1925, pp. 202 e ss.).

Il concetto di democrazia economica sviluppato dall'ADGB al Congresso di Breslau (1925) non consisteva in un radicale rinnovamento sociale ma aderiva ad una più realistica prospettiva difensiva, anche a causa della crisi economica e di irrisolti contrasti ideologici e politici all'interno del movimento operaio. Varie ragioni muovevano a favore di questa variante difensiva del concetto di democrazia economica. Da un lato, v'erano i proclami a favore della priorità della "lotta per l'economia", la cui prospettiva minacciava di ridursi all'idea della partecipazione – a titolo individuale – dei lavoratori alla gestione delle imprese o di settori dell'economia, così soddisfacendo solo un'aspettativa di crescita professionale individuale. Dall'altro, stava invece la priorità della lotta politica, la cui prospettiva sembrava però limitata a far maturare la coscienza della necessità di una trasformazione della società⁵⁰.

Si aggiunga che, alla base del concetto di democrazia economica formulato al Congresso di Breslau, stavano argomentazioni che, pur non direttamente collegate alla prospettiva di una *Partnerschaft* sociale, erano comunque immanenti al sistema. Ciò dipendeva, da un lato, dalla definitiva collocazione della democrazia economica in seno all'ordinamento dell'economia capitalistica⁵¹ e, dall'altro, dall'evocazione di «interessi (nazionali) comuni»⁵².

Non trovò invece soluzione la contraddizione insita nel rapporto fra codecisione aziendale ed extraziendale. Da un lato, si paventava

⁵⁰ «Lottando nel Parlamento del *Reich*, dei *Laender* e dei Comuni, lottando nei Consigli economici, alla cui costituzione noi aspiriamo, lottando con le imprese per la soluzione dei diversi problemi [...], tentando di sottrarre al capitale privato l'influenza sulle varie sfere d'interesse, e ponendo in tal modo migliaia e migliaia di uomini al servizio della democratizzazione, noi creiamo a poco a poco una nuova coscienza che culmina nella necessaria affermazione dell'uguale diritto dei lavoratori al governo dell'economia», Hermberg P., *Die Deutsche Wirtschaft*, in *Protokoll Breslau*, pp. 200-201.

⁵¹ «Se si ritiene [...] che un'economia democratica sarà e dovrà essere la componente di una economia capitalistica organizzata, si arriva alla conclusione che entrambi gli elementi dell'economia, il lavoro organizzato e il capitale organizzato, devono cooperare per dirigere e plasmare l'economia», Jaeckel H., cit., p. 225.

⁵² «Questa cooperazione potrà anche produrre accordi tra le due parti su questioni determinate, perché non sempre gli interessi del capitale e del lavoro, all'interno del mondo capitalistico, collidono, poiché ci sono varie questioni, nell'economia nazionale, in cui capitale e lavoro hanno interessi comuni», *Ibid*.

una frammentazione della rappresentanza d'interessi del sindacato ed uno sviluppo di forme di collaborazione (*Kooperationsformen*) aziendale operanti *a latere* dell'organizzazione sindacale⁵³. Dall'altro, si rifiutavano "forme corrotte" di partecipazione aziendale. In realtà non si rifletté abbastanza sulla necessità di raccordare l'influenza dei sindacati dentro e fuori l'impresa per evitare una contrapposizione di principio tra controllo dentro l'impresa e controllo fuori dell'impresa. Ne derivò un rifiuto aprioristico e globale della democrazia aziendale (*Betriebsdemokratie*). «La democrazia aziendale non è la democrazia economica. Democrazia aziendale e democrazia economica sono cose così diverse tra loro che dobbiamo necessariamente tenerle separate»⁵⁴.

7.3. La pubblicazione, nel 1928, di Wirtschaftsdemokratie, ihr Wesen, Weg und Ziel (Democrazia economica, natura, vie e scopi), curata da Fritz Naphtali su incarico dell'ADGB, rappresentò la prima conclusione di un dibattito che aveva impegnato il movimento sindacale per quasi un decennio. L'ADGB aveva già affrontato nei congressi di Lipsia (1922) e di Breslau (1925) le questioni delle forme, degli strumenti e delle strutture necessarie a completare la democrazia politica con la democrazia economica. Fritz Tarnow aveva interpretato abilmente i sentimenti dei lavoratori che non si accontentavano di una democrazia politica formale e chiedevano, invece, che i principi democratici fossero applicati anche alla vita economica. Dopo il 1925, la presidenza dell'ADGB incaricò un'apposita commissione di esperti (composta, tra gli altri, da Hans Arons, Fritz Baade, Bruno Boecker, Jacob Marschak, Hugo Sinzheimer, Rudolf Hilferding ed Erik Noelting) di formulare una teoria organizzativa dell'economia, che venne poi definita come "democrazia economica". Il testo finale, curato da

⁵³ «Se si pensa alla classe operaia insediata nella direzione dell'economia capitalistica, c'è il grave pericolo che singoli gruppi di operai unendosi con singoli gruppi di imprenditori in comuni gruppi di interesse operanti nell'impresa si rivoltino contro la classe operaia e che si divida il fronte che, almeno oggi, è decisamente compatto contro gli imprenditori. Qui emerge quanto si cela dietro la romantica espressione di "comunità di lavoro"», Hermberg P., cit., p. 200.

⁵⁴ Hermberg P., cit., p. 259.

Fritz Naphtali, non conteneva solo un'accurata concezione dell'organizzazione dell'economia e della società, ma si pronunciava anche a favore del diretto contributo derivante dal sistema formativo al nuovo modello organizzativo dell'economia e della società.

Negli anni Sessanta la concezione della democrazia economica degli anni Venti venne liquidata in modo schematico con l'accusa di esser "figlia del suo tempo" e, pertanto, di non poter essere comparata con le rivendicazioni sulla codeterminazione avanzate dal DGB nel secondo dopoguerra. Indubbiamente i Padri della "democrazia economica" sottolineavano l'esigenza prioritaria di influire sulle "decisioni centrali dell'economia" mentre apparivano piuttosto esitanti, se non riluttanti, verso una "occupazione" paritaria degli organi societari delle singole imprese. In realtà c'è una qualche sostanziale continuità fra le teorie degli anni Venti e le rivendicazioni in materia di codeterminazione degli anni Settanta. Essa sta soprattutto nel voler collocare il lavoratore al centro di ogni decisione economica e nel dare pieno riconoscimento alla persona e alla dignità del lavoratore subordinato. «Intesa come parte di un socialismo visionario l'idea di democrazia economica può certo sembrare figlia [delle teorie] degli anni Venti; ma con ciò stesso essa non perde il valore di prima e compiuta teoria dell'organizzazione democratica della nostra società»55. Gli studiosi che collaborarono al progetto di Wirtschaftsdemokratie e che, come consulenti ed esperti dell'ADGB, ebbero un'influenza determinante sulle concezioni sindacali del loro tempo, si preoccuparono anzitutto di come contribuire a migliorare materialmente e moralmente la vita dei lavoratori⁵⁶. La loro "idea guida" era la critica marxista della "autoalienazione" (Selbstentfremdung) del lavoratore. Il lavoro è alienato - dice Marx - perché non è più parte della natura dell'operaio, il quale pertanto «non accetta il suo lavoro, anzi lo rifiuta; non si sente a suo agio; anzi, prova insoddisfazione; non libera alcuna energia fisica o intellettuale; anzi mortifica il suo corpo e annulla, conduce alla distru-

⁵⁵ Così Rosenberg L. nella prefazione alla ristampa di *Wirtschaftsdemokratie*, EVA, Frankfurt am Main 1966.

⁵⁶ Su questo approccio alla umanizzazione del lavoro, si v. Vilmar F., e Sattler K. O., Wirtschaftsdemokratie und Humanisierung der Arbeit, Systematische Integration der wichtigsten Konzepte, Frankfurt 1978.

zione la sua coscienza. L'operaio si sente perciò estraneo al lavoro, "è altro dal lavoro" e, nel lavoro, si sente "altro da sé" [fühlt sich [...] in der Arbeit ausser sich]».

7.4. Sarebbe assai superficiale voler trarre dalla genesi del Programma sindacale della democrazia economica la conclusione che la dirigenza dell'ADGB volesse risolvere solo sul piano ideologico i rapporti con i lavoratori, i consigli d'azienda e il potere economico e politico, per recuperare la fiducia degli iscritti al sindacato, delusi dalle vicende successive al 1918. Sembra più corretto, invece, vedere nel Programma della democrazia economica, soprattutto nell'ostentato ottimismo sull'evoluzione sociale della Repubblica di Weimar (non v'è traccia della crisi, in quest'opera) un pezzo della strategia organizzativa del sindacato, e non solo nel rapporto con gli iscritti. Oltretutto. fino allora i sindacati non avevano elaborato una teoria o una concezione globale dell'economia e della società con la quale potesse identificarsi la classe lavoratrice. Certo, nel programma di Wirtschaftsdemokratie è possibile scorgere anche il tentativo di dare legittimazione e dignità al lavoro quotidiano, eminentemente pratico, dei numerosi funzionari sindacali, inquadrandolo in un piano globale proiettato verso obiettivi di lungo periodo. In ogni caso, i sindacati, con il programma di Wirtschaftsdemokratie, cercavano di impartire un nuovo corso alla loro politica: per la prima volta superavano il confine della ridotta e difensiva concezione di organizzazione d'interessi e si sforzavano di sviluppare orientamenti di una politica capace di consentire ai sindacati di esercitare in modo autonomo un'influenza sulla generale condizione sociale della Repubblica di Weimar. A tal proposito, era certamente decisiva la circostanza che questa "espressione programmatica" dei sindacati non fosse contenuta in una tipica relazione congressuale (Kongressprotokoll) o nelle deliberazioni finali della Presidenza dei sindacati, ma assumesse la forma di un libro scritto su incarico della presidenza dell'ADGB da studiosi di indiscusso valore scientifico e non legati al sindacato da un rapporto "organico" o fiduciario. Insomma, non era irrilevante che le stesse «attuali rivendicazioni per la democratizzazione dell'economia» come «via verso il socialismo» – contenute nel quinto capitolo di Wirtschaftsdemokratie, che per il loro impianto programmatico dovevano presupporre un elevato impegno dei militanti sindacali – venissero formulate sulla base delle riflessioni di un gruppo di intellettuali. Il dubbio, sollevato da alcuni, che un siffatto modo di partorire un programma sindacale fosse poco adatto ad un'organizzazione democratica di massa, veniva meno nel momento stesso in cui si rifletteva sul fatto che quel metodo rispecchiava la volontà dei dirigenti dell'ADGB di aprire il sindacato a nuovi campi d'intervento attraverso un ampio e coraggioso progetto di riforma.

È difficile stabilire se la classe operaia fosse davvero pronta ad assumere un ruolo politico determinante all'interno dello Stato democratico. Certo è che il Programma di Democrazia economica enumerava in modo puntuale, se non pignolo, gli organi e le istituzioni ai quali dovevano partecipare i rappresentanti sindacali, fosse la Commissione delle statistiche salariali del ministero dell'economia, o la Commissione degli indici economici, o il Consiglio per la commissione interministeriale per i problemi dell'assicurazione contro i crediti derivanti da export, o il Comitato per la carne congelata costituito in seno al ministero dell'Agricoltura. Tutto doveva servire a documentare e giustificare la capacità del sindacato di rappresentare gli interessi dei lavoratori. Ben oltre la critica all'effettiva capacità e preparazione dei dirigenti sindacali, si deve considerare che le numerose sedi e possibilità di partecipazione dovevano consentire ai sindacati di conoscere a fondo, grazie alla gran copia di informazioni cui avevano accesso, l'organizzazione e il funzionamento della burocrazia statale e di acquisire capacità ed esperienze di amministrazione e di governo. Attraverso «questa irruzione in settori che erano stati a loro preclusi in modo gretto» – affermavano gli autori di Wirtschaftsdemokratie – e attraverso una «varia e largamente diffusa attività politico economica», veniva dischiusa ai sindacati la possibilità di esercitare effetti durevoli sulla stessa organizzazione della società e dell'economia.

7.5. Il volume Wirtschaftsdemokratie, ihr Wesen, Weg und Ziel raccoglie contributi di alto valore scientifico, come il noto Demokratisierung des Arbeitsverhältnisses di Sinzheimer e un saggio sulla necessità di democratizzare i sistemi educativi e formativi, che proponeva di

avviare un processo, affatto inedito per il sindacato tedesco, di rivalutazione della formazione sindacale, non solo come elemento della politica organizzativa del sindacato ma anche come potenziale strumento formativo all'interno del più generale sistema di istruzione⁵⁷. Inoltre, in contrasto con il clima di "euforia del diritto" ampiamente diffuso all'interno del sindacato, gli autori di *Wirtschaftsdemokratie* sostenevano apertamente che il miglioramento del diritto del lavoro non sarebbe bastato da solo a rafforzare il sindacato, ma doveva accompagnarsi ad una riforma del diritto pubblico della proprietà. Nel saggio *Demokratisierung des Arbeitsverhältnisses*, il processo per cui «il potere della proprietà retrocede di fronte al lavoro» è presentato come una necessità storica, mentre la partecipazione dei sindacati al collocamento della forza lavoro e l'assicurazione contro la disoccupazione sono rappresentate – con profondo ottimismo – come le forme embrionali di un approfondimento della democrazia

⁵⁷ H. Kapitel. Die Demokratisierung der Wirtschaft (1. Abschnitt. Von der freien Konkurrenz zum organisierten Kapitalismus; 2. Abschnitt. Die wirtschaftlichen Selbstverwaltungskörper; 3. Abschnitt. Öffentliche Betriebe; 4. Abschnitt. Die Konsumgenossenschaften; 5. Abschnitt. Gewerkschaftliche Eigenbetriebe; 6. Abschnitt, Entwicklungstendenzen in der Landwirtschaft). II. Kapitel, Die Demokratisierung der Organe staatlicher Wirtschaftspolitik. Die Stellung der Gewerkschaften im Staat; IIII. Kapitel. Die Demokratisierung des Arbeitsverhältnisses (1. Abschnitt. Vom Sachenrecht über das Schuldrecht zum Arbeitsrecht; 2. Abschnitt. Die sozialpolitische Selbstverwaltung und die Arbeitsbehörden; 3. Abschnitt. Betriebsdemokratie und Wirtschaftsführung); IV. Kapitel. Die Demokratisierung des Bildungswesens. Die Durchbrechung des Bildungsmonopols; V. Kapitel. Die Gegenwartsforderungen zur Demokratisierung der Wirtschaft auf dem Wege zum Sozialismus. Traduzione: Capitolo I: La democratizzazione dell'economia (Sezione I: Dalla libera concorrenza al capitalismo organizzato; Sez. II: Gli organi di autogestione dell'economia; Sez. III: Imprese pubbliche; Sez. IV: Le cooperative di consumo; Sez. V: Imprese di proprietà sindacale; Sez. VI: Tendenze di sviluppo nell'agricoltura); Capitolo II: La democratizzazione degli organi della politica economica pubblica. La posizione dei sindacati nello Stato; Capitolo III: La democratizzazione del rapporto di lavoro (Sez. I: Dal diritto reale, al diritto delle obbligazioni, fino al diritto del lavoro; Sez. II: L'autogestione della politica sociale e l'amministrazione del lavoro; Sez.III: Democrazia nei luoghi di produzione e gestione dell'economia); Capitolo IV. La democratizzazione del sistema educativo e formativo. La rottura del monopolio educativo; Capitolo V: Le attuali rivendicazioni per la democratizzazione dell'economia sulla via del socialismo.

economica⁵⁸. L'impegno di Sinzheimer per un nuovo diritto (del lavoro, ma non solo), presupponeva un'esplicita scelta di campo, che criticava la disumanizzazione della personalità giuridicamente autonoma e libera e pertanto la sottostante opzione culturale che non poneva al proprio centro l'uomo concreto, nella sua reale dipendenza, dovuta essenzialmente alla condizione di classe⁵⁹. Di converso, la scelta di campo operata da Sinzheimer elevava dalla genericità amorfa i propri interlocutori – ossia "le forze del movimento operaio" – e non si limitava a ribadire la formula, peraltro priva di efficacia obbligatoria, secondo cui «il bene comune precede il bene dei singoli». Individuava il suo obiettivo concreto in una democrazia economica fondata sulla cooperazione giuridica e razionale tra forze conflittuali⁶⁰.

Il Programma di Democrazia economica, talora oggetto di letture e commenti superficiali, reggeva il confronto con le teorie e i progetti sviluppati nella stessa epoca da altri sindacati occidentali. Esso ebbe il merito di aprire l'obiettivo sul vasto campo dello sviluppo complessivo della società e di ampliare la prospettiva dell'intervento del sindacato, fino allora circoscritto a singole e specifiche rivendicazioni.

7.6. Per Fritz Naphtali la liberazione politica del proletariato era legata alla sua emancipazione economica. Democratizzare l'economia significava, per Naphtali, eliminare ogni forma di dominio e trasformare gli organi economici che agivano d'intesa con gli interessi capitalistici in organi che agivano nell'interesse generale. È in questa prospettiva

⁵⁸ Sinzheimer H., *Die Demokratisierung*, cit. pagg. 64, 71 e 73 e ss. Su questo progetto giuridico e sulla sua declinazione giuslavoristica, si v. Mezzadra S., *Lavoro e Costituzione nel laboratorio Weimar. Il contributo di Hugo Sinzheimer, in Scienza & Politica*, 23, 2000, pp. 21 e ss.

 $^{^{59}}$ Su questo progetto giuridico e sulla sua declinazione giuslavoristica, si v. Mezzadra S., Ivi.

⁶⁰ Cfr. Mestitz F., *Hugo Sinzheimer e il diritto del lavoro: ieri e oggi*, in *Scienza & Politica*, n. 1, 1993, p. 78. Sulla figura di Sinzheimer e il suo contributo alla fondazione del diritto del lavoro del Novecento, si v. anzitutto Vardaro G., *Il diritto del lavoro nel "Laboratorio Weimar"*, in Arrigo G., – Vardaro G. (a cura di), *Laboratorio Weimar. Conflitti e diritto del lavoro nella Germania prenazista*, Edizioni Lavoro, Roma 1982, nonché in Vardaro G., *Itinerari* (a cura di Gaeta L. e Marchitiello A. R.), Franco Angeli, Milano 1989.

che la democrazia economica pretendeva di modificare progressivamente i rapporti di proprietà e produttivi nel senso del socialismo democratico. Proprio per questo, il programma di Wirtschaftsdemokratie metteva in allarme il padronato tedesco. Con la crisi economica del 1929 lo Stato non ebbe più margini di manovra e la rilettura della CW come presupposto dello Stato sociale di diritto divenne oggetto di critiche e di cruda lotta politica da parte dei settori economicamente privilegiati. La socialdemocrazia tedesca si avvide troppo tardi che le forze motrici del "capitalismo organizzato" erano le stesse che mettevano in pericolo l'equilibrio democratico-parlamentare della Repubblica. A partire dal 1929, con la lotta allo "Stato sindacale" (Gewerkschaftsstaat) il padronato tedesco si scagliò non solo contro l'aumento dei salari o le garanzie dei lavoratori ma anche, e in forma sempre più aggressiva, contro lo stesso Stato sociale, illudendosi di poter uscire dalla crisi economica con una politica di feroce smantellamento delle prestazioni sociali. Politica che, a partire dal 1930, fu sostenuta dai governi Bruenning, von Papen e von Schleicher. L'attacco del grande padronato alla Costituzione e allo Stato sociale di Weimar fu la risposta al sogno riformista della socialdemocrazia tedesca. All'opposto dei sostenitori della democrazia economica, quel che i settori privilegiati volevano era uno Stato forte che non interferisse troppo nel dominio economico. Sul finire degli anni Venti, il capitalismo organizzato tedesco vedeva sì la transizione, ma non al socialismo democratico sebbene allo "Stato Totale" (o Stato totalitario).

MEDITERRANEI

Metropoli globale e crisi della cittadinanza

Alessandro Barile

Il processo di de-industrializzazione che ha colpito le principali città occidentali, sommato al fenomeno della globalizzazione, che ha trasferito parte dei poteri di controllo e pianificazione economica fuori dai confini politici della sovranità statuale, ha stravolto la morfologia sociale delle metropoli. Sebbene certi elementi di trasformazione della città siano rintracciabili dalla fine degli anni Settanta, e molte ricerche successive portassero in nuce i caratteri delle attuali evoluzioni urbane, la crisi economica del decennio appena trascorso ha velocizzato una serie di processi sociali ed economici rendendo più chiaro l'orizzonte di cambiamento in cui è immerso il destino della metropoli contemporanea. Di conseguenza, nell'ultimo ventennio si sono geometricamente moltiplicati i tentativi di cogliere il senso della trasformazione in corso. La sociologia urbana è così tornata ad occupare un posto di rilievo tra le scienze sociali.

Nonostante la città si sia sempre definita come luogo di contraddizione, dove le spinte del moderno confliggevano con le abitudini dell'antico, la metropoli del XXI secolo si configura come luogo di conflitto del tutto particolare, luogo dello scontro, oggi inevitabile, tra politica ed economia. Le città – in primo luogo proprio quelle definite "globali" – sono soggette a un potere sovranazionale che dispone lo spazio economico di riferimento, ma le politiche urbane condotte da istituzioni e amministrazioni restano saldamente legate al territorio locale. «Il divorzio tra potere (o economia) e politica fa sì che la seconda, che decideva la direzione e lo scopo dell'azione, non è in grado di contrastare in alcun modo ciò che viene stabilito a livello globale. Questa nuova contraddizione che si è prodotta nella vita del-

le città genera un conflitto permanente tra potere e politica»¹. Ed è proprio nelle metropoli più "risolte" ed economicamente sviluppate che prendono vita le contraddizioni più laceranti della contemporaneità. È all'interno di questo conflitto strutturale che si dispiegano le incoerenze e le aporie che disegnano la forma metropoli contemporanea, il suo orizzonte imprenditoriale, la contrapposizione tra spazio e popolazione, quella «isonomia spaziale e politica che definisce la polis [che] è, almeno in via di principio, estranea all'idea di metropoli»².

Dalla città fordista alla metropoli imprenditoriale

Per gran parte del Novecento la pianificazione economica della città ha seguito un modello cosiddetto manageriale³. La politica municipale predisponeva il proprio sviluppo sulla base di una pianificazione dei trasferimenti economici che lo Stato destinava agli enti locali, trasferimenti che costituivano la principale risorsa finanziaria d'ogni contesto metropolitano. Per il Ministero dell'Interno, «i trasferimenti erariali o statali rappresentano una delle più importanti forme di entrata per gli enti locali, entrata che dal punto di vista della struttura del bilancio è ordinata gradualmente in titoli, categorie e risorse»⁴ [corsivo nostro]. La crisi economica degli anni Settanta ha rallentato il meccanismo dei trasferimenti, ma è solo dagli anni Duemila che il rapporto economico tra Stato e città entra definitivamente in crisi per via del cortocircuito fiscale che impedisce alla città di garantire il livello di beni e servizi pubblici fino a quel tempo assicurato dallo Stato. Sempre secondo il Ministero dell'Interno,

¹ E. Scandurra, «I conflitti urbani all'epoca della globalizzazione e della ricerca di identità», in *Riflessioni Sistemiche*, n.4, 2011, p. 126.

² G. Agamben, *La città e la metropoli*, in «Posse», novembre 2007.

³ Cfr. D. Harvey, «From managerialism to entrepreneurialism: The transformation in urban governance in late capitalism», in *Geografiska Annaler. Series B, Human Geography*, 71 (1), pp. 3-17.

⁴ Analisi del Ministero dell'Interno, in http://finanzalocale.interno.it/docum/studi/varie/formez03.html#a1 (ultimo accesso, 5 aprile 2018, come per gli altri Url citati nell'articolo).

La serie storica 1994 – 2004 dei trasferimenti erariali agli enti locali presenta alcune interessanti indicazioni. Nel corso del tempo le erogazioni del Ministero dell'interno hanno continuato a contrarsi lievemente sino al 1998. Il rappresentato calo delle risorse disponibili si accentua in termini reali. Nel periodo tra il 1999 ed il 2000 la riduzione è stata ancora più marcata, giustificata, nella fattispecie, dalle nuove entrate proprie delle Province. Gli enti locali, che disponevano, nel 1994, di risorse pari, complessivamente, a 17.139 milioni di euro, dispongono ora [nel 2004] di risorse pari a circa 14.417 milioni di euro. Dal 2002 una parte consistente dei contributi attribuita ai Comuni e dall'anno 2003 anche alle Province, viene attribuito sotto forma di compartecipazione al gettito dell'IRPEF⁵ [corsivo nostro].

Dal 1994 al 2004 in Italia le città vedono affluire circa tre miliardi di euro *in meno* nei propri bilanci comunali. Una traiettoria che la crisi economica ha visto approfondire:

Assegnazioni medie totali per abitante dei Comuni ricadenti nei territori delle Regioni a statuto ordinario

esclusi i copoluoghi	(2009-2012)					
	Media pro-capite (euro)				Variazione (%)		
	2009	2010	2011	2012	2009-2010	2010-2011	2011-2012
Piemonte	226	229	208	130	1.3	-9.3	-37.4
Lombardia	211	211	186	123	0.0	-12.1	-33.6
Liguria	213	229	206	97	7.4	-10.1	-52.9
Veneto	226	214	186	146	-5.5	-12.7	-21.7
Emilia Romagna	230	232	201	130	0.8	-13.6	-35.4
Toscana	244	246	213	126	1.0	-13.3	-40.9
Umbria	261	264	230	176	1.0	-12.6	-23.7
Marche	230	232	205	163	1.0	-11.5	-20.8
Lazio	214	217	189	119	1.3	-12.8	-37.1
Abruzzo	240	260	223	164	8.1	-14.2	-26.5
Molise	272	282	269	205	3.5	-4.7	-23.7
Campania	271	273	239	189	0.5	-12.2	-21.0
Puglia	238	244	218	157	2.7	-10.8	-28.1
Basilicata	316	316	299	257	-0.1	.55	-139

Fonte: Elaborazione su dati della Relazione generale sulla situazione economica del Paese (2010, 2011, 2012)

Nel quadriennio 2009-2012 gli enti locali, e in particolare tutte le città, hanno visto diminuire le risorse economiche provenienti dallo Stato da un minimo di 12 ad un massimo di 52 punti percentuali in meno. Secondo uno studio pubblicato su *lavoce.info*, organo peraltro d'ispirazione liberista (dunque al di sopra di ogni sospetta nostalgia statalista), «sulla base delle informazioni oggi disponibili, tutte le città

⁵ Cfr. http://finanzalocale.interno.it/docum/studi/rapp2003-2004/TestoCap2.html.

metropolitane si troverebbero nella condizione di non poter garantire con le proprie entrate neanche lo svolgimento delle funzioni fondamentali attribuite. [...] In definitiva, per far quadrare i conti le città metropolitane si troveranno nella condizione di contenere le spese e quindi, di fatto, nell'impossibilità di svolgere il ruolo loro assegnato dal legislatore»⁶.

Di fatto, i soldi a disposizione per gestire le città si sono dimezzati, e questo in presenza di una tassazione locale che progressivamente si incrementava proprio per fronteggiare gli inevitabili buchi di bilancio: «Gli enti locali, tra 2008 e 2015, si sono visti ridurre i trasferimenti statali di 22 miliardi e hanno subito un calo dei finanziamenti per la sanità di 17,5 miliardi. Sforbiciate a cui i Comuni, in particolare, hanno fatto fronte nel solito modo: ritoccando all'insù in modo generalizzato le aliquote dell'ex Ici prima e dell'Imu poi. In una parola, aumentando le tasse»7. Interessante ed esemplare il caso romano: «nel triennio 2013-2015 i fondi per la Capitale sono passati da 1.158 miliardi a 932 milioni di euro. Quasi 200 milioni di euro in meno che diventano oltre 400 milioni se l'anno di partenza diventa il 2011. Con altra modalità di calcolo: nel 2009 i trasferimenti statali ammontavano a 644 euro per ciascun romano, nel 2015 a 347 euro»⁸. Nel giro di sei anni lo Stato dimezzava i trasferimenti verso la capitale del Paese, e questa, per giunta all'interno di una forte crisi economica, faceva fronte al depauperamento finanziario aumentando l'addizionale Irpef comunale fino alla quota 0,9% del reddito, il livello più alto d'Italia, che non ha impedito però la costante riduzione di servizi essenziali legati al welfare cittadino. Più tasse a fronte di meno servizi. Ouesta dinamica, evidente nell'Italia della crisi economica ma replicata nel resto del continente e, prima ancora, in Nord America, ha imposto un cambio di modello gestionale della città. Dal modello manageriale, seguendo l'intuizione di David Harvey, si è passati al modello cosiddetto "imprenditoriale":

⁶ C. Agnoletti, C. Ferretti, P. Lattarulo, «Città metropolitane: dove trovare le risorse», ne *lavoce.info*, 24 luglio 2015.

⁷ Cfr. il Fatto quotidiano, del 29 luglio 2015.

⁸ Andrea Managò ne il Fatto quotidiano, 1° febbraio 2017.

L'intensificazione della competizione fra i centri urbani si è manifestata nel superamento del managerialismo che aveva caratterizzato il funzionamento delle amministrazioni urbane degli anni Sessanta e nell'incremento di piani e progetti diretti ad assicurare una migliore posizione della città nella divisione internazionale del lavoro ed una più ricca dotazione di funzioni nel settore dell'amministrazione e della finanza. Numerosi contributi, a questo riguardo, mettono in luce come il principio ispiratore delle politiche urbane sia di fatto cambiato. Esso non è più costituito dalla predisposizione di servizi nei confronti degli abitanti e dalla ricerca di strategie che possano aumentarne il benessere, ma da un crescente interesse verso la capacità della città di attrarre investimenti e occupazione. Riuscire ad attrarre risorse esterne rappresenta la chiave indispensabile per assicurare la futura prosperità della città nei circuiti della società globale⁹.

In altri termini, la metropoli è costretta forzatamente a ripensare il proprio modello di sviluppo, passando dalla centralità quasi esclusiva dei trasferimenti statali ad un modello gestionale fondato sulla città come impresa, volta a intercettare quelle risorse necessarie alla propria sopravvivenza. Non è solo, o tanto, dai flussi del capitale globale che la metropoli è iniziata a dipendere. A farla da padrona, anche nello scenario tecnologico e presuntivamente immateriale del XXI secolo, è stata l'edilizia:

Dal 1995 al 2006 sono state costruite [in Italia] quasi 10 milioni di stanze per abitazioni (un miliardo e 250mila metri cubi). Insieme al comparto abitativo, ha trionfato anche il comparto produttivo: nello stesso arco di tempo sono stati realizzati 277mila nuovi fabbricati per una cubatura complessiva che supera il miliardo e 80 mila metri cubi di cemento. [...] In questi anni è stata dunque costruita una quantità mostruosa di cemento. [...] Se si confrontano poi questi dati con quelli della dinamica demografica nello stesso periodo, si scopre che la popolazione italiana, dopo una sostanziale stasi in tutto il decennio 1990-2000, ha iniziato a crescere con tassi molto modesti e soltanto per l'apporto della popolazione straniera¹⁰.

È sul mattone che sopravvivono i comuni, come ricorda ancora l'urbanista Paolo Berdini. Tra il 1991 e il 2001, infatti, la popolazione

⁹ In E. Finocchiaro, *Città in trasformazione. Le logiche di sviluppo della metropoli contemporanea*, Franco Angeli, Milano-Roma 2002, p. 115.

¹⁰ P. Berdini, *Le città divorate dal cemento*, in Berdini P., Nalbone D., *Le mani sulla città*, Edizioni Alegre, Roma 2011, pp. 11-12.

delle tredici principali città italiane è scesa di 680.000 abitanti. Venezia, Genova, Firenze, Milano e Napoli avevano nel 1951 più abitanti che nel 2001¹¹. La perdita di popolazione delle città del Paese, in linea con i dati del resto d'Europa, non è però avvenuta per scelta, ma per costrizione dovuta alle politiche urbanistiche che, attraverso processi cosiddetti di "gentrificazione", hanno espulso parti della cittadinanza (le fasce più povere), trasformando la città consolidata in territorio esclusivo. La domanda alla base dell'enorme mole di costruzioni realizzate non è da ricercarsi, dunque, nell'aumento della popolazione in generale o nell'aumento della popolazione cittadina, ma nella necessità dei flussi economico-finanziari di ancorarsi in determinati luoghi fisici, per fini speculativi. «Lo svuotamento delle casse comunali ha reso le amministrazioni ostaggio delle proposte di trasformazione urbanistica privata da cui si potevano ricavare finanziamenti per realizzare servizi e opere pubbliche»¹². Questi finanziamenti, come vedremo, saranno però impossibili da convertire in opere pubbliche, vista la progressiva perdita di sovranità della politica. Se prendiamo l'esempio, altamente paradigmatico, di Roma, nel 2001 viene approvato un piano urbanistico che prevede la costruzione di nuovi insediamenti per oltre 500 mila nuovi abitanti a fronte di una città che non cresce più dal 1991. Il risultato è una città in cui persistono circa 150 mila alloggi nuovi invenduti mentre circa 50 mila persone vivono in baracche o in situazioni precarie di occupazione¹³. Non è dunque la domanda interna, sia essa demografica o di altro tipo, a sviluppare il comparto delle costruzioni, ma la speculazione finanziaria internazionale. Si costruisce tanto perché è presente globalmente una straordinaria liquidità economica che ha bisogno di essere valorizzata attraverso la rendita immobiliare¹⁴. E questo *soprattutto* in presenza di una crisi economica che ha bloccato processi di valorizzazione legati alla domanda interna dei Paesi industrializzati. Bloccata la produzione industriale, è dalla rendita fondiaria e immobiliare che passa l'accresci-

¹¹ Ivi, p. 17.

¹² Ivi, pp. 18-19.

¹³ P. Berdini, *Il fallimento di Roma*, in Aa.Vv., *Rome. Nome plurale di città*, Bordeaux Edizioni, Roma 2016, pp. 40 e 43.

¹⁴ Cfr. P. Berdini, *La città in vendita*, Donzelli Editore, Roma 2008, p. 8.

mento finanziario dei capitali globali. A conferma di ciò, basterebbe fare riferimento ai valori immobiliari. Nonostante l'aumento vertiginoso di cubature edilizie, tra il 1996 e il 2001 il prezzo medio degli affitti è aumentato del 69%. Solo a Roma l'incremento delle costruzioni ha portato ad un aumento dei valori immobiliari del 139%, causando un aumento degli sfratti e dei trasferimenti nella cintura periferica proprio nel momento in cui c'è più abbondanza di abitazioni, inevitabilmente lasciate sfitte¹⁵.

Il cambio di paradigma non sarà esclusivamente organizzativo e indolore per la popolazione residente considerata nel suo insieme. È la pianificazione della città come territorio unitario ad essere vittima della riconversione aziendale dei centri urbani:

Nel corso degli anni Ottanta, nella maggior parte dei Paesi europei si è verificato un mutamento nel sistema di riferimento ideologico che è alla base delle dinamiche della pianificazione. Messa da parte una prospettiva imperniata su una visione "sinottica" dei processi di trasformazione della città, secondo la quale i piani erano concepiti come espressione di progetti globali volti ad "ingabbiare" la realtà urbana – per sua natura variegata e mutevole – in quadri ed assetti predeterminati e inflessibili, si è gradualmente affermata una logica di tipo "incrementale", incentrata sulla ricerca di una maggiore flessibilità di fronte alle sempre più diverse opportunità economiche e su un modo più realistico di intendere i processi decisionali. [...] La pianificazione urbanistica è, insomma, andata incontro ad una perdita di senso. [...] Ad una logica di tipo "distributivo", caratterizzata dalla fiducia nel ruolo dell'iniziativa pubblica nel diversi settori d'intervento territoriale, essi contrappongono la necessità di un'azione "differenziata" sul territorio, ispirata ad una concezione utilitaristica degli interessi¹6 [corsivi nostri].

La crisi urbanistica che coinvolge quelle che Saskia Sassen ha definito come "città globali" è in realtà una crisi dell'urbanistica come strumento di pianificazione, che deriva – a sua volta – dal cambio di paradigma gestionale della città: la pianificazione costituisce infatti lo strumento attraverso cui attuare, nel contesto urbano, politiche di redistribuzione socio-economica. Senza pianificazione è la traiettoria redistributiva a venire meno, e con essa l'idea di città come territorio

¹⁵ Dati presenti in *Ivi*, p. 125.

¹⁶ In E. Finocchiaro, *op. cit.*, pp. 163-164.

omogeneo, visto che, come ricorda il già citato Paolo Berdini, «il principale nodo della disciplina urbanistica risiede proprio nel rapporto con la proprietà privata dei suoli, nello sforzo di limitarne l'autonomia e di piegarla a una visione più evoluta dell'assetto urbano»¹⁷. Se la città manageriale fondava il proprio sviluppo su strategie generali volte a comprendere la popolazione nelle sue relazioni funzionali interdipendenti – trattava cioè la popolazione come un insieme organico (ancorché non "egualitario", ovviamente), il modello imprenditoriale metropolitano fonda il suo sviluppo sull'assenza di pianificazione, sostituito da un modello di città "per progetti". La metropoli perde così la sua (contraddittoria) unitarietà: «gli interventi per progetti tendono a privilegiare la realizzazione di grandi opere infrastrutturali (potenziamento delle reti, ristrutturazione dei passanti ferroviari, collegamento tra città) piuttosto che la riqualificazione dei servizi, assecondando in relazione a questi ultimi un processo di lenta ma continua rarefazione e dequalificazione»¹⁸. I progetti in questione mirano ad attrarre non solo (o non tanto) investimenti economici diretti, quanto "risorse di profittabilità" indirette: turismo di massa, metropolitan business person, popolazione studentesca fuorisede, turismo congressuale, eccetera. In altre parole, quelli che Guido Martinotti definiva come city users¹⁹, utilizzatori e consumatori di città in cui non risiedono e di cui non sono cittadini. Paradigmatico, in tal senso, l'esempio della competizione europea per aggiudicarsi la sede dell'Agenzia del farmaco (Ema) una volta che questa ha dovuto abbandonare la sede londinese a seguito dell'uscita della Gran Bretagna dall'Unione Europea.

Dall'assegnazione o meno dell'Ema sembrava passare la sorte del futuro economico di Milano, che avrebbe dovuto rappresentare l'Italia in questa speciale gara tra città europee, avvenuta nel novembre 2017. La sfida, una delle tante per aggiudicarsi la sede di un'agenzia europea, si è caricata progressivamente di meta-significati simbolici, geopolitici ed economici, occupando ogni spazio informativo massmediatico. Eppure, a ben guardare, a pieno regime l'Agenzia europea avrebbe occupa-

¹⁷ P. Berdini, *La città in vendita*, op. cit., p. 128.

¹⁸ E. Finocchiaro, *op. cit.*, p. 169.

¹⁹ G. Martinotti, *Metropoli. La nuova morfologia sociale della città*, il Mulino, Bologna 1993.

to 870 persone. Meno di 900 persone avrebbero generato, seguendo le cronache giornalistiche dei mesi a ridosso della scelta, un indotto di circa 1,7 miliardi di euro, tramite la moltiplicazione di eventi e finanziamenti che l'agenzia avrebbe sviluppato. Per fare un esempio di quanto l'agenzia avrebbe influito sull'economia cittadina, il bilancio consuntivo del Comune di Milano per il 2016 parlava di 3,4 miliardi di entrate e 3,1 miliardi di spese comunali. Novecento persone, lo 0.06% della popolazione milanese, avrebbero generato un ritorno economico pari alla metà del bilancio cittadino. Per quello 0.06% di popolazione non cittadina, aliena cioè agli interessi di lungo periodo dell'economia e della morfologia milanese, Milano avrebbe ceduto volentieri la propria sede regionale (il "Pirellone"), nonché adeguato parte dei servizi municipali alle esigenze di questa élite urbana non solo indipendente dalla città, ma addirittura dal contesto nazionale in cui si sarebbe trovata temporaneamente a vivere. Una vera e propria «classe media transnazionale che vive non una città, ma in città, o meglio fra le città»²⁰. Il potere di questa popolazione, numericamente ristretta ma economicamente egemone, avrebbe contribuito a destrutturare ulteriormente il bilancio cittadino, favorendo investimenti mirati alle esigenze di questa popolazione non residente, sottraendoli al resto della cittadinanza: «nella concorrenza fra queste popolazioni e nelle funzioni urbane legate a queste ultime, sembra abbastanza chiaro che la componente residenziale e gli abitanti urbani tendono a trovarsi dal lato più debole»²¹. Detto altrimenti, le diverse popolazioni che abitano la città non si sommano più fra loro, ma competono e si escludono nel godimento di taluni diritti. Il risultato è che «gli enti pubblici territoriali sono scelti dai residenti, ma gli interessi economici della metropoli dipendono sempre più da popolazioni non politicamente responsabili della città»²². La popolazione temporanea che avrebbe occupato gli ex uffici regionali avrebbe influito sulla trasformazione economica della città senza però condividerne la responsabilità politica, senza cioè pensare alla generalità dei rapporti che informano il governo di una metropoli. Generando, così, una conflittualità

²⁰ G. Martinotti, *Sei lezioni sulla città*, Feltrinelli, Milano 2017, p. 120.

²¹ Ibidem.

²² Ibidem.

latente tra interessi economici e quelli della popolazione residente, presentati come interdipendenti (l'aumento del PIL cittadino porterebbe ricchezza – secondo una specie di *trickle down* metropolitano – alla popolazione nel suo complesso), ma in realtà reciprocamente escludenti.

Persino nella vincente Amsterdam non sono mancate critiche molto dure al modello urbano contenuto nella gara per l'aggiudicazione dell'Ema. Secondo Ian Roth, professore all'università di Amsterdam. «il costo per l'arrivo dell'agenzia del farmaco ricadrà per intero sugli abitanti della capitale, soprattutto per ciò che riguarda il mercato immobiliare». Erik Flentge, consigliere comunale del Partito socialista olandese, nel febbraio del 2018 presentava una interrogazione al competente assessorato per le Attività produttive secondo la quale «i 900 dipendenti e i 20-30 mila visitatori l'anno ad Amsterdam per Ema vogliono dire più pressione sul mercato immobiliare già saturo e una nuova espansione per portali come Airbnb che in questi anni abbiamo cercato faticosamente di regolamentare». Anche in questo caso la questione decisiva è la competizione urbana al fine di attrarre quote di popolazione utente non residente: «Ciò che preoccupa Flentge, oltre alla questione degli alloggi, è il maggior potere di acquisto degli "expat": lo staff Ema non pagherà tasse locali, come consuetudine per i dipendenti di organizzazioni internazionali ma i loro stipendi, così come quelli degli impiegati delle multinazionali, sono superiori a quelli medi degli olandesi e la conseguenza immediata è che questi ultimi, non potendo competere, sono costretti a lasciare la loro città»²³. Utilizzando la leva fiscale, esentando cioè gli utenti attratti nella metropoli dal pagamento delle tasse locali, non solo si concorre alla formazione di popolazioni cittadine soggette a diritti sociali differenti, ma si giunge alla paradossale situazione per cui questi "expat" invece di generare ricchezza per la città aumentano i problemi di bilancio, costretti ad essere ripianati dalla popolazione residente e non, evidentemente, da quella transitoria che nulla deve alle politiche cittadine stabilite in proprio favore.

²³ Citazioni e commento sono presi da M. Sfregola, «Sede Ema, ad Amsterdam non sorridono tutti: "Prezzi degli immobili saliranno e stipendi detassati. Cittadini penalizzati"», ne *il Fatto quotidiano*, 3 marzo 2018.

Nonostante le retoriche liberiste insistano nel presentare fantasmagoriche moltiplicazioni dei bilanci cittadini "se solo fossero messi al servizio dell'imprenditoria privata", la rendicontazione continua a essere una sola. Non esistono due budget, uno a disposizione del mercato e un altro diretto al mantenimento dei servizi metropolitani. La scelta di destinare parte delle risorse economiche della città all'inseguimento dei flussi dell'economia globalizzata avviene perciò a detrimento dei servizi di cittadinanza. Essendo quei flussi non solo privati. ma completamente de-territorializzati (cioè senza possibilità di essere trattenuti nel determinato luogo che li ha generati), nessun vincolo politico ha il potere di redistribuire quello che, di fatto, non gli appartiene. Ouesto il motivo per cui il promesso collegamento tra profitti e redistribuzione è viziato all'origine dal mancato potere di controllo sui capitali circolanti. In altre parole, quella parte del bilancio cittadino destinata ad attrarre finanziamenti privati è a fondo perduto, impossibile da moltiplicare socialmente, e quindi in diretta competizione con le esigenze della cittadinanza. Un discorso, questo, che si inserisce nella più complessiva crisi fiscale dello Stato nei confronti della globalizzazione.

La particolare traiettoria appena riferita non riguarda solo uomini d'affari o importanti centri di ricerca internazionali. La ricettività turistica delle metropoli sembra andare nella stessa direzione. Ad esempio, nel 2017 Roma ha visto 35 milioni di arrivi, di cui 14,6 milioni di turisti. Eppure il target della valorizzazione turistica della città sembra essere cambiato. Ad interessare sembrano essere unicamente quelle 71 mila presenze che hanno soggiornato in hotel a 5 stelle: «Roma era la patria del turismo mordi e fuggi, noi invece vogliamo aumentare il turismo di qualità con una serie di iniziative che abbiamo già preso», dichiarava la sindaca della città, Virginia Raggi, commentando l'introduzione della tassa di soggiorno anche sulle prenotazioni via web e su piattaforme sharing quali Airbnb. A chiarire il concetto di "turismo di qualità" provvedeva, sempre riguardo ai numeri del turismo romano per il 2017, Adriano Meloni, assessore al turismo della giunta Cinque Stelle della Capitale: «A noi interessano soprattutto i milioni che spendono [i turisti, N.d.A.], la rincorsa non deve essere sulle presenze ma sulla qualità. Stiamo perciò spingendo sui mercati più interessanti. [...] È ormai realtà il "Convention bureau" che dovrebbe far crescere anche il turismo congressuale, una direttrice finora tralasciata, ma che ha un'importanza fondamentale». Al fine di intercettare e ampliare quelle 70 mila presenza turistiche di fascia alta, che rappresentano lo 0.2% degli arrivi cittadini, la giunta comunale è pronta al «miglioramento dell'accoglienza, con corsi di inglese anche per i tassisti e più formazione per gli operatori del settore». E ancora: «Riflettori puntati sulla partecipazione a fiere internazionali». L'obiettivo alla fine del processo è d'altronde rivendicato con entusiasmo: «Stiamo creando una città a portata di turista»²⁴. Per quello 0.2% di presenza turistica elitaria, la città viene stravolta e piegata ai bisogni, le necessità, i capricci di utenti non residenti e, fatto più rilevante, non cittadini: «Robert Wirth, alla guida dell'Hotel Hassler a Trinità dei Monti, propone una task force di "vigilantes" che controlli h24 il decoro del centro storico e abbia i poteri per chiamare tecnici e operatori anti-degrado»²⁵. La città è così pensata e trasformata in funzione della ricezione turistica d'élite. Secondo il presidente di Federalberghi Roma, Giuseppe Roscioli, «la nostra unicità sono piazze e location dove si può mangiare all'aperto. Nel rispetto di regole e decoro, il Comune dovrebbe essere più flessibile [alle richieste del settore alberghiero. N.d.A., corsivi nostri]»²⁶. Ancora, «solo ricorrendo a questi upgrade, l'alta gamma dell'accoglienza può mettersi al riparo da trasporti, servizi e burocrazia che in un attimo potrebbero offuscare il sogno dorato anche del visitatore più entusiasta [corsivi nostri]»²⁷. E questo perché, come esprime sinceramente Luca Virgilio, direttore dell'Hotel romano Eden, «il sanpietrino storto ci sta perché il turista cerca sempre un po' il senso del posto, ma dopo per muoversi in città mettiamo a disposizione un minivan gratuito a tutte le ore»²⁸. La città a misura di turista, dove il paesaggio pubblico funziona da scenografia suggestiva ma anestetizzata dalla relazione tra utente e cittadino. I soldi di que-

²⁴ Cfr. Corriere della Sera – Cronaca di Roma, 24 gennaio 2018.

²⁵ F. Fiorentino, «La città dei "5 stelle" chiede di più», in *Corriere della Sera – Cronaca di Roma*, 18 febbraio 2018, p. 7.

²⁶ Ibidem.

²⁷ Ibidem.

²⁸ Ibidem.

sto turismo non andranno a colmare le falle del sistema pubblico, ma a finanziare quel «minivan gratuito a tutte le ore» grazie al quale il turista attraversa una città per un verso artificiale (cioè ricostruita in base alle aspettative del turista), per l'altro impoverita dallo stesso turismo che dovrebbe arricchirla.

Un processo, d'altronde, irresistibile se governato unicamente dalle forze di mercato. Sempre prendendo come esempio Roma – da questo punto di vista vero paradigma morfologico – questa viene attraversata quotidianamente da circa 100 mila turisti. A questa cifra vanno aggiunti gli studenti fuori sede (circa 95 mila), nonché il resto della popolazione consumatrice non residente. Nelle stesse zone in cui si concentra il turismo massificato, cioè la zona barocca tra il Campidoglio e il Tevere, vivono 50 mila residenti (mentre sono circa 120 mila in tutto il centro storico, 13% di popolazione persa tra il 2001 e il 2016). La popolazione non residente supera di due volte il numero di quella cittadina, per di più con budget di spesa mediamente più elevati. Dove si dirigerà l'offerta economica di questa porzione di territorio? La risposta, scontata, la troviamo in un libro di Roberto Ciccarelli, giornalista de il manifesto. L'autore riflette su come la piattaforma digitale di condivisione degli alloggi – Airbnb – sia al centro di un processo di riconversione immobiliare dei centri storici delle maggiori metropoli del mondo: «nel 2015 un libro bianco ha ipotizzato che la "condivisione" degli appartamenti a Los Angeles ha eliminato undici appartamenti al giorno dal mercato degli affitti tradizionali. Un altro studio ha sostenuto che Airbnb elimina circa il 20% degli appartamenti in affitto in alcune zone di Manhattan e di Brooklyn, a New York, fino al 28% nell'East Village, sebbene sia illegale affittarli oltre 30 giorni all'anno. Nei venti quartieri più centrali della metropoli americana si stima che Airbnb abbia sottratto almeno il 10% delle case disponibili dal mercato»²⁹. Un vero e proprio effetto disruptive del tessuto sociale e immobiliare urbano, a rafforzamento dei processi di gentrificazione volti ad espellere residenti per immettere nel circuito urbano utenti ricchi, in questo caso turisti low cost ma dal budget superiore a quello di qualsiasi normale cittadino residente. Un processo identico a quello vissuto in questi anni dal centro storico di Firenze:

²⁹ R. Ciccarelli, *Forza lavoro. Il lato oscuro della rivoluzione digitale*, Derive Approdi, Roma 2017, pp. 169-170.

Il mattone torna a correre, ma si compra non per avere un "tetto" quanto per avere una rendita. Affittando quasi sempre a turisti. Così, a Firenze negli ultimi due anni la situazione è sensibilmente cambiata: i prezzi delle case sono aumentati, specie in Oltrarno, San Lorenzo e Santa Maria Novella, dove oramai la residenza è quasi scomparsa. "L'unica preoccupazione di chi possiede una casa è metterla a reddito guadagnandoci il più possibile — spiega Tommaso Birignani, consulente di rete di Tecnocasa — Nessuno vuole più legarsi a contratti di 4 o 8 anni con il rischio che l'inquilino non vada più via. È questo il motivo per cui molte agenzie non hanno più gli affitti per le famiglie o le coppie. [...] A Firenze città ben il 26,9% delle compravendite riguarda l'investimento, e non la necessità primaria di una casa, una percentuale di 10 punti più alta rispetto alla media italiana" 30.

Il risultato è un centro storico che quindici anni fa era popolato da circa 100.000 residenti e oggi, nel 2018, ne vede meno di 20.000. Un'inarrestabile emorragia dovuta ai prezzi esorbitanti per affitti o mutui di case nel centro fiorentino, innalzamento dovuto non tanto, o non solo, al pregio di abitare nel centro storico di Firenze – luogo che, in ogni caso, fino a pochi anni fa conservava quartieri popolari – ma alla dinamica turistica e studentesca che espelle le esigenze dei cittadini per riconvertire la città ai bisogni dell'utente metropolitano.

Ma il turismo non si abbatte sulla città solo nei confronti della sua fisionomia urbana o sul rapporto tra cittadini e utenti. È anche – e forse soprattutto – nel mercato del lavoro cittadino che avvengono le principali trasformazioni involutive. Ogni città punta ad attrarre il maggior numero di turisti possibile. Non solo città storicamente "improduttive", come Roma o Venezia, hanno al cuore dell'economia cittadina l'attrazione dei flussi del turismo internazionale. Anche Milano, ad esempio, procede nella sua riconversione turistica. Nel testamento politico del sindaco della città, Giuseppe Sala, si legge questa rivendicazione entusiasta delle nuove capacità ricettive del capoluogo lombardo: «Milano è l'oggettivo traino di tutto il turismo lombardo. [...] E si assume tanto nel settore turistico, con una forte richiesta, in particolare, di giovani: il 65 per cento della crescita riguarda gli under 25. [...] Non si tratta del turismo al quale siamo abituati nelle altre città del Belpaese. Il turismo che sceglie Milano cerca, oltre all'arte e alla

³⁰ A. Passanese, «Comprare casa a Firenze? Si, ma per poi affittarla ai turisti», in *Il Corriere della Sera – Cronaca di Firenze*, 18 febbraio 2018.

cultura, anche design, moda, tecnologia, architettura, eventi»³¹. Peccato che, secondo quanto riporta l'Osservatorio "JobPricing", «sia il turismo che gli hotel/ristorazione, in ogni caso, hanno retribuzioni inferiori a quelle relative a tutti i settori aggregati del mercato del lavoro nazionale, in particolare negli inquadramenti inferiori (impiegati e operai)»³². Persino l'economista liberista Michele Boldrin, già leader politico di "Fare per fermare il declino", ha cercato di smontare la presunta relazione tra turismo e aumento della ricchezza: «Chi se ne frega se il turismo è da record! Il turismo è un settore marginale ed a basso valore aggiunto nel sistema economico italiano: hai presente cosa siano i salari medi nel settore turistico? Perché continuare a diffondere questa bufala del turismo che dovrebbe portare ricchezza? Il turismo porta ricchezza per pochi, lavori miserabili per alcuni e scempio delle città storiche e degli ambienti naturali»³³. Nella concorrenza turistica si vince unicamente grazie alla competitività ricettiva, a sua volta frutto della moderazione salariale. E questa si scarica nel tessuto sociale della città, alimentando la frattura tra chi usufruisce della competitività turistica e chi la rende possibile grazie al proprio lavoro. Il problema è che la città vissuta da chi rende turisticamente competitiva una metropoli non è la stessa attraversata dai torpedoni turistici. Nessuna redistribuzione degli introiti del turismo vedrà protagoniste le periferie abitate da migliaia di camerieri, autisti, cuochi, lavapiatti, guide turistiche...

La città gentrificata

La città duale³⁴, basata cioè sull'esclusione competitiva di diverse fasce di popolazione sempre più polarizzate socialmente, è direttamente collegata al modello imprenditoriale prima riferito. Le zone

³¹ G. Sala, Milano e il secolo delle città, La nave di Teseo, Milano 2018, p. 228.

³² Cfr. Turismo: settore fondamentale ma con stipendi sotto la media, ne la Repubblica, 16 luglio 2016.

³³ M. Boldrin, «Non c'è nessuna ripresa economica dell'Italia. E smettiamola con bonus e sgravi che non servono a nulla», intervista pubblicata su *Linkiesta*, 17 agosto 2017.

³⁴ Cfr. J. Mollenkopf, M. Castells, *Dual city: Restructuring New York,* Russell Sage Foundation, New York 1991.

centrali e quelle della prima periferia consolidata subiscono processi di gentrificazione che, da una parte, trasformano in enclave esclusive intere porzioni di territorio urbano e, dall'altra, estromettono dal tessuto urbano ogni attività economica che non sia direttamente dipendente dai flussi economici trans-nazionali. La zona periferica, al contrario, dilata a dismisura un territorio che non vedrà mai processi di consolidamento urbano perché di fatto esclusa da qualsivoglia arricchimento economico e/o sociale. Il rapporto tra periferia e aree rurali perde progressivamente di senso, spezzando la discontinuità tra città e non-città: la periferia finisce per comprendere tutta l'area regionale di riferimento, senza soluzione di continuità tra città e la sua provincia, di fatto un unico territorio urbanizzato ma non cittadino, perlomeno nel senso assunto da questa parola nella modernità³⁵. Il risultato è quello di una «crescente divisone sociale interna che era invece venuta riducendosi nel corso del Novecento. Mentre l'ideale dell'eguaglianza dello scorso secolo era sostenuto da un processo di riduzione delle disparità economiche, il timore della nuova disuguaglianza si accompagna ad un incremento delle differenze culturali»36.

Riguardo al processo di gentrificazione della città consolidata, «si assiste a un'inarrestabile trasformazione delle zone residenziali della città in centri commerciali ed in aree specializzate nei settori della ristorazione e del *catering*, con l'aumentata richiesta di forza lavoro non qualificata e scarsamente retribuita, disponibile ad occupazioni – di solito saltuarie o comunque "flessibili" – in tutti i settori ora menzionati»³⁷. Questo rapporto tra necessità produttive e manodopera dequalificata informa il rapporto tra centro e periferia: è proprio nei

³⁵ «L'ultima volta che sono sceso in aereo su Venezia, sono rimasto letteralmente scioccato vedendo come fra Mestre, Treviso e Padova non ci fosse più campagna, come fra centri abitati, fabbriche, centri commerciali e altri centri abitati, altre fabbriche, altri centri commerciali non ci fosse più la benché minima interruzione», V. Emiliani in P. Berdini, *La città in vendita*, *op. cit.*, p. XIV.

³⁶ Cfr. Urban@it – Centro nazionale di studi per le politiche urbane, *op. cit.*, p. 22. La sintesi riportata è interessante perché di provenienza ufficiale, è cioè il frutto di un lavoro di diverse università italiane al fine di predisporre le informazioni essenziali alla riforma legislativa in materia di città metropolitane.

³⁷ E. Finocchiaro, op. cit., p. 90.

settori legati alla "turisticizzazione" della metropoli che trova collocazione quella forza lavoro che, appunto in virtù di tali processi economici, è stata espulsa dai centri cittadini e confinata nelle periferie dis-urbanizzate:

Un simile processo si combina con la fuoriuscita dalla città degli strati sociali operai o in ogni caso dipendenti, privi di qualifiche importanti nei settori di punta delle moderne professioni. Da questo duplice influsso di ordine sociospaziale deriva l'attuale fenomeno di *gentrification* che caratterizza i centri urbani più qualificati, provocando una configurazione della struttura della popolazione metropolitana sempre più polarizzata in due grandi gruppi collocabili ai due estremi della piramide sociale³⁸.

Anche nella Los Angeles analizzata da Mike Davis, l'espropriazione dello spazio pubblico procede non solo anestetizzando la città dalla sua popolazione residente, ma instaurando quel perverso rapporto lavorativo per cui la città vetrina è dipendente da una forza lavoro (sempre più espressione dei flussi migratori) che però non risiede più nella città consolidata, alimentando – attraverso il pendolarismo – la crisi logistica e ambientale della metropoli:

A Los Angeles, paradiso perduto di spiagge libere, parchi lussureggianti e viali spaziosi, ogni vestigia di spazio genuinamente democratico è ormai estinta. L'arcipelago artificioso dei quartieri edonistici del Westside – una concatenazione di eleganti vetrine, centri culturali e boutique per buongustai – è reciprocamente dipendente dall'imprigionamento sociale del proletariato impiegato nei servizi proveniente dal vicino *Terzo mondo, che abita in lontani, e sempre più repressi, ghetti e barrios* [corsivo nostro]³⁹.

La città consolidata è, sempre più, la città gentrificata (o in corso di gentrificazione). Questa si configura, in prima istanza, come insieme di dinamiche di produzione di spazio urbano per utenti progressivamente più ricchi⁴⁰. Solo in apparenza la pratica di appropriazione esclusiva del centro storico può essere considerata "naturale", inten-

³⁸ Ibidem.

³⁹ M. Davis, Città di quarzo, Manifestolibri, Roma 2008, p. 218.

⁴⁰ Cfr. J. Hackworth, «Post-recession gentrification in New York City», in *Urban Affair Review*, 21(5), pp. 450-458.

dendo con questo l'ovvia relazione tra la residenza della popolazione benestante e le principali aree di pregio della città. In realtà, nell'Ottocento e per tutta la prima metà del Novecento la direzione degli spostamenti urbani ha seguito la direzione opposta: sono state le classi superiori a spostarsi progressivamente verso l'esterno della città, producendo il fenomeno della cosiddetta "suburbanizzazione" che ha lasciato il centro alle parti più povere della popolazione:

Le grandi trasformazioni economiche degli ultimi due secoli hanno provocato dei mutamenti nella posizione delle classi rispetto all'asse centro-periferia dello spazio urbano. A Manchester, a Liverpool, a Londra e, più tardi, a Chicago, l'industrializzazione spinse la borghesia ad abbandonare il centro della città agli strati economicamente più svantaggiati. [...] Ma nell'ultimo trentennio del Novecento, in molte di queste città ha avuto luogo un mutamento in senso inverso, cioè un processo di *gentrification*, definito come lo spostamento delle famiglie di alcuni strati della borghesia nei centri storici abitati prevalentemente da quelle operaie e la sostituzione o l'espulsione di queste ultime⁴¹.

Il rapporto tra centro e periferia, la contraddittoria relazione che identifica l'ordine sociale con quello spaziale, è un fenomeno relativamente recente e prodotto dal processo di de-industrializzazione che ha trasformato il volto delle città.

A metà Ottocento, gran parte delle famiglie borghesi avevano lasciato queste città. A Manchester, osservava nel 1845 Friedrich Engels, esse vivevano "nella sana, libera, aria di campagna, in comode e lussuose abitazioni, dinanzi alle quali passavano ogni quarto d'ora e ogni mezz'ora gli omnibus diretti verso la città". Cambiò così la *forma urbis*, la collocazione delle classi nello spazio residenziale urbano. Nelle città industriali inglesi, al centro si formò un quartiere degli affari, con pochissime abitazioni e molti uffici e magazzini. Immediatamente dopo, vi erano le fabbriche e gli operai che vi lavoravano. Nella fascia esterna abitava prima la media e poi la grande borghesia. A distanza di pochi anni, trasformazioni analoghe avvennero negli Stati Uniti e fuori dalle grandi città si formarono dei suburbi delle famiglie più ricche⁴².

⁴¹ M. Barbagli, M. Pisati, *Dentro e fuori le mura. Città e gruppi sociali dal 1400 a oggi*, il Mulino, Bologna 2012, p. 11.

⁴² *Ivi*, p. 146. Il fenomeno in questione, tipico dell'area anglosassone, non è però generalizzabile al resto del continente, dove – soprattutto in Francia e in Italia – le popolazioni abbienti continuarono a dimorare nel pressi dei centri cittadini. Il caso

Così come l'industrializzazione aveva prodotto una città stratificata e segmentata socialmente, ma in cui trovava posto *soprattutto* una manodopera lavorativa a cui veniva destinato il cuore dello sviluppo urbano, de-industrializzazione e globalizzazione hanno imposto un fenomeno antitetico, l'espulsione degli strati più poveri dalla città che questi avevano contribuito a consolidare: «Pur diversi sotto molti altri aspetti, [...] tutti i centri storici delle grandi città italiane hanno un tratto in comune: quello di aver sperimentato un ragguardevole spopolamento [...] In cinquant'anni, Napoli ha perso la metà della popolazione del suo centro storico, Milano e Bologna il 55%, Torino, Genova e Venezia il 60%, Bari il 70%, Palermo addirittura l'80%»⁴³.

Per cogliere appieno il significato del concetto di gentrificazione, bisogna riferirlo allo "sviluppo ineguale" che contraddistingue le trasformazioni urbane nella fase imprenditoriale della metropoli, la condizione post-fordista in cui ad imporsi è il modello di *workfare State* shumpeteriano. Una città che si fa carico da sé del proprio destino economico, *selezionando* non solo le attività economiche, ma le popolazioni e le porzioni di territorio poste in relazione competitiva tra loro:

La gentrification, come modello tipico di trasformazione urbana, è [...] spesso un esito, talvolta atteso talvolta meno, di politiche che intervengono localmente ma sono concepite ad altri livelli di scala e coinvolgono attori non necessariamente locali. [...] Le politiche di rigenerazione urbana [si fanno] carico dei vuoti urbani derivanti dai processi di deindustrializzazione [trasformandoli] in altrettante occasioni di crescita urbana, di sviluppo locale. Oltre ai vuoti derivanti dagli spazi abbandonati delle fabbriche, le città necessitano di interventi di tutto ciò che sta intorno al mondo fordista, dai quartieri residenziali operai, ai centri città in decadimento, per non parlare delle infrastrutture. [...] Le politiche di rigenerazione urbana sono dunque l'arena entro cui si articolano i discorsi e si definiscono le politiche di risposta alla crisi economica e politica⁴⁴.

italiano presenta anche differenze interne notevoli: mentre a Milano o a Roma il centro rimase appannaggio delle classi ricche, in altre città, soprattutto Napoli, Palermo e nel resto del meridione, la borghesia si trasferì progressivamente fuori dai confini cittadini (Cfr. Barbagli – Pisati, *op.cit.*).

⁴³ *Ivi*, pp. 196-197.

⁴⁴ G. Semi, *Gentrification*, il Mulino, Bologna 2015, pp. 71-72.

I centri cittadini trasfigurati da rigenerazioni urbane che sostituiscono parti di popolazione con altre economicamente più ricche, stravolgendo la morfologia consolidata in nome del recupero o della conservazione di quella stessa fisionomia che si vorrebbe salvaguardare, sono solo apparentemente fenomeni locali. Rispondono in realtà a politiche globali che intervengono nella metropoli per mezzo di attori di prossimità, sfruttando l'effetto moltiplicatore determinato dalla nuova popolazione residente. In altre parole, gli abitanti progressivamente più ricchi si spostano in quartieri che già erano stati pensati e prodotti per loro, sostituendo la popolazione originaria e replicando artificialmente quell'insieme di relazioni autoctone completamente destrutturate. Il risultato è dunque una gentrificazione come «integrazione tra pratiche di consumo e pratiche di produzione»⁴⁵: gli attori produttivi (costruttori edili, catene commerciali, amministratori locali, ma anche riferimenti massmediatici in grado di costruire immaginario) sviluppano nuovo spazio urbano al posto del precedente ambiente degradato (o presunto tale), e questo nuovo ambiente produce a sua volta un tessuto sociale di nuovo tipo che alimenta la frattura tra quartiere gentrificato e il resto della metropoli, rafforzando l'idea di città duale alla base delle politiche di rigenerazione urbana. Nella metropoli gentrificata troverà residenza non solo una élite urbana privilegiata che procede espellendo dai suoi confini qualsiasi rappresentazione del "popolare" (in nome dello stesso concetto di 'popolare', peraltro), ma soprattutto diverrà centro esclusivo dei flussi del turismo internazionale, nonché sede di ogni attività economica a quel punto orientata sui bisogni e i desideri della nuova classe media nonché degli altri utenti non cittadini: turisti, manager, studenti. Determinando, di conseguenza, l'impoverimento selettivo del resto della città, contenitore della popolazione espulsa dalla città consolidata nonché dimora delle forza lavoro su cui si basa la competitività economica dello stesso centro gentrificato. Il risultato è che

Ovunque, i centri storici si sono spopolati, per diventare sempre più la sede degli organi di governo nazionale e locale, degli alberghi e dei ristoranti di alto livello, delle banche e delle assicurazioni, dei musei e delle università.

⁴⁵ G. Semi, *op. cit.*, p. 79.

Ovunque vi è stato un mutamento del sistema di stratificazione sociale, con una forte crescita delle famiglie della borghesia e della classe media impiegatizia e una diminuzione di quelle della classe operaia. Ovunque ha avuto luogo un processo di *gentrification* e gli appartenenti a un nuovo ceto, colto e agiato, sono andati a vivere in zone prima abitate da famiglie operaie, sostituendole o provocando il loro spostamento in altre aree urbane o extraurbane⁴⁶.

La periferia

«La forma della metropoli odierna dal punto di vista fisico è la periferia»⁴⁷. Questo assunto, d'altronde pacifico agli occhi dei residenti metropolitani, negli ultimi anni è al centro dei ragionamenti sulle trasformazioni urbane. Non solo delle scienze sociali però: complici alcuni importanti smottamenti politici generati proprio nelle periferie⁴⁸, anche le istituzioni, e in primo luogo Parlamento e Governo, hanno avviato una riflessione organica sull'argomento. Nel 2016 il Ministero delle attività culturali pubblicava – in collaborazione con la rivista di geopolitica Limes – un'inchiesta titolata "Indagine sulle periferie": un «viaggio nei labirinti delle metropoli dove si giocano le partite decisive per il futuro dell'Italia e del mondo». Sempre nel 2016 prendeva vita la "Commissione parlamentare di inchiesta sulle condizioni di sicurezza e sullo stato di degrado delle città e delle loro periferie", strumento ufficiale di ricognizione dei problemi delle periferie italiane che predispone le linee guida normative per la XVIII legislatura. Le periferie, insomma, sono assurte al massimo grado di interesse tanto

⁴⁶ M. Barbagli, M. Pisati, op. cit., p. 228.

⁴⁷ P. Desideri, *Città di latta*, Meltemi, Roma 2002, p. 25.

⁴⁸ A titolo di esempio, la sconfitta elettorale del centrosinistra romano nelle elezioni comunali del 2008, dopo quindici anni di governo cittadino, ha prodotto una notevole bibliografia sulle tare del "modello Roma", soprattutto in riferimento al voto delle periferie che, in massa, si erano espresse a favore del candidato post-fascista di centrodestra Gianni Alemanno, dileguando il mito della "cintura rossa" metropolitana; specularmente, il plebiscito in favore del Movimento 5 Stelle nelle elezioni comunali romane del 2016 ha anch'esso dato vita a una mole di riflessioni politiche e sociologiche sul ruolo delle periferie nel determinare gli eventi della politica (quantomeno elettorale).

nella percezione informale dei cittadini quanto dell'attenzione ufficiale degli enti di governo del territorio. La Commissione parlamentare colma un deficit d'indagine sociale che si è ripercosso negli anni nella comprensione di un fenomeno politicamente e culturalmente sfuggito di mano, oscuro se non, nel migliore dei casi, completamente frainteso nei suoi fondamentali *cleavage*. Secondo la relazione prodotta nel dicembre 2017, nelle 14 città metropolitane prese in esame risiedono 21.984.387 abitanti. Di questi, 17 milioni vivono in periferia, intendendo con questo termine sia la cintura esterna dei comuni metropolitani, sia l'hinterland provinciale che in questi anni è andato assorbendo il processo di svuotamento della città consolidata, a sua volta formata dal centro storico, dalle aree semi-centrali in corso di gentrificazione e dai centri direzionali dell'economia metropolitana.

migliaia) e feriche 71,0 67,8 44,2 47,2 68,9 71,4	>1-1,5 Aree intermedie 10,2 14,5 22,7 0,0 10,6 8,7	>1,5 Aree attrattive/o 18,9 17,7 33,1 52,8 20,5	100,6 100,6 100,6 100,6 100,6
67,8 44,2 47,2 68,9 71,4	14,5 22,7 0,0 10,6	17,7 33,1 52,8	100,0 100,0 100,0
44,2 47,2 68,9 71,4	22,7 0,0 10,6	33,1 52,8	100,0
47,2 68,9 71,4	0,0 10,6	52,8	100,0
68,9 71,4	10,6	and the second second second	The second second second second second
71,4		20,5	100,0
a is a tradition of the same of the	87		
60.2	0,7	19,9	100,0
69,3	15,5	15,2	100,0
60,7	16,3	23,1	100,0
52,9	15,4	31,6	100,0
78,7	9,2	12,1	100,0
54,8	21,0	24,3	100,0
69,6	3,5	26,9	100,0
41,9	0,0	58,1	100,0
34,2	29,7	36,0	100,0
	78,7 54,8 69,6 41,9	78,7 9,2 54,8 21,0 69,6 3,5 41,9 0,0 34,2 29,7	78,7 9,2 12,1 54,8 21,0 24,3 69,6 3,5 26,9 41,9 0,0 58,1 34,2 29,7 36,0 61,5 14,9 23,6

Si tratta dell'83 % dei cittadini italiani che vivono in una metropoli. Riferendosi unicamente ai residenti metropolitani (escludendo dunque l'hinterland), sette dei nove milioni di cittadini metropolitani del Paese abita in periferia. Un dato in linea con quello delle altre città europee. Sempre secondo la relazione parlamentare, Manchester ve-

de l'81% dei propri cittadini risiedere in periferia, e altre città (Milano, Atene, Lisbona, Napoli, Parigi, Londra, eccetera) oscillano tra il 60 e il 70% della propria popolazione residente nelle periferie. La periferia descrive dunque la metropoli contemporanea, che, ancora seguendo le indicazioni della Commissione parlamentare, appare come «condizione trasversale che riguarda l'espansione fisica della città, ma che comprende tutte le zone più densamente popolate». Alla luce di questi grezzi ma preziosi dati quantitativi, è possibile un tentativo di definizione della periferia? Secondo Limes, appare limitativo battezzare la nostra epoca come "urbana", mentre più appropriato sarebbe definirla "periferica": «pezzi di non città e di non campagna, nei quali si celebra l'impotenza dell'architettura nel foggiare l'abitato»⁴⁹. Territori non più urbanizzati ma "metropolizzati", secondo una caustica quanto interessante distinzione proposta nella relazione delle attività della Commissione parlamentare. Una metropolizzazione che ha una caratteristica chiave: è stata, e continua ad essere, frutto della spontaneità (e della speculazione). È l'assenza di un piano, di una strategia, in altre parole: l'assenza della politica, a definire la morfologia urbana della periferia. Laddove, con spontaneità, dovrebbe intendersi la parola mercato. Per il sociologo urbano Massimo Ilardi la periferia è lo «spazio incontrastato del mercato che ha espulso da questi bordi estremi della città l'agire politico e, insieme, valori, ideologie, organizzazioni di riferimento. Dunque, dominio del mercato + assenza di politica»⁵⁰. L'abolizione (definitiva?) della città pubblica ha d'altronde reso inservibile qualsiasi strumento volto alla pianificazione metropolitana: «la contrazione degli spazi pubblici vanifica le ipotesi di pianificazione urbana, o le affida alla buona volontà di soggetti privati che pretendono di determinare l'interesse generale a partire dal proprio»⁵¹. La città affidata al mercato non necessita di pianificazione, perché l'una contraddice l'altra.

Nonostante ciò, l'espansione edilizia in questi anni si è accanita sulla periferia, trovando in questi lembi di territorio lo spazio dispo-

⁴⁹ Cfr. Limes, 4/2016, p. 9.

⁵⁰ M. Ilardi, *L'abisso e la chiacchiera*, in Ilardi M., Scandurra E., *Ricominciamo dalle periferie*, Manifestolibri, Roma 2009, p. 10.

⁵¹ Cfr. *Limes*, *op.cit.*, p. 11.

nibile alla valorizzazione immobiliare evidentemente impossibile da replicare nelle aree centrali gentrificate. Secondo la citata relazione, «nell'ultimo decennio, in Italia, si è edificato per soli usi residenziali una media di 53,2 ettari al giorno, e anche in presenza di una prolungata crisi delle costruzioni». Ciò, inoltre, in presenza di città che hanno stabilizzato la propria popolazione verso la metà dello scorso secolo. Ad esempio «i romani residenti al censimento del 2011 erano meno di quelli del 1971. [...] Nel 1961 gli ettari urbanizzati erano circa 12.500, oggi superano i 50 mila»⁵². A minore densità demografica ha corrisposto maggiore densità speculativa, tutta – inequivocabilmente – residenziale. Secondo la relazione della Commissione sulle periferie, infatti, è la «mono funzionalità residenziale a rappresentare più compiutamente lo stato di marginalizzazione del vivere periferico, indipendentemente dalla localizzazione». Lungi dall'essere un fatto inevitabile, questo processo è alla base dello sfaldamento sociale prodotto nella periferia:

All'esterno dei 68 chilometri del Grande raccordo anulare, ma all'interno del comune di Roma, si è andata formando una città che ormai viene accreditata, secondo diverse stime, di oltre un milione di abitanti. Più ci si allontana dal centro più le nuove urbanizzazioni si diradano, si slabbrano fino a toccare indici di densità talmente bassi da non essere più pertinenti a una dimensione di città. Mai [...] persone andate a vivere in questi brandelli avranno garantito un "diritto alla città". Mai si assicureranno forme minime di accessibilità a ciò che costituisce la qualità urbana: la mobilità, la solidarietà, la convivenza, lo spazio pubblico⁵³.

La città è tale solo in presenza di densità abitative che attivano il senso stesso del concetto di cittadinanza. Bisogna infatti localizzare meglio la particolarità di questo "ritorno alla periferia". Nonostante, come abbiamo visto in precedenza, lo spopolamento dei centri urbani, la loro progressiva "proletarizzazione", sia stato un evento ricorrente, quantomeno nel mondo anglosassone, sin dalla fine del XIX secolo, il significato sociale odierno è ribaltato: non sono più le classi ricche a spostarsi, ma le fasce più povere della popolazione. Il trasferimen-

⁵² V. De Lucia, F. Erbani, *Roma disfatta*, Castelvecchi, Roma 2016, p. 18.

⁵³ *Ivi*, p. 10.

to non avviene più per scelta ma per costrizione. Laddove tutta una serie di diritti di cittadinanza potevano essere elusi nel processo otto-novecentesco per via della solidità economica dei soggetti protagonisti, oggi divengono necessari nel garantire la sopravvivenza sociale dei residenti della periferia. In altre parole, ciò che per la middle class poteva apparire secondario (trasporti pubblici, scuole e presidi sanitari di prossimità, luoghi di partecipazione culturale, eccetera), per gli abitanti dell'odierna periferia è decisamente indispensabile. La città "polverizzata" rende però impossibile, o quantomeno economicamente insormontabile, l'attivazione di quella serie di servizi necessari alla sua popolazione più svantaggiata: «non solo la città diventa un insieme di brandelli, ma questi sono talmente poco compatti, occupano tanto suolo e sono distanti fra loro al punto da non rendere possibile la fornitura di servizi adeguati. [...] La città polverizzata non è più una città, perché non garantisce a tutti uguali diritti»⁵⁴. L'intensità (abitativa, culturale, economica) appare dunque come uno dei canoni per tracciare il confine tra città e non città, centro e periferia: «la qualità della condizione urbana [...] è data dall'incontro tra due grandi fattori: la densità degli spazi e la varietà dei comportamenti. Se la città è il luogo dell'intensità, dove avvengono scambi tra comunità. gruppi e popolazioni all'interno di una cornice fisica solida e condivisa, allora l'*anti-città* è, all'opposto, una zona in cui è avvenuta una diluizione sociale e culturale di questa intensità urbana»55. La periferia è allora l'anti-città, ma talmente estesa per territorio e popolazione che, al contrario, descrive l'essenza stessa della metropoli liberista, il luogo in cui e attraverso il quale comprendere lo sviluppo urbano del XXI secolo.

La frattura con la città consolidata non significa assenza di relazione. Nella periferia vive la forza lavoro a disposizione del centro. Sono infatti più alti sia i tassi di occupazione che di disoccupazione metropolitani. Una contraddizione solo apparente. La periferia è territorio di manodopera ma al tempo stesso escluso da arricchimento e

⁵⁴ *Ivi*, pp. 18-19. Roma è, in effetti, una delle metropoli con minore densità abitativa in Europa, circa 2 mila abitanti per chilometro quadrato (Londra 5,5 mila, Parigi addirittura 21 mila).

⁵⁵ S. Boeri, in *Limes*, op. cit., p. 29.

redistribuzione. Trova spazio sia chi lavora per il centro, sia la grande massa di disoccupati necessari al contenimento salariale dei primi. Occupazione e disoccupazione descrivono la produttività della periferia, a differenza della rendita che disegna i flussi economici di chi "vive" il centro. Tutta la mole infografica riportata dall'Istat conferma le strutture sociali e demografiche a supporto di questa selezione territoriale: ad un centro abitato da anziani, pensionati e rentier, oltre che da una classe media sempre più internazionalizzata, corrisponde una periferia in massima parte giovane, attraversata profondamente dai flussi migranti, poco scolarizzata, che vive di lavoro e non di rendita. La periferia, detto altrimenti, descrive una frattura di classe. Per la prima volta (almeno da molto tempo), una divisione territoriale definisce una condizione sociale. Una condizione sociale più frammentata e liquida della classica partizione fordista, ma accomunata tutta dalla relazione servile con il centro metropolitano, di cui è oggi più che mai dipendente. La periferia non è solo espressione di questa metropoli duale, ma si configura come dispositivo neocoloniale in grado di separare parti di popolazione. È d'altronde la conclusione a cui giunge persino la cauta relazione della Commissione parlamentare sulle periferie: «il portato della periferia metropolitana, e la sua misurazione, attiene anche al manifestarsi di diseguaglianze di tipo territoriale all'interno dello stesso comune capoluogo. L'accesso al mercato del lavoro vede forti differenze tra i vari quartieri metropolitani, anche in situazioni tipiche del Centro-Nord del paese dove comunque i tassi di occupazione sono più elevati. [...] Fra le numerose diseguaglianze che si manifestano all'interno della metropoli va considerata come determinante quella territoriale [corsivi nostri]».

Possiamo dunque trovare diverse alternative linguistiche per definire la periferia, ma tutte convergono su due elementi decisivi per scovarne l'attuale particolarità. In primo luogo, la periferia è oggi la metropoli. Sono i centri, turistici o direzionali, ad essere l'eccezione de-territorializzata e collegata alla cooperazione-competizione trans-nazionale tra città globali. La metropoli intesa come territorio e popolazione è oggi la periferia. In questo senso, appare opportuno escogitare formule lessicali differenti dalla parola 'periferia', oggi disattivata perché non più "periferica", ma simbolicamente posta

al centro del discorso sulla città contemporanea. In secondo luogo, la relazione tra centro metropolitano e periferia assume le sembianze del rapporto neocoloniale. La periferia non ha voce. Quando si esprime, nelle elezioni così come nelle estemporanee rivolte urbane di questi anni, lo fa per smentire drasticamente i piani (politici e/o economici) del centro. Ma la fisionomia neocoloniale appare manifesta nel rapporto di dipendenza dei suoi abitanti: nella periferia sopravvive quella forza lavoro decisiva alle sorti competitive della città globale. În tal senso, la metropoli globale non può disfarsi della sua cintura periferica, del suo retroterra metropolizzato, dell'hinterland dove scaricare masse lavoratrici economicamente impossibilitate a vivere il centro. Una relazione politicamente negata, ma economicamente possente. Lo strumento per dare voce a questa sproporzione economica è ancora oggi la politica. In assenza di questa, e in presenza del dominio dell'economico sui destini della popolazione urbanizzata, le contraddizioni che investono violentemente il volto delle metropoli globali continueranno a persistere senza soluzioni.

INCONTRO DI CIVILTÀ L'evoluzione del jihadismo online Karen Nuvoli

L'evoluzione tecnologica non solo ha determinato un profondo mutamento delle relazioni umane e della comunicazione in generale, ma ha fornito nuovi strumenti agli attori del terrorismo, determinando tra l'altro l'emersione di entità e minacce innovative rispetto al passato. Osservare le potenzialità di Internet e delle nuove tecnologie è indispensabile per la comprensione del fenomeno terroristico, specie considerando la specificità del suo mutamento dal mondo analogico a quello digitale, in cui l'asimmetria terroristica nutrita dalle nuove potenzialità dell'informazione digitale risulta fortemente accresciuta. Alla luce di queste considerazioni, l'intento del contributo sarà quello di illustrare, senza alcuna pretesa di esaustività, l'evoluzione del jihadismo attraverso il Web.

Terror Arena

L'Islam è per eccellenza la religione fondata sulla scrittura, sui testi sacri, sulla parola, ogni rappresentazione della creazione divina è solitamente vietata. Secondo il mito religioso, infatti, nell'atto di entrare nella città di Mecca, il Profeta Maometto distrusse tutti gli idoli e le statue divine preislamiche, ribadendo la centralità ed unicità di Dio che, pertanto, non è possibile rappresentare in alcun modo. Eppure, «gli iconoclasti o gli aniconici utilizzano un'immagine che terrorizza per terrorizzare il mondo. Il trucco machiavellico dell'aggressore che proviene da una cultura aniconica sta nell'utilizzare le vulnerabilità degli emblemi del nemico e nell'essere un avversario invisibile, diffondendo soltanto in

un secondo momento la sua immagine come salvatore del popolo»¹. Le immagini dell'11 Settembre sono forse quelle che più di altre segnano il passaggio da un iihadismo che crede esclusivamente alle scritture del Corano, ad un jihadismo che sviluppa un sistema di immagini e di narrazioni simbolico visuali che rompono con la tradizione. Il jihad globale non si limita dunque al combattimento armato o al martirio, in quanto la produzione mediatica in generale assume un ruolo centrale ed è essa stessa un campo di battaglia. Come sostiene Pierre Bourdieu «una delle sfide principali di lotta politica a livello globale è la capacità di imporre una particolare visione del mondo, ed in questa lotta la televisione gioca un ruolo determinante»². Potremo oggi facilmente sostituire il termine 'televisione' con quello di 'Internet', la tecnologia digitale e i new e social media che hanno favorito la costruzione di un macro ambiente virtuale, entro cui i singoli individui possono acquisire documentazioni, informarsi ed elaborare una visione del mondo, un orientamento politico, una tendenza all'azione. Per comprendere il legame tra terrorismo e comunicazione, si ritiene indispensabile una digressione sulle origini dello stesso. «Il primo gruppo che ha sfruttato l'uso dei media nel corso degli anni '90 è il movimento palestinese Hamas. L'organizzazione ha serializzato il martirio attraverso la produzione di testamenti registrati su videocassette analogiche con l'obiettivo di creare il mito dello *shahid*. il 'suicide-bomber' che sacrifica la sua vita in nome di Dio»³. L'obiettivo di tale propaganda è quello di costruire un'immagine del martire che faccia di lui un essere eccezionale ma allo stesso tempo facile da imitare, tanto da venir "umanizzato" per creare appeal nei giovani favorendone in tal modo l'identificazione. Il jihadismo globalizzato promuove dunque i propri obiettivi attraverso la realizzazione di una particolare retorica, che conferisce piena centralità al *jihad* ed al martirio. L'entità terroristica che ha contribuito fortemente, se non portato alla massima espansione il binomio terrorismo-comunicazione, è al'Oaeda. Per com-

¹ M.J. Mondzain, L'image peut-elle tuer?, Bayard, Paris 2002.

² P. Bourdieu, *Sur la télévision, suivi de l'emprise du journalisme*, Liber-Raison d'agir, Paris 1996.

³ A. Antinori, *Shahada e Suicide-bombing. Fenomenologia del terrorismo suicida*, Nuova Cultura, Roma 2006.

prendere l'evoluzione dell'imponente sistema di propaganda promosso da quest'ultima è utile suddividerne le origini in tre fasi. La prima fase coincide con la guerra in Afghanistan (1979-1989); è in questo periodo che nasce il mito di Osama Bin Laden, ampiamente illustrato nella propaganda, sempre rappresentato davanti a una grotta o tra le montagne. La scelta del luogo e dell'abbigliamento del leader sono testimonianza del ricorso a simboli della rivelazione divina nell'Islam. In questo periodo vengono diffusi anche i primi nasheed, i canti di gloria che ricorreranno in quasi tutte le produzioni successive. Anche al'Oaeda ricorre al culto del martire quale punto di forza dell'intero arsenale propagandistico: nelle biografie dei martiri appaiono temi che solitamente ricorrono nei miti, come il tema dell'altruismo o del sacrificio. La seconda fase coincide con gli anni Novanta ed i primi anni Duemila. Durante questo periodo al'Oaeda professionalizza la propaganda, dislocando gran parte della produzione mediatica in Occidente. Attraverso una dimensione fatta di simboli, quale ad esempio il ricorso alla bandiera nera della shahada, la testimonianza di fede, prende forma una nuova mitologia ed un nuovo linguaggio che rispondono esclusivamente a determinati obiettivi politici. È l'epoca delle videocamere VHS, più leggere e meno costose, dei CD e soprattutto di Internet che giocherà un ruolo chiave nella diffusione della propaganda.

In una simile guerra mediatica, la cui principale arma è l'immagine, non mancano richiami e riferimenti agli attentati dell'11 settembre 2001.

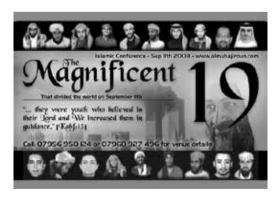


Fig. 1. Immagine che elogia i 19 attentatori dell'11 settembre

Dai documenti di Mohamed Atta, capo operativo del commando dei diciannove terroristi del 9/11, si evince che tale attacco, o più in generale il jihad violento, troverebbe giustificazione nella superiorità tecnologica e strategica dell'Occidente. Siamo già ben distanti da quello che era il martirio tradizionale, si evidenziano qui i tratti di un *jihad* internazionale, la cui coesione è mantenuta grazie ad una fitta rete di siti web e forum di discussione. La terza fase nell'evoluzione dell'arsenale propagandistico si determina con l'uso sempre più frequente della tecnologia digitale e dei new social media che, favorendo la costruzione di un macro ambiente virtuale, hanno amplificato di fatto la capacità asimmetrica degli attori. Prende piede dunque una dimensione virtuale che contribuirà all'espansione di un progetto terroristico di carattere transnazionale: la diffusione dell'Ummah, la comunità di fedeli, oltre i confini territoriali. «al'Qaeda, trasla dalla guerra analogica a quella digitale, trasformandosi quindi da "la Base" intesa come struttura radicata al territorio e punto di riferimento da cui parte la proiezione di forza, a "la Base dati", il database, il collettore di tutte le risorse della guerra digitale mediale contro "l'empio Occidente". Quindi, grazie alla proiezione massiva sul Web, comincia il percorso di creazione della "cultura del terrorismo", secondo il set valoriale di riferimento dell'ideologia jihadista che si digitalizza e serializza creando consenso attorno ai contenuti mediali violenti condivisi. al'Oaeda diviene, pertanto, il primo brand di un'industria culturale che produce, riproduce e diffonde su scala globale la propria merce»⁴.

Dighiad

Tra il XX ed il XXI secolo, assistiamo alla transizione da un mondo analogico a quello contemporaneo digitale, che non solo fornisce nuovi strumenti al terrorismo ma apre nuovi scenari di intervento. Accedere ad Internet significa entrare in un macrocosmo virtuale senza confini nazionali, distinzioni di genere o di educazione, un sistema mutevole e flessibile, dove vengono completamente annullate le categorie spazia-

⁴ A. Antinori, «L'evoluzione jihadista (cyber-)globalizzata», in *Sicurezza e Scienze Sociali*, Anno V, n.2-maggio/agosto 2017, p. 46.

li e temporali. Nelle parole di Luciano Floridi, uno dei maggiori esperti della philosophy of information, questo sistema virtuale prende il nome di 'infosfera', «Il neologismo nasce sulla falsariga di "biosfera", lo spazio in cui è possibile la vita sul nostro pianeta. In senso stretto, l'infosfera è la globalità dello spazio delle informazioni, perciò include sia il cyberspazio, sia i mass media classici»⁵. Si tratta di una dimensione in costante evoluzione, è il risultato di un percorso tecnologico iniziato secoli fa ma, a differenza delle dimensioni virtuali del passato, l'infosfera oggi non è solo spazio di comunicazione o mezzo per creare, accumulare e manipolare informazioni, ma è soprattutto estensione del territorio, spazio d'azione e di incontri. A partire da queste considerazioni, non è complicato comprendere come le potenzialità del Web rappresentino un importante risorsa per le entità terroristiche. «al'Oaeda è stato il primo gruppo estremista ad avviare l'imponente macchina di comunicazione che ha provveduto ad "impollinare" il Web a livello globale, trasformando il cyberspazio nell'infosfera del *jihad*, la "Jihadisfera", costituita dal complesso dei contenuti multimediali online, che raduna attorno a sé un movimento culturale-violento e globalizzato di soggetti denominato 'jihadismo'»⁶. Grazie alla projezione massiva sul Web, comincia il percorso di creazione di uno spazio virtuale che si sviluppa su diversi livelli di profondità:

- Siti *Web* tematici realizzati da *media producers* ufficiali, dove gli utenti possono reperire tutte le informazioni e tutti i prodotti mediali realizzati dall'organizzazione. In quanto organi ufficiali vengono identificati da uno specifico logo: ciò garantisce la qualità dei prodotti e l'affidabilità degli stessi. Solitamente a questi siti è collegato anche un forum, all'interno del quale prendono vita le *communities* virtuali, vere e proprie arene di dibattito.
- Pagine Facebook, profili Twitter, canali YouTube, amatoriali o ufficiali.

La diffusione su diversi livelli del *set* valoriale di riferimento dell'ideologia jihadista crea consenso attorno ai contenuti mediali condivi-

⁵ L. Floridi «In viaggio con il padre dell'Infosfera », ne *Il Sole 24 Ore*, 20 maggio 2010.

⁶ A. Antinori «La "mediamorfosi" del terrorismo jihadista tra iconoclastia e stato sociale», in *Federalismi.it, Rivista di Diritto Pubblico, Italiano, Comparato, Europeo,* 17, pp. 2-17.

si e un senso di assuefazione al carattere violento degli stessi. Le abilità nella comunicazione mediale del terrorismo sono testimonianza dell'esistenza di un vero e proprio 'fronte mediatico iihadista', teso al raggiungimento dell'audience più vasta. «Nel corso degli anni, l'Electronic Jihad quedista si è articolato attraverso un sistema mediale speculare a quello occidentale, sfruttandone architettura, infrastrutture, risorse e codici attraverso mezzi e modelli di produzione multimediali e cross-mediali. ma soprattutto linguaggi, grazie al ricorso ad un sistema simbolico della transnazionalità culturale arabo-musulamana ancorandola fortemente agli stereotipi generalisti del conflitto, al fine di aumentarne la fruizione massificata»⁷. Di fatti quasi tutti i gruppi terroristici hanno sin dalle loro origini manipolato il Web per raggiungere i loro fini, testimoniando di saper padroneggiare tutti i moderni strumenti di comunicazione propri dell'Occidente. La strategia mediale di al'Oaeda si presenta come una struttura gerarchizzata, che riproduce le catene di comando e controllo del modello gaedista. La propaganda realizzata presenta fini diversi e può essere suddivisa in diverse tipologie:

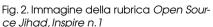
- Formativa. In questa categoria rientrano tutti i video concernenti l'intrattenimento dei combattenti, gli assalti, le tecniche militari ma anche tutta quella documentazione che illustra a modo di *tutorial* come montare e smontare un'arma o come realizzare esplosivi artigianali. Rientrano in questa categoria anche i proclami di Osama Bin Laden, al'Zawahiri e altri grandi oratori, che avevano lo scopo di preparare ideologicamente le nuove reclute e rinforzare la causa jihadista.
- Celebrativa dei martiri. In questa categoria rientrano tutte le rappresentazioni serializzate della vita e delle biografie dei combattenti che hanno sacrificato la propria vita per la causa jihadista. Al fine del reclutamento, si ricorre anche ad un'ampia documentazione che giustifica l'agire terroristico come extrema ratio di fronte al potente nemico.
- Terrorizzante. Questa tipologia di propaganda comprende video di minaccia, esecuzioni, prigionie e altre tipologie di contenuti di carattere violento. Hanno come obiettivo quello di destabilizzare l'avversario o più semplicemente di terrorizzare il nemico.
- *Intrattenente*. La propaganda finalizzata all'intrattenimento comprende videogiochi, videoclip, brani musicali e *tutorial* di ogni genere.

⁷ A. Antinori, «L'evoluzione jihadista (cyber-)globalizzata», cit., p. 47.

Questi contenuti sono decisivi per lo sviluppo della sub-cultura jihadista in Europa, a tale scopo tentano di far coincidere i simboli e i contenuti jihadisti con la cultura occidentale.

È con lo sfruttamento dell'infrastruttura digitale che al'Qaeda a partire dagli anni Novanta riesce a proiettarsi a livello internazionale raggiungendo in modo più esteso l'audience globale. L'intero arsenale propagandistico appena descritto ha dato vita a quella che può essere definita la "cultura del terrorismo", costantemente alimentata dalle molte riviste che contribuiscono a creare l'universo e l'immaginario iihadista. Tra queste, la più conosciuta è *Inspire*, rivista in lingua inglese il cui lancio avvenne nel 2010, giunta ad oggi al diciassettesimo numero. Rientra pienamente nella categoria "formativa" descritta in precedenza la rubrica "Open source jihad", presente in tutti i numeri del *magazine*. È interessante notare come la complessità delle informazioni fornite evolve nel corso delle diverse pubblicazioni, si passa ad esempio dalla rubrica "Make a bomb in the kitchen of your Mom" dedicata a fornire istruzioni per il confezionamento di ordigni, funzionali ma piuttosto rudimentali, a quella denominata "Train derail operations", diffusa in rete nel luglio 2017 e finalizzata a spiegare come procedere per causare il deragliamento di un treno.







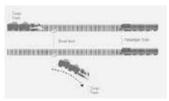


Fig. 3. Immagine della rubrica *Open Source Jihad, Inspire n. 17*

Nell'infosfera del jihad, i contenuti mediali oltre ad avere scopi pratici ed informativi rivestono anche ruoli di intrattenimento. Rientra nella categoria precedentemente citata, il videoclip "DirtyKuffar", 'sporchi infedeli', inoltrato nel Web nel febbraio 2004. «Nel filmato, un giovane rapper britannico, Sheikh Terra, brandendo nella mano destra il Corano e nella sinistra una pistola automatica, canta in rap-slang americano, inneggiando al sacrificio ed alla violenza contro gli infedeli, mentre sullo sfondo passano filmati violenti della guerriglia islamica»⁸. Il video è ad oggi ancora fruibile su *YouTube*, la durata è di tre minuti, formato standard che consente di mantenere alta l'attenzione. Attraverso l'uso combinato di diverse tipologie di contenuti, il jihadismo intende educare la massa al *jihad* virtuale e stimolare i militanti alla produzione di user genereted content. Un esempio di guesta propaganda autoprodotta è il video "Top Twenty al'Ansar", diffuso nel 2007, che – a modo delle top ten musicali – classifica una serie di attentati IED. Un video come molti altri, frutto dell'individualismo che utilizza sequenze veloci e una comunicazione di tipo MTV rivolta ai giovani arabi, agli immigrati in Occidente e agli stessi occidentali.

Cyber jihad

Come evidenziato finora, il ricorso alla Rete e agli strumenti di comunicazione elettronica per finalità di proselitismo, radicalizzazione, addestramento e pianificazione operativa di attacchi terroristici, è stato crescente e massivo. Il passaggio dall'analogico al digitale segna la creazione di un nuovo spazio, conosciuto come *cyberspace*, le cui potenzialità mutevoli e in costante aggiornamento continueranno a connotare tale dimensione quale strumento ideale per lo svolgimento di attività terroristiche. *al'Qaeda* e *Daesh* rappresentano senza alcun dubbio i due macro-attori che lottano, a colpi di video, di *magazine* e di *e-book*, per la *leadership* globale del fronte jihadista e del suo "immaginario digimediale" globalizzato. Ma, mentre fino alla fine degli anni Novanta la *jihadisfera* era considerata un semplice deposito *online*, una sorta di catalogo virtuale che permetteva di accedere a di-

⁸ A. Antinori, *Shahada e Suicide-Bombing*, cit.

versi contenuti terroristici, oggi è nucleo vivo della cultura del terrorismo. *Daesh* è sicuramente l'entità che, ad oggi, ha dato maggior prova di sfruttare questo cyberspazio per garantire la sua esistenza. Attraverso la realizzazione del "*cyber-Caliphate*" – un califfato virtuale che promuove il *cyber-jihad* mediante la pubblicazione costante di materiale propagandistico – ha creato il primo immaginario jihadista cyber-globalizzato.

Grazie a questa dimensione virtuale, *Daesh* è riuscita a raggiungere diversi scopi, quali: sviluppare la propria identità di *brand*, terrorizzare gli avversari, finanziare operazioni sul campo, reclutare ed infine rinnovare la cultura del terrorismo già costruita da *al'Qaeda*. Consapevole della connotazione fortemente individualizzata delle nuove generazioni e svincolata dalla rigidità gerarchica del modello qaedista, *Daesh* ha adottato una strategia cross-mediatica, promuovendo contenuti personalizzati e interattivi. Tra i siti Internet più conosciuti, si ricorda *khilafah-archives.com*, rivolto soprattutto ad un pubblico francofono, il cui lancio è avvenuto nel luglio 2015, gestito probabilmente da militanti e finalizzato a diffondere tutti i documenti ufficiali. La navigazione sulla pagina è intuitiva, i contenuti presenti sono costantemente aggiornati e facilmente accessibili, quasi tutte le pubblicazioni rimandano al sito contenitore *Archive.org*, utilizzato nella campagna mediatica di *Daesh*.

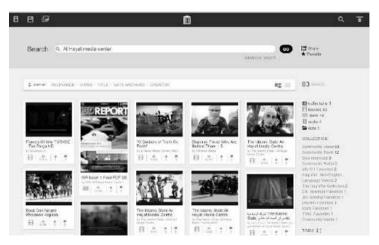


Fig. 4. Home page della pagina al'Hayat Media Cente, Archive.org

La diffusione della propaganda è promossa sia verticalmente, attraverso i *media producers* ufficiali, sia orizzontalmente, grazie alla comunicazione *peer to peer*, mediante l'assiduo *networking* tra simpatizzanti anche occidentali. L'attività di propaganda posta in essere dagli account ufficiali, unita a quella dei molti sostenitori, amplifica il messaggio jihadista, raggiungendo un'*audience* mondiale. Le pulsioni identitarie di quelli che i media hanno definito 'I Leoni del Califfato', sono sublimate attraverso una produzione massiva di *user content genereted*, dai video ai *wallpapers*. *Daesh* concede centralità al singolo e all'immagine, superando i limiti dell'aniconismo islamico. In tal modo, la Rete agisce esclusivamente come cassa di risonanza rinforzando quella visione del mondo rigidamente costruita dall'organizzazione.

Sebbene la violenza sia una delle caratteristiche più evidenti della comunicazione di *Daesh*, almeno in un primo momento la produzione mediatica è intenta a promuovere messaggi positivi, sia per ottenere il sostegno delle popolazioni locali sia per attirare futuri combattenti e famiglie intere nella terra del Califfato. Attraverso le social media platforms i sostenitori dell'organizzazione, trasmettono informazioni sulla loro vita quotidiana, sul tempo libero, sull'attenzione che viene posta all'educazione e alla famiglia, diffondendo un'immagine idilliaca del Califfato sintetizzabile nello slogan "jihad, the good life". «L'Islamic State comprende la centralità del Web e la necessità a livello mediale di coltivare, motivare, sollecitare ed animare le giovani mobile audiences jihadiste e proto-jihadiste, secondo l'orizzontalità de-gerarchizzata digitale, facendo leva sulla loro necessità al contempo di riconoscimento, ma soprattutto di autorappresentazione ed autodeterminazione»9. Tale strategia costituisce uno dei maggiori fattori di appeal in grado di utilizzare a proprio vantaggio anche la cultura del selfie, attirando in tal modo l'attenzione di quelle generazioni che al'Qaeda ha perso nel processo di transizione dal mondo analogico a quello digitale. Daesh ha colto l'essenza di questa generazione, decisamente orientata alla visibilità ed al protagonismo, che è sempre virtualmente connessa e agisce in maniera autonoma. Nascono così i primi "avatar" del Califfato, ovvero le immagini profilo dei combattenti, quasi sem-

⁹ A. Antinori, «L'evoluzione jihadista (cyber-)globalizzata», cit., p. 48.

pre rappresentati sorridenti con il kalashnikov in primo piano e con il dito verso l'alto simbolo di identificazione alla comunità jihadista. Appare dunque evidente come nell'odierna fase del iihadismo online la jihadisfera rappresenti sempre meno un catalogo virtuale e sempre più esperienza e partecipazione. Per ottenere visibilità e popolarità occorre però ben altro, occorre ricorrere ad immagini violente, immagini di forza, di guerra, di tortura contro i nemici miscredenti ed empi: è questa la parte più oscura e più conosciuta della copertura mediatica di Daesh. Per la realizzazione di questi contenuti sono nati diversi centri mediatici ufficiali, i più conosciuti sono al'Furgan Media Fondation e al'Hayat Media Center. La prima nasce nel 2006, con l'annuncio della creazione dello Stato Islamico dell'Iraq, e sostituisce il dipartimento delle informazioni di al'Qaeda in Mesopotamia, producendo soprattutto video violenti che narrano le imprese militari. al'Havat, il cui significato in arabo è 'la vita', è più recente ed è piuttosto orientata a produrre una propaganda destinata a un pubblico occidentale. La propaganda del terrore si apre tristemente con l'assassinio del giornalista americano James Foley. Tralasciando i dettagli del video, si pone qui l'attenzione sui tempi di diffusione cui Daesh ha dedicato estrema attenzione. Nessun video viene pubblicato senza una precedente attività di "campagna pubblicitaria" che promuove il prodotto mediale attraverso *frame* dello stesso. Il punto di rottura con la produzione mediatica di al'Oaeda è da ricercare nelle tecniche di realizzazione e montaggio dei filmati.

Uno dei primi filmati in stile hollywoodiano è "Flames of war", diffuso nel settembre del 2014: si tratta del video più popolare e discusso dai media occidentali, facilmente paragonabile ad uno dei tanti blockbuster occidentali, con scene riprese da tre angoli differenti, immagini ritoccate ed effetti sonori. Una produzione segnata dalla ricerca della qualità attraverso l'uso di:

- Sistemi ad alta definizione, grazie all'utilizzo di materiale proprio del giornalismo professionale, come le videocamere ad infrarossi.
- Uso di videocamere del tipo GoPro, molto più leggere e finanziariamente accessibili, che consentono a chi guarda di identificarsi nel personaggio che sta osservando.

- Qualità degli operatori, specie se si tratta di filmati prodotti dai media ufficiali. Il contesto, la quadratura delle immagini, i suoni in sottofondo, l'assenza di rumore di disturbo: tutto è rigorosamente studiato da professionisti.
- Il ricorso a diverse angolazioni, mediante l'uso di più telecamere contemporaneamente.
- Il ricorso ai droni per le riprese aeree.

Il successo e l'alta professionalità del video sono stati tali da indurre l'organizzazione a diffondere dopo circa tre anni dalla prima versione il secondo numero di "Flames of war" nel quale ribadisce la sua superiorità. Altro elemento di novità nella propaganda di Daesh è la tecnica del reportage, utilizzata sia nella realizzazione di video che di documenti in formato digitale. Si riporta, come esempio di tale tecnica, la serie di documenti digitali intitolata "Islamic State Report", diffusi per la prima volta nel giugno 2014 in lingua inglese e francese da al'Hayat Media Center.



Fig. 5. Immagine di copertina di *Isla*mic State Report n. 1

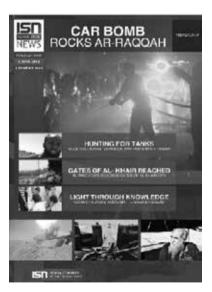


Fig. 6. Immagine di copertina di *Islamic State news n. 1*

¹⁰ Il video "Flames of war II" è stato diffuso nel Web il 29 novembre 2017.

Nonostante i pochi numeri realizzati, la scelta di una narrazione di questo tipo presenta dei vantaggi: si tratta infatti di un formato in stile CNN, che raggiunge l'interlocutore in maniera immediata e inequivocabile. Ouesta tecnica è stata utilizzata anche in molti video, dove i soldati del Califfato, a modo di reporter freelance, seguono e riprendono anche con un semplice cellulare l'attività militare dei propri "fratelli". Il filmato è poi montato e arricchito da effetti speciali e musiche attraenti, prima di essere disseminato nel cyber-Caliphate. Alle prime sconfitte sul campo e al conseguente ridimensionamento territoriale del Califfato è seguito un ridimensionamento mediatico. Sul piano dei contenuti ciò è avvenuto attraverso un venir meno ai richiami delle conquiste regionali, a fronte di una narrativa che si concentri sul nemico lontano e che alimenti l'identità virtuale di Daesh. Emblema di questa tendenza la pubblicazione della rivista Rumivah, il 5 settembre 2016, che si pone a metà strada tra *Dabia*, di cui conserva la struttura grafica e i contenuti diversificati, e la newsletter al-Naba¹¹, molto più leggera e diffusa principalmente su Telegram¹². Sul piano della produzione, alle perdite territoriali è seguito un potenziamento dell'attività di propaganda – pur con risorse ridimensionate – a sostegno del iihad individuale. Si comprende l'ampiezza di tale minaccia, proprio se si riflette criticamente sulla retorica del Lone wolf, il 'lupo solitario', che le principali organizzazioni terroristiche hanno creato attraverso un linguaggio narrativo, atto a favorire l'attivazione spontanea di individui isolati e radicalizzati. In un isolamento soltanto apparente, questo terrorismo "amatoriale" e fai-da-te rappresenta sicuramente una delle variabili da monitorare per poter anticipare, nei limiti del possibile, gli scenari terroristici che i servizi di intelligence e sicurezza dovranno affrontare.

¹¹ *al'Naba* è uno degli ultimi prodotti digitali di *Daesh* diffuso su *Telegram*: contiene testi e infografiche concernenti le attività dell'organizzazione. Il numero delle pagine è più elevato rispetto ai magazine ufficiali, così come elevato è il numero delle pubblicazioni.

¹² Applicazione *mobile* di messaggistica istantanea criptata che garantisce maggiore protezione e anonimato rispetto ad altre piattaforme.

Lone jihad e generation "me"

Da diversi anni si dibatte riguardo al rischio rappresentato dal *Lone wolf*, ovvero l'individuo che attua un comportamento inquadrabile nella categoria di azioni di terrorismo, senza presentare un apparente collegamento con una struttura o gruppo estremista.

Nella categorizzazione realizzata da Raffaello Pantucci¹³, il Lone wolf è colui che persegue da solo obiettivi terroristici, motivato da ragioni personali o dalla convinzione di far parte di un gruppo islamista. Il termine viene poi esteso al "branco di lupi solitari", quando si parla di piccoli gruppi isolati che perseguono insieme obiettivi terroristici ma senza direzione o connessione a un gruppo organizzato o a una rete estremista. Pantucci distingue poi la categoria del Lone wolf da quella del loner, ovvero un individuo isolato che progetta o tenta di effettuare un atto di terrorismo, senza avere alcuna connessione reale con altri estremisti. L'ideologia estremista è in questo caso utilizzata per giustificare il potenziale atto, ma la natura isolata di questi individui rende difficile determinare la presenza di una loro reale condivisione o meno dell'ideologia. Il Lone wolf, si muove in un contesto spesso più che conosciuto, senza mai destare il minimo sospetto: si tratta di una minaccia difficile da individuare, e manca ad oggi una chiara categorizzazione della stessa. A fronte di tali specificazioni appare piuttosto contestabile l'uso del termine 'wolf: essendo il lupo un animale che vive in branco è preferibile dunque utilizzare l'espressione Lone jihad, in quanto è il jihad che rispecchia l'unità di base della vita sociale di questi individui. Una prima difficoltà nell'affrontare questa minaccia si incontra nel tentativo di definirne il profiling. Nonostante la presenza di elementi comuni non è possibile individuare una rosa di criteri atti a definire il possibile terrorista, ciò rende imprevedibile ogni tipologia di attacco. In uno scenario globale, dominato dalla connessione costante con il mondo virtuale, l'individuo elabora le informazioni che invadono la dimensione culturale e iper-globalizzata delle narrazioni terroristiche e, attraverso un processo di appren-

¹³ R. Pantucci, *A Typology of Lone Wolves: Preliminary Analysis of Lone Islamist Terrorists*, The International Centre for the Study of Radicalisation and Political Violence (ICSR), London 2011.

dimento continuo, acquisisce le capacità per attivarsi. Tra queste informazioni, ci sono ovviamente quelle che promuovono il *Lone jihad.* al'Qaeda è dal 2010, con la prima pubblicazione del magazine *Inspire*, che diffonde nel web contenuti sul "terrorismo fai da te", attraverso la rubrica *Open Source Jihad* (OSJ), destinata a promuovere la cultura del terrorista solitario. Una narrazione che rafforza costantemente l'identità del *Lone jihad*, attivando nei singoli la volontà di agire in maniera autonoma e spontanea. Si riporta come esempio la rubrica "*Lone jihad between Strategy & Tactic*" all'interno del magazine *Inspire* n.15, diffuso in rete nel 2016.



Fig.7 Copertina della rubrica "Lone jihad between strategy &tactic", Inspire n.15

Tra le informazioni più interessanti, vi è la definizione di *Lone jihad* che così viene rappresentato: «il primo termine da specificare è 'jihad', con esso si intende lo sforzo necessario per combattere contro il nemico. Il secondo termine è '*lone*', con esso si intende 'individualismo', ovvero il dovere del singolo di intraprendere azioni volontarie, indipendentemente dal consenso della leadership, per prendere parte al jihad. L'individualismo e l'indipendenza sono i due aspetti costitutivi del *Lone jihad attack*. Il *Lone jihad* rappresenta un obbligo per ogni individuo e deve svolgersi principalmente nei paesi occidentali che hanno dichiarato guerra all'Islam». Per quanto concerne le tecniche

da utilizzare, la rivista invita a leggere i diversi esempi contenuti nei precedenti numeri della rubrica Open Source Iihad (OSI) o i molti suggerimenti di altri estremisti facilmente rintracciabili sui forum. L'articolo specifica inoltre che: «ogni attore deve impegnarsi a fondo nella scelta dell'obiettivo, nel predisporre un piano ed adottare tutte le precauzioni possibili e le misure di sicurezza necessarie per evitare di essere individuato». Altri esempi di indottrinamento al Lone jihad sono rintracciabili nella propaganda di Daesh, anche se in quest'ultima non è presente una vera e propria rubrica come quella di "Open Source *Jihad (OSJ)*", non mancano consigli pratici per compiere attacchi isolati. Ne è esempio il manuale di istruzioni intitolato "Knights Of Lone *lihad*", giunto alla quinta edizione, che evoca la realizzazione di attentati terroristici attraverso l'uso di oggetti della quotidianità. In merito alle tecniche proposte si invitano i simpatizzanti ad agire provocando incidenti stradali, attacchi notturni, oppure utilizzando il cianuro per avvelenare il cibo. Siamo lontani dalle spiegazioni dettagliate fornite da OSJ, poiché Daesh non è alla ricerca di azioni "spettacolari": essa intende soltanto indurre i simpatizzanti ad agire ovunque essi siano e con qualsiasi mezzo. L'entità del danno passa in secondo piano a fronte della creazione di uno stato di terrore ed insicurezza permanente.

I *millennians*, in quanto *target* di questa propaganda, rappresentano potenzialmente la prossima generazione di *Lone jihad*. Comprendere la natura sociale del *cyberspace*, così come capire il ruolo che la violenza ricopre nei discorsi radicali, rappresentano le chiavi per affrontare il fenomeno del *Lone jihad* e la sua futura evoluzione. Alla luce dei cambiamenti che segnano la nostra epoca e alle caratteristiche della generazione cui andiamo incontro, definita dal *Time* 'Generation ME'¹⁴, il profilo dei futuri jihadisti dovrebbe essere studiato considerando diversi aspetti:

¹⁴ Nell'articolo "Millenials: The me me Generation", l'autore Joel Stein descrive quelle che sono le caratteristiche dei millenials, chiamati anche "Me generation". Con tale termine ci si riferisce alla generazione dei giovani americani nati tra la metà degli anni Ottanta ed i primi del Duemila. Il *Time* li definisce pigri, eccessivamente accuditi e coccolati, narcisisti e superficiali. Secondo l'autore la "me me Generation", egoista e concentrata su di sé, è anche quella che si salverà grazie alla sua capacità di adattarsi rapidamente ai cambiamenti.

- a) la cultura terroristica odierna che pone centralità al singolo;
- b) il fascino esercitato dai contenuti di carattere violento e da un sistema di giustizia basato sulla violenza;
- c) le peculiarità delle nuove generazioni, i *mobile born* e la percezione di un mondo senza confini;
- d) il narcisismo e l'egoismo che inducono gli individui ad auto-rappresentarsi nel *Web* attraverso azioni di *self-promotion*, cercando riconoscimento in altri profili che non sono altro che copie del proprio "Io".

Ouelli appena descritti sono tutti elementi di cui *Daesh* è consapevole: evitando che al'Baghdadi diventasse un'icona al pari di al'Oaeda. ha conferito spazio al singolo, di modo tale che ciascun affiliato si sentisse a suo modo leader del jihad globale. Il potere di persuasione delle masse non doveva derivare dall'immagine di un unico leader, bensì dalle gesta eroiche dei combattenti al fine di favorire i processi di identificazione ed emulazione. Attraverso questo "jihad senza leader", Daesh ha saputo rispondere alla ricerca di visibilità e di protagonismo tipica della nostra epoca, costruendo e rafforzando nel Cyber-jihad una coscienza collettiva jihadista in grado di coinvolgere chiunque nella promozione attiva e continua dei propri discorsi. Il peso delle citazioni e il riferimento alle guide spirituali lasciano il posto ai meme realizzati dai simpatizzanti e alle foto dei combattenti in posa e sorridenti con il dito puntato verso il cielo. Oltre dunque ai contenuti rilasciati in maniera gerarchizzata dalla *leadership*, si lascia ampio spazio alla produzione del singolo e alla sua creatività promuovendo anche e soprattutto la determinazione violenta a livello locale. L'attività libera e creativa dei simpatizzanti ricopre per l'organizzazione un importante ruolo di "rimbalzo" dell'informazione che consente di saturare il web di contenuti estremisti.

Quanto illustrato evidenzia la nascita di un nuovo attore nel terrorismo jihadista, un'identità mediale fortemente occidentale che non è più mera spettatrice della propaganda. In un'epoca dominata dal *voyerismo*, è la cyber-centralizzazione della violenza e del sadismo seriale a costituire l'asse portante della strategia di *Daesh*: è grazie alla diffusione di contenuti violenti che riesce ad esercita-

re *appeal* nelle giovani generazioni. Spesso si tratta di giovanissimi che non hanno alcuna conoscenza dell'Islam e dei suoi fondamenti: non è dunque nella religione che si devono cercare le cause della radicalizzazione, che possono invece essere molteplici.

Il fascino per la violenza è una di queste.

SOCIFTÀ

Il sistema pensionistico italiano: origine, evoluzione e prospettive

Anna Parziale, Emanuele Salsano

Introduzione¹

Le pensioni rappresentano una delle principali conquiste in ambito sociale del XX secolo e in tutti i paesi, come risultato di una lunga evoluzione storica, si perseguono due funzioni: una assistenziale e una strettamente previdenziale. La prima è finalizzata a garantire a tutti i cittadini anziani un minimo di reddito; la seconda garantisce, a chi ha cessato il rapporto lavorativo, una vita dignitosa attraverso un trattamento pensionistico che non comporti un eccessivo abbassamento del livello di vita goduto nel periodo lavorativo, seppur entro un certo limite di reddito.

Questi principi sono stati riaffermati nel Consiglio europeo di Laeken nel 2001 e nella stessa sede sono stati fissati i tre principi di adeguatezza, sostenibilità e modernizzazione dei sistemi pensionistici. Tra i paesi che hanno sottoscritto l'accordo figura anche l'Italia che si è impegnata ad individuare politiche previdenziali capaci di realizzare contemporaneamente gli obiettivi di adeguatezza e di sostenibilità in presenza di dinamiche demografiche che porteranno nei prossimi decenni ad una forte crescita della componente in pensione rispetto a quella attiva.

Nei vari sistemi pensionistici europei le prestazioni previdenziali sono erogate sia dal settore pubblico che dal settore privato. «Nella maggior parte degli stati europei la tutela della vecchiaia è affidata principalmente a schemi pubblici a partecipazione obbligatoria e fi-

¹ L'introduzione del lavoro è a cura del Prof. Emanuele Salsano.

nanziati attraverso la fiscalità generale, che rappresentano il cosiddetto primo pilastro del sistema pensionistico, cui si affiancano gli schemi complementari privati di tipo occupazionale, secondo pilastro, e individuale, terzo pilastro»².

Ogni sistema pensionistico infatti si compone di tre pilastri:

- 1. la previdenza sociale pubblica è il primo pilastro e consiste nella previdenza e nell'assistenza sociale. Tale previdenza è gestita dagli enti previdenziali, che sono organi o istituti predisposti o integrati dallo Stato, come previsto dall'art. 38 della Costituzione, che erogano la pensione di vecchiaia, di anzianità, di invalidità, di inabilità, di reversibilità;
- 2. il secondo pilastro previdenziale è costituito dalla previdenza complementare la cui funzione è quella di completamento della pensione pubblica, con l'intento di sopperire ai tagli previdenziali previsti per il primo pilastro. Questa previdenza privata integrativa è gestita dallo Stato o da società come assicurazioni o banche ed è costituita da fondi pensione occupazionali o collettivi, in genere basati su un sistema a capitalizzazione;
- 3. il terzo pilastro previdenziale riguarda le polizze assicurative che, in base alla previdenza individuale, i lavoratori sottoscrivono volontariamente con compagnie assicurative.

Per quel che riguarda il finanziamento delle prestazioni, va detto che i sistemi pensionistici si distinguono tra loro per le modalità per cui possiamo avere un sistema a ripartizione o a capitalizzazione. Il sistema a capitalizzazione vede i contributi che ogni lavoratore versa nel periodo di attività investiti sul mercato dei capitali. Ciò comporta che la pensione sarà pari al cosiddetto montante accumulato, ovvero corrisponderà ai contributi versati aumentati del tasso di rendimento ottenuto dal loro impiego e percepito sotto forma di rendita. Nel sistema a ripartizione, invece, il gettito retributivo riscosso in dato periodo viene utilizzato per il finanziamento delle prestazioni erogate in quello stesso periodo. In questo tipo di sistema dunque non si ha un accumulo di risorse e si viene a creare un patto intergenerazionale, con il quale la parte attiva della popolazione si fa carico della parte non attiva³.

² Ferrara M., Le politiche sociali, il Mulino, Bologna 2006.

³ Stoppa V., Evoluzione dei sistemi pensionistici, in www.slideshare.net, 2014.

Per quel che riguarda invece il calcolo della prestazione pensionistica, i criteri con i quali si definiscono le prestazioni stesse possono essere a somma fissa oppure attraverso il metodo retributivo o contributivo.

Con il *trattamento a somma fissa* le pensioni non sono legate ai contributi versati e vengono calcolate in modo forfettario.

Un *sistema contributivo* è strettamente legato ai contributi versati, ossia la rendita del montante accumulato dipende dal tasso di rendimento degli investimenti (sistema a capitalizzazione) oppure da un parametro stabilito dal legislatore;

Un *sistema retributivo* prevede che la prestazione è collegata al salario percepito dal lavoratore o nell'arco della vita lavorativa o nell'ultimo periodo di attività.

Si sostiene⁴ che il sistema a ripartizione sia più resistente alle spirali inflazionistiche e offra una maggiore solidarietà intergenerazionale ma, al tempo stesso, si riveli molto vulnerabile ai trend demografici e alle fasi di crisi finanziaria e a quelle di bassa crescita economica. Il sistema a capitalizzazione, invece, offre un'elevata resistenza ai trend demografici e garantisce un controllo migliore sul rapporto contributi/prestazione; tuttavia, il rischio è quasi completamente a carico dell'assicurato/lavoratore, viene meno la solidarietà intergenerazionale ed è vulnerabile alle spirali inflazionistiche.

Quando si fa riferimento ai sistemi pensionistici, non bisogna inoltre dimenticare che essi hanno comunque dei rischi che si possono manifestare sia nella fase di formazione del diritto alla pensione che successivamente. Infatti, nella fase di formazione del diritto alla pensione c'è il rischio di inadeguatezza dei rendimenti, ossia il lavoratore potrebbe ritrovarsi a percepire un trattamento insufficiente per condurre una vita dignitosa. Mentre nel periodo successivo al pensionamento i rischi sono principalmente quattro:

1) rischio demografico, derivante dal fatto che gli andamenti demografici (speranza di vita, tassi di natalità e mortalità) possano seguire dinamiche di medio-lungo periodo non previste, generando situazioni in cui le prestazioni siano differenti rispetto a quanto ipotizzato;

⁴ Botta V., *Il sistema pensionistico Monti-Fornero*, Exeo Edizioni, Padova 2012.

- 2) rischio finanziario, legato all'andamento dei mercati finanziari e in particolar modo rilevante nei sistemi a capitalizzazione;
- 3) rischio inflazionistico, poiché il valore reale della pensione non si mantiene costante nel tempo a causa della crescita dei prezzi;
- 4) rischio politico, che concerne la possibilità che i vari legislatori modifichino i parametri che regolano il funzionamento del sistema pensionistico.

La rilevanza della questione previdenziale riguarda tuttavia il fatto che se da un lato le pensioni rappresentano un'importante conquista sociale, dall'altro lato sono anche una delle principali voci della spesa pubblica. Le trasformazioni demografiche verificatesi nel corso del XX secolo hanno condotto i vari sistemi verso una insostenibilità finanziaria, imponendo, a partire dagli anni Novanta, alla quasi totalità dei sistemi pensionistici mondiali un profondo processo di riforma. Il deterioramento degli equilibri finanziari ha colpito soprattutto l'Italia, dove le dimensioni assunte dalla spesa per pensioni è pari circa al 15% del PIL, rappresentando un terzo del bilancio pubblico.

A ciò si devono aggiungere le condizioni complessive della finanza pubblica con un debito pubblico di poco inferiore al 132% del PIL e l'evoluzione demografica del Paese con un tasso di fertilità pari a 1,23%⁵.

Ne consegue che per riequilibrare i conti pubblici italiani vi è la necessità di controllare necessariamente anche la spesa per pensioni. Nonostante la consapevolezza dell'impellente necessità di correggere il sistema fosse al centro del dibattito italiano di politica economica e sociale già a partire dagli anni '80, il processo di riforma in Italia è iniziato concretamente solo nel 1992 ed è in continua evoluzione ed analisi.

Di fatto, le riforme adottate da lì in avanti hanno rallentato fortemente l'espansione della spesa in pochi anni, uniformato la normativa delle diverse gestioni previdenziali, modificato in maniera significativa i criteri di erogazione delle prestazioni e avviato lo sviluppo della previdenza complementare a capitalizzazione e il debito previdenziale è stato ridotto in misura pari a circa 100 punti percentuali del prodotto interno lordo.

⁵ Franco D. – Marè M., «Le pensioni: l'economia e la politica delle riforme», in *Rivista di politica economica*, 92 (7/8), 2002, pp. 197-276.

Nonostante le riforme di primaria importanza e gli interventi correttivi, il processo di riforma non può dirsi concluso. La difficoltà di completare il percorso di riforma dipende principalmente dall'entità della correzione necessaria, che riflette lo squilibrio fra ciò che è stato promesso e concesso ai cittadini in passato e l'evoluzione demografica sfavorevole; dalle modalità con cui il processo di riforma è stato gestito, in particolare le carenze nelle analisi e nelle informazioni ai cittadini comportano situazioni di incertezza che non permettono di comprendere appieno i vantaggi del nuovo regime contributivo.

Questo lavoro è frutto di una ricerca che esamina gli aspetti principali del processo di riforma realizzato in Italia, con l'intento di fornire una visione d'insieme dei passi finora compiuti e di quelli che potrebbero seguire.

L'esame del sistema pensionistico italiano, naturalmente, non può prescindere da una rassegna del quadro normativo in cui si sono articolati i vari provvedimenti di riforma, ma richiede anche un'analisi del contesto economico e sociale di riferimento. Scopo iniziale è quello di ripercorrere l'evoluzione storica del sistema pensionistico, attraverso alcuni passaggi fondamentali: nascita, sviluppo, crisi e riforme. Verranno messe in evidenza le ragioni demografiche ed economiche che hanno spinto alle riforme degli anni Novanta e dei giorni nostri. Scopo del lavoro è, quindi, fornire un quadro aggiornato e puntuale sulle caratteristiche del sistema previdenziale pubblico sulla base dei risultati conseguiti, valutandone nel contempo la sostenibilità finanziaria.

Il quadro normativo e i provvedimenti di riforma

L'istituzione nel 1898 della Cassa Nazionale di previdenza per l'invalidità e la Vecchiaia degli operai, divenuta INPS dal 1939, rappresenta il primo intervento sostanziale dello Stato in materia di tutela pensionistica a cui seguì, nel 1919, l'introduzione dell'obbligo di assicurazione per l'invalidità e la vecchiaia per la totalità dei lavoratori, con la legge n. 603, sulla base di un modello di assicurazione per i soli lavoratori, finanziato sia dai contributi dei datori di lavoro che dei lavoratori.

Il periodo fascista, con il D.l. n. 636, vide la creazione della pensione di reversibilità e venne modificato il finanziamento, che divenne a carico dei datori di lavoro per i 2/3 e il restante 1/3 a carico dei lavoratori⁶. Gli eventi bellici, tuttavia, travolsero il sistema previdenziale a capitalizzazione e anche la spirale dell'inflazione giocò un ruolo cruciale azzerando le riserve degli enti previdenziali e portando le prestazioni a importi totalmente insufficienti. Per adeguare le prestazioni previdenziali all'accresciuto livello dei prezzi⁷ furono istituiti il Fondo di Integrazione e il Fondo di Solidarietà. Lo spartiacque si ebbe con l'emanazione della Carta Costituzionale (art. 38 Cost.⁸) e da quel momento in poi l'idea di previdenza è stata intesa come istituto garantito dal soggetto pubblico, procedendo a un riordino complessivo della materia pensionistica⁹.

La riforma Rubinacci, con legge del 4 aprile n. 218, optò per un sistema a ripartizione abbandonando quello a capitalizzazione¹⁰. Fra la seconda parte degli anni Cinquanta e la fine degli anni Sessanta, si assiste a un notevole miglioramento delle prestazioni previste e la tutela pensionistica diviene quasi universale¹¹. Si costituiscono le gestioni per gli anziani poveri, i lavoratori autonomi, gli invalidi civili. Il metodo del calcolo retributivo sostituisce quello contributivo per i lavoratori dipendenti. Vengono introdotte le prime forme di indicizzazione. I requisiti contributivi per i lavoratori anziani vengono ridotti anche se temporaneamente. Tutto ciò comporta un trasferimento netto di ri-

⁶ Cherubini A., Storia della previdenza in Italia, Editori Riuniti, Roma 1977.

⁷ Pizzuti F.R. – Rey G.M., *Il sistema pensionistico. Un riesame*, il Mulino, Bologna 1990.

⁸ Art. 38: Ogni cittadino inabile al lavoro e sprovvisto dei mezzi necessari per vivere ha diritto al mantenimento e all'assistenza sociale. I lavoratori hanno diritto che siano preveduti ed assicurati mezzi adeguati alle loro esigenze di vita in caso di infortunio, malattia, invalidità e vecchiaia, disoccupazione involontaria. Gli inabili ed i minorati hanno diritto all'educazione e all'avviamento professionale. Ai compiti previsti in questo articolo provvedono organi ed istituti predisposti o integrati dallo Stato. L'assistenza privata è libera.

⁹ Pizzuti F.R. – De Cecco M., *La politica previdenziale in Europa*, il Mulino, Bologna 1994.

¹⁰ Franco D. – Marè M., «Le pensioni: l'economia e la politica delle riforme», cit.

¹¹ Sanna R., Zelinotti R., Efficienza, efficacia ed equità del sistema pensionistico italiano, Osservatorio SPI-IRES CGIL sui redditi da pensione e pensionati, 2008.

sorse alle generazioni viventi pari all'80% del PIL¹². Negli anni '60 e nella prima parte degli anni '70 le pensioni sono utilizzate estesamente per finalità assistenziali come sussidi di disoccupazione e altri strumenti di sostegno del reddito. La concessione di pensioni di invalidità diviene un sostegno per gli agricoltori, i cittadini delle aree meno sviluppate e per quelli con situazioni contributive modeste, arrivando a rappresentare il 40% delle nuove pensioni per i dipendenti del settore privato e il 70% delle nuove pensioni per i lavoratori autonomi.

Il sistema pensionistico, così come previsto dalla riforma Rubinacci, fu modificato nel 1965, quando con la legge 903 venne introdotta la pensione d'anzianità, alla quale si accedeva con 35 anni di anzianità contributiva, a prescindere dall'età anagrafica. La stessa legge introdusse la possibilità di cumulo tra redditi da lavoro e pensione. Tutte queste introduzioni portarono, in soli 3 anni, fino al 1968, ad una spesa pari a 750 milioni di euro¹³ e per tale motivo venne subito abrogata¹⁴ e nello stesso anno si assiste al cambiamento del metodo di calcolo delle pensioni dei lavoratori dipendenti, non più in base all'ammontare dei contributi versati ma in rapporto alla retribuzione media percepita da ciascun lavoratore nel triennio precedente la decorrenza della pensione¹⁵. Gli anni Sessanta si conclusero con la riforma Brodolini¹⁶, di grande importanza per il nostro sistema pensionistico dal momento che ha sancito il passaggio definitivo al sistema a ripartizione, abbandonando ogni forma di capitalizzazione, e ha legato la pensione alla retribuzione percepita negli ultimi anni di lavoro adottando la formula retributiva per il calcolo.

A seguito della riforma, già a partire dal 1970, la spesa pensionistica incide sul PIL per l'8% e tra il 1971 e il 1976 si ha un ulteriore aumento dell'1,3% dell'incidenza della spesa. Le cause dell'incremento sono da riscontrare innanzitutto nell'indicizzazione delle pensioni so-

¹² Castellino O., *La redistribuzione tra ed entro generazioni nel sistema previdenziale italiano*, in Padoa Schioppa – T. Kostoris F., (a cura di), *Pensioni e risanamento della finanza pubblica*, il Mulino, Bologna 1996.

¹³ Albanese A. – Facchini C. – Vitrotti G., *Dal lavoro al pensionamento. Vissuti, progetti, riflessioni e ricerche*, Franco Angeli editore, Milano 2006.

¹⁴ D.P.R. n. 488 del 27 aprile 1968.

¹⁵ Pizzuti F.R. – Rey G.M., Il sistema pensionistico. Un riesame, cit.

¹⁶ Legge n. 153 del 30 aprile 1969.

ciali, al D.P.R. 1092 che consente le baby pensioni nel settore pubblico e all'incremento generalizzato nelle concessioni delle pensioni d'invalidità. Infatti, la pensione di invalidità veniva concessa come forma di sostegno al reddito e alla disoccupazione e quindi soprattutto per fattori socio-economici nelle zone depresse del paese.

Sul finire degli anni '70 le pensioni di invalidità sono 7 milioni, con una spesa che si avvicina al 4% del prodotto (fig. 1 e 2)¹⁷ creando ovviamente non pochi problemi in termini di controllo della spesa, di effetti redistributivi indesiderati e di utilizzo clientelare.

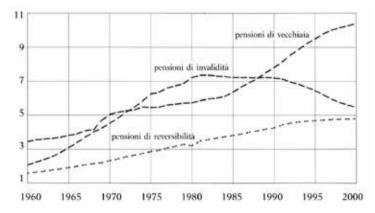


Fig. 1. Numero di pensioni (in milioni)¹⁸

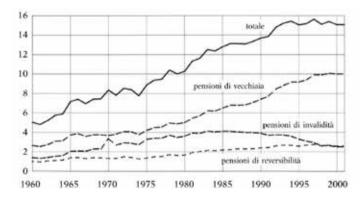


Fig. 2. Incidenza della spesa per pensioni sul PIL 1960-2001 (in percentuale del PIL) 19

¹⁷ Franco D. – Marè M., «Le pensioni: l'economia e la politica delle riforme», cit.

¹⁸ *Ivi*.

¹⁹ *Ivi*.

A partire dagli inizi degli anni Ottanta, però, inizia a manifestarsi sempre più urgente la necessità di una riforma complessiva del sistema pensionistico²⁰, il cui stato viene definito come giungla pensionistica a causa anche della disparità di trattamenti presenti nella pluralità dei regimi pensionistici²¹.

Si assiste ai primi interventi di contenimento delle prestazioni: il flusso delle pensioni di invalidità viene rapidamente ridotto, si introducono limiti di reddito per le integrazioni al minimo e le modalità di indicizzazione delle pensioni vengono uniformate.

Nella seconda parte degli anni '80 si separano le prestazioni dell'INPS di natura previdenziale da quelle di natura assistenziale, che tuttavia presentano inevitabilmente caratteristiche arbitrarie. Gli assicurati e i loro datori di lavoro dovrebbero farsi carico delle prime, lo Stato delle seconde.

Nel 1989 segue una ristrutturazione delle gestioni dell'INPS, con la creazione della gestione per gli interventi assistenziali e una revisione degli apporti dello Stato all'ente. Alla riforma non seguono tuttavia né una significativa revisione degli interventi assistenziali, né di quelli volti a correggere gli squilibri della parte previdenziale. Il processo di riforma, inoltre, rallenta a causa di tutte le argomentazioni che vedono nella componente assistenziale le cause degli squilibri esistenti. In tale contesto si assiste ad una rapida espansione della spesa, che aumenta dal 5% del PIL nel 1960, al 7,4 nel 1970, al 10,2 nel 1980 e al 13,8 nel 1990 (fig. 2) come conseguenza dell'estensione e del miglioramento della tutela, del progressivo allungamento delle storie contributive e dell'aumento dell'incidenza degli anziani sulla popolazione. Inoltre, il debito previdenziale sale da circa il 150% del PIL nel 1960 a circa il 380 nel 1990 (fig. 3)²².

L'espansione della spesa per pensioni non trova riscontro nella dinamica delle altre voci di spesa sociale. Fra il 1960 e il 1990 i cambiamenti demografici spiegano circa il 20% dell'incremento della spesa complessiva per pensioni e circa il 40% dell'incremento della spesa

²⁰ Pizzuti F.R. – De Cecco M., La politica previdenziale in Europa, cit.

²¹ CeRP (Center for research on pensions and welfare policies), *La riforma del sistema previdenziale italiano. Opzioni e proposte*, Fornero E. – Castellino O., a cura di, il Mulino, Bologna 2001.

²² Franco D. – Marè M., «Le pensioni: l'economia e la politica delle riforme», cit.

per i trattamenti di vecchiaia²³. A fronte di un aumento del tasso di dipendenza del 47%, il rapporto fra numero delle pensioni e numero degli anziani cresce del 60%, il rapporto di sostituzione cresce del 18% (fig. 4)²⁴. Fra il 1960 e il 1990 la spesa per il complesso delle altre prestazioni sociali in denaro scende dal 3,2 all'1,8% del PIL, in particolare gli assegni familiari passano dal 2,4 allo 0,6%. La spesa sanitaria sale dal 3% del PIL nel 1960 al 5,6 nel 1980, ma nel decennio successivo resta quasi stabile, giungendo al 5,8% nel 1990.

Non resta che asserire che l'elevata spesa per pensioni è il risultato di molteplici decisioni prese nell'arco di vari decenni. Di sicuro queste decisioni sono in linea con quelle degli altri paesi europei ma il sistema pensionistico italiano si differenzia per la generosità nel complesso delle prestazioni (la combinazione delle norme riguardanti l'età di pensionamento, i requisiti contributivi, il metodo di calcolo e l'indicizzazione della pensione, le condizioni particolari per specifiche categorie), che non si riscontra negli altri paesi.

A questa generosità, che si traduce in livelli di spesa superiori a quelli degli altri paesi europei, si contrappone una riduzione delle altre spese sociali, che assumono dimensioni inferiori a quelle degli altri paesi. Nel 1990, infatti, le prestazioni per la vecchiaia e i superstiti rappresentavano il 63 % della spesa sociale in Italia, contro il 42 % del complesso dei paesi dell'Unione Europea.

Partendo dalla considerazione che le nuove normative vengono introdotte senza proiezioni che consentano di valutare le conseguenze di medio e lungo termine delle decisioni prese in materia di normativa previdenziale, va detto che sull'espansione della spesa per pensioni influiscono vari elementi: innanzitutto l'Italia concentra la spesa sulle fasce della popolazione la cui incidenza numerica è in maggiore espansione, determinando di fatto che questa distribuzione della spesa accentua gli effetti dell'invecchiamento della popolazione. Anche la segmentazione del sistema in diversi schemi previdenziali settoriali gioca un ruolo decisivo. Le gestioni con bassi tassi di dipendenza possono corrispondere elevati tassi di rendimento sulle contribuzioni degli assicurati; quel-

²³ Franco D., L'espansione della spesa pubblica in Italia, il Mulino, Bologna 1993.

²⁴ Franco D. – Marè M., «Le pensioni: l'economia e la politica delle riforme», cit.

le con elevati tassi di dipendenza vengono sostenute dal governo²⁵. La decisione di concentrare le risorse sulle pensioni è agevolata sia dall'esistenza di strutture familiari che redistribuiscono risorse fra individui in posizioni fortemente differenziate sul mercato del lavoro e nei confronti della sicurezza sociale²⁶ e sia da un sistema fiscale che non garantisce valutazioni adeguate dei redditi diversi da quelli da lavoro dipendente. Ciò ha contribuito all'utilizzo delle pensioni di invalidità e di quelle di anzianità, soprattutto negli ultimi anni, come sostituto della disoccupazione o di altre prestazioni di carattere assistenziale.



Fig. 3. Spesa pensionistica e debito pensionistico pubblico (in percentuale del PIL)

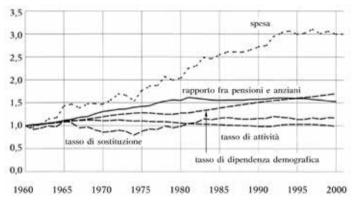


Fig. 4. Analisi delle variazioni nella percentuale della spesa pubblica pensionistica in rapporto al PIL (1960-2001) (1960=1)

²⁵ Castellino O., La redistribuzione tra ed entro generazioni nel sistema previdenziale italiano, cit.

²⁶ Ferrara M., op. cit.

Le motivazioni alla base del processo di riforma

Il processo di riforma del sistema pensionistico, iniziato del 1992 che coincideva con la crisi del cambio e con una situazione di finanza pubblica molto grave²⁷, vedeva tutti gli analisti concordi nel ritenere che la spesa per pensioni tendesse a crescere fortemente e che fosse necessario intervenire per correggere tale dinamica. In quel periodo il sistema previdenziale italiano soffriva in particolare di alcune gravissime anomalie²⁸.

Il tasso di rendimento delle contribuzioni era estremamente differenziato. La determinazione della retribuzione pensionabile favoriva coloro che avevano una progressione di carriera più dinamica e precoce. I dipendenti del settore pubblico e i lavoratori autonomi disponevano di regole di pensionamento relativamente vantaggiose. A parità di ogni altra circostanza, il potere d'acquisto delle pensioni per i dipendenti del settore privato era inversamente proporzionale al tasso di inflazione nell'anno precedente il pensionamento. Il meccanismo di indicizzazione ai prezzi, non pieno per le pensioni di importo medio e alto, modificava il potere d'acquisto relativo delle pensioni. Più in generale, la crescita della spesa per pensioni migliorava nettamente il tenore di vita degli anziani e dei pensionati, ma limitava le risorse disponibili per le altre politiche sociali. Gli effetti della previdenza sociale sulla distribuzione del reddito andavano quindi molto spesso nella direzione perversa di una accentuazione delle diseguaglianze, concorrendo, a mano a mano che se ne diffondeva la consapevolezza, alla crescente insoddisfazione verso il sistema.

Vi era, poi, uno squilibrio finanziario: nel 1992 la spesa per pensioni raggiungeva il 14,9% del PIL e per la copertura sarebbero state necessarie aliquote contributive progressivamente crescenti sino a oltre il 50%, o in alternativa concorsi sempre più cospicui del bilancio

²⁷ Amato G. – Marè M., Le pensioni – Il pilastro mancante, il Mulino, Bologna 2001; Marè M., La riforma dei sistemi pensionistici e la previdenza a capitalizzazione nelle esperienze estere: quali insegnamenti per l'Italia? in Monorchio A. – Verde A., a cura di, Temi di finanza pubblica II, Cacucci, Bari 2001;

²⁸ CeRP (Center for research on pensions and welfare policies), *La riforma del sistema previdenziale italiano. Opzioni e proposte*, Fornero E. – Castellino O., a cura di, cit.

pubblico. La normativa previdenziale, inoltre, garantiva tassi di rendimento sulle contribuzioni molto maggiori del tasso di crescita della base imponibile a fini contributivi²⁹.

La mancanza di un collegamento attuariale fra importo della pensione ed età di pensionamento forniva un incentivo al pensionamento non appena maturati i requisiti minimi. In altri termini, la prosecuzione dell'attività lavorativa era assoggettata ad un'imposta implicita dato che il prolungamento dell'attività non produceva effetti sull'ammontare delle prestazioni. Le pensioni di anzianità consentivano il pensionamento ad età relativamente ridotte, specie nel settore pubblico. Questa situazione si rifletteva nei bassi tassi di attività dei lavoratori anziani. I limiti alla cumulabilità di pensioni e retribuzioni incentivavano il lavoro irregolare. La segmentazione del sistema in gestioni con regole diverse limitava la mobilità del lavoro, soprattutto fra settore pubblico e settore privato. La mancanza di uno stretto collegamento fra contribuzioni e prestazioni incentivava l'evasione contributiva; di fatto, era rilevante solo l'importo delle retribuzioni imponibili degli anni precedenti il pensionamento.

Tutte queste problematiche³⁰, unite ai vincoli imposti dal Trattato di Maastricht, spinsero i vari gruppi politici verso la consapevolezza di riformare l'intero sistema pensionistico. Questa consapevolezza portò alla Riforma Amato³¹ che, all'interno di un più generale processo di ridefinizione del welfare, mirava a stabilizzare innanzitutto il rapporto tra spesa previdenziale e PIL, mantenere e adeguare il trattamento pensionistico obbligatorio per tutti, introducendo una omogeneizzazione nei trattamenti tra i vari regimi pensionistici con forme di previdenza integrativa e complementare. La riforma Amato ha introdotto una disciplina organica delle previdenza complementare con l'istituzione dei fondi pensione ad adesione collettiva negoziali e aperti (de-

²⁹ Ministero del tesoro – RGS, «I rendimenti impliciti della previdenza obbligatoria: un'analisi delle iniquità del sistema», in *Conti pubblici e congiuntura economica*, n. 2, Roma 1994, e Padoa Schioppa T. – Kostoris F., *A proposito dei tassi di rendimento interno per i neopensionati italiani: 1995-2001*, in Castellino O., a cura di, *Le pensioni difficili*, il Mulino, Bologna 1995.

³⁰ Stoppa V., op. cit.

³¹ al D.lgs. n. 503 del 30 dicembre 1992.

creto Lgs. 124/1993)³² determinando una riduzione del grado di copertura pensionistica rispetto all'ultimo stipendio percepito. Tuttavia la riforma Amato non ha affrontato la questione delle pensioni di anzianità e l'esclusione dei lavoratori con almeno 15 anni di contributi dalle innovazioni riguardanti il calcolo della retribuzione pensionabile determina un lungo periodo di transizione. Ouesti elementi. con il perdurare degli alti livelli di spesa pensionistica, hanno portato alla Riforma Dini (legge 335/1995) il cui obiettivo è stato quello di frenare l'ascesa della spesa previdenziale e di incentivare le pensioni private. La riforma Dini ha introdotto nel sistema pensionistico italiano l'idea di collegare l'età pensionabile alla speranza di vita, il che produce un risparmio in termini di rapporto spesa pensionistica su PIL significativi. I principali interventi delle riforma si riassumono così: 1) passaggio dal sistema di calcolo retributivo al sistema di calcolo contributivo; 2) le pensioni di vecchiaia sono determinate sulla base delle contribuzioni versate nell'arco dell'intera vita lavorativa, capitalizzate in base ad una media mobile di 5 anni del tasso di crescita del PIL in termini reali e future accantonabili a fini del TFR; 3) sono stati previsti meccanismi di riequilibrio del sistema in base ai quali è possibile modificare i cosiddetti coefficienti di trasformazione³³ per ricreare, laddove fosse necessario, condizioni di equilibrio.

L'ultimo intervento legislativo degli anni Novanta è stato introdotto dal governo Prodi, con la legge 449 del 27 dicembre 1997, che si caratterizza per l'inasprimento dei requisiti d'età per l'ottenimento della

³² CeRP (Center for research on pensions and welfare policies), *La riforma del sistema previdenziale italiano. Opzioni e proposte*, Fornero E. – Castellino O., a cura di, cit.

³³ I coefficienti di trasformazione sono valori, utilizzati nel sistema contributivo, che traducono in pensione annua il montante contributivo accumulato dal lavoratore nel corso della sua vita lavorativa. Si tratta di parametri variabili a seconda dell'età anagrafica alla quale il lavoratore consegue la prestazione previdenziale. In particolare essi risultano tanto più elevati quanto maggiore è l'età del lavoratore. Il principio, infatti, alla base del sistema contributivo è che più tardi si andrà in pensione maggiore sarà l'importo del trattamento che potrà essere ottenuto perché minore sarà la durata della vita (potenziale) del beneficiario. I coefficienti di trasformazione riguardano solo le pensioni (o le quote di pensione) determinate con il sistema contributivo.

pensione di anzianità e per l'onere contributivo dei lavoratori autonomi. Nonostante tutti gli interventi legislativi degli anni Novanta, il livello di spesa continua a essere pari al 15.6% del PIL, contro un valore medio nell'Unione Europea pari al 12,9%. La necessità di adeguare l'Italia all'Eurozona ed entrare nella moneta unica in qualità di fondatore hanno imposto il taglio dei costi. Il governo aumenta i requisiti di accesso alla pensione di anzianità per i lavoratori autonomi e, dopo aver parificato i pensionamenti anticipati della PA alle pensioni di anzianità erogate dall'Inps, decide anche il blocco della rivalutazione dei trattamenti superiori a 5 volte il minimo. Data l'attuazione molto graduale della riforma Dini, permaneva la necessità di una riforma strutturale del sistema pensionistico, che incidesse anche sulla effettiva diffusione della previdenza complementare. Tale necessità portò alla Riforma Maroni (legge 243/2004), che oltre a portare benefici da un punto di vista della spesa pensionistica, elevando gradualmente l'età di pensionamento, mirava a incentivare la previdenza complementare per permettere ai lavoratori di ottenere tassi di sostituzione³⁴ più elevati. Venne introdotto lo "scalone" con l'inasprimento dei requisiti per la pensione di anzianità ed innalzamento dell'età anagrafica - a partire dal primo gennaio 2008 - da 57 a 60 anni. Per le donne rimane la possibilità di andare in pensione di anzianità a 57 anni di età e 35 anni di contribuzione, a patto di accettare il calcolo integrale del sistema contributivo. Per incentivare i lavoratori a proseguire la loro attività, poi, arriva il super bonus del 32,7% per chi rinvia la pensione di anzianità. Con la Finanziaria 2007 – governo Prodi – aumenta di cinque punti percentuali la contribuzione dovuta dagli iscritti alla gestione separata dell'Inps.

In realtà, la riforma Maroni non è mai entrata in vigore in quanto a fine 2007, con il Protocollo Welfare (legge 247), la Riforma Damiano-Padoa Schioppa ha modificato molte delle disposizioni previste dalla riforma Maroni, come ad esempio l'abolizione dello scalone e l'introduzione del sistema delle quote³⁵ determinate dalla somma

³⁴ Per tasso di sostituzione si intende il rapporto definito in termini percentuali tra la prima rendita pensionistica e l'ultimo reddito di un lavoratore (http://www.previsionari.it/wiki/termini/tasso-di-sostituzione/).

³⁵ Botta V., op. cit.

dell'età e degli anni lavorati. In sostanza il protocollo Welfare, con le modifiche apportate, ha voluto rendere automatico e triennale la revisione dei coefficienti di trasformazione del montante contributivo in rendita. Tali coefficienti, elaborati dal Ministero del Lavoro e da quello dell'Economia, dovevano essere calcolati in funzione della vita media calcolata su dati Istat.

Il quadro previdenziale si è rinnovato ulteriormente, con la Riforma Fornero che è parte del decreto legge Salva Italia varato dal governo Monti a fine 2011. L'aspetto sostanziale della la riforma riguarda l'introduzione del sistema di calcolo contributivo nella costruzione della pensione di tutti i lavoratori, anche per coloro che - in ragione della riforma Dini del 1995 – stavano costruendo la propria pensione con sistema retributivo. La pensione viene calcolata in base ai versamenti effettuati dal lavoratore e non agli ultimi stipendi percepiti. La riforma ha introdotto anche nuovi requisiti anagrafici per la pensione di vecchiaia, fermo restando l'anzianità contributiva minima di 20 anni. Nello specifico, per le lavoratrici dipendenti del settore privato l'età sale a 62 anni e sarà ulteriormente elevata a 66 a partire dal 2018. Per le lavoratrici autonome l'età sale da 60 a 63 anni e mezzo, fino a raggiungere 66 anni nel 2018. Inoltre, proprio a partire dal 2018, l'età di pensionamento sarà di 66 anni per tutti e, a partire dal 2019, il requisito anagrafico per la pensione di vecchiaia si adeguerà all'incremento della speranza di vita. A tal proposito va sottolineato che il settore, essendo in continua evoluzione, può essere ulteriormente modificato. L'adeguamento avverrà con periodicità biennale. Sono cambiati inoltre i requisiti contributivi per la pensione anticipata (ex pensione di anzianità). Le donne vanno in pensione con 41 anni e tre mesi di contributi, gli uomini con 42 anni e tre mesi. Questi requisiti dipendono dai parametri collegati alla speranza di vita. Nel 2015 la Corte Costituzionale dichiara illegittima la "Riforma Fornero" nella parte in cui prevedeva che «la rivalutazione automatica dei trattamenti pensionistici è riconosciuta, per gli anni 2012 e 2013, esclusivamente ai trattamenti pensionistici di importo complessivo fino a tre volte il trattamento minimo Inps, nella misura del 100 per cento». La legge di Stabilità 2016 ha avviato una sperimentazione – per il triennio 2016-2018 – prevedendo per i lavoratori dipendenti del settore privato a cui manchino non più di tre anni alla pensione di vecchiaia la possibilità di andare in part-time al 40-60%, senza che la busta paga e l'assegno pensionistico subiscano detrazioni³⁶.

Il sistema previdenziale: la spesa per pensioni dal 1989 al 2014

Nel 2014³⁷ l'ammontare della spesa per pensioni per l'insieme dei fondi del sistema obbligatorio, circa 249,5 miliardi di euro, ha registrato un aumento in termini nominali dello 0,6% rispetto al 2013. Stesso discorso vale per le entrate derivanti delle contribuzioni, 189,6 miliardi di euro, che hanno registrato un aumento di 230 milioni rispetto al 2013.

Questi andamenti hanno determinato un saldo negativo tra le entrate contributive e le uscite per prestazioni che è stato di 26,5 miliardi di euro, ovvero 1,25 miliardi in più rispetto al saldo negativo dell'anno precedente. In realtà a partire dal 2008, anno in cui il sistema previdenziale aveva raggiunto quasi un equilibrio tra le entrate contributive e le spese per pensioni, si sono registrati diversi risultati negativi nell'ambito di una situazione in continuo peggioramento (fig. 5)³⁸.

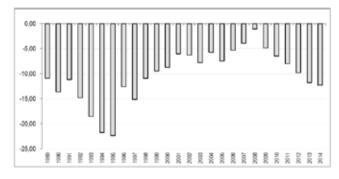


Fig. 5. Saldi delle gestioni previdenziali obbligatorie in % della spesa totale per pensioni

³⁶ Franco D. – Marè M., «Le pensioni: l'economia e la politica delle riforme», cit.

³⁷ Centro studi e ricerche di itinerari previdenziali, *Il bilancio del sistema previdenziale italiano*, Rapporto n. 3, 2016.

³⁸ Tutti i saldi si intendono al netto della quota relativa alla GIAS.

Nello specifico possiamo dire che dal 1989 al 2014 i saldi tra entrate contributive e spese per pensioni sono sempre stati negativi (fig. 5)³⁹.

Nello stesso periodo si osservano tuttavia tre diversi andamenti tendenziali: il primo, che va dal 1989 al 1995, si caratterizza per peggioramento del saldo continuo; nel secondo, che si protrae fino al 2008, si ha un progressivo miglioramento della situazione finanziaria; e un terzo periodo, quello più recente, in cui si ha un'inversione di tendenza e i saldi tornano gradualmente a peggiorare.

Le ragioni di questi andamenti contrastanti nei tre periodi sono differenti. I crescenti disavanzi dei conti previdenziali, fino al 1995, sono imputabili ai tassi di variazioni annui della spesa per pensioni particolarmente sostenuti e costantemente più elevati dei tassi di crescita delle entrate contributive. Tale anno segna un punto di svolta molto importante per le riforme previdenziali attuate nella prima metà degli anni Novanta. Dal 1996 fino al 2008 si osservano aumenti percentuali delle entrate contributive superiori a quelli della spesa per pensioni che nello stesso periodo manifesta una dinamica tendenziale molto inferiore rispetto a quella degli anni precedenti al 1995.

Negli ultimi anni si assiste a un ulteriore contenimento della spesa per pensioni conseguente alle misure di innalzamento dei requisiti di età e di freno all'indicizzazione dei trattamenti in essere, adottate nella fase più critica per i conti pubblici del nostro paese. Questi stessi anni si caratterizzano per un sostanziale rallentamento delle entrate contributive, sia per il calo delle ore lavorate sia per un più generale ristagno dei redditi da lavoro determinato dagli effetti occupazionali negativi dovuti al protrarsi della crisi.

Il confronto tra i tassi medi annui di variazione delle entrate contributive nel periodo dal 2009 al 2014, 0,8% in termini nominali (-0,2% in valore reale), rispetto al 6,9% nominale (4% reale) registrato nella media del periodo dal 1989 al 2008 fornisce una misura dell'impatto della crisi sui redditi assoggettati a contribuzione e quindi sugli equilibri finanziari dei conti previdenziali (fig. 6)⁴⁰.

³⁹ Centro studi e ricerche di itinerari previdenziali, *op. cit.*

⁴⁰ *Ivi*.

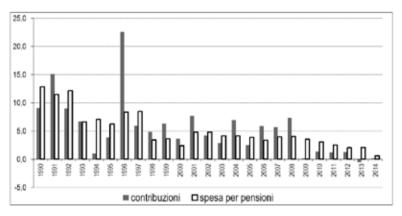


Fig. 6. Tassi annui di variazione delle entrate contributive e delle spese per pensioni al netto della quota trasferita dalla $GIAS^{41}$

Per avere una misura, nel periodo considerato, degli effetti prodotti dagli interventi del legislatore finalizzati al contenimento della spesa pubblica, si può considerare come, tornando a focalizzare l'attenzione sul versante delle uscite, la spesa per pensioni abbia inciso in misura differente (fig. 7)⁴² e con andamenti tendenziali diversi nei vari periodi anche sul totale delle uscite della Pubblica amministrazione al netto degli interessi passivi.

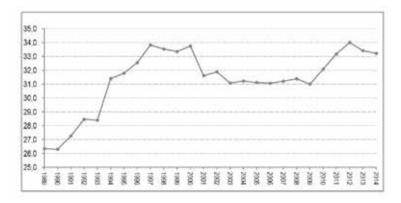


Fig. 7. Spesa per pensioni in percentuale della spesa della Pubblica amministrazione al netto degli interessi passivi

⁴¹ *Ivi*.

⁴² *Ivi*.

Come si può osservare in tutta la fase iniziale, dal 1989 al 1997, la spesa per pensioni è cresciuta continuamente, passando da poco più di un quarto a oltre un terzo della spesa pubblica. Nei periodi successivi, si riscontrano andamenti più contrastanti.

Fino al 2008 il peso della spesa per pensioni si riduce e poi si stabilizza, mentre dal 2009 fino al 2012 tende a risalire rapidamente fino a superare i valori massimi raggiunti dopo la metà degli anni Novanta. Infine, negli anni 2013 e 2014 il rapporto tra spesa pensionistica e spesa pubblica cala di circa un punto percentuale determinando una nuova inversione di tendenza. La tabella n. 1 riporta le medie per periodo dei tassi di variazione della spesa per pensioni e delle altre spese della Pubblica amministrazione al netto della spesa per interessi dalla cui analisi è possibile una valutazione quantitativa degli andamenti oscillanti appena descritti.

Periodi	Spesa per pensioni	Altre spese della PA al netto degli interessi passivi		
1990-97	9,2	4,5		
1998-08	3,9	5,0		
2009-12	2,8	-0,2		
2013-14	1,3	3,2		

Tab. 1. Tassi medi annui di variazione della spesa per pensioni e delle altre spese della PA al netto degli interessi passivi

Come si vede, i valori medi sono discordanti in ogni periodo: nel primo e terzo arco temporale la spesa per pensioni aumenta più rapidamente rispetto alle altre spese pubbliche, negli altri due c'è una inversione di tendenza per cui sono le altre spese pubbliche a mostrare una crescita maggiore. Tuttavia, si nota come la spesa pensionistica mostri in tutto l'arco di tempo considerato una continua decrescita, mentre molto più oscillante risulta la variazione delle altre spese. La spiegazione potrebbe risiedere nel fatto che, nel controllo sulle dinamiche della spesa, i decisori pubblici si trovino di fronte a due situazioni abbastanza differenti.

L'efficacia delle misure di contenimento della spesa pubblica in generale, che possono operare anche nel breve periodo, senza ripetuti

interventi, è limitata nel tempo. Gli effetti dei provvedimenti per contenere la dinamica della spesa pensionistica tendono invece ad essere percepibili nel medio lungo termine e, una volta modificate le regole, l'impatto permane ed emerge sempre più con il trascorrere del tempo.

Se consideriamo il rapporto tra la spesa per pensioni e il prodotto interno lordo, indicatore che in sede europea viene utilizzato per valutare la sostenibilità finanziaria, soprattutto di lungo termine, dei sistemi previdenziali dei vari paesi, e focalizziamo l'attenzione sempre sull'andamento della spesa nell'intervallo di tempo qui considerato, osserviamo fasi contrastanti in cui le grandezze a numeratore e denominatore del rapporto variano in modo differente.

La fig. 8⁴³ mostra come nel periodo iniziale, che va fino al 1997, infatti, il rapporto risulta in rapida crescita, passando da un 11,2% al 13,6%.

Nel periodo che va dal 1998 al 2007, invece, il peso della spesa pensionistica sul PIL rimane stabile su valori vicini al 13%. E ciò a seguito delle modifiche legislative adottate nella prima metà degli anni '90, che hanno frenato l'importo medio e il numero delle pensioni erogate.

A partire dal 2008 fino al 2014 si evidenzia una nuova crescita alquanto rapida della quota della spesa pensionistica sul PIL, che è passata dal 13% del 2007 al 15,46% del 2014.



Fig. 8. Spesa per pensioni in percentuale del PIL (SEC 2010)

⁴³ *Ivi*.

La spiegazione di questi diversi andamenti, come già detto, risiede nel fatto che sia la spesa pensionistica che il PIL hanno avuto evoluzioni temporali molto differenti in ciascuno dei tre intervalli di tempo. Al fine di poter confrontare i diversi valori nei tre intervalli di tempo sono state misurate le variazioni dei valori del PIL e della spesa per pensioni al netto dell'inflazione (fig. 9)44. Si osserva che fino al 1997 la spesa per pensioni ha avuto un incremento medio annuo (4,5%) più che doppio rispetto alla dinamica del PIL (1,9%) e ciò spiega la crescita rapida del rapporto. Negli anni tra il 1998 e il 2007 il rapporto risulta sostanzialmente stabile in virtù del fatto che la spesa pensionistica è fortemente rallentata, con una variazione media annua, sempre al netto dell'inflazione (1,7%), molto prossima alla crescita del PIL (1,5%). A partire dal 2008 si assiste ad un sensibile peggioramento del rapporto. L'andamento della spesa pensionistica in valore nominale si è mantenuto su valori contenuti (0,8%) e sensibilmente inferiori ai precedenti periodi. La media annua della variazione del PIL, condizionata fortemente dagli effetti della lunga crisi economica, ha registrato invece valori negativi (-1,7%), scendendo, sempre al netto dell'inflazione, molto al di sotto della variazione della spesa pensionistica.

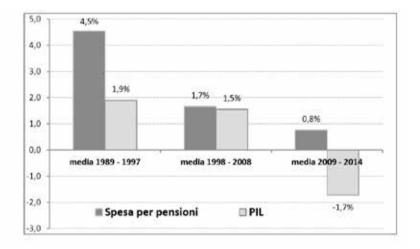


Fig. 9. Medie dei tassi annui di variazione del PIL e della spesa per pensioni al netto dell'inflazione

⁴⁴ Ivi.

I saldi dei fondi previdenziali sono stati fortemente condizionati anche dalla complicata situazione occupazionale conseguente alla crescita negativa o nulla dell'economia italiana negli anni della crisi. Nonostante il succedersi degli interventi mirati al contenimento della spesa, i saldi del sistema previdenziale hanno registrato nell'ultimo periodo un continuo peggioramento a causa della flessione delle entrate contributive che dipendono dall'andamento dei redditi da lavoro.

La figura 10⁴⁵ mette in evidenza la relazione tra l'andamento dell'economia e i saldi dei conti previdenziali negli anni dal 2008 al 2014, dove sono riportati i tassi di variazione del PIL, dei contributi e delle prestazioni, oltre a un indice dei saldi contabili. Le entrate contributive, a seguito delle riforme, mostrano un andamento pro-ciclico che segue, anche se con leggero ritardo, la crescita bassa del PIL; le uscite previdenziali, invece, non mostrano una relazione con il ciclo economico e tendono a rallentare.

Il saldo contabile dell'insieme delle gestioni previdenziali riflette questa differenza e l'andamento del suo indice è in continuo aumento.

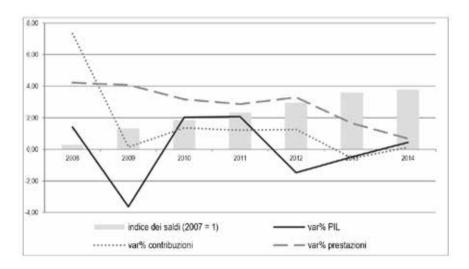


Fig. 10. Indice dei saldi di gestione e tassi di variazione annui della spesa per pensioni, contribuzioni e PIL

⁴⁵ *Ivi*.

Nel 2014, come conseguenza di questi andamenti, le entrate contributive, considerate al lordo delle imposte, hanno finanziato la spesa pubblica per il 76% circa rispetto all'84% registrato nel 2008. I trasferimenti della GIAS (Gestione Assistenziale) sono diminuiti dal 15% al 13% sul totale della spesa a differenza del disavanzo contabile finanziato dalla fiscalità generale, come quota residua, che è aumento dall'11% all'11%.

Si deve inoltre ricordare che la quota di spesa per pensioni coperta dalle entrate contributive è un aspetto molto importante, perché può essere considerata un indice della capacità di autofinanziarsi del sistema.

Tale quota dipende direttamente dall'andamento del rapporto tra numero di contribuenti e numero di pensioni erogate e dal rapporto tra contribuzione media e pensione media.

Nel periodo di tempo considerato, i due rapporti mostrano andamenti differenti (fig. 11)⁴⁶. Fino al 1995 entrambi i rapporti hanno registrato una flessione, determinando la necessità di coprire il disavanzo con risorse provenienti da altre entrate fiscali a causa della diminuzione progressiva della quota di spesa pensionistica finanziata dalle entrate contributive.

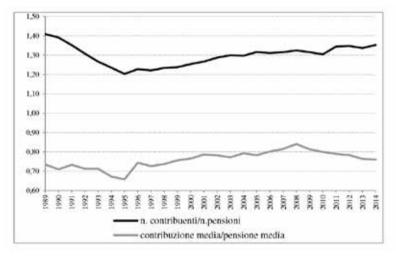


Fig. 11. Rapporti tra numero di contribuenti e numero di pensioni e tra contribuzione media e pensione media (tutte le categorie di assicurati)

⁴⁶ *Ivi*.

Dal 1995, a seguito della riforma, i due rapporti mostrano un'inversione di tendenza. Il numero delle pensioni erogate, soprattutto a causa dei requisiti di pensionamento divenuti più stringenti, aumenta lentamente. Inoltre, si registra un aumento più rapido della contribuzione media rispetto alla pensione media a causa di diversi fattori tra cui, dal lato delle uscite, possiamo menzionare il contenimento della dinamica delle prestazioni per effetto dei nuovi criteri di indicizzazione e, dal lato delle entrate, l'aumento delle aliquote legali di contribuzione e del numero di assicurati. Fino al 2008, anno di inizio della crisi, la quota di spesa finanziata dalle entrate contributive è progressivamente risalita, determinando l'aumento di valore dei due rapporti.

A partire dal 2008, il rapporto tra numero di contribuenti e numero di pensioni erogate, salvo qualche oscillazione, mostra un andamento positivo grazie all'ulteriore inasprimento dei requisiti di accesso alla pensione, nonostante un calo di circa 240 mila contribuenti.

Il rapporto tra contribuzione media e pensione media ha, invece, invertito il proprio andamento dal momento che la dinamica della contribuzione media è risultata inferiore alla progressione abbastanza costante della pensione media.

Andamento della spesa pensionistica nel medio-lungo periodo: tendenze e proiezioni

In questo paragrafo si riporta l'andamento del rapporto tra spesa pensionistica e PIL nel medio termine⁴⁷: il rapporto presenta un profilo decrescente, con riferimento al quinquennio 2016-2020, che dipende in gran parte dal miglioramento della situazione economica.

L'evoluzione del rapporto fra spesa pensionistica e PIL (fig. 12)⁴⁸ presenta una dinamica in crescita che, seppure meno intensa rispetto alla fase acuta della crisi economica degli anni 2008-2009, prosegue anche nei cinque anni successivi a causa dell'andamento negativo del PIL.

⁴⁷ Ivi.

⁴⁸ *Ivi*.

Dopo la temporanea ripresa economica del 2010 (+1,7%), il PIL reale ha fatto registrare una variazione leggermente positiva nel 2011 (+0,5%) per poi diminuire di nuovo nei tre anni successivi (-2,8% nel 2012, -1,7% nel 2013 e -0,3% nel 2014). La prolungata fase di recessione dal 2008 al 2014 ha causato un progressivo innalzamento del rapporto tra la spesa pensionistica e il PIL. La prima, infatti, rivela un'inerzia dovuta a fattori strutturali, come l'andamento demografico, e un quadro normativo che, anche se corretto, non produce effetti immediati o, comunque, coincidenti con i tempi brevi in cui si verifica il rallentamento del prodotto lordo, anche se le drastiche modifiche apportate alle regole del sistema previdenziale, a iniziare dal 2010, hanno tuttavia determinato un ulteriore rallentamento della spesa previdenziale.

Il rapporto spesa/PIL, a seguito della significativa riduzione dei livelli di produzione, si è modificato proporzionalmente passando da 13,3% a 15,9% attestandosi, pertanto, su un valore più elevato di circa 2,6 punti percentuali nel 2014.

La ripresa della crescita economica che torna ad essere leggermente positiva, successivamente al periodo di recessione, determina una diminuzione della spesa pensionistica in rapporto al PIL che si porta al 15,8%, nel 2015, e che prosegue tale tendenza fino a raggiungere il valore minimo del 14,9% nel 2029.

In una prospettiva di medio-lungo termine ciò ha permesso di assorbire il prolungato impatto della recessione, eliminando completamente la "gobba" che si stava nuovamente formando nel profilo temporale del rapporto tra spesa e PIL che, a partire dal 2015, appare prima decrescente e poi stabilizzato per un arco di tempo di oltre trent'anni su valori percentuali tra il 15 e 15,5 per cento.

Le proiezioni scontano anche il fatto che gli interventi normativi più recenti determinano un sensibile innalzamento dell'età di pensionamento e, quindi, un livello medio più alto delle future pensioni liquidate. Per questa ragione, dopo un periodo di circa trent'anni in cui la spesa si mantiene al di sotto di quella risultante dalle proiezioni effettuate sulla base della preesistente normativa, nel periodo intercorrente tra il 2040 e il 2050 si manifesta una ripresa dell'incidenza percentuale della spesa quando il rapporto raggiunge un livello pa-

ri a 15,5%. Da qui in poi, con un sistema pensionistico pubblico interamente funzionante secondo le regole di calcolo dettate dal metodo contributivo, si osserva una flessione rapida del rapporto che si attesta al 15% nel 2050 ed al 13,7% nel 2060, mostrando una decelerazione alquanto costante con riferimento all'intero periodo. Le previsioni della spesa pensionistica riportate⁴⁹ nel grafico riflettono gli interventi che maggiormente hanno contribuito al contenimento della dinamica del rapporto fra spesa pensionistica e PIL nel lungo processo di riforma iniziato nel 1992.

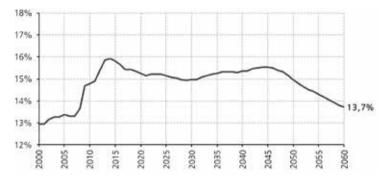


Fig. 12. Spesa pubblica per pensioni in rapporto al PIL

⁴⁹ Le previsioni della spesa pensionistica recepiscono la stima dei risultati di Contabilità Nazionale per l'anno 2015 e i dati di previsione per gli anni 2016-2019 inglobati nel Documento di Economia e Finanza del 2016 (DEF 2016). Il quadro normativo istituzionale di riferimento, per le previsioni di medio-lungo periodo, è rappresentato dalla legislazione vigente a marzo 2016. Tali previsioni scontano l'incremento degli importi di pensione a seguito dell'indicizzazione ai prezzi, nonché l'effetto imputabile all'avvicendamento fra le pensioni cessate nell'anno e quelle di nuova decorrenza, determinate sulla base dei requisiti di accesso al pensionamento previsti dalla normativa vigente. Le previsioni tengono conto anche degli effetti strutturali del D.l. 65/2015, convertito con l. 109/2015 che, all'art. 1, contiene le norme attuative dei principi enunciati dalla sentenza della Corte costituzionale n. 7039; degli effetti conseguenti agli interventi in ambito pensionistico previsti dalla 1. 208/2015 (legge di Stabilità 2016), le previsioni scontano la revisione dei coefficienti di trasformazione in funzione della variazione delle probabilità di morte, in conformità a quanto previsto dalla normativa vigente. La previsione è stata attuata con periodicità triennale, a decorrere dal 2013, e biennale dal 2021. Con analoga periodicità, è stato applicato l'adeguamento dei requisiti di accesso al pensionamento in funzione delle variazioni della speranza di vita. Fonte: Centro studi e ricerche di itinerari previdenziali, op. cit.

Tali interventi si riferiscono innanzitutto all'innalzamento dei requisiti minimi per l'accesso al pensionamento di vecchiaia ordinario e anticipato; all'introduzione del sistema di calcolo contributivo per cui le prestazioni risultano, automaticamente, legate sia ai contributi pagati che alla speranza di vita del soggetto pensionato e dell'eventuale superstite; all'eliminazione della componente reale dell'indicizzazione delle pensioni con il passaggio ad un sistema che prevede l'indicizzazione ai soli prezzi; all'adeguamento dei coefficienti di trasformazione e dei requisiti di accesso al pensionamento in funzione della speranza di vita su base triennale che diventerà biennale a partire dal 2021.

Il graduale processo di innalzamento dei requisiti minimi di accesso al pensionamento e alla contestuale applicazione, pro rata, del sistema di calcolo contributivo ha determinato un differente andamento della dinamica del rapporto tra PIL e spesa per pensioni in tre fasi temporali

Inizialmente, per effetto della crisi economica, la contrazione del PIL ha determinato una prima fase di crescita del rapporto che invece, a partire dal 2014, inizia una fase di decrescita protrattasi per circa quindici anni.

Nel secondo periodo di previsione, che riguarda gli anni dal 2030 al 2044, il rapporto fra spesa pensionistica e PIL riprende a crescere perché aumenta il numero di pensioni. Sono varie le ragioni di tale aumento: innanzitutto le generazioni del baby boom che passano dalla fase attiva a quella di quiescenza; il progressivo innalzamento della speranza di vita che, tuttavia, risulta contrastato dai requisiti minimi di accesso al pensionamento più elevati correlati all'evoluzione della sopravvivenza, che si applicano sia al regime misto che a quello contributivo; la cessazione dell'effetto di contenimento del numero di pensioni di invalidità. Il numero degli occupati resta invece costante per effetto dell'aumento dei tassi di occupazione nonostante la diminuzione della popolazione in età da lavoro⁵⁰.

⁵⁰ Il deterioramento del rapporto demografico risulta solo in parte compensato dalla riduzione della dinamica della pensione media rispetto a quella della produttività (fig. 12.a), che consegue al completamento del passaggio verso il sistema di calcolo contributivo.

Nell'ultima fase del periodo di previsione – gli anni 2045-2060 – il rapporto tra spesa pensionistica e PIL presenta un andamento decrescente conseguenziale alle pensioni liquidate esclusivamente con il sistema di calcolo contributivo, che continua a produrre un contenimento della pensione media rispetto ai livelli retributivi. Ciò è conseguenziale anche all'evoluzione del rapporto fra numero di pensioni e numero di occupati la cui crescita tende ad azzerarsi poco prima del 2050, dove raggiunge il livello massimo dell'87,4%, per poi decrescere negli anni successivi.

In quest'ultima fase di previsione, permane l'effetto imputabile al meccanismo che lega gli elevati requisiti minimi alla speranza di vita mentre si annulla l'effetto prodotto dall'elevamento degli stessi requisiti minimi di pensionamento, che incrementava l'importo medio di pensione, soprattutto per quanto riguarda le donne, presente degli anni iniziali del periodo di previsione.

I risultati della previsione effettuata sul rapporto fra spesa pensionistica possono essere analizzati in maniera più puntuale considerando, da un lato, l'analisi dei fattori esplicativi e, dall'altro, l'analisi degli effetti redistributivi⁵¹.

5.1 I fattori esplicativi

Per quanto riguarda il primo aspetto va innanzitutto sottolineato che il rapporto fra spesa pensionistica e PIL è stato scomposto nel prodotto di altri due rapporti⁵²: il rapporto fra produttività e pensione media ed il rapporto fra numero di occupati e numero di pensioni.

Questo secondo rapporto è, a sua volta, il risultato di un'ulteriore scomposizione nel prodotto di tre indicatori:

- 1) l'incidenza del numero di pensioni sulla popolazione anziana (70 anni ed oltre);
- 2) l'indice di dipendenza degli anziani (calcolato sulla popolazione di età fra 20 e 69 anni);

⁵² *Ivi*.

⁵¹ Ministero dell'Economia e delle Finanze, Ragioneria Generale dello Stato (2016), *Rapporto 2016 n. 17*, http://www.mef.gov.it.

3) il reciproco del rapporto fra il numero di occupati e la popolazione in età di lavoro (fascia di età 20-69 anni).

La tabella 2.1 mostra, quantitativamente, il contributo di ciascuno dei fattori che influenzano la dinamica del rapporto tra spesa pensionistica e PIL secondo la scomposizione riportata nella stessa tabella. I calcoli sono stati effettuati ogni 10 anni a partire dal 2010.

L'evoluzione dei requisiti di accesso al pensionamento in base alla normativa vigente ha determinato la scelta di un'età pari a 70 come spartiacque fra popolazione in età da lavoro e quella anziana.

Tale scelta risulta significativa principalmente per due ragioni:

- 1) perché il numero di pensioni/pensionati che, nel lungo periodo, si collocherà al di sopra dei 70 anni non risulterà influenzato dalla modifica dei requisiti minimi per l'accesso al pensionamento né da un'eventuale modificazione delle scelte di pensionamento, a differenza del numero di pensioni/pensionati con età inferiore ai 70 anni che sarà influenzato da entrambi questi fattori;
- 2) a parità di ogni altro fattore esplicativo, la diversa dinamica demografica delle due fasce di età considerate agiscono in maniera molto diversa sui pensionati in conseguenza del fatto che, mentre la popolazione di 70 anni ed oltre è prevista crescere in misura assai rilevante, la popolazione di età compresa fra 55 e 69 anni, in cui si colloca la maggior parte delle pensioni sotto i 70 anni, presenta, nel lungo periodo, un sostanziale allineamento rispetto al livello iniziale.

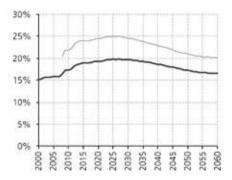
La dinamica in aumento dell'indice di dipendenza degli anziani (fig. 12.d), infatti, risulta nettamente superiore alla dinamica del rapporto tra pensioni ed occupati che, al termine del periodo di previsione, mostra un livello tendenzialmente equivalente a quello iniziale (fig. 12.c). Tale situazione è direttamente collegata sia alla diminuzione del rapporto tra numero di pensioni e popolazione anziana sia all'incremento del rapporto tra occupati e popolazione di età 20-69 (fig. 12.b).

		2020/2010	2030/2020	2040/2030	2050/2040	2060/2050
Scenario nazionale base	Spesa/PIL	3,1%	-1,8%	2,4%	-2,3%	-8,4%
	- Pop.70+ / attivi	14,2%	15,8%	32,1%	17,4%	-1,3%
	- Pensione media / prod.	11,6%	1,9%	-5,1%	-7,7%	-3,7%
	- Pensioni / pop.70+	-16,9%	-8,2%	-11,7%	-7,4%	-1,8%
	- Attivi / occupati	-3,5%	-8,5%	-6,8%	-3,1%	-1,7%
	- Interazione	-2,3%	-2,8%	-6,0%	-1,6%	0,1%
Scenario EPC-WGA baseline	Spesa/PIL	3,3%	2,8%	1,2%	-5,8%	-7,3%
	- Pop. 70+ / attivi	11,9%	12,4%	25,8%	13,8%	-0,9%
	- Pensione media / prod.	11,6%	3,9%	-7,9%	-9,3%	-3,6%
	- Pensioni / pop.70+	-15,8%	-7,0%	-11,0%	-7,4%	-2,2%
	- Attivi / occupati	-2,3%	-4,6%	-1,5%	-1,7%	-0,7%
	- Interazione	-2,1%	-1,9%	-4,2%	-1,2%	0, 196

Tab. 2. Scomposizione del tasso di variazione del rapporto fra spesa pensionistica e PIL⁵³

Il rapporto tra numero di pensioni e popolazione anziana si modifica in diminuzione per effetto: del contenimento conseguente alla riforma delle pensioni di invalidità (l. 222/1984) e ai successivi interventi di razionalizzazione; dell'innalzamento dei requisiti minimi di accesso al pensionamento; della dinamica delle pensioni indirette (reversibilità e superstite di assicurato) la cui crescita risulta significativamente più contenuta rispetto a quella delle pensioni dirette; da fattori puramente demografici dal momento che la quota di pensioni che si colloca sotto i 70 anni è destinata a ridursi in termini di popolazione anziana solo perché la dimensione delle generazioni interessate decresce, in rapporto alla popolazione anziana, a causa dell'invecchiamento.

⁵³ *Ivi*.



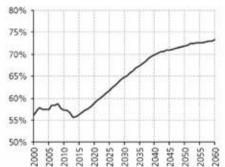
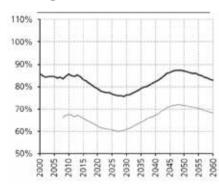


Fig. 12a. Pensione/reddito da pensione

Fig. 12b. Numero di occupati in rapporto al PIL per occupato alla popolazione di età (20-69)

L'incremento del secondo rapporto considerato, quello tra occupati e popolazione di età 20-69, è dovuto principalmente all'effetto della proiezione dei profili generazionali dei tassi di attività, soprattutto in campo femminile, all'aumento dell'occupazione dei lavoratori anziani conseguente al processo di elevamento dei requisiti minimi di accesso al pensionamento e, in misura ridotta, alla riduzione del tasso di disoccupazione.



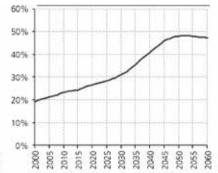


Fig. 12c. Numero di pensioni/pensionati

Fig. 12d. Popolazione età 70+ in rapporto al numero di occupati alla popolazione di età (20-69)⁵⁴

⁵⁴ *Ivi*.

5.2 gli effetti distributivi

Per quanto concerne l'analisi degli effetti distributivi a seguito degli interventi di riforma del sistema pensionistico che si sono succeduti a partire dal 1992, si considerano tre livelli: il primo riguarda il confronto tra popolazione pensionata e popolazione attiva, il secondo riguarda differenti comparti pensionistici e il terzo differenti generazioni di pensionati.

L'indicatore della distribuzione delle risorse pro capite fra popolazione pensionata e quella attiva è rappresentato dallo stesso indice di variazione del rapporto fra pensione media e produttività utilizzato nella scomposizione del rapporto spesa pensionistica/PIL.

L'ipotesi alla base del modello di previsione è che le variazioni in aumento della produttività corrispondano ad incrementi equivalenti, in termini percentuali, della remunerazione del fattore lavoro.

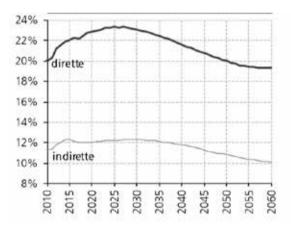


Fig. 13. Scomposizione del rapporto tra pensione media e produttività per occupato per tipologia di pensione – Totale

Il processo di allineamento del requisito minimo di vecchiaia delle donne con quello degli uomini e bassa dinamica della produttività nei primi 10 anni di previsione determinano un andamento crescente del rapporto fra pensione media⁵⁵ e reddito medio da lavoro (fig. 13)⁵⁶.

⁵⁵ Riferita alle sole pensioni dirette.

⁵⁶ Ministero dell'Economia e delle Finanze, Ragioneria Generale dello Stato, cit.

Successivamente, completato il processo di allineamento dei requisiti e a seguito della ripresa del tasso di crescita della produttività, la pensione media tende ad essere stabile in termini di produttività, per poi diminuire abbastanza regolarmente nella parte rimanente del periodo di previsione.

Nello specifico, a partire dal 2025, il tasso di crescita dell'importo medio delle pensioni dirette risulta essere, in media, più basso dello 0,5% rispetto alla dinamica dei redditi medi da lavoro.

Una valutazione corretta dell'andamento dei redditi da pensione rispetto alla dinamica della produttività (o del PIL pro capite) non può prescindere dal ricordare che tale sistema contiene, al suo interno, meccanismi in base ai quali la riduzione della pensione media interessa in principal modo le prestazioni che, a seguito di una carriera maggiormente dinamica e continua, per l'accesso precoce al pensionamento e un'anzianità contributiva più elevata in base al calcolo retributivo, avrebbero avuto rendimenti e importi più elevati. Il metodo contributivo, infatti, estendendo la base di calcolo della pensione all'intera vita lavorativa, produce in automatico un miglioramento relativo delle posizioni pensionistiche a favore dei lavoratori caratterizzati da carriere poco dinamiche e discontinue.

Fascia di età	2010	2020	2030	2040	2050	2060
31-40	22,5%	16,9%	15,3%	13,8%	13,8%	13,6%
41-50	36,5%	25,8%	20,4%	18,6%	17,3%	17,0%
51-60	74,6%	57,3%	33,3%	25,6%	23,4%	21,5%
61-70	65,6%	78,2%	65,6%	60,6%	63,6%	65,0%
71-80	51,1%	61,6%	63,2%	55,8%	52,6%	53,2%
81-90	41,7%	48,0%	51,8%	53,2%	47,8%	43,5%
91-100	35,9%	41,2%	41,0%	43,6%	45,2%	39,4%

Tab. 3. Rapporto tra pensione media della fascia di età e PIL pro capite⁵⁷

Inoltre, l'incremento del montante contributivo e i coefficienti di trasformazione crescenti per età, agevolano tali lavoratori che, non essendo di norma nelle condizioni di poter maturare i requisiti per il pensionamento anticipato, vanno in quiescenza ad età, in media, più elevate beneficiando degli ulteriori vantaggi derivanti.

Sotto questo aspetto, la riforma del 2004 (l. 243/2004, modificata dalla l. 247/2007) e gli interventi in materia pensionistica degli anni 2010-2011 (dalla l. 122/2010 alla l. 214/2011) hanno inciso in modo significativo sul contenimento della riduzione della pensione media in termini di PIL pro capite o di produttività attraverso l'elevamento dei requisiti minimi per l'accesso al pensionamento.

L'esperienza degli anni passati, con riferimento al lavoro dipendente nel settore privato, mostra che le pensioni di importo più elevato sono in genere quelle relative al pensionamento anticipato, che associano carriere regolari con una bassa età di pensionamento. Inoltre, i titolari di tali pensioni percepiscono prestazioni di ammontare mediamente doppio rispetto alle pensioni di vecchiaia, a fronte di un periodo medio di fruizione della prestazione di circa 5-6 anni superiore.

Mettendo a confronto gli importi medi dello stock di pensioni dirette⁵⁸ in percentuale del PIL pro capite, suddivise per fasce decennali di età e per decennio di previsione (tab. 3), si osserva come nell'anno 2010 l'importo medio di pensione, nelle fasce di età interessate dal pensionamento anticipato, risulta nettamente più alto di quello rilevato nelle fasce superiori di età.

Il sistema contributivo riduce in maniera graduale tale vantaggio ed infatti nei decenni finali del periodo di previsione, gli importi medi per età mostrano una distribuzione decisamente più uniforme.

Mettendo a confronto le dinamiche dei rapporti fra pensione media e produttività per occupato relativi ai lavoratori dipendenti del settore privato, ai lavoratori dipendenti del settore pubblico ed agli autonomi, si analizza l'effetto della distribuzione delle risorse per ogni settore pensionistico (fig. 14)⁵⁹.

⁵⁸ Al netto delle pensioni e degli assegni sociali

⁵⁹ Ministero dell'Economia e delle Finanze, Ragioneria Generale dello Stato, cit.

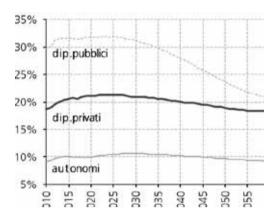


Fig. 14. Rapporto tra pensione media (1) e produttività per occupato scomposizione per comparto – Totale

La pensione media dei dipendenti pubblici parte da un valore molto elevato e decresce rapidamente, tendendo a convergere su quella dei dipendenti privati per effetto del processo di armonizzazione delle regole di calcolo della pensione con il metodo retributivo (D.lgs. 503/1992) e contributivo (l. 335/1995).

Le differenze residue nell'importo medio della pensione, quando il sistema pensionistico sarà a regime, dipenderanno solo da fattori non collegabili al quadro normativo, come i livelli retributivi, la propensione al pensionamento, la dinamica e la durata delle carriere e i livelli redistributivi.

Il DEF 2016 riporta l'aggiornamento al 2016⁶⁰ della previsione della spesa pensionistica in rapporto al PIL⁶¹. Sotto il profilo normativo non ci sono interventi rilevanti da considerare e, relativamente al breve periodo, il rapporto tra spesa pensionistica e PIL nel 2019 mostra più o meno lo stesso andamento previsto nel DEF 2015. La previsione del DEF 2016 conferma gli stessi livelli di medio e lungo periodo della nota di aggiornamento DEF 2015 (fig. 14)⁶², mostrando un livello

⁶⁰ Ministero dell'Economia e delle Finanze, *Documento di Economia e Finanza* 2016, http://www.mef.gov.it.

⁶¹ Si confermano le ipotesi strutturali del quadro demografico e macroeconomico rispetto alle previsioni contenute nella nota di aggiornamento del 2015.

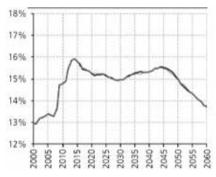
⁶² Ministero dell'Economia e delle Finanze, Ragioneria Generale dello Stato (2016).

del rapporto spesa/PIL attorno al 13,7% al 2060 dopo aver raggiunto il livello di 15,5%, nel 2044.

La differenza riguarda i tassi di occupazione che risultano un po' più elevati e che sono compensati da una minor crescita della produttività.

Anche le leggere differenze riscontrabili per la pensione media in rapporto alla produttività e il numero di occupati in rapporto alla popolazione sono transitorie e, a partire dal 2020, dipendono dalla diversa dinamica dei fattori sottostanti la crescita del PIL nel breve periodo, riassorbite nell'arco di 15 anni, a seguito del riallineamento dei tassi di disoccupazione e attività ai valori strutturali (fig. 15.d).

Confronto fra aggiornamento 2016 e Nota di Aggiornamento del Documento di Economia e Finanza 2015 (Spesa in rapporto al PIL e sua scomposizione⁶³)



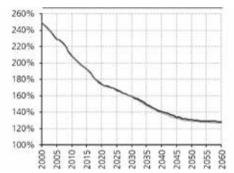
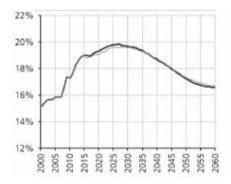


Fig. 15a. Pensione/reddito da pensione media in rapporto al PIL per occupato

Fig. 15b. Numero di occupati in rapporto alla popolazione di età (20-69)



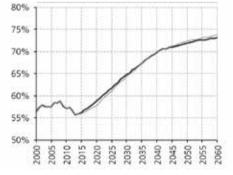
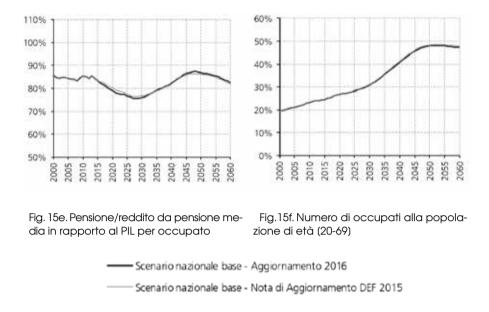


Fig. 15c. Pensione/reddito da pensione media in rapporto al PIL per occupato

Fig. 15d. Numero di occupati in rapporto alla popolazione di età (20-69)

⁶³ Ibidem.



DEF 2017: Previsioni per l'economia Italiana

La ripresa dell'economia italiana si è rafforzata a partire dall'ultimo trimestre del 2016 in linea con il contesto europeo caratterizzato da crescita più dinamica.

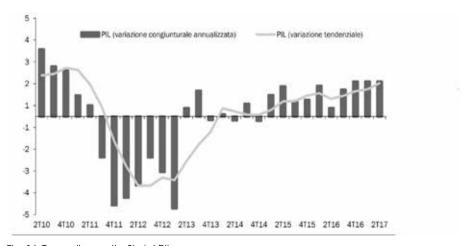


Fig. 16. Tasso di crescita % del PIL

Il DEF 2017⁶⁴ riporta ovviamente la previsione⁶⁵ dell'andamento di medio-lungo periodo della spesa pensionistica in rapporto al PIL e recepisce parametri demografici sottostanti lo scenario mediano recentemente elaborato dall'Istat, con base 2016 (fig.16)⁶⁶. Per quanto riguarda il quadro macroeconomico, il tasso di crescita reale del PIL è del'1,2% medio annuo circa.

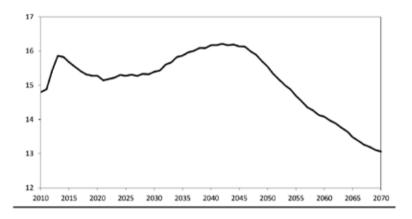


Fig. 17. Aggiornamento del DEF 2017 Spesa pubblica per pensioni in % PIL

La previsione, a normativa vigente, riporta gli effetti degli interventi di riforma adottati negli ultimi venti anni, della legge di Bilancio 2017-2019 (l. 232/2016), che ha introdotto misure dirette ad agevolare l'uscita anticipata rispetto ai generali requisiti di accesso al pensionamento e ad aumentare i trattamenti pensionistici in essere per le pensioni di importo complessivamente pari o inferiori a 2 volte il Trattamento Minimo (TM) INPS. Si stima che tutti questi interventi de-

⁶⁴ Ministero dell'Economia e delle Finanze. Nota di aggiornamento del DEF 2017.

⁶⁵ Gli scenari demografico e macroeconomico di medio-lungo periodo adottati nelle presenti elaborazioni sono coerenti, fermi restando i necessari aggiornamenti di breve periodo, con quelli adottati nel nella Nota di Aggiornamento del DEF 2016 e non tengono conto, in quanto non ancora finalizzate, delle nuove previsioni demografiche Istat, dalla cui adozione potranno derivare effetti peggiorativi in termini di sostenibilità di medio-lungo periodo del sistema pensionistico.

⁶⁶ Ministero dell'Economia e delle Finanze. Nota di aggiornamento del DEF 2017.

terminino una maggiore incidenza della spesa pensionistica in rapporto al PIL (fig.17)⁶⁷ che aumenta fino a 0,14 punti percentuali di PIL nel 2021 per poi stabilizzarsi attorno a 0,1 punti percentuali di PIL negli gli anni successivi.

A partire dal 2015-2016, in presenza di un andamento di crescita più favorevole e della graduale prosecuzione del processo di innalzamento dei requisiti minimi di accesso al pensionamento, si prevede che il rapporto fra spesa pensionistica e PIL decresca nel primo quinquennio e si attesti, negli anni successivi, attorno al 15,3% fino al 2029; cresca successivamente fino a raggiungere il 16,2% nel 2042 e diminuisca velocemente al 15,5% nel 2050 ed al 13,1% nel 2070.

Come già anticipato nel DEF 2017, l'aggiornamento dello scenario nazionale base con le nuove previsioni demografiche Istat, produce effetti peggiorativi in termini di sostenibilità di medio-lungo periodo del sistema pensionistico e della finanza pubblica.

Tale peggioramento diventa ancora più rilevante nello scenario definito in sede di EPC-WGA⁶⁸ per le nuove previsioni delle spese age-related⁶⁹ funzionali alla valutazione della sostenibilità delle finanze pubbliche rispetto ai risultati del DEF 2017,⁷⁰ il livello della spesa pensionistica in rapporto al PIL aumenta di circa 2 punti percentuali nel 2035, nel 2045 raggiunge un massimo di 2,6 punti percentuali, per poi ridursi a circa 1,2 punti percentuali al 2060 e a 0,5 punti percentuali al 2070.

La figura 18⁷¹ mostra la previsione della spesa pensionistica in rapporto al PIL⁷² confrontandola con quella che si sarebbe avuta sulla base di assetti normativi antecedenti i principali interventi di riforma. Le varie riforme introdotte a partire dal 2004, eccezione delle ultime misure adottate con legge di Bilancio 2017, hanno determinato effetti di contenimento notevoli tradotti in una minore incidenza della spesa

⁶⁷ Ministero dell'Economia e delle Finanze. Nota di aggiornamento del DEF 2017.

⁶⁸ Economic policy Committee – Working Group on Ageing.

⁶⁹ Pensioni, sanità, long term care, ammortizzatori sociali e istruzione.

 $^{^{70}}$ che scontavano le ipotesi di scenario di medio-lungo periodo del precedente round di previsioni EPC-WGA 2015.

 $^{^{71}\,\}mathrm{Ministero}$ dell'Economia e delle Finanze. Nota di aggiornamento del DEF 2017.

⁷² Elaborata, a normativa vigente, sulla base del nuovo scenario EPC-WGA Baseline.

pensionistica in rapporto al PIL che ammonta a circa 60 punti percentuali di PIL fino al 2050, di cui circa un 1/3 è da ascrivere alla riforma introdotta con la l. 214/2011. Il contenimento iniziale del rapporto fra spesa pensionistica e PIL si spiega soprattutto per l'innalzamento dei requisiti minimi di accesso al pensionamento e all'introduzione del sistema di calcolo contributivo.

La successiva fase di crescita, evidenziata nella parte centrale del periodo di previsione, è dovuta all'incremento del rapporto fra numero di pensioni e numero di occupati indotto dalla transizione demografica, solo in parte compensato dall'innalzamento dei requisiti minimi di accesso al pensionamento. Tale incremento sopravanza l'effetto di contenimento degli importi pensionistici esercitato dalla graduale applicazione del sistema di calcolo contributivo sull'intera vita lavorativa. La rapida riduzione del rapporto fra spesa pensionistica e PIL, nella fase finale del periodo di previsione, è determinata dall'applicazione generalizzata del calcolo contributivo che si accompagna alla stabilizzazione, e successiva inversione di tendenza, del rapporto fra numero di pensioni e numero di occupati. Tale andamento si spiega sia con fattori demografici (minore numerosità delle coorti che accedono alla quiescenza) che con l'adeguamento automatico dei requisiti minimi di pensionamento in funzione della speranza di vita.

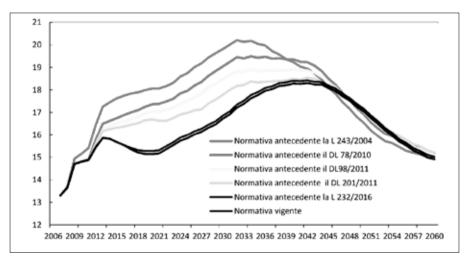


Fig. 18. Spesa pubblica per pensioni in percentuavle del PIL

L'incremento dell'incidenza sul PIL del complesso delle spese pubbliche age-related deteriora sia l'indicatore di sostenibilità della finanza pubblica di medio periodo sia l'indicatore di lungo periodo, con riferimento al quale si verificherebbe il passaggio per l'Italia dalla categoria a basso rischio a quella a medio rischio. L'impatto sugli indicatori di sostenibilità, per effetto del ridimensionamento delle prospettive di crescita a seguito dell'aggiornamento delle ipotesi macroeconomiche e demografiche di scenario, non mette tuttavia in discussione l'efficacia dell'assetto normativo istituzionale italiano.

Il sistema pensionistico italiano, per effetto degli interventi di riforma, si basa su un meccanismo di correzione e di adeguamento automatico dei parametri di calcolo e dei requisiti, che ne garantisce la tenuta complessiva. In generale si può dire che, l'obiettivo di migliorare gli indici di sostenibilità delle finanze pubbliche si può realizzare attraverso politiche volte all'accrescimento della produttività e dei livelli occupazionali.

Incidenza delle variazioni delle aspettative di vita e dei coefficienti di trasformazione di vita sul sistema pensionistico

In questo paragrafo si riporta⁷³ un approfondimento in merito al funzionamento congiunto dei due automatismi adottati dalla riforma, la revisione triennale (biennale a partire dal 2021) dei coefficienti di trasformazione in funzione delle aspettative di vita e l'adeguamento automatico dei requisiti minimi per l'accesso al pensionamento, rispetto alle variazioni della speranza di vita, sotto il profilo dei riflessi finanziari e dell'adeguatezza delle prestazioni.

L'Italia è fra i paesi europei con un basso rischio per quanto riguarda impatto dell'invecchiamento demografico sulla sostenibilità delle finanze pubbliche, nonostante il processo di invecchiamento della popolazione italiana sia tra i più sostenuti. Tale situazione è il risultato della traduzione in termini di riforme delle indicazioni definite in sede europea. Nello specifico ci riferiamo all'introduzione del sistema di calcolo contributivo basato sull'equivalenza attuariale fra prestazioni

⁷³ Ministero dell'Economia e delle Finanze, Ragioneria Generale dello Stato (2016).

e contributi e all'innalzamento dei requisiti minimi di età (e/o contribuzione) per il pensionamento di vecchiaia ordinario ed anticipato, in tutti i regimi pensionistici (sistema retributivo, contributivo e misto).

In tale contesto, la revisione triennale (biennale a partire dal 2021) dei coefficienti di trasformazione, in funzione delle aspettative di vita⁷⁴ rappresenta un automatismo importante finalizzato a preservare le condizioni di equilibrio finanziario del sistema pensionistico.

Abbiamo poi l'adeguamento automatico dei requisiti minimi per l'accesso al pensionamento, rispetto alle variazioni della speranza di vita, che rappresenta un ulteriore importante miglioramento per quanto riguarda l'adeguatezza delle prestazioni. Entrambi questi automatismi sono stati visti positivamente in ambito europeo dove l'Italia si contraddistingue in quanto, a differenza degli altri paesi, i suddetti automatismi sono entrambi vigenti ed operano in modo coordinato.

La valutazione favorevole si basa sia sul fatto che la previsione di requisiti minimi, coerenti con le esigenze di equilibrio finanziario del sistema pensionistico, costituisce una condizione essenziale ai fini del perseguimento della sostenibilità, sia sul fatto che in un contesto caratterizzato dell'invecchiamento della popolazione, rappresenta la misura più efficace per sostenere il livello delle prestazioni.

Nella figura 18⁷⁵ è riportata l'evoluzione temporale dei coefficienti di trasformazione rispetto alle dinamiche delle probabilità di morte rappresentate dalle curve sottili.

A parità di età di pensionamento, la percentuale da applicare al montante contributivo per definire l'importo annuo di pensione diminuisce progressivamente nel tempo con cadenza che diverrà biennale dal 2021.

Tale situazione, tuttavia, non determinerà in modo automatico una riduzione degli importi delle pensioni poiché il lavoratore si collocherà su una curva dei coefficienti di trasformazione corrispondente ad età più elevate per effetto del contestuale innalzamento dei requisiti minimi per l'accesso al pensionamento.

La curva evidenziata in grassetto (fig.19), che rappresenta il coefficiente di trasformazione corrispondente all'età media di pensio-

⁷⁴ L. 335/19 95, l. 247 / 2007 e l. 214 / 2011.

⁷⁵ Ministero dell'Economia e delle Finanze, Ragioneria Generale dello Stato (2016).

namento che scaturisce dalla previsione, mostra gli effetti di tale automatismo: a fronte di coefficienti di trasformazione decrescenti, a parità di età, il coefficiente relativo all'età media di pensionamento risulta tendenzialmente stabile come conseguenza del progressivo innalzamento dei requisiti minimi.

Con il D.M del 22 giugno 2015 sono stati rideterminati i coefficienti da utilizzare dal 2016 al 2018 per il calcolo della pensione con il metodo contributivo (tab.4). Rispetto ai valori utilizzati nel triennio 2013-2015, i nuovi coefficienti fanno registrare una riduzione, che a seconda dell'età di accesso alla pensione, varia da un minimo dell'1,35 a un massimo del 2,50%. Il metodo di calcolo contributivo è il perno su cui ruota la riforma Dini del 1995 in cui la pensione è strettamente collegata alla contribuzione versata nell'arco dell'intera vita lavorativa e non più alle ultime retribuzioni come avveniva con il sistema retributivo.

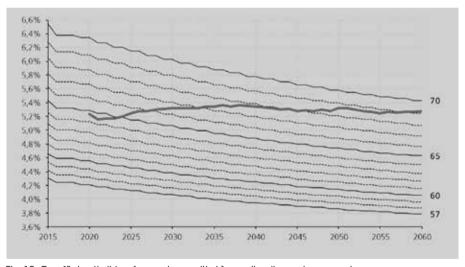


Fig. 19. Coefficienti di trasformazione all'età media di pensionamento

Come funziona. Il metodo contributivo funziona grosso modo come un libretto di risparmio. Il lavoratore provvede, con il concorso dell'azienda, ad accantonare annualmente il 33% del proprio stipendio (i lavoratori autonomi il 22,65% del reddito aliquota che raggiungerà

il 24% nel 2018). Il capitale versato produce una sorta di interesse composto, a un tasso legato alla dinamica quinquennale del PIL (il Prodotto interno lordo) e all'inflazione. Si può dire, quindi, che più cresce l'Azienda Italia, maggiori saranno le rendite su cui si potrà contare. Alla data del pensionamento al montante contributivo, ossia la somma rivalutata dei versamenti effettuati, si applica un coefficiente di conversione che cresce con l'aumentare dell'età. Il metodo contributivo si differenzia da quello retributivo anche su un altro punto fondamentale: l'esistenza di un tetto contributivo-pensionabile. In pratica, un limite oltre il quale non sono dovuti i contributi e la pensione viene calcolata fino al massimale contributivo-prestazionale. Il massimale viene annualmente rivalutato sulla base dell'indice Istat dei prezzi al consumo e il valore per l'anno 2015 è pari a 100.324 euro. Questo significa, ad esempio, che la quota pensionistica di accantonamento annuo nel 2015 non può superare 33.107 euro per i dipendenti e i 22.724 euro per gli artigiani e commercianti, rispettivamente il 33% ed il 22,65% del tetto.

I coefficienti originari indicati nella l. 335/1995 avrebbero dovuto essere rivisti e aggiornati seguendo l'andamento della cosiddetta speranza di vita (calcolata dall'Istat) ogni 10 anni. Per cui, la prima revisione sarebbe dovuta avvenire nel 2006. Ma non se ne fece nulla sino al 2010. Dal 1° gennaio di quell'anno, infatti, per effetto della riforma Prodi-Damiano (art. 1, comma 14, legge n. 247/2007) sono scattati i nuovi valori, insieme con la previsione della loro rideterminazione con cadenza triennale sino al 2018 e biennale a partire dal 2019.

Le pensioni saranno proporzionate al totale dei contributi versati e all'età di pensionamento. Per avere pensioni più alte occorre restare al lavoro qualche anno in più, rispetto al passato, come previsto dalla normativa vigente proprio perché l'aspettativa di vita aumenta. Un esempio tipo: per ottenere lo stesso coefficiente previsto nella originaria legge Dini a 65 anni di età, nel triennio 2016-2018 bisogna lavorare 4 anni in più, fino a 69 anni, ma occorre tenere presente che l'aspettativa di vita è aumentata di oltre 5 anni e quindi la pensione si percepirà con un lag temporale maggiorato di 5 anni.

000	Anni 1996 - 2009	Anni 2010 - 2012	Differenza	Anni 2013 - 2015	Differenza	Anni 2016 - 2018	Differenza
57	4,720%	4,419%	-6.38%	4,304%	-2,60%	4,246%	-1,35%
58	4.860%	4,538%	-6,63%	4.416%	-2.69%	4,354%	-1,40%
39	5,006%	4.664%	-6,83%	4,535%	-2,77%	4,468%	-1,48%
60	5,163%	4,798%	-7,07%	4.661%	-2,86%	4,589%	-1,54%
81	5,334%	4,940%	-7,39%	4,796%	-2,91%	4,719%	-1,60%
62	5,514%	5,093%	-7,64%	4.940%	-3,00%	4,856%	-1,70%
6.1	5,706%	5,257%	-7,87%	5.094%	-3,10%	5,002%	-1,80%
64	5,911%	5,432%	-8,10%	5,259%	-3,18%	5,159%	-1,90%
65	6,136%	5,620%	-8,41%	5,435%	-3,29%	5.326%	2,00%
0.0				5,624%		5,506%	-2,10%
67				5.826%		5,700%	-2,16%
8.8				6.046%		5,910%	-2,24%
59				6.283%		6,135%	-2,35%
70				6.541%		6,378%	-2,49%

Tab. 4. Coefficiente di trasformazione del montante contributivo

Considerazioni conclusive

In base a quanto fin qui riportato si può affermare che il processo di riforma del sistema pensionistico italiano è riuscito in gran parte a compensare i potenziali effetti della transizione demografica sulla spesa pubblica per i prossimi decenni.

Gli interventi di riforma approvati a partire dal 2004, nel complesso hanno determinato una riduzione dell'incidenza della spesa pensionistica in rapporto al PIL. È stata proprio la riforma del 2011 a dare un contributo rilevante alla sostenibilità del sistema pensionistico.

Tuttavia, per effetto delle norme transitorie, il nuovo regime diventerà operativo a tutti gli effetti solo dopo il 2030 con riferimento ai flussi delle nuove pensioni e dopo il 2050 per l'ammontare delle pensioni in essere. Al fine di evitare che la transizione diventi molto lunga sono necessari pertanto nuovi interventi⁷⁶.

Si sostiene⁷⁷ inoltre che la determinazione delle pensioni con criteri attuariali dovrebbe consentire una maggiore neutralità negli effetti sulle scelte concernenti l'età di uscita dal mercato del lavoro.

 ⁷⁶ CeRP (Center for research on pensions and welfare policies), La riforma del sistema previdenziale italiano. Opzioni e proposte, Fornero E. – Castellino O., a cura di, cit.
 ⁷⁷ Franco D. – Marè M., «Le pensioni: l'economia e la politica delle riforme», cit.

È tuttavia necessario che il collegamento fra contributi e prestazioni sia trasparente e facile a comprendersi e sia inteso come stabile dai cittadini.

Altre considerazioni riguardano la longevità e l'invecchiamento della popolazione italiana⁷⁸ come uno dei fattori che maggiormente condiziona le scelte politiche odierne, e una delle principali preoccupazioni riguarda il suo impatto sulla sostenibilità finanziaria del sistema pensionistico.

L'aumento progressivo e inarrestabile del numero assoluto degli anziani e della loro proporzione rispetto alle componenti più giovani della popolazione va da tempo stravolgendo la struttura demografica della popolazione, e continua a rimodellarla. Questa trasformazione determina un aumento del numero dei pensionati e degli anni di vita, diretta o indiretta, di una pensione; contemporaneamente riduce il numero di individui in età lavorativa. Combinazione di fattori particolarmente rilevante in un sistema a ripartizione qual è il nostro.

Il risultato è che le persone vivono un maggior numero di anni da pensionati, e questo aumento è più che proporzionale all'aumento della speranza di vita. La crescita nella longevità si riflette direttamente e indirettamente sul sistema pensionistico: da un lato un numero crescente di pensioni vengono corrisposte per un numero maggiore di anni, dall'altro le pensioni di reversibilità fanno sì che la durata di vita di una pensione sia ben superiore alla durata di vita del pensionato.

Converrà forse in prospettiva calcolare il totale degli anni di vita delle pensioni dal momento che in un sistema a ripartizione come quello Italiano ciò è particolarmente rilevante. Inoltre va sottolineato che al forte aumento del numero di percettori di prestazioni pensionistiche si contrappone il severo declino della popolazione in età lavorativa. Oltre al declino della popolazione in età lavorativa va evidenziato come la partecipazione al mercato del lavoro sia ridotta nel nostro Paese e ciò risulta particolarmente evidente alle età più giovani. Non meno importante è la circostanza che negli ultimi anni la quota di la-

⁷⁸ Centro studi e ricerche di itinerari previdenziali, *op. cit.*

voratori dipendenti con contratto a termine ha continuato a crescere, fattore questo che incide anche sull'andamento dei contribuenti⁷⁹.

Cosa ci riserva il futuro: i principali previsori, in coerenza con quanto previsto per l'Europa, parlano di rallentamento della crescita del PIL italiano nel 2018⁸⁰ ed esprimono preoccupazioni riguardo all'impatto sull'Italia della eventuale uscita della BCE da una politica di accentuato accomodamento monetario e riguardo all'esito delle elezioni politiche, che avranno luogo entro maggio 2018. la previsione di crescita tendenziale del PIL reale, a differenza del DEF 2017, sale di circa due decimi di punto in 3 anni.

Il rapporto debito/PIL diminuirebbe in misura marcata nel prossimo triennio, giungendo al 124,3 % del PIL nel 2020. L'approccio di politica economica che il Governo intende adottare si basa su un graduale miglioramento strutturale della finanza pubblica, attraverso la revisione della spesa, oltre che attraverso la lotta all'evasione fiscale e una maggiore efficienza della PA.

Nello scenario programmatico (tab.5) 81 la crescita del PIL reale è prevista pari all'1,5 per cento sia nel 2018, sia nel 2019-2020, sia a livello di crescita reale, sia in termini di andamento del deflatore e della crescita nominale del PIL.

⁷⁹ Questa tendenza si è ridotta grazie all'introduzione del "Contratto a tempo indeterminato a tutele crescenti" previsto dal Jobs Act. L'obiettivo della riforma è creare nuova occupazione stabile e il contratto a tempo indeterminato diventa la forma di assunzione privilegiata. Le nuove regole sono più chiare e certe qualora si verifichino licenziamenti illegittimi. I lavoratori in questo caso saranno garantiti da un'indennità economica proporzionata alla loro anzianità aziendale mentre comportamenti discriminatori o palesemente strumentali dei datori di lavoro saranno sanzionati con la reintegrazione del dipendente. Si previene il contenzioso giudiziario tramite un nuovo modello di conciliazione. Inoltre per le assunzioni a tempo indeterminato si usufruisce degli incentivi introdotti dall'ultima legge di Stabilità (legge n. 190/2014), che prevedono per un periodo di tre anni di non far pagare i contributi sociali ai datori di lavori con uno sconto sul costo del lavoratore di oltre 8.000 €; la legge di Stabilità 2015 ha dimezzato questo importo per le assunzioni 2016 restando tuttavia l'incentivo molto forte.

⁸⁰ Ministero dell'Economia e delle Finanze. Nota di aggiornamento del DEF 2017.

⁸¹ Ibidem.

	2016	2017	2018	2019	2020
PIL	0,9	1,5	1,5	1,5	1,3
Deflatore PIL	0,8	0,6	1,6	1,9	2,1
Deflatore consumi	0,0	1,5	1,4	2,1	2,5
PIL nominale	1,7	2,1	3,1	3,4	3,4
Occupazione (ULA)	1,4	1,0	0,9	1,1	0,9
Occupazione (FL)	1,3	1,1	0,9	1,1	0,9
Tasso di disoccupazione	11,7	11,2	10,7	10,0	9,5
Bilancia partite correnti (saldo in % PIL)	2,5	2,4	2,2	2,2	2,5

Tab. 5. Quadro macroeconomico programmatico sintetico (variazioni %)

La flessione del rapporto debito/PIL (fig.20)⁸² sarebbe di poco inferiore rispetto al tendenziale nel 2018, ma più marcata nella parte finale dell'intervallo di programmazione, terminando al 123,9% nel 2020.

In conclusione possiamo dire che nei prossimi anni, la politica economica dell'Italia deve vincere la sfida della crescita e della riduzione del debito pubblico in rapporto al PIL. Questa sfida è strettamente connessa allo scenario demografico caratterizzato da una popolazione invecchiata, da nascite e il tasso di fecondità in calo.

Le nuove proiezioni delle tendenze del sistema pensionistico, basate sull'aggiornamento degli scenari demografici ed economici a livello europeo, sottolineano il pericolo di salita della spesa pensionistica nei prossimi venti anni.

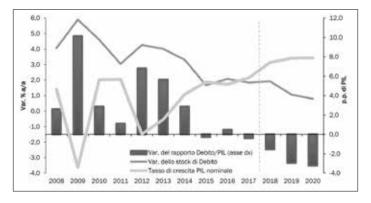


Fig. 20. DINAMICA DEL RAPPORTO DEBITO PUBBLICO/PIL NELLO SCENARIO PROGRAMMATICO (tassi di crescita percentuali e punti percentuali di PIL) Fonte: Dal 2017 previsioni programmatiche del MEF

⁸² Ibidem.

Il Governo deve ovviamente considerare questo pericolo nel formulare gli obiettivi di bilancio per i prossimi anni e nel valutare le diverse opzioni di politica economica e sociale. Le previsioni evidenziano la necessità di conseguire tassi di crescita del PIL più elevati rispetto a quelli registrati negli ultimi anni e di promuovere un aumento dei tassi di attività e una risalita del tasso di fecondità. L'Italia necessita di un'economia più dinamica, di una finanza pubblica che possa assorbire il futuro impatto del pensionamento dei baby boomers⁸³.

Il Governo ha presentato in Commissione Bilancio del Senato l'emendamento alla legge di Bilancio 2018 che contiene le misure sulle pensioni. In particolare, la proposta dell'Esecutivo prevede l'esenzione selettiva dell'innalzamento automatico dell'età pensionabile dal 1° gennaio 2019 per 15 categorie di lavori gravosi, e l'equiparazione dei fondi pensione per i dipendenti pubblici a quelli dei dipendenti privati

In base alla relazione tecnica, il costo per le casse dello Stato sarà di 100 milioni nel solo 2019 e aumenterà gradualmente fino a 166 milioni nel 2027. Nel complesso, si parla dunque di una spesa aggiuntiva di oltre 1 miliardo, al netto dei maggiori versamenti da parte dei datori di lavoro e delle mancate entrate fiscali. La modifica arriva come risposta al monito della UE sulla necessità di non retrocedere rispetto alle riforme previdenziali per non mettere a rischio la necessaria riduzione del rapporto debito/PIL.

Come scrive Boeri «bisogna tornare a pedalare se non si vuole cadere sapendo che bisogna utilizzare un rapporto molto agile per la salita»⁸⁴. Il quesito rimane: ce la farà l'Italia a risolvere il problema pensionistico nel lungo periodo?

Bibliografia

Albanese A. – Facchini C. – Vitrotti G., *Dal lavoro al pensionamento. Vissuti, progetti, riflessioni e ricerche*, Franco Angeli editore, Milano 2006.

⁸³ Ministero dell'Economia e delle Finanze. Nota di aggiornamento del DEF 2017.

⁸⁴ Boeri T., *Populismo e stato sociale*, Laterza, Roma 2017.

- Amato G. Marè M., *Le pensioni Il pilastro mancante*, il Mulino, Bologna 2001.
- Beltrametti L., *Il debito pensionistico in Italia*, il Mulino, Bologna 1996.
- Boeri T., Populismo e stato sociale, Laterza, Roma 2017.
- Botta V., *Il sistema pensionistico Monti-Fornero*, Exeo Edizioni, Padova 2012.
- Castellino O., La redistribuzione tra ed entro generazioni nel sistema previdenziale italiano, in Padoa Schioppa T. Kostoris F., (a cura di), Pensioni e risanamento della finanza pubblica, il Mulino, Bologna 1996.
- Centro studi e ricerche di itinerari previdenziali, *Il bilancio del sistema previdenziale italiano*, Rapporto n. 3, 2016.
- CeRP (Center for research on pensions and welfare policies), *La riforma del sistema previdenziale italiano. Opzioni e proposte*, Fornero E. Castellino O., (a cura di), il Mulino, Bologna 2001.
- Cherubini A., *Storia della previdenza in Italia*, Editori Riuniti, Roma 1977.
- European Commission, European Economy Identifying fiscal sustainability challenges in the areas of pension, health care and long-term care policies ISSN 1725-3209 www.ec.europa.eu, 2014.
- Ferrara M., Le politiche sociali, il Mulino, Bologna 2006.
- Franco D. Marè M., «Le pensioni: l'economia e la politica delle riforme», in *Rivista di politica economica*, 92 (7/8), 2002.
- Franco D., *L'espansione della spesa pubblica in Italia*, il Mulino, Bologna 1993.
- INPS, XV rapporto annuale 2016 www.inps.it.
- ISTAT, (2016). Condizioni Di Vita Dei Pensionati Anni 2014-2015. www.istat.it.
- Marè M., La riforma dei sistemi pensionistici e la previdenza a capitalizzazione nelle esperienze estere: quali insegnamenti per l'Italia?, in Monorchio A. – Verde A. (a cura di), Temi di finanza pubblica II, Bari, Cacucci 2001.
- Ministero del tesoro RGS, «I rendimenti impliciti della previdenza obbligatoria: un'analisi delle iniquità del sistema», in *Conti pubblici e congiuntura economica*, n. 2, Roma 1994.

- Ministero dell'Economia e delle Finanze, *Documento di Economia e Finanza* 2016, http://www.mef.gov.it.
- Ministero dell'Economia e delle Finanze, Ragioneria Generale dello Stato, *Rapporto 2016 n. 17*, http://www.mef.gov.it.
- Ministero dell'Economia e delle Finanze, *Documento di Economia e Finanza* 2017, http://www.mef.gov.it.
- Ministero dell'Economia e delle Finanze, Nota di aggiornamento del DEF 2016, http://www.mef.gov.it.
- Ministero dell'Economia e delle Finanze, Nota di aggiornamento del DEF 2017, http://www.mef.gov.it.
- Padoa Schioppa T. Kostoris F., *A proposito dei tassi di rendimento interno per i neopensionati italiani: 1995-2001*, in Castellino O., (a cura di), *Le pensioni difficili*, il Mulino, Bologna 1995.
- Pizzuti F.R. De Cecco M., *La politica previdenziale in Europa*, il Mulino, Bologna 1994.
- Pizzuti F.R. Rey G.M., *Il sistema pensionistico. Un riesame*, il Mulino, Bologna 1990.
- Sanna R., Zelinotti R., *Efficienza, efficacia ed equità del sistema pensionistico italiano*, Osservatorio SPI-IRES CGIL sui redditi da pensione e pensionati, 2008.
- Stoppa V., *Evoluzione dei sistemi pensionistici*, in www.slideshare.net, 2014.

SOCIFTÀ

Prodromi di legalità. L'indagine: le rappresentazioni della criminalità organizzata fra gli studenti di Calabria, Campania e Lazio¹

Diego Forestieri

Premesse

Nella convinzione che conoscere le origini del rispetto della legalità e delle rappresentazioni della devianza criminale possa servire ad elaborare delle strategie utili per contrastare la mafia e promuovere la cultura della legalità, l'approfondimento di un approccio integrato di tipo culturale assume una notevole importanza ed acquisisce, in tal senso, rilevanza anche il filone di ricerca empirica sulle rappresentazioni della mafia².

Si potrebbe cominciare col dire che le mafie nascono come unioni ma divengono istituzioni ed operano sul territorio come gruppi sociali in interazione costante con altri gruppi sociali e individui con il rischio di estrema pericolosità nella possibile compatibilità tra lo stereotipo mafioso e la società contemporanea, per certi versi troppo incline al malaffare e alla vacuità di alcuni valori, difatti: «Per "società mafiogena" si può intendere una società in cui la violenza e l'illegalità sono moralmente accettate da buona parte della popolazione e considerate mezzi di sopravvivenza e canali per l'acquisizione di un ruolo sociale;

¹ L'indagine è stata realizzata nell'ambito delle attività dell'Osservatorio sulla legalità, Istituto di Studi Politici "S. Pio V".

² Per una rassegna sui precedenti di ricerca empirica: "La ricerca empirica sulle rappresentazioni della mafia" in Ioppolo L., *Dalle rappresentazioni della mafia alle azioni dell'antimafia. Un'indagine esplorativa tra gli studenti del Lazio*, RASS Dottorato in Ricerca Applicata nelle Scienze Sociali, Facoltà di Scienze Politiche, Sociologia, Comunicazione Dipartimento di Scienze Sociali, Università degli studi "Sapienza" di Roma, p. 21.

l'economia legale è troppo esigua per offrire opportunità consistenti e appetibili; lo Stato e le istituzioni sono sentiti come lontani e collusi; il tessuto della società civile è troppo fragile e precario; è diffusa la cultura della sfiducia e del fatalismo»³. Vi è una riscoperta necessaria, quindi, della prospettiva sociologica per lo studio dei fenomeni mafiosi, partendo: «Da un'analisi e da una ricostruzione dei codici culturali che strutturano il discorso della società civile (e dello stato) e lo stesso discorso sociologico in quanto discorso sulla società civile (e a volte sullo stato). [...] Definire la mafia come un sistema culturale significa riconoscere autonomia analitica a quelle dimensioni del fenomeno considerate dagli altri approcci secondarie o epifenomeniche: le dimensioni cioè simboliche, morali e cognitive [...], offrendo al contempo gli ingredienti anche per la costruzione del discorso sulla mafia»⁴.

Comunicazione sociale della legalità e rappresentazioni della criminalità organizzata nelle nuove generazioni: la ricerca e il questionario di rilevazione

Il questionario RA.CRIM.ORG.: Le rappresentazioni della criminalità organizzata fra Calabria, Campania e Lazio consta di n. 39 domande totali. Gli studenti intervistati hanno risposto, quindi, ad un questionario a risposte chiuse comprendente n. 35 domande e una scheda socioanagrafica (4 items), costruito e testato ad hoc⁵, prevedendo domande sulla normatività sociale del quotidiano e nei luoghi deputati alla crescita e all'apprendimento della legalità (famiglia, scuola, gruppi sociali, ecc.). Si è voluto considerare anche il punto di vista

³ Santino U., *Storia del movimento antimafia. Dalla lotta di classe all'impegno civile*, Editori Riuniti, Roma 2009.

⁴ Santoro M., *L'analisi sociologica della mafia oggi. Gomorra o Babele? La mafia come rappresentazione e come istituzione (transnazionale*), in «Rassegna Italiana di Sociologia», n. 2/2009, pp. 317-323.

⁵ Per la costruzione del questionario, un ringraziamento va al Prof. P. De Nardis e al Dott. L. Alteri per la loro preziosa supervisione e i consigli utili alla sua revisione per la parte inziale dell'elaborazione mentre per la fase di test si ringrazia il Liceo Ginnasio Statale "Virgilio" di Roma.

degli studenti di una regione: il Lazio, quest'ultima non a tradizionale presenza mafiosa (se non negli ultimi tempi e nei casi balzati agli onori della cronaca)⁶.

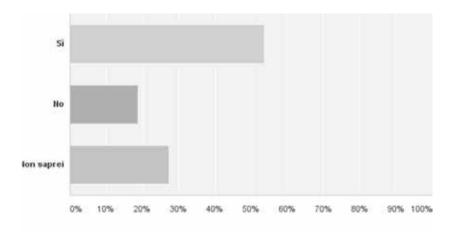
Sono state, inoltre, utilizzate tecniche automatiche per l'analisi dei dati, che permettono di mostrare e rendere esplicite empiricamente tesi ed ipotesi sulle diverse dinamiche delle rappresentazioni sociali della legalità e della criminalità organizzata nelle nuove generazioni, laddove per rappresentazioni sociali si intende l'insieme delle opinioni, di atteggiamenti e pregiudizi individuali da cui partire per ricostruire i principi organizzatori delle conoscenze in merito a determinati contenuti, come in questo caso quello della legalità e della mafia, nella certezza che un insieme di frammenti sparsi di opinione possano essere integrati in un insieme coerente e quanto più unitario⁷. Dopo il periodo di test e somministrazione, durato all'incirca 7 mesi, il primo repulisti e bonifica del database è avvenuto in data 20/12/2016: si è passati da 1321 questionari a 1100 questionari completi, con una prima esportazione dati il 20/12/2016. Un secondo repulisti e bonifica del database è avvenuto nei giorni 28-29-30/12/2016: si è passato da 1100 questionari completi e 1070 questionari validi. Dei 1100 questionari completi, dunque, ne sono risultati coerenti 1070, accorpati secondo una logica di appartenenza scolastica e geografica.

L'idea di fondo del questionario è quello di minare la legittimità che potrebbe godere presso i cittadini, di contrastare l'invisibilità materiale, cioè la negazione da parte dell'opinione pubblica dell'esistenza e del potere della mafia (solo l'1,4% del campione afferma che la mafia non esiste: 15 risposte su 1070) e l'invisibilità concettuale, ovverosia la conoscenza stereotipata che confonde l'illegalità diffusa con il fenomeno mafioso⁸:

⁶ Sul federalismo delle mafie si veda: Federalismo e controllo del territorio delle mafie, come pure per una disamina sulla storia e le rappresentazioni delle mafie nella letteratura scientifica di riferimento Le rappresentazioni delle mafie in Forestieri D., «Le rappresentazioni dell'infiltrazione mafiosa dallo stupore alla disaffezione dalla politica», in Rivista di Studi Politici, n. 3/2016.

⁷ Per una disamina sulle rappresentazioni sociali e in particolare sulle loro origini: Forestieri D., *Coscienza collettiva e rappresentazioni sociali della legalità*, in Acocella G., a cura di, *La legalità ambigua*, Giappichelli, Torino 2013, in particolare *La legalità fra rappresentazioni collettive e rappresentazioni sociali*, pp. 153-160.

⁸ Questi sono alcuni dei requisiti di forza della mafia rintracciati da Dalla Chiesa



Più della metà dei rispondenti afferma che vi è differenza fra mafia e criminalità comune: il 53,74%, mentre il 18,88% risponde in maniera negativa e il 27,38% non saprei.

Tutto ciò, con l'intenzione di ricostruire una sorta di "mappa mentale" di significati comuni fra gli adolescenti, che serva da strumento utile per indagare i sentimenti di legalità. In particolare, le domande chiuse si riferiscono a tre aspetti: cognitivo valoriale (cosa si sa di mafie, che valore si assegna alla mafia); pratico (come ci si comporta verso azioni legali/illegali, come ci si comporta e orienta nei confronti degli altri); simbolico: come si immagina la mafia, quali significati sottende. Attraverso lo strumento del questionario vengono indagate le definizioni e le conoscenze sul fenomeno mafioso e la legalità, le fonti d'informazione ed il ruolo della scuola e delle altre istituzioni. In particolare, si è voluto dare un contributo in merito alla socializzazione normativa (ovvero su come gli studenti apprendono le norme e i comportamenti giuridico-sociali) e la rappresentazione delle norme in relazione alla rappresentazione del fenomeno della criminalità organizzata. Tutto ciò partendo dal considerare la dimensione etico-valoriale.

Si è verificata una certa convergenza – al di là del genere, dell'età e degli istituti scolastici – nei confronti degli orientamenti valoriali. È di certo innegabile, da quanto è emerso, che l'apprendimento del

N., «Misurare e combattere la mafia. Un modello e alcune riflessioni», in *Narcoma- fie*, n. 10/2009, pp. 45-52.

significato e la conseguente oggettivazione e costruzione concettuale delle norme e della legalità in genere avvengano prima di tutto nella vita quotidiana, all'interno della famiglia, della scuola e del gruppo dei pari, giacché l'aspetto normativo tende a pervadere tutti i contesti sociali in una sorta di "internomatività" (Carbonnier, 1977). La prospettiva di fondo è quella di un orientamento critico nel tentativo di uscire dal pendolo che oscilla fra razionalismo ed irrazionalismo ma attuare un approccio "esperenziale" che tende a conciliare la non compatibilità fra il senso comune e il senso normativo della legalità. Ciò in considerazione del fatto che la legalità non è solo un principio formale ed astratto ma esperienza storico-sociale concreta che si manifesta nella gestione ed interazione dei rapporti sociali in una mediazione simbolica tra l'oggetto della conoscenza e i soggetti che esperiscono l'informazione. Norme e consuetudini sono in questa prospettiva, una parte consistente e fondamentale delle "scaffalature" (Vygotsky, 1978) che la società mette a disposizione degli individui attraverso il modellamento da parte del contesto socio-culturale di riferimento. L'84,21% della popolazione intervistata ha risposto che considera importante la famiglia, il 53,27% gli amici, una dimensione che rappresenta un fattore importante che nell'adolescenza costituisce un forte elemento di mediazione "in positivo" fra gli studenti e il mondo esterno ma che potrebbe costituire, in alcuni casi e sul lungo periodo, anche una caratteristica di "socialità limitata" in relazione alle caratteristiche individualistiche emerse da alcune risposte date dagli intervistati in merito alla propria vita personale e professionale futura: l'83,46% risponde che considera molto importante avere un lavoro, mentre il 27.57% desidera avere successo nella vita9.

Come evidenziato, il questionario ha anche un intento non solo conoscitivo riguardo il grado di conoscenza e la percezione della ma-

⁹ A queste simili considerazioni giungono anche altre ricerche empiriche sul tema della legalità negli adolescenti: Diana P. – Marra C., *Rappresentazioni e pratiche della legalità negli adolescenti. Una comparazione nord-sud*, Working paper n. 35, C.I.R.S.D.I.G., Centro Interuniversitario per le ricerche sulla Sociologia del Diritto, dell'informazione e delle Istituzioni giuridiche, Università degli Studi di Messina, Facoltà di Scienze Politiche, Dipartimento di Economia, Statistica Matematica e Sociologia "Pareto".

fia, ma è anche rivolto a risvegliare e sensibilizzare le coscienze degli individui sia come singoli che nei gruppi sociali di riferimento (scuola, famiglia, amici, ecc.). Un questionario di questo genere ha, inoltre, un'utilità di fondo relativa al fatto che i giovani sono più esposti al rischio della trasgressione delle regole e si vive costantemente un rischio connesso ad episodi relativi all'illegalità diffusa e alla tradizionale presenza della criminalità organizzata presente ormai su tutto il territorio italiano, acquisendo forme culturali ormai ben conosciute e consolidate.

I concetti indagati da quest'indagine sono per loro essenza sfuggenti e mutevoli e la Sociologia, in particolare la Sociologia giuridica, della devianza e del mutamento sociale e la Sociologia dei processi culturali costituiscono assieme un'utile strumento e un baluardo di ricerca e di approfondimento relativamente allo studio di norme e loro applicazione fattuale, del giudizio morale, del sistema giuridico-sociale, della normatività e della socializzazione alle regole e alle norme giuridico sociali, come pure la loro violazione. La questione principale che apre lo scenario di studio è dunque la problematica della socializzazione normativa e la comunicazione e conoscenza delle regole. Con la consapevolezza di vivere in una società fortemente denormativizzata, che opera attraverso agenti socializzatori/socializzanti deboli, creando generazioni in bilico fra la norma e la sua negazione¹⁰, in un mondo che ha attraversato la modernità e la postmodernità in cui forte si è sentita la pervasività e il disagio di fronte alla decostruzione e alla costruzione di un mondo che sembrava dato per scontato¹¹, con un ripiegamento su se stessi a discapito della collettività e la necessità di ancorarsi a valori e principi normativi e sociali nuovi dal sapore antico. Un ripiegamento che ha, in definitiva, portato alla condivisione di significato e valori differenti sia sul piano della comunicazione che dal punto di vista della rappresentazione della legalità, in cui si sono imposti all'attenzione dell'opinione pubblica globale e locale modelli di riferimento fallaci ed erronei: dalla rappresentazione del criminale comune fino al mito dell'antieroe del

¹⁰ Si veda: *Legalità e società de-normativizzata* in Colombo M., *Adolescenti italiani e cultura della legalità*, Presentazione di Colombo G., Franco Angeli, Milano 2016.

¹¹ Su questi aspetti mi permetto di rinviare a: Forestieri D., *Il mondo dato per scontato*, Ed. Nuova cultura, Roma 2010.

mafioso di turno (si pensi alla *fiction* Gomorra e ai pericolosi significati che riveste nell'enfatizzazione di alcune figure criminali). E se da un lato vi è un pericoloso clivo verso la familiarizzazione di alcuni modelli di comportamento, dall'altro vi è un inasprimento e un'attenzione verso casi di cronaca che diventano dei *media phenomena* a danno della percezione del fenomeno riguardante la criminalità organizzata in favore di casi che nulla hanno a che vedere con la vera efferatezza di delitti o reati compiuti in organizzazione ma che pure si impongo all'attenzione dei giovani fino a costituirne degli esempi di stili di vita personalizzati, data la loro vicinanza in termini "anagrafici" e di *glamour* e *appeal* che indubbiamente rivestono¹².

Per entrare più nello specifico nella ricerca in questione, si è considerato pertanto importante il modo in cui la popolazione (nel nostro caso gli studenti) raffigurano la mafia, nella consapevolezza che vi sono agenti e istituzioni che hanno un ruolo di intermediazione fra i fatti e la percezione collettiva della realtà mafiosa e si sono selezionate alcune caratteristiche che possono manifestare alcune costanti.

Le mafie sono di certo terribili e a ragione considerate come tali, tant'è che il 43,74% ritiene la mafia come più forte di sempre, anche se secondo alcuni recenti studi¹³ la mafia sta subendo pesanti sconfitte sul campo mentre rimane in testa alle cronache mediatiche e anche nelle trasposizioni cinematografiche e televisive della fiction sul tema. Emergerebbe, sempre a parere di studi recenti¹⁴, la figura eroica del malavitoso in contrapposizione agli eroi tradizionali e della contemporaneità, ciò anche in ragione – a parere di chi scrive – di un più ampio fenomeno di decadimento globale della sfera intellettuale e borghese di riferimento del secondo scorso¹⁵. Se è vero che ciò insinua il dubbio sul pericolo di una

¹² Sui meccanismi dell'agenda setting per quanto concerne la legalità: Fiorillo E. – Forestieri D., Le rappresentazioni della legalità sulla stampa (2013-2015), in particolare i paragrafi a mia firma: Formazione dell'opinione pubblica e rappresentazioni della legalità; Fra limiti e paradossi della legalità nei quotidiani, in Acocella G., Materiali per una cultura della legalità, Giappichelli, Torino 2016.

¹³ Si veda: La Spina A., *Il mondo di mezzo. Mafie e antimafie*, il Mulino, Bologna 2016.

¹⁴ D'Amato M., *La mafia allo specchio. La trasformazione mediatica del mafioso*, Franco Angeli, Milano 2013.

¹⁵ Su questi aspetti: Furedi F., *Che fine hanno fatto gli intellettuali. I filistei del XXI secolo*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2007.

fascinazione del male, è anche vero che gli studenti sono più consapevoli, grazie – per esempio – alla maggiore partecipazione a dibattiti e iniziative antimafia, in particolare all'interno dell'ambiente scolastico. Inoltre, dalle risultanze del questionario, emerge una buona conoscenza dei personaggi di mafia e antimafia, con un buon esito della consapevolezza relativamente all'appartenenza dei personaggi all'uno o all'altra parte.

La ricerca si muove, poi, verso l'approfondimento e lo studio di valori e comportamenti attesi, con l'intento di far luce sul mutamento della mentalità nei confronti della mafia. La ricerca ha, difatti, l'ambizione di cogliere attraverso la percezione degli studenti la rappresentazione sociale della mafia nella sua evoluzione. Laddove si concepisce la rappresentazione sociale come modalità di interazione e interfaccia fra il singolo e il mondo che lo circonda, un modo attraverso cui l'individuo esperisce e apprende la realtà sociale attraverso dei modelli o degli stereotipi strutturati e non. Anche in virtù di tali ragioni, si è creato e adoperato lo strumento d'indagine del questionario, che permette di cogliere gli elementi effettivi e fattuali relativi al grado di conoscenza del fenomeno mafioso e della sua rappresentazione, integrando questi aspetti con la comunicazione, che costituisce la modalità che struttura il rapporto fra le rappresentazioni e le realtà materiali e sociali. L'idea alla base è che la comunicazione regoli la società postmoderna e che attraverso le rappresentazioni sociali si possa comprendere la realtà sociale e il modo in cui gli individui svolgono il proprio ruolo all'interno della società civile. I contenuti succitati sono stati analizzati sia da un punto di vista qualitativo che quantitativo attraverso lo strumento del questionario, che ha permesso di cogliere il mutamento della percezione della mafia fra le nuove generazioni. In particolare, in questo studio non si è voluto concentrare l'attenzione unicamente sulle origini del fenomeno della criminalità organizzata, né il suo evolversi storico, né tantomeno il possibile intreccio economico e relative espansioni territoriali e organizzative¹⁶. In questa sede, vale la pena ricordare che il fenomeno della criminalità organizzata di tipo mafioso in Italia è definito prima di tutto dall'articolo 416 bis del codice penale che – a partire dal 1982 – istituisce il reato

¹⁶ Argomenti e temi già trattati altrove: Forestieri D., *Le rappresentazioni dell'infiltrazione mafiosa dallo stupore alla disaffezione dalla politica*, cit.

di "associazione a delinquere di tipo mafioso": «L'associazione è di tipo mafioso quando coloro che ne fanno parte si avvalgono della forza di intimidazione del vincolo associativo e della condizione di assoggettamento e di omertà che ne deriva per commettere delitti, per acquisire in modo diretto o indiretto la gestione o comunque il controllo di attività economiche, di concessioni, di autorizzazioni, appalti e servizi pubblici o per realizzare profitti o vantaggi ingiusti per sé o per altri ovvero al fine di impedire od ostacolare il libero esercizio del voto o di procurare voti a sé o ad altri in occasione di consultazioni elettorali».

Come noto, le cause del radicamento nei territori sono da rintracciare nell'adesione a valori compatibili con il sistema criminale, nel mancato sviluppo economico e nella forte disorganizzazione sociale. Una definizione giuridica che però porta con sé una notevole valenza sociologica giacché si sottolinea il controllo territoriale da parte delle mafie che è appunto anche culturale nel momento in cui vi è un vincolo associativo, un assoggettamento e un atteggiamento omertoso. Oltre la sovranità territoriale, la mafia si attua attraverso l'acquisizione di un peso politico, di un'accumulazione economica e di un consenso sociale cui fa da contrappeso un controllo sociale che può essere di tipo formale o informale e, come nel nostro caso, può avvenire attraverso l'azione culturale di contrasto da parte delle nuove generazioni. In effetti, di fenomeni mafiosi similari ('ndrangheta, camorra, ecc.) si conosce molto ma poco si comprende, in relazione alla massa di informazione veicolata dai media e dalle istituzioni, il rapporto tra il fenomeno considerato e l'insieme dei valori, della mentalità, degli atteggiamenti e dei comportamenti in seno alla realtà sociale che li circonda. che contribuiscono ad accrescere stereotipi e luoghi comuni attraverso cui pure gli individui esperiscono e apprendono la vita sociale. In particolare, nelle ipotesi al vaglio della ricerca, intendere la legalità come valore per gli studenti significa non sminuirne la portata ma piuttosto riconoscerne l'importanza, poiché è proprio attraverso questo "tondino di cemento armato" 17 che si basa la solidità dei rapporti sociali e della realtà sociale¹⁸ ed i valori influenzano i contenuti delle norme so-

¹⁷ Sepe S., *Un profilo storico della legalità nelle Istituzioni*, in Acocella G., a cura di, *Materiali per una cultura della legalità*, Giappichelli, Torino 2014.

¹⁸ Già W.I. Thomas e F. Znaniechi nel loro *The polish peasant* (1918-1920) hanno

ciali e giuridiche che, a loro volta, permettono di strutturare la cultura dominante in un dato momento storico. Il valore "legalità" costruisce. difatti, la base del consenso e del controllo sociale. La cultura resta dunque un fattore di rilievo nello strutturare il mondo che circonda la realtà mafiosa, tanto più che se è vero che alcune delle spiegazioni culturaliste apparivano superate in favore delle dimensioni organizzative del fenomeno mafia, ciò non è affatto vero nel momento in cui si va affermando una cultura dell'ambiguità. La subcultura che avvalora un certo tipo di comportamento, anche di personaggi pubblici, diventa ancora più pericolosa perché situata al di fuori del tradizionale perimetro mafioso. Se è vero che negli ultimi anni "la mafia non ha vinto" e ha subito pesanti sconfitte, è anche vero che molti dei valori su cui si basava il sentire mafioso adesso dilagano nella società civile (dal familismo amorale ai colletti bianchi, dalla brama di potere alle modalità distorte e veloci per conseguirlo, dal populismo esasperato all'antiStato, ecc.) e dunque ci si può trovare di fronte ad una modalità ricostruttiva dell'identità mafiosa. In tale prospettiva la "mafia" si costituisce, quindi, come un insieme di orientamenti, modus vivendi, comportamenti che si strutturano in forme discorsive e materiali che esulano dalle organizzazioni criminali in senso stretto ma che potrebbero ricostruire quell'humus fecondo di povertà culturale e materiale fatta di inganni e attese disilluse, in particolare nelle nuove generazioni, in cui far rifiorire il fenomeno della criminalità organizzata come potente e nuova *Idra*. Tanto più che i confini tra bene e male, tra lecito e illecito vengono continuamente indistinti e travalicati, talvolta anche all'interno di una subcultura dell'amministrazione pubblica¹⁹.

Per queste ragioni appena citate, il fatto che la mafia possa subire pesanti sconfitte, come pure la consapevolezza che tanta attenzione dei media è data al fenomeno mafioso, non significa che esso sia inesistente ma piuttosto che possa agire in maniera più subdola e insidiosa e anche

riconosciuto l'importanza dei valori condivisi che si palesano attraverso gli elementi culturali e normativi della vita sociale.

¹⁹ Su questo aspetto si rimanda a: Forestieri D., L'oscurità si specchia sul fondo. Subculture devianti e illegalità nella Pubblica amministrazione, in Forestieri D., a cura di, Stato legale sotto assedio fra legislazione di emergenza, traffico di influenze illecite lobbies e subculture devianti, prefazione di Palombi E., Apes, Roma 2015.

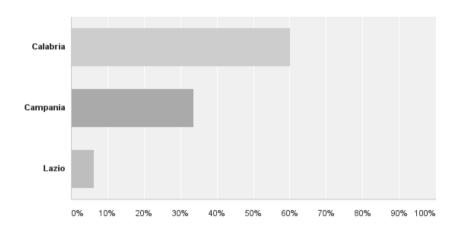
ciò ha spinto la ricerca verso un'attenzione alle nuove generazioni per comprendere meglio la natura del problema del fenomeno mafioso e delle sue rappresentazioni. Il nodo cruciale ruota intorno alla costruzione sociale del fenomeno mafioso, nella consapevolezza del rischio che il fatto che si parli sempre più delle mafie anche a livello della pubblica opinione e dei media non rappresenta da solo, sempre e soltanto, un elemento di per sé positivo. Vi è, difatti, il rischio di un overexposition mediatica e civile che potrebbe "stancare" il cittadino/spettatore e sminuire il potere e la portata degli eventi di natura mafiosa, fino a svalutarne gravità e intensità. Attraverso l'analisi quantitativa delle evidenze risultanti dall'indagine si è inteso, così, verificare le motivazioni esplicite e implicite che orientano l'agire sociale e le idee degli studenti che si approcciano alle tematiche della legalità e della mafia attraverso varie fonti (media, web, ecc.), prima fra tutte la Scuola, poiché l'ipotesi di fondo della ricerca è di ricondurre il ruolo della Scuola nel processo di costruzione della realtà sociale. Nella consapevolezza che discutere di mafia non è un'operazione facile perché la stessa mafia ha mantenuto nel tempo un'attenzione alta riguardo le parole espresse nei suoi riguardi, anche se è pure da considerare che oggi si può dire tutto senza per questo essere necessariamente presi in considerazione o peggio ancora certe parole possono essere strumentalizzate ad hoc in maniera distorsiva a favore della mafia stessa. Come pure è alto il rischio di un'eccessiva umanizzazione del mafioso, che se ha consentito di declinare la Mafia alla mafia con la "m" minuscola, può condurre ad un'eccessiva banalizzazione del fenomeno. Proprio partendo da queste basi, l'indagine RA.CRIM.ORG. si è concentrata non solo sulla frequenza con cui si parla di mafia nelle scuole (mai 16%, qualche volta 56%, spesso 24%, sempre 4%) ma anche sulle altre fonti di riferimento (Televisione 62%, giornali 14%, radio 9%, web 81%, libri 13%, dialogo con genitori e/o amici 38%, dialogo con insegnanti 22%), con un approccio critico che ha preso in considerazione anche il come si parla di mafia, ovvero in termini di immoralità, di disapprovazione ma anche in termini di normalità di comportamento e di specialità di comportamento riguardo il grado di conoscenza degli eroi dell'antimafia e delle figure e personaggi mafiosi e il grado di partecipazione ad iniziative antimafia.

Le rappresentazioni della criminalità organizzata. Un'analisi delle caratteristiche dei protagonisti: gli studenti nell'analisi quantitativa

Il campione intervistato attraverso il questionario di rilevazione si suddivide in maschi e femmine, così distribuiti:

Opzioni di risposta	Risposte
М	49,72 % 532
F	50,28 % 538
Totale	1.070

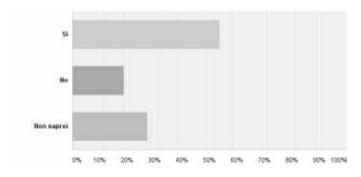
Con una maggioranza di rispondenti per la Calabria, a seguire Campania e Lazio, rispettivamente il 60,9%, il 33,64% e il 6,26%.



E distribuiti per frequenza di classi:

Opzioni di risposta	Risposte	
ı	16,45%	176
II	24,21%	259
III	17,01%	182
IV	25,33%	271
V	17,01%	182
Totale		1.070

Ciò detto, vi è una certa coerenza fra gli orientamenti valoriali e le azioni praticate, quantomeno nelle indicazioni e dalle risultanze del questionario. Ouesto ha a che vedere che la presunta veridicità delle risposte al questionario ma è anche da considerare il fatto che le persone dichiarano i loro orientamenti valoriali di fondo non necessariamente e non sempre in linea con le loro intenzioni pratiche²⁰. Si potrebbe anche aggiungere che da parte dei giovani studenti vi è una costante ricerca di legalità che potrebbe essere interpretata come una domanda di legalità. In tal caso, è l'offerta che dovrebbe adeguarsi attraverso le istituzioni preposte. Come pure è vero, da quanto emerge ad esempio dall'indagine globale sulla corruzione percepita realizzata da Trasparency International (2014), che rispetto al passato i cittadini in genere – e nel nostro caso gli studenti – sono più consapevoli dei loro diritti e sanno riconoscere le azioni illegali. Giacché le diverse forme di illegalità: criminalità organizzata di stampo mafioso, la corruzione dilagante, la legalità debole e la criminalità comune²¹ sembrerebbero intrecciate con una predominanza di una forma sull'altra a seconda delle aree geografiche e demografiche interessate. Risulta. poi, rilevante – come peraltro già evidenziato – il fatto che molti degli studenti riescano a discernere fra criminalità comune e mafia; difatti, alla domanda D5 «Secondo te, c'è differenza tra mafia e criminalità comune?», il 53,74% risponde sì mentre il 18,88% risponde no e il 27, 38% non saprei



²⁰ Sciolla L., *La sfida dei valori. Rispetto delle regole e rispetto dei diritti in Italia*, il Mulino, Bologna 2004, p. 84.

²¹ La Spina A. - Scaglione A., «I costi dell'illegalità», *Nuova informazione bibliografica*, 7, 1, pp. 79-99.

e quindi, se da un lato conoscere il fenomeno rende più sicuri gli intervistati, dall'altro porta ad una maggiore richiesta di sicurezza e di giustizia, giacché alla domanda D27 «Quali soluzioni fra quelle elencate ritiene possano essere utili nell'arginare/debellare la criminalità organizzata?», il 14,86% dichiara di volere pene più severe e il 24,86% di desiderare leggi più severe, con il 43,83% che richiede di rafforzare il ruolo delle attività preposte al controllo e alla vigilanza. Nella convinzione che negli ultimi tempi la mafia sia più forte di sempre per il 43,74% e trova maggiore consenso per il 26,92% mentre solo per il 15,42% la mafia è stata pesantemente indebolita dall'attività dello Stato e per il 13,93% ha difficoltà a trovare nuovi alleati, a conferma che nella percezione degli studenti la mafia non risulta affatto indebolita dalle azioni di contrasto perpetrate a suo discapito negli ultimi anni.

Pur nella convinzione che le organizzazioni mafiose non possono e non debbono essere assimilate alle normali forme di illegalità e criminalità, tanto è vero che la maggior parte del campione (53,74%) afferma che vi è differenza fra mafie e organizzazioni criminali comuni (con una percentuale però di più di 27% di «non saprei»), si scopre che i giovani intervistati legano i fenomeni mafiosi ad alcune tipologie di reati, in particolare quelli legati allo spaccio di droga (73,18%), alla gestione del lavoro nero (35,70%) e al fenomeno degli appalti truccati (20,93%) e della corruzione dei dipendenti pubblici (20,37%). Un fenomeno, quello della corruzione, che gli studenti intervistati percepiscono non del tutto separato dalla mafia. D23 «Esiste una differenza fra mafie e corruzione?» (I fenomeni, seppure distinti, possono essere correlati: più del 70%):

zioni di risposta	Risposte	
Sì, sempre	16,45%	176
No, mai	10,93%	117
I fenomeni, seppure distinti, possono essere correlati	72,62%	777
rtale		1.070

Per il campione intervistato risulta che vi è una certa rilevanza all'aspetto economico come motivazione che spinge all'affiliazione alla mafia («Per desideri di facili guadagni», 31.50%, e «per bisogno di lavoro e difficoltà economiche», 26,54%) tanto più che la legalità è intesa anche come strumento di equità e giustizia redistributiva delle ricchezze in una sintesi mertoniana tra dissociazione fra le aspirazioni che la cultura impone e le vie lecite per raggiungere tali mete e obiettivi personali e sociali²². Non sfugge alla tipologia del campione considerato come le organizzazioni criminali di stampo mafioso siano legate e orientate non solo al profitto ma alle logiche del potere e del governo territoriale, anche nell'opera di reclutamento di nuovi affiliati, difatti alla domanda D14 «Secondo te, qual è il motivo principale per cui una persona decide di diventare un mafioso?», il campione risponde per il 31.50% «per il desiderio di facili guadagni», per il 26.54% «per bisogno di lavoro e difficoltà economiche» e per il 22,90% «per voglia di sentirsi potente». Mentre alla domanda D13 «Secondo te, cosa spinge una persona ad entrare nelle fila della mafia?», il campione risponde per il 35,33 % «la famiglia in cui è cresciuto» e per il 44,95 % «per le difficoltà economiche e di lavoro». E alla domanda su quali siano i fattori sociali principali che spingono un giovane ad entrare nelle fila della mafia:

Opzioni di risposta	Risposte
Difficoltà economiche e assenza istituzioni	41,50 % 44
Famiglia e ambiente in cui è cresciuto	42,99 % 46
Scarsa cultura della legalità e dello Stato e valori egoistici	15,51 % 16
Totale	1.07

Mentre sulle motivazioni individuali, il campione intervistato risponde:

²² Su questi aspetti, ovvero sulla discrepanza fra mete attese e strumenti per perseguire i propri obiettivi professionali e personali e sul legame fra condizioni socio-economiche e mobilità sociale: Forestieri D., *Mobilità e dinamiche sociali*, in Alteri L. – Forestieri D., *Discese ardite. Il sistema Italia scivola verso il basso*, introduzione di De Nardis P., Apes, Roma 2015.

Opzioni di risposta	Risposte	
Soldi	51,50%	551
Violenza	2,52%	27
Potere	26,64%	285
Prestigio	3,55%	38
Paura	4,58%	49
Necessità di lavoro	5,42%	58
Bisogno di "protezione"	5,79%	62
Totale		1.070

Per ciò che concerne, poi, le variabili socio-culturali, si denota come esse siano in relazione rispetto alla tipologia di istituto frequentato, oltre che alla fruizione di mezzi di comunicazione e alla scelta delle fonti di informazione anche in connessione con l'appartenenza o meno ad associazioni o movimenti. Del tutto scarsa, infatti, la partecipazione/adesione a movimenti e associazioni anche in copresenza forse di una scarsa fiducia nelle istituzioni, come sopra evidenziato. Il 64,86% dichiara infatti di non aderire ad alcuna associazione e solo l'11% ad una religiosa.

Opzioni di risposta	Risposte	
Culturale	6,26%	67
Religiosa	11,87%	127
Di beneficenza	2,90%	31
Ludica/ ricreativa	6,07%	65
Nessuna	64,86%	694
Altro (specificare)	8,04%	86
Totale		1.070

Il campione intervistato insiste sulla presenza nel territorio dell'antimafia:

D24 «Secondo te, quale misura sarebbe più efficace nella lotta alla mafia da parte dello Stato?»

Opzioni di risposta	Risposte	
Esercitare un maggiore controllo sul territorio	42,99%	460
Colpire la mafia nei suoi interessi economici	38,88%	416
Combattere la corruzione e il clientelismo	19,72%	211
Educare i giovani alla legalità	37,66%	403
Inasprire le pene	8,79%	94
Assicurare maggiore protezione ai pentiti	3,27%	35
Incrementare l'occupazione al Sud	9,25%	99
Confiscare i beni ai mafiosi	12,34%	132
Non so	7,94%	85
Totale rispondenti: 1.070		

Anche se si sottolinea ancora una volta come sia poco ampia la partecipazione ad iniziative antimafia:

	Mai	Si, una volta	Sì, più di una volta	Totale	Media ponderata
Assemblee studentesche sulla mafia	49,53% 530	31,40% 336	19,07% 204	1.070	1,70
Convegni o iniziative di approfondimento sulla mafia	57,29% 613	26,45 % 263	16,26 % 174	1.070	1,59
Cineforum sulla mafia	58,69% 628	24,86 % 266	16,45 % 176	1:070	1,58
Commemorazioni delle vittime di mafia	44,39% 475	32,06 % 343	23,55% 252	1.070	1,75
Incontri con familiari di vittime o persone impegnate nella lotta alla mafia	65,70% 703	23,36 % 250	10,93% 117	1.070	1,45
Manifestazioni pubbliche o cortei antimafia	60,65% 649	25,33 % 271	14,02% 150	1.070	1,51
Produzione di sti elo giornali di informazione	76,26% 816	16,36 % 175	7,38% 79	1.070	1,31
Visite o campi di volontariato sui beni confiscati alle Mafie.	78,50% 840	14,58 % 156	6,92 %	1.070	1,28

Ed alla domanda sulla destinazione d'uso dei beni confiscati alla mafia (l. 109/96), il campione intervistato si pronuncia in favore di iniziative di promozione sociale prima ancora che alla vendita, forse proprio a titolo di risarcimento di un danno di tali organizzazioni criminali alla società nel suo insieme:

pzioni di risposta	Risposte	е
Usarli per le scuole e a scopo didattico per far conoscere il fenomeno mafioso	20,75%	222
Destinarli alle forze dell'ordine e alle istituzioni	8,97%	96
Consegnarli a cooperative di giovani lavoratori	13,18%	141
Venderli per incrementare i finanziamenti pubblici	7,66%	82
Assegnarli ad associazioni di volontariato e promozione sociale	15,14%	162
Realizzare luoghi pubblici di aggregazione e di educazione alla cittadinanza	17,66%	189
Non so/Non saprei	16,64%	178
otale		1.070

Gli studenti, inoltre, percepiscono la mafia come un fenomeno sempre più preoccupante (30,65%) e come condizionante la vita economica e sociale dell'Italia (53,74%), oltre che considerare la mafia come un elemento dannoso per il sistema sociale (78,97%) tanto più che è molto chiaro il disvalore e l'immoralità del "mestiere" del mafioso agli occhi degli studenti, i quali affermano che l'adesione ai valori della mafia si deve per lo più all'interesse economico e al potere:

Opzioni di risposta	Risposte	
Soldi	51,50%	551
Violenza	2,52%	27
Potere	26,64%	285
Prestigio	3,55%	38
Paura	4,58%	49
Necessità di lavoro	5,42%	58
Bisogno di "protezione"	5,79%	62
Totale		1.070

Conclusioni

Dall'analisi dei questionari si comprende come questo studio sulla rappresentazione della legalità da parte dei giovani intervistati non abbia la pretesa di dimostrare con assoluta certezza in che misura l'illegalità e la criminalità organizzata di stampo mafioso sia percepita e quanto questa misura sia distante dal reale, ma vuole evidenziare l'idea che hanno i giovani studenti, quali sono le fonti d'informazione utilizzate e ciò che appare importante è evidenziare l'assoluta centralità e, per certi versi, la relativa debolezza che hanno gli agenti mediatori nei confronti di questi attori sociali presi in considerazione (media, scuola, famiglia, genitori, insegnanti e gruppi dei pari).

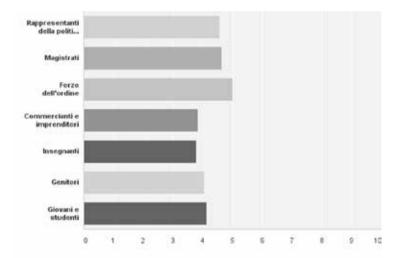
La ricerca sembra confermare le ipotesi generali delle ipotesi di partenza, ovvero la presenza comune fra gli intervistati di punti cardine/idee-forza nei campi di conoscenza della legalità e della criminalità organizzata di stampo mafioso; l'oggettivazione di tali principi attraverso indicatori e criteri *esperenziali* connessi al merito, al bisogno, all'uguaglianza, al territorio, e anche la differenziazione fra le posizioni individuali in base alle variabili socio-anagrafiche. In particolare, sembra verificarsi una forte richiesta di sicurezza e di legalità, una forte polarizzazione di fronte ai fenomeni mafiosi, anche in quei territori tradizionalmente non esposti o quantomeno vicini al clamore mediatico sono negli ultimi anni.

Da sottolineare, inoltre, la proporzionalità inversa fra la gravità delle azioni mafiose e la loro condanna e le azioni illegali o "trasgressive" che ispirano invece un sentimento di sfiducia nelle istituzioni e forse un certo timore della pena, per cui azioni che riguardano violazioni minori suscitano indignazione e sdegno ma rientrano nella più accettabile (per gli studenti intervistati) area della maleducazione o degli affari personali. Alcune forme minori di devianza vengono considerate come tollerabili a fronte dei reati commessi da mafia, camorra, 'ndrangheta, ecc. Tutto ciò non deve essere considerato unicamente come un dato negativo ma va letto in senso positivo, per via del fatto che gli studenti riescono a distinguere fra un atto di semplice maleducazione, fra un atto legale o illegale e un fatto legato alla criminalità organizzata, favorendo così l'implementazione di una cultura volta al contrasto della mafia e dell'illegalità.

Inoltre, per ciò che riguarda la territorialità degli intervistati in tutti e tre i territori di pertinenza (Calabria, Campania e Lazio) sono stati rilevati alti tassi di sfiducia nei confronti della politica e delle istituzioni (pur nella considerazione della bassa partecipazione al questionario della popolazione studentesca del Lazio, con solo 67 questionari completi, che lascia riflettere sulla scarsa consapevolezza del radicamento delle mafie sul territorio interessato e il basso interesse dato da parte delle agenzie educative al fenomeno).

Risulta, pertanto, molto evidente l'importanza dell'acquisizione del ruolo di cittadino ovvero il processo identitario di legalizzazione nel rapporto fra il singolo e la collettività. Ancora una volta le agenzie educative, in particolare la scuola, si trovano di fronte ad una nuova sfida. Difatti, l'insegnamento dell'educazione civica introdotta nel 1958 da Aldo Moro non ha mai avuto grande fortuna, tant'è che non era soggetta a valutazione di merito e fu abolita nell'a.s. 1990/1991. L'insegnamento di cittadinanza e costituzione è stato reintrodotto con la legge 20 dicembre 2009, n. 168 a partire dalla scuola primaria (Miur 2012) pur trattandosi, in effetti, di un'ora alla settimana all'interno delle discipline storico-geografiche senza una valutazione ad hoc. Sempre più, però, diverse scuole partecipano e realizzano progetti sulla legalità con il tentativo di rispondere a quella domanda di legalità che si va facendo più forte sui territori e nelle coscienze, fornendo agli studenti maggiori elementi rispetto alle fonti normative dirette che tante volte risultano, come già evidenziato, in netto contrasto con le fonti normativi indirette. Segnando così, ancora una volta, il primato dell'ambiente scolastico e istituzionale, la scuola si conferma essere il luogo deputato all'acquisizione di ruoli e regole fondamentali al vivere civile, sebbene vi sia stata una forte perdita di autorevolezza negli ultimi anni legata - come già evidenziato - ad un fenomeno di più larga scala di decadenza degli intellettuali. In questo periodo così convulso, quando la figura degli *opinion leader* della legalità si fa più opaca, è proprio il lavoro di educazione alla legalità che deve proseguire alacremente anche in collaborazione, com'è avvenuto, con istituti ed enti di ricerca, perché la legalità non sia vissuta come un valore astratto ma come un bene comune da difendere, costruire e valorizzare ogni giorno. Come pure è necessario che si stimoli costantemente una comunicazione pubblica efficace e riflessiva attorno al tema della legalità e non meramente retorica o populistica o troppo legata alle regole dei media, per una promozione e una spinta ad associazioni e iniziative sociali di vero contrasto alla mafia e una consapevolezza diffusa nelle coscienze di ciascuno. Nel complesso dell'indagine le testimonianze degli intervistati attraverso il questionario, sebbene a risposte chiuse, mostrano comunque delle incertezze analitiche, dovute forse al processo formativo ancora in corso del campione ma si ravvede ancor più la necessità di una continuità formativa per i temi della legalità.

Inoltre, perché tutto ciò avvenga, si segnala che la maggior parte del campione ritiene che è la politica assieme alla magistratura e alle forze dell'ordine, non solo le scuole e le altre istituzioni anche della società civile, che debbano interessarsi in maniera quasi omogenea nel favorire le iniziative a contrasto della mafia. D22: «Secondo te in che misura i seguenti soggetti devono impegnarsi per contrastare la mafia?» (I punteggi vanno da 1 a 6, dove 1 indica nessun impegno e 6 massimo impegno):



D'altra parte, mentre il 42,99 % ritiene di volere una maggiore attenzione per il controllo del territorio, il 37,66% ritiene sia più efficace, nella lotta alla mafia, educare i giovani. La soluzione del problema, dunque, potrebbe proprio risiedere nell'importanza di sviluppare politiche e strategie pubbliche di contrasto, come fatto finora, che non

operino solo in direzione della repressione, ma anche su quella della promozione del capitale sociale in quella zona grigia più esposta all'infiltrazione mafiosa²³. Risulta rilevante il contributo del sistema educativo perché si possa sviluppare una maggiore coscienza pubblica anche sfruttando il ruolo di testimoni della lotta alla mafia poiché il 66,36% del campione degli intervistati ha ammirazione per coloro i quali, con coraggio, dedicano la loro vita alla lotta alla mafia. Si auspica, infine, che questo lavoro di ricerca e la rilevazione abbiano in qualche mondo contribuito all'attività di conoscenza del fenomeno e/o abbiano avuto quantomeno una funzione "sensibilizzatrice", anche in virtù del fatto che più dell'80% del campione intervistato concorda sul fatto che per combattere la mafia serva la partecipazione di tutti e buona parte degli intervistati è convinta che il proprio futuro possa essere condizionato dalla mafia:

ozioni di risposta	Risposte	
Sì, perchè la mafia condiziona i politici che decidono della vita sociale	18,69%	200
Sì, condiziona la mia vita perché vengono meno la democrazia e la legalità	12,62%	135
Sì, condiziona la mia vita perché limita libertà, sicurezza e lavoro	21,40%	229
No, non condiziona la mia vita perché è distante e non riguarda l'esistenza delle persone per bene	26,64%	285
Non so	18,41%	197
Altro (specificare)	2,24%	24
tale	1	1.070

Appendice: Il questionario RA.CRIM.ORG. Le rappresentazioni della criminalità organizzata in Calabria, Campania e Lazio

La rilevazione (il disegno)

Lo studio del fenomeno sociale della rappresentazione della criminalità organizzata, secondo la prospettiva sociologica, oltre a rintracciare una cornice teorica e una letteratura scientifica di riferimento, necessita dell'ausilio delle evidenze empiriche. Ciò è stato possibile attraver-

²³ Si veda: La Spina A., Il mondo di mezzo. Mafie e antimafie, op. cit.

so la letteratura teorica di riferimento e con l'ausilio delle misurazioni qualitative e quantitative già esistenti sul fenomeno, mentre dal punto di vista dell'aggiornamento della riflessione e dell'analisi del fenomeno si è proposta una *survey* rivolta agli studenti della scuole superiori statali di II grado di Calabria, Campania e Lazio.

In sintesi, l'obiettivo della rilevazione è stato quello di analizzare la rappresentazione della criminalità organizzata attraverso l'idea che ne hanno gli studenti intervistati, nella consapevolezza che la criminalità organizzata in Italia – sia dal punto di vista della coscienza comune che negli studi sociologici sul fenomeno – ha assunto il sinonimo di Mafia²⁴.

I campi di indagine: Orientamenti valoriali, fiducia nelle istituzioni e cultura della legalità; Aspetti della criminalità organizzata e conoscenza del fenomeno; Scala di atteggiamento – Mafia e Stato, Antimafia; Conoscenza e valutazione delle misure di contrasto.

I soggetti coinvolti: studenti delle scuole superiori statali di II grado di Calabria, Campania e Lazio.

In base alla selezione dei soggetti coinvolti nella rilevazione e ai campi di indagine, i concetti rilevati dall'indagine empirica sono suddivisi in macro aree tematiche: 1) Orientamenti valoriali, 2) Il fenomeno sociale della criminalità organizzata, 3) Mafia e Stato, Antimafia, 4) Conoscenza e valutazioni delle azioni di contrasto.

Si è ritenuto utile ai fini di una maggiore chiarezza per l'intervistato, di aprire il questionario con un breve preambolo che spiegasse le premesse e descrivesse brevemente le finalità della ricerca, allo scopo di instaurare un patto di fiducia fra intervistato e intervistatore e, per potere conservare questo vincolo di fiducia, si è deciso di inserire soltanto nella parte finale la scheda socioanagrafica che l'intervistato ha compilato in maniera anonima e per fini esclusivamente statistici e di ricerca.

²⁴ Sui precedenti di ricerca: Della Ratta F. – Ioppolo L. – Ricotta G., *Con i loro occhi L'immaginario mafioso tra i giovani Indagine su rappresentazioni e atteggiamenti nei confronti della mafia e dell'antimafia tra gli studenti della Toscana, del Lazio e della Liguria*, Quaderni di Libera con Narcomafie, Edizioni Gruppo Abele, Torino 2012. I dati presentati sono il risultato di tre indagini realizzate da Libera. Associazioni, nomi e numeri contro le mafie dal 2010 al 2012 nelle scuole secondarie di secondo grado di Toscana, Lazio e Liguria.

In ragione della pluralità e dell'eterogeneità dei possibili intervistati si è scelto, così, di redigere un questionario standardizzato strutturato. La probabile eterogeneità degli intervistati, suddivisi per classe di età e appartenenza territoriale, ha fatto sì che la formulazione delle domande dovesse avere un alto livello di leggibilità e comprensibilità del testo, con riferimenti temporali brevi e limitati ad azioni concrete, con la finalità di evidenziare, attraverso domande dirette e indirette, inerenti comportamenti ed atteggiamenti, la conoscenza del fenomeno della criminalità organizzata di stampo mafioso.

Nell'analisi delle risposte sono rilevanti le seguenti caratteristiche del campione:

Fasce d'età e classi di appartenenza;

Appartenenze territoriali.

Periodo di rilevazione: aprile – dicembre 2016 (con una sospensione durante le vacanze scolastiche).

Dopo aver redatto nello specifico le domande ed aver associato pesi, misurazioni e tecniche di scaling ed aver effettuato un primo test del questionario, si è utilizzato lo strumento della rete per dare una più ampia diffusione alla raccolta. La somministrazione è avvenuta tramite software di rilevazione ON LINE SurveyMonkey nella modalità PLUS, software a noleggio molto diffuso nella ricerca accademica a livello internazionale, completamente accessibile e conforme alla normativa 508. Il questionario ha così subito ulteriori modifiche per la specificità dello strumento di comunicazione utilizzato. In particolare, si è apposto un marchio all'indagine con il logo dell'Istituto di Studi Politici "S. Pio V", si è effettuata la scelta di randomizzazione/ ordinamento delle scelte di risposta; si è selezionato un tema visivo; si è adoperata una barra di avanzamento del completamento dell'indagine, la numerazione automatica di pagine e domande. Dopo aver proceduto ad una fase di test in collaborazione con il Liceo Ginnasio Statale "Virgilio" di Roma, in data 21 Aprile 2016 è stata inviata comunicazione attraverso il software "mailchimp" dell'apertura della somministrazione del questionario a tutte le scuole superiori coinvolte (Calabria: 166; Campania: 338; Lazio: 278); ai rispettivi indirizzi pec tramite l'indirizzo di posta elettronica redazione@osle.it, segnalando, per quanto riguarda le funzioni di raccolta, il weblink attraverso cui partecipare all'indagine:

https://it.surveymonkey.com/r/racrimorg.

È stata, inoltre, inviata comunicazione ai direttori degli Uffici Scolastici Regionali delle tre regioni interessate dall'indagine: Calabria, Campania e Lazio.

Alla chiusura del guestionario (dicembre 2016), dopo aver effettuato un'operazione di repulisti del DATABASE dai questionari incompleti. si è realizzata un'analisi dell'indagine tramite rappresentazione grafica per i questionari risultati rilevanti. In particolare, come già ricordato, un primo repulisti e bonifica del database utilizzato per la rilevazione RA.CRIM.ORG. è avvenuto in data 20/12/2016: si è passati da 1321 questionari a 1100 questionari completi, con una prima esportazione dati il 20/12/2016. Un secondo repulisti e bonifica del database è avvenuto nei giorni 28-29-30/12/2016: si è passato da 1100 guestionari completi a 1070 questionari validi. Dei 1100 questionari completi ne risultano coerenti 1070, accorpati secondo una logica di appartenenza scolastica e geografica. Sono stati, difatti, eliminati 30 questionari, in primo luogo perché alcuni di essi non erano numericamente rappresentativi dell'istituzione scolastica di appartenenza e altri perché si evidenziava un tentativo da parte dei rispondenti di manipolare il questionario, per lo specifico nella parte dedicata alle risposte della scheda socioanagrafica.

In totale sono state 19 le scuole che hanno partecipato all'indagine *RA.CRIM.ORG.*, a cui va un sentito ringraziamento:

I.I.S. Della Corte – Vanvitelli di Cava dei Tirreni (SA);

I.I.S. E. Fermi di Catanzaro Lido (CZ);

I.I.S. Luigi Einaudi di Roma;

I.I.S. De Pinedo-Colonna Aereonautico-Nautico di Roma;

I.S.I.S. Rita Levi Montalcini di Quarto (NA);

I.T.C.G. Quasimodo – Serra di Cosenza;

IPSIA, Istituto professionale, servizi per l'enogastronomia e l'ospitalità alberghiera, servizi commerciali di Siderno e Locri (RC);

Istituto d'Istruzione Superiore G. Renda di Polistena (RC);

Istituto d'Istruzione Superiore – Istituto Nautico e per Il Turismo – Giovanni XXXIII di Salerno;

Istituto Magistrale Statale A. Manzoni di Latina;

Istituto Superiore Istruzione Statale Attilio Romanò di Napoli (IPSIA di Miano);

Istituto Tecnico Commerciale I.T.C. Minzoni di Giugliano in Campania (NA);

ITA Sereni di Roma;

Liceo Artistico Statale e ITA G. Tommasi di Cosenza;

Liceo Classico Pasquale Galluppi di Catanzaro;

Liceo Ginnasio Statale Virgilio di Roma;

Liceo Pitagora Benedetto Croce di Torre Annunziata (NA);

Liceo Scientifico e linguistico Pietro Metastasio di Scalea (CS);

Liceo Scientifico Giovanni Sulpicio di Veroli (FR).

Libri consigliati



R.P. Violi

Storia di un silenzio. Cattolicesimo
e 'ndrangheta negli ultimi cento anni

Rubbettino, Soveria Mannelli 2017 - pp. 246 - € 16,00

Nel secolo oggetto della indagine storica sui rapporti tra cattolicesimo organizzato in Calabria e organizzazioni mafiose della 'ndrangheta si intersecano in questo volume numerosi e delicati temi riguardanti la vita sociale di quella regione, al punto che si potrebbe dire che più linee di ricerca si intersecano e si sovrappongono nel medesimo volume, condensato complesso e palpitante di differenti filoni di indagine.

Nello sforzo, dunque, di rintracciare un filo rosso che percorra costantemente il lavoro, sarà forse necessario partire dall'osservazione – resa in particolare evidente dal rapporto complesso e ambiguo col regime fascista – che la relazione tra Stato e società costituisce il continuo banco di prova dell'identità della Chiesa calabrese, alla quale si chiede l'evidenza pubblica della sua volontà di contrasto ai fenomeni malavitosi. Il volume segue il fiume tortuoso e ricco di variazioni degli atteggiamenti e orientamenti assunti dalla Chiesa calabrese in questo secolo tormentato, segnato da un silenzio doloroso e ingombrante (colpevole per la società legale, e peccato per la comunità cristiana), che da un lato cela complicità ambigue ed acquiescenze inaccettabili, dall'altro induce però a chiedersi se sia possibile formulare un giudi-

zio – in sede storica, ben s'intende – senza immergersi all'interno delle relazioni che si creano tra istituzione ecclesiastica e vita sociale di quell'area culturale nella quale la prima si muove e si modella. Ovviamente nulla giustifica le contiguità scandalose comprovate tra ampi settori del clero e l'organizzazione mafiosa, sulle quali si appunta l'analisi di Violi.

La dinamica che pervade l'intera ricerca riporta a tematiche che sono emerse già in relazione al rapporto tra Chiesa meridionale (e calabrese) e brigantaggio nei primi anni dell'Italia unita, allorché la contrapposizione ad uno Stato unitario laicista ed elitario (ed eversivo dei beni ecclesiastici) portò la Chiesa del Sud – nella aperta crisi con i ceti abbienti di tendenza liberale ed anticlericale – a collocarsi in posizione antagonista cogliendo una occasione di rappresentanza del popolo, anche per questo versante parzialmente confermando una continuità con il legame passato con la monarchia borbonica. Di qui nasceva la originaria simpatia per il brigantaggio antiunitario, forzatamente filoborbonico, di estrazione popolare e avversario dei ceti possidenti, e dunque schierato per una società antagonista delle nuove istituzioni pubbliche.

La questione subì una profonda modificazione nell'inverno tra il 1862 ed il 1863, quando – d'intesa con gli stessi possidenti, che ne avevano ricavato protezione e complicità, ampliando il fenomeno del manutengolismo – le bande brigantesche, per il venir meno del sostegno spontaneo e convinto da parte della popolazione, cominciarono per necessità e facilità di obiettivi ad assaltare e depredare proprio le masserie isolate o i paesi indifesi. La posizione della Chiesa meridionale di conseguenza si modificò nei confronti dei briganti, confermando la scelta della società e del popolo come naturale retroterra della struttura ecclesiastica. Del resto il tema della distanza tra Stato e classi popolari (il cattolico Jacini parlò nel 1865 della separazione tra «paese legale e paese reale») restò vivo anche dopo la crisi dello Stato liberale, culminata nel regime fascista, e dopo l'avvento della repubblica, non mancando di influenzare gli orientamenti della istituzione ecclesiastica.

Sulla base di questo retaggio si deve valutare da un lato l'ossequio interessato della Chiesa calabrese alle istituzioni (prima borboniche e sabaudo-monarchiche, poi fasciste, ora repubblicane e democratiche, ed in specie democratiche e cristiane), dall'altro il richiamo costante alla radice sociale dell'insediamento cattolico nella regione, perfino in funzione alternativa (come quando si richiamano, in ragione di ambigui legami con potentati di fatto o politici di parte, le confraternite diffidate ad una attenta vigilanza e coerenza, in specie nelle processioni paganeggianti) alla società mondana e legale; da un lato l'affidamento alle sole presenze ecclesiastiche (o al più all'associazionismo fidato, fino alla Caritas, in supplenza di carenti politiche sociali) della rappresentanza del popolo cattolico, dall'altro la pressione del contrasto al comunismo che richiede di optare per il sostegno, ora verso il fascismo, ora verso partiti di dichiarata, benché non comprovata, fede cattolica, con le ambiguità emerse, fino al caso Ligato.

Ne deriva la compromissione, che il volume denuncia, delle posizioni assunte dall'episcopato e dal clero nei confronti della picciotteria e delle 'ndrine, che comporta lo sforzo dell'Autore di distinguere continuamente le articolate posizioni che pur andavano evolvendosi nell'episcopato e nel clero. Con la 'ndrangheta o contro la ndrangheta? Non si possono servire due padroni, e se si dichiara di annunziare il Vangelo non c'è possibilità di sorta di stare con un piede in due scarpe, come risulta dalla fatica di mantenere le testimonianze più nitide, coraggiose fino all'isolamento, come dimostra la lungimiranza di numerosi vescovi, da Rousset fino ad Agostino e a Bragantini (accusato di manifestare la misericordia cristiana nei confronti delle famiglie mafiose che piangono i propri morti, cioè alla fine imputato di onorare il suo sacerdozio), o di sacerdoti in prima linea fin dall'inizio del Novecento, ma che dopo il Concilio si moltiplicano, fino a Calabrò, Bianchi, Pratesi. Nel documento della Conferenza Episcopale Calabrese del 30 ottobre 1975 si ammonisce: «Si trattava di dare una testimonianza di fedeltà al messaggio evangelico per giungere alla "vera libertà dei figli di Dio". Un appello diretto a tutti era lanciato per una "resistenza alla criminalità" e i sacerdoti erano esortati ad annunciare il Vangelo della riconciliazione e della pace» (pp. 150-151).

Ma stare di qua o di là spesso non è facile, e le parti spesso risultano sovrapposte ed intricate. Se anche il Partito comunista, in nome dell'antifascismo praticato da mafiosi combattuti dal fascismo fino a

sentirsi perseguitati, giunge a coprire e accettare anche le influenze esercitate dalla 'ndrangheta nell'attività politica non meno della Democrazia cristiana, il quadro rischia di confondersi, perché non si può per i medesimi comportamenti assolvere gli uni e condannare gli altri, Chiesa compresa. Comprendere che non sempre quello che emana dalla società è il bene, costituisce il complesso banco di prova affrontato dall'episcopato, fino a chiarire - con fatica nella Chiesa di Calabria – che lo specchio sociale che la vita comune rimanda, troppe volte è violenza proprio contro il popolo, il cui interesse si intenderebbe invece rappresentare e tutelare, e che la picciotteria è sopraffazione sempre, anche quando camuffa il suo operato con l'omaggio devozionale. Superare la linea sottile che separa la lotta dello Stato contro la mafia (l'uno frainteso come distante dal popolo, l'altra scambiata per suo difensore) dall'obbligo di solidarizzare per quel popolo, di cui la Chiesa deve sempre sentirsi parte, costituisce il rischioso travaglio cui Violi dedica il suo scavo nella storia centenaria della Chiesa calabrese.

Lo schema sopra indicato – nel caso di specie della 'ndrangheta e della Chiesa di Calabria – si modifica negli aspetti che la diversa condizione storica richiede, pur confermandosi nei caratteri essenziali. Esemplare quanto scrive l'Autore sulla religiosità popolare in relazione all'evento del 1934 costituito dal primo Concilio plenario calabrese: «La questione del culto esterno definiva un terreno di competizione con il fascismo e diventava perciò più specificamente rilevante nel governo della Chiesa del Mezzogiorno, per riflesso del regime, l'attestazione pubblica e generale della fede rispetto a ogni ambito particolaristico. In tema di feste patronali il Concilio difendeva con decisione le prerogative ecclesiastiche rispetto alle pretese dei comitati locali dell'Opera nazionale dopolavoro, in un campo in cui si creavano motivi di divergenza e nel quale s'era aperto tutto un contenzioso che finì per investire la Segreteria di Stato vaticana e i vertici del Partito nazionale fascista» (p. 51).

È nota la scia polemica lasciata dalla dura contrapposizione tra regime e Azione Cattolica, ma qui interessa sottolineare che la considerazione per la vitalità sociale dell'associazionismo, come quello cattolico – cui dichiaravano di appartenere le diffuse e cospicue confraternite laicali – da opporre all'invadenza della politica e delle istituzioni fun-

zionali ad essa, e nel caso specifico asservite al fascismo, non assicurava in Calabria esiti felici, se il Vescovo di Gerace Giovan Battista Chiappe scriveva «nella relazione del 1926, al titolo 95, che, a differenza degli iscritti alle associazioni cattoliche, non semper e contrario vitam christianam vivunt qui nomen dederunt Confraternitatibus. Nel 1931 la ribellione delle confraternite risaltò in occasione della sospensione delle processioni ordinata dal papa per protesta contro lo scioglimento dei circoli giovanili cattolici, quando Chiappe dové interdirne due» (p. 50).

Insomma non c'è scampo: non si può nemmeno confidare nella possibilità di ricorrere alla alternativa tra società e Stato; però non si può nemmeno scegliere la via facile della denuncia dell'oppressione della età costantiniana, secondo una accusa formulata – in riferimento a quegli anni di intesa Chiesa-Stato, ma poi ripetuta e rilanciata anche negli anni successivi al Concilio Vaticano II – da ambienti e gruppi cattolici ansiosi di lanciare il cristianesimo post-conciliare verso il futuro, gli stessi per la verità che contrapponevano alla Chiesa definita "ufficiale" ed ingessata la vitalità della religiosità popolare e la sua purezza garante della povertà della Chiesa e del suo distacco da potere temporale e beni terreni. Il problema sta però nel fatto che quella religiosità popolare troppo spesso ha coperto comitati locali di dubbia fede ed anzi paganeggianti, attenti agli interessi materiali, e - come si continua a constatare in numerose manifestazioni e processioni - alle ostentazioni di forza e agli omaggi malavitosi, che si pretendono benedetti dal santo di turno. Ha scritto infatti Violi che «Dopo il Concilio e nonostante la riforma liturgica, risultò ancora necessario contrastare la tendenza a sottrarre celebrazioni religiose e sacramenti al senso teologico definito dalla Chiesa. Nella loro riunione del primo luglio 1968, i vescovi calabresi avrebbero richiamato in vita le già revocate istruzioni in materia di matrimoni, ma anche quelle in merito ai funerali» (p. 144).

Ma c'è un altro aspetto che l'Autore coglie in specie nella seconda parte del volume. Mentre la Chiesa, con il Concilio Vaticano II, anche in Calabria muta i propri orientamenti e atteggiamenti verso il fenomeno mafioso grazie a vescovi e sacerdoti coraggiosi nell'azione e profondi nell'analisi della realtà, o con la maturazione di un lai-

cato nuovo, occorre constatare che il paesaggio umano e sociale della regione si trasforma anch'esso profondamente. Va detto cioè che la secolarizzazione – assimilando nei comportamenti sociali la Calabria al resto del paese – modifica lo scenario entro il quale l'autorità della Chiesa pesava molto in senso negativo se manteneva la sua ambigua contiguità con gli ambienti 'ndranghetisti, o incideva positivamente quando li condannava. La secolarizzazione, inducendo peraltro tendenze consumistiche, fa sparire riferimenti etici consolidati e offre nuovo terreno di coltura alla proliferazione di egoismi, alla esaltazione di aspetti materiali e di convenienza personale o familiare, emarginando il ruolo della Chiesa ed il suo peso morale, nel bene come nel male.

È noto come un fronte attuale di questo lungo processo di liberazione della Chiesa calabrese da condizionamenti malavitosi passi ancora per la perdurante questione dello scandalo dell'appropriazione mafiosa delle manifestazioni di culto e di devozione popolare, occasione di consolidamento del consenso e di ostentazione di dominio territoriale, ma anche di «appropriazione dei simboli sacri per funzioni attinenti alla stessa organizzazione mafiosa, che modella i propri "momenti cerimoniali" sul rito cattolico tradizionale» (p. 232). Grande rilevanza assume così la mozione, ricordata dall'Autore, approvata nel marzo 1983 nel secondo Convegno dei religiosi della Calabria (pp. 231-232). La questione, si diceva, è però sempre tragicamente attuale: «Diversi casi d'ingerenza della 'ndrangheta si sono conosciuti, negli ultimi due o tre decenni, in celebrazioni religiose a Gioiosa Ionica. a Sambiase, a Guardavalle, a Platì, a Seminara, a Sant'Eufemia d'Aspromonte e a Bagnara, proprio in conseguenza delle direttive e dei divieti di vescovi e parroci e per le tensioni che ne sono derivate. Nel comune di Sant'Onofrio nel 2010 il vescovo di Mileto, Luigi Renzo, ha vietato a pregiudicati e inquisiti di portare a spalla le statue di san Giovanni Battista e quella dell'Addolorata, impedendo che si ripetesse, nella rappresentazione dell'Affruntata, l'omaggio in pubblico dei nuovi battezzati della 'ndrangheta a quelli più anziani. È stato in seguito a questa disposizione che alcuni colpi d'arma da fuoco sono stati esplosi contro la casa del priore della confraternita del Santissimo Rosario e che la processione, di conseguenza, è stata sospesa» (p. 233).

Il silenzio è rotto, le confraternite da fiancheggiatrici oscure e compromesse sono divenute bersagli coraggiosi per gli attacchi minacciosi della 'ndrangheta, e la sfida continua più aperta che mai. Se il silenzio è stato rotto, con questo volume la ricerca storica ha fatto la sua parte.

Giuseppe Acocella



Vittorio Strada Il dovere di uccidere. Le radici storiche del terrorismo

Marsilio, Venezia, 2018, 208 pagg. - € 16,00

Secondo Vittorio Strada, massimo studioso italiano della cultura russa, le radici dell'attuale stagione terrorista di marca islamica possono rintracciarsi nel populismo russo. Il terrorismo stesso quale concetto politico trova la sua origine nel vasto e contraddittorio magma culturale e sociale della Russia zarista della seconda metà dell'Ottocento. Strada indica addirittura la data fatidica: nel 1862, con la pubblicazione di Giovane Russia di Pëtr Zaičnevskij - manifesto fondatore dei cosiddetti «giacobini russi» – per la prima volta teoria e prassi rivoluzionaria trovano una sintesi nella legittimazione di una nuova forma di lotta, il «moderno terrorismo ideopolitico», secondo le parole dello stesso Strada. Un fenomeno che si distacca traumaticamente dalla teoria populista fino a quel punto incarnata da Aleksandr Herzen, sostanzialmente riformista e confinata nell'ambito di una teoria incapace di trasformare la realtà dell'autocrazia zarista. Il terrorismo, dice Strada – come al solito forte di un'invidiabile mole di occorrenze specialistiche – prende forma da una distorta idealizzazione della Rivoluzione francese, di una vera e propria metafisica rivoluzionaria che troverà il suo simbolo non (tanto) in Robespierre, quanto in Blanqui. Proprio Herzen, sottoponendo a dura critica il documento di Zaičnevskij, parlerà della nuova tendenza cospirativo-terroristica come «blanquismo russo». Pochi anni più tardi (1869) sarà la volta di un nuovo testo destinato a traumatizzare ulteriormente la coscienza liberale della Russia anti-zarista: il Catechismo del rivoluzionario, di Nečaev e Bakunin. Il testo, massima espressione della corrente nichilista insita nel populismo russo, non farà che riprendere temi già messi in prosa da Černvševskij nel suo *Che fare?*, romanzo che eserciterà un ascendente decisivo sulla gioventù rivoluzionaria dell'epoca e, come noto, nello stesso Lenin. Di cosa si componeva questo populismo terrorista, nuova e più alta forma della lotta al dispotismo zarista? In primo luogo, di un nichilismo che dileguava qualsiasi possibile mediazione con i tradizionali valori sistematizzati culturalmente nell'orizzonte cristiano-ortodosso: «per noi il pensiero è caro soltanto in quanto può servire la grande causa della distruzione radicale, totale e universale. Ma in nessuno dei libri esistenti c'è una simile idea. Chi studia la causa rivoluzionaria sui libri sarà sempre un fannullone rivoluzionario», scrive Nečaev. La crisi dei valori determinata dalla modernità capitalistica recide ogni possibile comprensione delle vene critiche della società anzi-zarista entro plausibili orizzonti di senso comune. Dinamite pura, liberatoria, riconosciuta come tale da Lenin: «Nečaev è un titano della rivoluzione». Aggiunge Strada: «Lenin ammirava l'abilità organizzativa e cospirativa di Nečaev e, in particolare, la sua capacità di incarnare le sue idee in formule così sconvolgenti da restare memorabili per tutta la vita». Anche Dostoevskii, autore, ne *I demoni*, di un ritratto letterario proprio di Nečaev, riconoscerà che «nella nostra sbalorditiva società contemporanea di transizione sono possibili non Nečaev, ma i Nečaev e come può accadere che questi Nečaev arruolino alla fine i neciaeviani». Il rivoluzionario è dunque «un uomo perduto. Non ha interessi personali, né affari privati, né sentimenti, né proprietà, neppure un nome. [...] Solo fredda passione per la causa rivoluzionaria». Entra in gioco qui un altro carattere del populismo rivoluzionario russo, magma dal quale prenderà forma il futuro bolscevismo: un ascetismo rivoluzionario che imporrà ai militanti una missione che abolisce la cornice di valori amorali su cui si fonda il contratto sociale tradizionale, per edificare una nuova, diversa e inconciliabile etica pubblica. Bisogna dare conto, e Strada lo fa egregiamente, del panorama sociale entro cui crescono questi uomini nuovi indisponibili al compromesso con lo status quo: «una massa di giovani di provenienza plebea, educata nelle università e nei seminari ed esclusa da ogni possibilità di inserimento nelle strutture della società civile e dell'ordinamento statale (il cosiddetto "proletariato pensante") con tutte le conseguenze (anche psicologiche di frustrazione, risentimento, insofferenza) che ciò comportava». Riecheggiano qui motivi sociali ricorrenti e attuali: un sistema di relazioni morente, che non riesce ad assorbire le spinte nuove (e, con esse, gli uomini) prodotte nella società, cova al suo interno quella frustrazione che, prima o dopo, prenderà la forma della violenza. La mancata realizzazione sociale di sé, intesa non come egoistica partecipazione al banchetto, quanto compimento di attese modellate sulle promesse (mancate) del vecchio mondo, genera frustrazione sociale altamente tossica.

Lo «spettro del nichilismo», per dirla con Strada, incontra quello del comunismo, per mano di Lenin. Non solo di Lenin, ovviamente, ma lui più di altri coglie lo spazio entro cui far vivere il marxismo ortodosso. Prende forma così un marxismo russo che è il risultato di questa ibridazione tra scienza materialista e mistica populista, ascetismo nichilista e blanquismo populista. Una politica che è anzitutto scienza della distruzione del vecchio mondo, alchimia in grado di rompere le maglie di un potere altrimenti destinato a persistere per auto-aggiornamento. Per l'autore, che passa in rassegna le organizzazioni, gli episodi e i protagonisti dell'azione terrorista russa sino alle soglie della Rivoluzione del 1917, il terrorismo produce «l'azzeramento della distinzione tra politica e criminalità». Quest'ultima, se adatta ai fini perseguiti dall'azione politica, trova nuova e più alta forma di legittimazione attraverso la rivoluzione: «il rivoluzionarismo è soltanto il riflesso dell'assolutizzazione metafisica del valore della distruzione e l'odio viene a svolgervi il ruolo di un profondissimo e appassionato impulso etico, fecondando il terreno per quella guerra interna che è la rivoluzione», scrive Strada sulla scorta di alcune riflessioni prodotte da Semën Frank nel suo L'etica del nichilismo. È nato, a cavallo tra il XIX e il XX secolo, un nuovo tipo di rivoluzionario, dove «il massimalismo ha significato la fusione del "rivoluzionario" col "bandito", la liberazione della psiche rivoluzionaria da ogni freno morale. Ma il "banditismo" alla fin fine è soltanto un mezzo». Questo nuovo rivoluzionario, di tipo "religioso", «sacrifica se stesso, la propria anima, uccidendo con la candida persuasione che lo fa "affinché poi non si uccida" e "gli uomini poi vivano secondo i comandamenti di Dio" e "il mondo sia consacrato all'amore"». L'assunto fondamentale del terrorismo, secondo Lukács citato da Strada, è lo stesso del leninismo: «il bolscevismo si basa sull'assunzione metafisica che il bene possa derivare dal male». Inevitabile, secondo l'autore, che la fine di guesto percorso semi-secolare sia nel «terrorismo di Stato» sovietico, che afferma, attraverso le parole del dirigente cekista Martyn Lacis: «noi non lottiamo più contro singole persone, noi annientiamo la borghesia come classe».

Eppure, distante ormai nel tempo la vicenda sovietica e forse ancor di più quella rivoluzionaria, sembra forzata la lettura del terrorismo attraverso l'esclusiva chiave nichilista. Certamente il nichilismo, quale corrente carsica della Rivoluzione russa, fa ampiamente parte del corredo ideologico del partito bolscevico. Nonostante ciò. Lenin non può ridursi, anche agli occhi di un fervente anti-comunista come Strada, nel semplice putschista che capovolge l'estremo realismo borghese per farne amorale scienza della presa del potere proletario. L'intuizione leniniana – secondo la quale l'unica possibilità del marxismo ortodosso di incidere nella realtà russa era quella di stabilire relazioni sinergiche col populismo – non può portare a sciogliere il marxismo nel populismo e, quindi, nel terrorismo. In realtà Lenin, accogliendo il populismo, lo fa a detrimento proprio del nichilismo. Il bolscevismo non prescinde da un'idea di liberazione che è l'antitesi del nichilismo quale metafisica della distruzione. Per accorgersene non occorre riprendere i "classici" del marxismo-leninismo, quanto leggere il Solženicvn di Lenin a Zurigo. Nel confronto con Parvus, il Mefistofele al servizio della causa proletaria serve a Lenin il suo ritorno a Pietroburgo, sfruttando gli interessi tedeschi nello scompigliare la politica interna russa. Ma Lenin rifiuta l'abbraccio mortale, non perde quell'onore su cui ancora si fonda la (altrimenti scarsa) credibilità della Seconda internazionale. Il realismo proletario non è il semplice rivolgimento di quello borghese, solo cambiato di segno. È una scienza che si situa al confine tra il vecchio ordine morale, oramai privo di senso per le masse subalterne, e una nuova etica che sussume le promesse del vecchio ordine per liberarle finalmente nel nuovo. La vecchia società non va «distrutta», per Marx e anche per Lenin, perché univoca espressione di una malattia, ma perché incapace di realizzare le stesse speranze che suscita. Questa predisposizione appare il contrario della posa nichilista.

Alessandro Barile

Note biografiche

Giuseppe Acocella

Ordinario di Teoria generale del diritto nell'Università degli Studi di Napoli "Federico II", è stato Vice Presidente nell'VIII Consiliatura (2005-2010) del Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro, Rettore dell'Università degli Studi di Roma LUSPIO nel triennio 2009-2012 e Vice Presidente dell'Istituto di Studi Politici "S. Pio V", di cui attualmente è responsabile della Ricerca. È Coordinatore dell'Osservatorio sulla legalità, presso il quale è stato curatore dei volumi La Legalità ambigua (Giappichelli, 2013) e Materiali per una cultura della legalità (Giappichelli, ed. 2014, 2015, 2016, 2017 e 2018).

Luca Alteri

Dottore di ricerca in Sociologia e Sociologia politica, coordina il settore "Territorio e Società" dell'Istituto di Studi Politici "S. Pio V". È membro della redazione della *Rivista di Studi Politici*, di *Partecipazione e Conflitto* e della *Rivista delle Politiche Sociali*. Collabora con la versione italiana de *Le Monde Diplomatique* e vanta numerose pubblicazioni sui problemi della Città.

Gianni Arrigo

Professore di Diritto del Lavoro presso l'Università degli Studi di Bari e avvocato, presiede l'Istituto europeo di Documentazione e Studi sociali (Eidos).

Alessandro Barile

Laureato in Scienze Politiche e Relazioni Internazionali e in Storia e culture dell'età medievale, moderna e contemporanea in entrambi i casi presso Sapienza Università di Roma, si occupa di storia del movimento operaio del Novecento e di sociologia urbana. Autore de *Il fronte rosso. Storia popolare della guerra civile spagnola* (RedStar-Press, 2014), della postfazione di *No Pasarán* (RedStar-Press, 2015), dell'introduzione al *Diario della Guerra di Spagna* di Michail Koltsov (Edizioni PGreco, 2016), de *Pietro Secchia. Rivoluzionario eretico* (Bordeaux Edizioni, 2016). Collabora con *il Manifesto* e *Le Monde Diplomatique*, fa parte della redazione della *Rivista di Studi Politici*.

Diego Forestieri

Dottore di ricerca in Sociologia giuridica, della devianza e del mutamento sociale, è membro del Comitato tecnico-scientifico e responsabile della sezione "Società" dell'Osservatorio sulla legalità, Istituto di Studi Politici "S. Pio V". Ha pubblicato di recente: Il contagio imitativo della legalità e il contributo di Gabriel Tarde alla Sociologia del diritto, n. 3/2017, Rivista di Studi Politici, Apes, Roma; Le rappresentazioni dell'infiltrazione mafiosa, dallo stupore alla disaffezione dalla politica, n.3/2016, Rivista di Studi Politici, Apes, Roma; con E. Fiorillo, La rappresentazione della legalità sulla stampa (2013-2015), in G. Acocella (a cura di), Materiali per una cultura della legalità, Giappichelli, Torino 2016.

Francesca lannarilli

Assegnista di Ricerca e Cultore di Materia in Egittologia presso l'Università Ca' Foscari di Venezia, ha conseguito il Dottorato di Ricerca in Storia Antica e Archeologia, con una tesi in Egittologia. Da cinque anni è membro della Missione Archeologica Italiana in Sudan al Jebel Barkal e da tre lavora come archeologo e consulente specialistico per l'Istituto Superiore per la Conservazione e il Restauro (ISCR) nell'ambito del Progetto di conservazione del Tempio di Mut al Jebel Barkal, in Sudan.

Giuseppe Marano

Laureato in Scienze dello sviluppo e della Cooperazione internazionale presso Sapienza Università di Roma e in Relaciones Internacionales presso l'Universidad del Norte di Barranquilla, si occupa di sviluppo sostenibile e di sviluppo agricolo e rurale. Attualmente è impegnato come agro-economista in un progetto dell'Agenzia Italiana per la Cooperazione allo Sviluppo a Kankan, in Guinea.

Karen Nuvoli

Si occupa di Geopolitica del Medio Oriente con particolare riferimento ai fenomeni di radicalizzazione violenta. Laureata magistrale in Comunicazione, Valutazione e Ricerca sociale, presso Sapienza Università di Roma, ha conseguito un Master di I livello in Scienze Criminologiche applicate all'investigazione, presso l'Università Europea di Roma, nel quale si è specializzata in New Media Strategy in Terrorism, e attualmente collabora con l'Osservatorio sul Mediterraneo dell'Istituto di Studi Politici "S. Pio V".

Anna Parziale

Dopo la laurea in Economia e Commercio presso l'Università degli Studi di Salerno ha conseguito il Dottorato di Ricerca in Scienze Economiche presso l'Università "Parthenope" di Napoli e il Master in Econometria applicata presso la Scuola Superiore dell'Economia e delle Finanze di Roma. Il percorso di formazione si è perfezionato anche con esperienze di ricerca all'estero tra cui si annovera il Center for Operations Research and Econometrics, Universitè catholique de Louvain Belgio. I suoi filoni di ricerca riguardano l'economia nelle sue diverse branche, dall'economia pubblica, all'economia politica, alla politica economica rivolgendo particolare attenzione all'approccio della teoria della complessità all'analisi economica. Autrice di pubblicazioni su riviste scientifiche nazionali e internazionali di settore è attualmente docente a contratto presso l'Università degli Studi di Salerno.

Emanuele Salsano

Professore associato di Economia Politica presso l'Università degli Studi di Salerno, di cui è consigliere di amministrazione. È anche componente del Consiglio Direttivo del Parco Nazionale del Cilento e Vallo di Diano e membro del Comitato Scientifico di Garanzia per la valutazione ex ante dei progetti da ammettere a finanziamento regionale. Ha avuto incarichi dal Ministero delle Politiche Agricole e Forestali, oltre a vantare numerose pubblicazioni.

Luciano Vasapollo

Insegna Metodi di Analisi dei Sistemi Economici e Metodi di Analisi Economica e Problemi dello Sviluppo presso Sapienza Università di Roma. Delegato del Rettore per le Relazioni Internazionali con l'America Latina e il Caribe, è anche docente all'Università de La Habana e all'Università "Hermanos Saíz Montes" di Pinar del Río (Cuba). Dirige il Centro Studi CESTES e le riviste *Proteo* e *Nuestra América*. Vincitore di numerosi premi, è responsabile del Coordinamento europeo della Rete di intellettuali e artisti in Difesa dell'Umanità ed è autore di oltre sessanti libri, tradotti in otto lingue.

Viviana Vasapollo

Dottoranda in Storia dell'Europa presso Sapienza Università di Roma è laureata in Archeologia e Storia dell'Arte del Vicino Oriente Antico e si occupa di cultura, religione e tradizioni dei popoli mediterranei, oltre a essere una studiosa di musica araba e danzatrice professionista di Rags Sharqi.